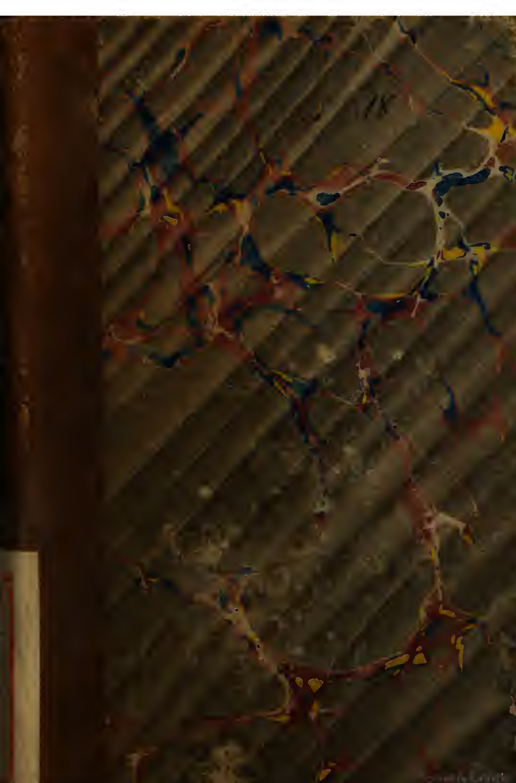



BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLVII
E
41
NAPOLI

STORIA

RELIGIOSA

POLITICA E LETTERARIA

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

scritta sopra documenti inediti ed autentici

DA

G. CRÉTINEAU-JOLY

prima versione italiana con note

DEL PROF.

G. BUTTAFUOCO

VOL. IV.

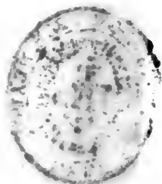


PARMA 1846

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO FIACCADORI

Con permissione.





STORIA

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

CAPITOLO I.

Il Giansenismo — Giansenio e Duvergier di Hauranne, abate di San Cirano — Loro caratteri — Cagioni del loro odio contro i Gesuiti — San Cirano cerca di tirar dalla sua il Card. Berulli e Vincenzo de' Paoli, gli Oratoriani ed i Lazaristi, per opporli alla Compagnia di Gesù. — Al rifiuto di questi, tirano alla loro causa le religiose di Porto Reale de' Campi. — La madre Angelica, e il rosario segreto del Santo Sacramento — I Gesuiti l'impugnano — San Cirano se ne chiarisce difensore — San Cirano compone il *Pietro Aurelio*, e Giansenio il *Marte Gallico* — Morte del vescovo d'Ipri. — Sottopone il suo trattato inedito *Augustinus* al giudizio di Roma. — Politica di San Cirano per aumentare il numero de' suoi proseliti — Le donne e i Magnati — I primi solitarii di Porto Reale — Antonio Lemaître e sua umiltà — Le Costituzioni di Porto Reale — San Cirano chiuso nella fortezza di Vincennes — Antonio Arnaldo e Sacy — I Gesuiti si procacciano delle bozze dell' *Augustinus* — Domandano che il libro sia soppresso prima della pubblicazione — Pensiero fondamentale di quest' opera — I Gesuiti belgi e francesi l'impugnano — I Giansenisti la difendono — È condannata dalla Santa Sede — Antonio Arnaldo entra in campo — Il Padre Sesmaisons e la principessa di Guémené — Il libro della *Frequente Communione* — Il Padre Petavio e Arnaldo — Il Gesuita Novet e sua disdetta — Dichiarazione di San Vincenzo de' Paoli — Morte di San Cirano — Singlin prendene il posto — Il Giansenismo viene in voga — Metodo d' insegnare

de' Giansenisti — Loro libri elementari — Loro grandi uomini — Alcuni vescovi sedotti da essi — Ritratto de' Giansenisti — Il Cardinale di Retz rendesi loro discepolo — I Giansenisti pigliano parte nella Fionda — L' Università diventa giansenistica — Il dottore Cornet e le cinque Proposizioni — La Sorbona fa alleanza coi Gesuiti, con Olier e con Vincenzo de' Paoli — *Il Giansenismo confuso* e il Padre Brisacier — Condanna del Gesuita proferita dal coadiutore — Olier ed Abelly ricusano di leggere in pulpito l' atto del coadiutore — I Giansenisti mandano a Roma tre dei loro — Deputazione del clero di Francia — Il Giansenismo è condannato — La Madre Angelica ed i Giansenisti prendono sotto il patrocinio della loro virtù i vizii del Cardinale di Retz — Per suo mezzo, sono signori della diocesi di Parigi — Arnaldo e la Sorbona — Arnaldo provoca la prima *Provinciale* — Ritratto di Pascal — *Le Provinciali* — Entusiasmo che suscitano — Silenzio de' Gesuiti e cagioni di esso — Abilità di Pascal — Il Probabilismo e il Probabiliorismo — Conseguenze delle due opinioni — Teofilo di Corte e Alfonso de' Liguori, Probabilisti — I Giansenisti consigliano a vicenda la civetteria, l' assassinio, e la direzione d' intenzione — Il Parlamento condanna le *Provinciali*, e il Padre Daniel vi risponde coi *Colloqui* o *Dialoghi* di *Cleante* ed *Eudossio* — Creazione del Consiglio di Coscienza — Il Padre Annat — Il soprantendente Fouquet, giansenista — Arduino di Péréfixe, arcivescovo di Parigi e Bossuet vogliono rimovere le Religiose di Porto Reale dalle loro idee — I Padri Annat e Ferrier trattano con Giberto di Choiseul vescovo di Cominges — Lettere di questo ad Arrigo Arnaldo, vescovo d' Angers — La pace data dai Gesuiti e rotta dal grande Arnaldo — Le religiose e i solitarii di Porto Reale sono dispersi — *Relazione della Madre Angelica di San Giovanni* — Nicole e il cancelliere Letellier — L' arcivescovo di Sens e il vescovo di Châlons, pacificatori — Arnaldo acconsente alla pace, perchè non move dai Gesuiti — Pace di Clemente IX — *La Morale pratica dei Gesuiti* — L' Abate di Pontchâteau e Arnaldo — La *Perpetuità della Fede* e i *Saggi di Morale* — Arnaldo e Nicole — Cagioni di scissura fra'vescovi e i Gesuiti — L' arcivescovo di Sens li scomunica — Il Cardinale Lecamo li perseguita a Grenoble — Il vescovo di Pamiers gli accusa — Loro contesa con don Giovanni di Palafox vescovo d'Angelopoli — I Giansenisti e Palafox — La lettera di Palafox al Papa — Perchè Palafox non fu canonizzato? — Il Cardinale Calini al Concistoro del 1777.

La Compagnia di Gesù ha dovuto combattere in Europa contro il luteranesimo e il calvinismo. Essa non ha potuto che indebolire questa formidabile eresia, la quale in mille sette divisa, e sotto diversi vessilli procedendo, fa tacere i proprii odii o le proprie ambizioni, quando trattasi d' assalire la Chiesa. Le armi di Gustavo Adolfo e di Bernardo di Weimar, secondate dalla politica del Cardinale di Richelieu, le hanno dato in Germania diritto di cittadinanza. Dal seno di tante passioni concitate surse una novità religiosa. Lutero, Calvino e i loro aderenti si erano violentemente distaccati dalla comunione romana: avevano scosso il giogo della fede cattolica per inaugurare la libertà di esame ed il trionfo del pensiero individuale. Ogni cosa era stata messa in opera per riuscire a quest' effetto. Ma non era più possibile di provocare un simile rumore. Altri uomini si presentarono che con massime meno assolute, tentarono di collocarsi fra i due campi e di ravvivare con incessanti discussioni i sistemi teologici suffocati dalla guerra dei Trent' Anni con grandi battaglie. Questi uomini furono detti Giansenisti dal nome stesso del vescovo fiammingo, il quale col suo libro l' *Agostino* diè nascimento alla setta.

Giansenio, nato ad Ackoi in Olanda nell' anno 1585, studiava al collegio de' Gesuiti di Lovanio. Domandò d' essere ammesso nella loro società; ma non ne furono esauditi i desiderii. I capi dell' Instituto ricusavano d'aver Giansenio per fratello; dichiarossene nemico. Dalla scuola de' Gesuiti passò a quella di Jacopo Baio, che nella cattedra dell' Università di Lovanio suscitava le dottrine di suo

zio. Le idee sono come le passioni: esse si modificano, si trasformano, ma non sono mai condannate al silenzio, se non quando sono divenute impotenti. Bellarmino e Toledo avevano condotto Michele Baio a ritrattarsi. Questa disdetta, ottenuta da due Gesuiti, fu pei discepoli del cancelliere dell' Università un nuovo motivo di diffidenza e d' animosità contra l' Instituto Gesuitico. L' amore del disputare fece causa comune con l' orgoglio irritato, e dal Baianismo, morto nel nascere, originossi un altro errore.

A Lovanio, Giansenio aveva a condiscepolo e ad amico Giovanni Duvergier d' Hauranne, nato a Baiona nel 1581, e più noto nella storia sotto il nome dell' Abate di San Cirano. Istruiti da Jacopo Baio e dal cancelliere Giansenio nell' interpretazione delle opere di Sant' Agostino, che a tutti i novatori servivano di steccato, questi due giovani si riscaldarono pel dottore d' Ippona, che, pareva desse argomenti al loro odio contro le teoriche della scuola gesuitica. Difficili furono i cominciamenti della loro carriera. Viaggiarono, studiarono, vissero or separati, or insieme; ma nei loro colloquii o nel loro epistolario, non perdettero mai di veduta lo scopo che si proponevano. Giansenio teneavi dietro con quella pacatezza tedesca che spesso copre un' invincibile ostinatezza. Duvergier di Hauranne, ardente, pronto sempre a battagliare non lasciava mai posa al suo spirito turbolento ed all' irrequieta sua immaginazione. Quegli ne fu la mente; questi il braccio: Giansenio, dialettico più stringente, prese a comporre la dottrina che volevano spandere. San Cirano accettò l'uffizio conveniente all' agitatrice sua indole. Il concetto dell' opera è di Giansenio; lo sviluppo dell' altro,

che cercògli e trovògli seguitatori. Non era ancora apparso l' *Agostino*, e già San Cirano aveane così bene fatto risaltar le bellezze che, ne' cenacoli de' confidenti, gridavasi con ammirazione, e sopra l'affermazione di uno, quel libro come parto stupendo dell' umano ingegno. E di vero non è esso propriamente che un magro ed arido commentario di Sant' Agostino, una tesi in ordine alla Grazia ed alla Predestinazione; tesi mille volte disputata e mille volte risoluta. Ma Duvergier di Hauranne avea bisogno di farla passare come un capolavoro, e vi riuscì anche prima che si pubblicasse. « Molte persone, insigni per pietà e per erudizione, tanto secolari come regolari, scrive Liberto Fromond nella *Vita di Giansenio*, suo maestro, lo animavano a quest' opera, per tema che, se la morte abbreviasse i giorni dell' autore, questo libro, che con la Venere di Apelle paragonavano, non rimanesse imperfetto. »

La dottrina del futuro Vescovo d' Ipri, come quelle tutte che si celano nel mistero, esaltata da San Cirano, fece proseliti. Gli elesse di preferenza degli alti ordini sociali, e per trionfare con più sicurezza, atteggiò il severo suo volto ad un' aria lusinghiera tanto più apprezzata quanto maggiore era in lui la fama d' austerezza. Di queste interessate adulazioni fecesi un puntello presso i grandi e i prelati. Senza divolgare i proprii disegni, usò l' artificio di accaparrarsi alla corte, nel clero e nelle province assai apologisti ai quali raccomandava il segreto, come se avesse loro confidato i proprii pensamenti. *Occulte propter metum Judæorum:* segretezza, diceva, giacchè abbiamo a temere de'

Giudei (1); e intendeva di dire de' cattolici e specialmente de' Gesuiti.

Un' opera maravigliosa facevasi allora in Francia. Il Calvinismo era vinto: la Chiesa rapidamente incamminavasi a gloriosi destini. San Cirano conobbe che soltanto negli Ordini religiosi, o fra sacerdoti dotti ed energici troverebbe uomini tanto forti per dare una pubblica consacrazione a' suoi sistemi. Giansenio ed egli non pensavano di staccarsi dall' Unità. Nè in mente nè in cuore avevano il pensiero fisso d' un' eresia o d' uno scisma. Non volevano che suscitare disputazioni cui la saggezza de' Pontefici, la prudenza de' Gesuiti e dei Domenicani avevano sopito nelle congregazioni *de Auxiliis*. Ma, come tutti coloro che si lasciano guidar da un' idea fissa, Giansenio e San Cirano dovevano andar più in là delle loro previsioni. Lasciavansi andare dapprima ad un impeto scolastico, al desiderio di figurare da dotti avversarii de' teologi della Compagnia di Gesù. Questo desiderio, cui lo studio approvava, e l' erudizione con la Fede congiunta poteva in giusti limiti contenere, diventò a poco a poco una passione. In que' vigorosi caratteri entrò l' orgoglio; e l' odio verso i discepoli di Sant' Ignazio di Loiola li trascinò al punto dove non avevano mai creduto di riuscire.

Il Cardinale Berulli e Vincenzo de' Paoli avevano fondato due Congregazioni dove l' ingegno congiunto con la pietà e col zelo produceva mirabili cose. San Cirano pensò che nel cuore di quei preti do-

(1) Interrogatorio sostenuto a Vincennes dall' ab. di San Cirano, e pubblicato nel 1740 da un giansenista.

vesse germogliare un sentimento d' emulazione e fors' anche d' invidia; e che sapendolo far oscillare riuscirebbe ad inculcarvi le proprie dottrine. Duvergier di Hauranne avea qualche entratura, per cagione di scienze, presso Richelieu, vescovo di Luçon, del quale presentiva l' alta fortuna. Tentò di procacciarsene di più confidenziali col fondatore dell' Oratorio e col padre de' Lazaristi. Scandagliò Pietro Berulli: e quand' ebbe speranza che i suoi principii non sarebbero reietti, consigliossi con Giansenio per saper se doveva dar il colpo definitivo. Il teologo fiammingo non aveva calda la testa come il prete bearnese; non innebriavasi de' sogni di lui, è non iscambiava le chimere per realità. Il 2 Giugno 1623, rispose al suo amico: « Tali persone sono terribili se prendono a sostener qualche negozio. Giudico da ciò che non sarebbe poca cosa, se la mia opera fosse favorita da qualche simile Instituto: imperocchè quand' e' si sono messi in un' acqua, passano tutti i termini *pro et contra*. Reputo bene che non diciate verbo al Generale dell' Oratorio dell' *Agostino* perchè credo non essere ancor tempo. »

La sagacia del dottore di Lovanio risparmiava una sconfitta a San Cirano. Il carattere di Vincenzo de' Paoli che invitava alla fiducia, l' amicizia che esso dimostrava all' apostolo del Giansenismo ancora in germe, le sue idee di perfezione, tutto era disposto di guisa da persuadergli che il fondatore delle suore della Carità non si chiarirebbe così riottoso alle sue insinuazioni come il Cardinale Berulli. Tentò con l' adulazione d' entrargli più avanti

in cuore; ma come si fu scoperto Vincenzo, de'Paoli ruppela con lui. (1).

« San Cirano, scrive egli, parlommi un giorno così: Iddio mi ha dato e mi dà grandi illustrazioni; mi ha fatto conoscere che da cinque o sei cento anni non ci ha più Chiesa. Dapprima questa Chiesa era come un fiume dove limpide scorrevano le onde; ma ora ciò che di Chiesa ha apparenza non è che un pantano. Il letto di questa riviera ancora è il medesimo, ma le acque non sono più desse. — Gli posi sott' occhio che tutti gli eretici avevano tolto questo pretesto per istabilire i loro errori, e gli addussi Calvino. — Calvino, risposemi, non ha fatto male quanto ha intrapreso, ma si é mal difeso.»

Queste parole aprirono gli occhi di Vincenzo de' Paoli: San Cirano per lui non fu più che un ecclesiastico pericoloso, dal quale separossi con rumore. I primi tentativi dell' insidia giansenistica non erano riusciti. Conosceva gli ostacoli che doveva superare per trarre alla propria causa Congregazioni d' uomini; e, riguardando tali ostacoli come invincibili, provò altro sistema. Per far proseliti alla sua teologica congiura, Duvergier si era veduto in obbligo di studiare le debolezze dell' umanità. Il Clero resisteva alle sue seduzioni; ed ei si volse agl' Instituti di donne. Le Religiose, secondo lui, avevano una calda fantasia, cui la solitudine disponeva a ricevere ogni maniera d' impressioni. Giudicava più facil cosa d' ingannarle e di esaltarle che non i pre-

(1) Lettera di San Vincenzo de' Paoli del 25 Giugno 1649, a d' Origny, prete della missione. Questa lettera trovasi nella sua *vita*, scritta da Abelly, vescovo di Rhodez.

ti invecchiati nel ministero o nelle controversie. Era dunque possibile di mettere in esse un certo ardore per le cose nuove. Col renderle importanti nel mondo, aveasi luogo a sperare che tale spettacolo farebbe vivo colpo nella moltitudine.

Vi aveva presso Chevreuse, in una vallèa distante diciotto miglia da Parigi, un monastero di vergini soggette alla regola di San Benedetto. Questo monastero chiamavasi di Porto Reale, perchè Filippo Augusto, smarrita la via a caccia, aveva in questo luogo ritrovato i signori del suo seguito (1). Nel principio del secolo decimosettimo, Arrigo IV avea nominato a quest' abazia Angelica Arnaldo, una delle figlie del celebre avvocato. Angelica, giovane, bella, istruita, valevasi di queste doti alla propria ed all' altrui perfezione. Avea tolto a riformare la sua comunità, dove per le interne discordie molto ne scapitavano la disciplina e la regolarità. La Madre Agnese, sorella minore, consacrossi come lei a questa vita d' umiltà della quale lo splendore delle loro virtù costituiva quasi una gloria mondana. Nel 1624, la loro fama vi aveva tratto sì gran numero di novizie che convenne provvedere all' augumento della pia famiglia. Angelica sentivasi chiamata sopra più vasto campo. A Porto Reale de' Campi era come compressa, e due anni dappoi fu abbandonata la Badia, e Porto Reale di Parigi le accolse nel sobborgo di San Giacomo.

Zamet, vescovo di Langres, aveva per questa straordinaria donna una tale venerazione, di cui avea dato esempio lo stesso San Francesco di Sales. Le

(1) Memorie di Dufossè, lib. I.

parlò di creare un nuovo Instituto il cui precipuo pensiero fosse l' adorazione perpetua del Santo Sacramento. Angelica adottò avidamente tal idea; ed insieme con Agnese compose il *Rosario segreto del Santo Sacramento,* in cui o per errore o avvertitamente lasciò trapelare alcune opinioni assai vicine agl' insegnamenti che Giansenio e Duvergier di Hauranne si provavano di risuscitare. I Gesuiti, ai quali suonava male il nome di Arnaldo, impugnarono questo scritto e lo censurarono amaramente. La guerra era aperta: un ausiliare inaspettato gittossi nella mischia per difendere le Religiose di Porto Reale, e questi fu San Cirano. Le figlie di Arnaldo neppur lo conoscevano. Non aveva avuto con esse nessuna relazione spirituale; ma erano in alta riputazione di virtù, celebri nel mondo come nel chiostro, ammirate, e, senza saperlo, entrarono a gonfie vele nelle sue dottrine. Duvergier si persuase che in questo fatto era preparata una lotta contro la Compagnia di Gesù e forse il trionfo del suo pensiero Agostiniano. Difese l' opera di Porto Reale con la vivacità che gl' inspiravano tante speranze appena concepite. San Cirano erasi reso avvocato officioso delle Religiose di Porto Reale. Ne divenne il direttore e l' oracolo. La Madre Angelica sopra la propria famiglia e sopra una parte della corte aveva un' influenza, dovuta non tanto all' altezza della propria virtù quanto anche del suo spirito. Governava a proprio senno Arnaldo d' Andilly, suo fratello, uomo de' più amabili di Parigi. Traeva al proprio volere i protettori che creava al suo monastero. San Cirano, fattosi confidente d' Angelica, iniziolla a' suoi disegni di Riforma. Per alimentare in que' cuori devoti il fuoco che

vi avea acceso, raccomandò loro la segretezza: si chiuse nel mistero, ordinò anche che arse fossero le sue lettere per non lasciare traccia veruna dei mezzi da lui impiegati (1). Il potere ch' esso aveva sopra l' animo dell' Abadessa di Porto Reale, il suo volto atteggiato a compunzione e le infuocate sue parole fecero risolvere il Padre Giuseppe di commettergli la direzione delle vergini del Calvario (2). San Cirano mise in opera gli stessi moventi come a Porto Reale, e n' ebbe i medesimi effetti; ma il famoso Cappuccino non durò fatica ad accorgersi del mutamento operatosi nell' animo delle Religiose. Fu questo il primo indizio che svelò al Cardinale di Richelieu il nascimento e i pericoli d' una nuova setta.

Intanto il *Rosario Segreto*, impugnato dai Gesuiti, era abolito dalla corte di Roma. Conveniva sottomettersi alla decisione della Sede Apostolica, od uscire da una dolce oscurità per resistere con le controversie al giudizio della santa Chiesa. San Cirano le animò nella loro ostinazione. Egli medesimo più baldanzosamente procedendo a mettere in atto i proprii disegni, cominciò a spargere i semi del suo errore. Voleva pigliarsi vendetta dei Gesuiti; e gli caleva di farsi de'sostenitori nell'episcopato. I Padri dell' Istituto avevano avuto alcune contese di giurisdizione col vescovo di Calcedonia, Vicario Apostolico nella gran Brettagna. San Cirano colse questo pretesto per chiarirsi campione improvviso deldell' autorità episcopale a detrimento degli Ordini

(1) Interrogatorio dell' abate di San Cirano.
(2) Storia di Porto Reale, di Racine, I parte.

Religiosi. La sua opera intitolata *Pietro Aurelio*, venne in luce nel 1636, stampata a spese del Clero di Francia. In meno d' un anno dappoi, ai 13 Settembre 1637, questo medesimo clero vedeva dissiparsi la propria illusione,e ricredevasi del proprio suo giudizio. In quel tempo Giansenio, che sentiva la necessità di crearsi fautori nel Belgio, predicò essere savia ed utile cosa lo scuotere il giogo di Spagna, di dividersi in cantoni alla maniera degli Svizzeri o di stringersi in una confederazione con gli stati generali di Olanda. Il suo concetto di repubblica aristocratica non era opportuno per procurargli i favori di Filippo di Spagna. Per rientrare in grazia di questo principe, pubblicò una satira virulenta contro i re di Francia sotto il titolo di *Marte Gallico*. Questo libello, in ottant'otto capitoli, è un cartello nel quale l' autore infama la memoria di ciascun monarca da Clodoveo sino a Luigi XIII; e, secondo il detto di Bayle (1), Giansenio « vi grida nel più maligno ed odioso modo. » Il prete fiammingo era prodigo di oltraggi al popolo che gli aveva concesso una lunga ospitalità. Ad istanza del Presidente Rose, il Cardinale Infante, governatore dei Paesi Bassi, ricompensò quest' ingratitudine col nominarlo vescovo d' Ipri. Tre anni dappoi, il dì 6 Maggio 1638, Giansenio morì di pestilenza. Morì con sentimenti cristiani e sottoponendo l' opera della sua vita all' approvazione od alla censura della Santa Sede. L' *Agostino*, o per presentimento o per timore di fomentare un' eresia, era stato condannato dal

(1) Bayle *Dizionario storico e critico*, articolo *Giansenio*.

proprio autore all' oscurità. Con una lettera indirizzata al Pontefice, col proprio testamento, e con una dichiarazione contenuta nel corpo dell' opera il Vescovo d' Ipri professava di essere figliuolo obbediente e che i decreti della Sede Apostolica sarebbero sempre la guida della propria fede. « Sono risoluto, scriveva egli (1), di seguire fino alla morte, come ho fatto dai primi miei anni, e di prendere in giudice supremo delle mie opinioni la Chiesa romana e il sucessore di Pietro. So che la Chiesa è fabbricata sopra questa pietra, che chiunque non edifica con Pietro è un distruttore, e ch' esso è il fedele depositario della credenza dei Padri. Voglio adunque vivere e morire nella Fede, e nella Comunione di questo successore del principe degli Apostoli, di questo Vicario di Gesù Cristo, di questo capo dei Pastori, di questo Pontefice della Chiesa universale. Ammetto tutto ciò ch' essa prescrive; ripudio, condanno, anatematizzo ciò ch' essa ripudia, condanna ed anatematizza. Non mi confido d' aver sempre e in ogni luogo côlto bene il senso di sant' Agostino. Sono uomo, soggetto all' errore come gli altri uomini, ed abbandono l' opera mia al giudizio della Santa Sede e della Chiesa Romana, mia madre. Da questo momento accetto, disdico, condanno ed anatematizzo tutto ciò ch'essa deciderà che debba accettare, disdire, condannare e anatematizzare. » Queste così esplicite parole non includono veruna reticenza dell' eresiarca; esse sono degne d' un Vescovo che desidera di mantenere in

(1) *Augustinus*, proem, cap. XXIX. Epilog. in tom. III, p. 445 (edizione di Rotterdamo).

cuore la fede che ha trasmessa al proprio gregge; e noi le accettiamo siccome la manifestazione dell' interno pensiero di Giansenio. Senza darci grande fastidio del misterioso epistolario fra San Cirano e lui, mediante il quale e'cerca sutterfugi, e lungherie per resistere alla Sede Apostolica, noi crediamo che se Giansenio fosse soppravissuto alla pubblicazione della sua opera, non avrebbe titubato a disdirla. Quest' uomo non aveva nè in cuore, nè in mente la rea caparbietà che partorisce i settarii; ma al suo fianco eravi un altro uomo che, o con intrighi o con ire lo dominava, e quest' uomo non perdonava mai. Il vescovo d' Ipri, componendo l' *Agostino*, non mirava che a suscitare ai Gesuiti una guerra teologica; le rappresaglie del Baianismo erano state spinte tant' oltre che Giansenio arretravasi nella sua opera. Duvergier ne aveva scandagliato la capacità, il malefico suo spirito vi si avvinghiò con tanto più di forza quanto più antivedevane gli effetti. « San Cirano è Biscaino, diceva il Cardinale di Richelieu al padre Giuseppe, ha ardenti le viscere, e dai vapori ch' esse esalano al cervello, si formano strane fantasie che egli riduce a dommi e ad oracoli. »

Giansenio aveva dato l' ultima mano al suo libro, e poscia era morto, sottoponendolo formalmente alla censura della Chiesa. Il suo discepolo, o per dir meglio il suo maestro aveva con segreti maneggi così ben disposto alcuni alti intelletti a salutar l'*Agostino*, siccome un capolavoro di morale e di scienza spirituale, aveva saputo con tant' arte lusingare le passioni ostili alla Compagnia di Gesù, che non istava più per iscoppiare soltanto una guerra teo-

logica, ma una politica cospirazione, della quale rendevasi San Cirano il capo misterioso. I Gesuiti regnavano mediante l'educazione. Duvergier di Hauranne osò contendere questa preminenza che lasciava loro l'Università. Fondò scuole a Porto Reale, e con una destrezza innegabile, raccolsevi, come in un fascio, tutte le glorie che i Padri non avevano potuto arruolare sotto le loro bandiere. Di tal modo mettevasi la mano sopra la nascente generazione, educavasi alle dottrine, di cui niuno prevedeva le conseguenze. Il futuro era aperto ai disegni del riformatore, il quale pensò ad aver sicuro il presente.

A que' tempi d'austerezza e di galanteria, d'intrighi politici e di zelo, di letterarie passioni e di scolastiche controversie, le donne e gli scrittori avevano una prodigiosa influenza sopra la nazione francese. I seguaci di San Cirano credettero che si dovesse ad ogni costo tirarli tutti nel loro campo. Per riuscirvi, impararono a conformarsi a ciascun carattere; trassero vantaggio del disgusto degli uni, della mala contentezza di altri, delle affezioni e delle prevenzioni di tutti; si mostrarono rigidi con coloro che professavano principii severi; pieghevoli con gli uomini che non avevano scopo fermo. Co' devoti pregarono; nascosero nell'ombra i vizii di quelli di cui prevedevano dover un giorno aver di bisogno: contesero di attribuire alle donne che si erano messe in compromesso per leggeri amori uno splendore di virtù, alcune mostre pubbliche della quale cancellavano ai loro occhi i rimorsi incostanti. Glorificarono gli scrittori che Richelieu accoglieva in Accademia; se ne procacciarono l'amicizia, ingrandi-

rono Chapelain, Srudery e Gombecville. Presero anche sotto il patrocinio di loro austerezza il romanzo di *Clelia*, il quale, in uno de' suoi episodii, lasciava cadere sovr' essi alcune enfatiche lodi.

Questo disegno era la controparte dell' ordine di Gesù. Destinato ad oppugnarlo ed a vincerne la manifesta riputazione con mezzi occulti, non fermavasi a ciò. Le figlie di Arnaldo offrirono a San Cirano una comunità di donne acconce a propagarne le opinioni: stimò utile di fondare una congregazione di solitarii che altro instituto non avessero che lo studio, e che in poco tempo fecero rilucere il loro ritiro d' un bel raggio di gloria letteraria. Religiosi nel mondo, pubblicisti nel chiostro, separavansi dalle loro famiglie, si astenevano dal matrimonio e dagli ufizii civili, per consacrarsi interamente alle scienze, e alle lettere. A candidi cuori per innocenza di vita studiosa, offerivasi come esca una chimerica perfezione. Si annodava la severità delle regole monastiche con le delicature d'uno squisito gusto; e s'insegnava a confondere le più ingegnose novità coll' amor degli antichi. Persuasi che la calma della solitudine, che le immagini di pace esteriore onde sarebbero circuiti, ricondurrebbero spesse volte que' profondi intelletti dal bene che vagheggiavano al male relativo che colpirebbe i loro sguardi nell' ordinamento dell' umana famiglia, sperossi, mediante quest' opposizione di pensieri, un ben diverso effetto partorirebbesi sopra gli scritti. Così educati, potevano divenire moventi formidabili, credere come i fanciulli nei sogni che alla loro credulità proporrebbesi, e combattere con la penna per far trionfare di fuori il pensiero sì piamente vagheggiato nella loro

solitudine. Questo pensiero esagerava la servitù dell' uomo rispetto a Dio e la libertà di esso rispetto ai principi della terra.

Questa conoscenza del cuore delle persone date alle lettere ha qualche cosa di maraviglioso. Duvergier di Hauranne ed i primi suoi seguaci avevano scrutato fin nel più profondo recesso questi caratteri indipendenti, cui l' entusiasmo travia assai più di quello che vogliono essi medesimi. San Cirano sapeva che col dare un impulso religioso o politico ad ingegni fervidi, a fantasie vergini della contagione del mondo, quest' ingegni portano tanto avanti la verità in trionfo, che toccano persino i confini estremi dell' errore. Sapeva ancora che uno studioso ritiro acuisce vie più le ire letterarie, e che muta in acuto pugnale la penna cui le abberrazioni della fede o le necessità della polemica mettono in mani fino allora cristianamente caritatevoli. Ma questo settario, nel cui seno fermentavano tanto contrarie passioni, e che le faceva servir tutte al medesimo fine, non fu rattenuto dallo spettacolo delle virtù la cui tranquillità mettevasi in acconcio di sturbare. Non rispettò punto quegl' intelletti cattolici che forviava dalla loro sorgente per unirli a meschine prevenzioni od a sogni ereticali, ond' essi divolgavano il concetto, nel confessare, come Giansenio, ch' erano figliuoli sommessi. San Cirano, fornito d'incredibile persistenza, sarebbe stato pericoloso uomo se altro genio avesse avuto fuori di quello dell' intrigo: ma e' non fu che la goccia d' acqua che cade sopra la pietra, e che non la rincava mai, perchè non ha in sè un principio dissolvente.

Con l' austerezza seducevasi gli uomini maturi: con un eccesso d' indulgenza si vinceva lo spirito

delle donzelle. Le donne erano riserbate a divenire strumenti e vittime della fazione. San Cirano dettò a Porto Reale costituzioni dove l' austerezza del fondatore si cela sotto le forme più benigne, « Insegnerassi loro, dice egli parlando delle novizie (1), che non debbono soverchiamente inquietarsi se cadono in qualche fallo: non soltanto dalle colpe che commettono si fa giudizio delle novizie, ma anche dal modo onde ne rinvengono; e che tutte le anime che amano Dio possono dire come la sposa: « sono nera, ma sono bella. »

La potenza di San Cirano riducevasi in alcune case dove le virtù come l' ingegno erano ereditarii, e che, per ispirito di famiglia, erano avverse alla Compagnia di Gesù. Da queste scelse i fondatori di Porto Reale de' Campi. Aveva eletto Angelica Arnaldo come torcimanna presso le donne: designò Antonio Lemaître, il più celebre avvocato di Parigi, e consigliere di Stato in età di ventotto anni, come vessillo della nuova istituzione. Lemaître fu vinto da sua zia Angelica. Subito dopo, tre giovani preti, insigni per ingegno, Antonio Singlin, Claudio Lancellotto e Sante Desmares, trassero al ritiro dove Lemaître agitava la propria umiltà. Questi solitarii davano un calcio al mondo; posponevano i loro sogni d' ambizione, di grandezza e di dovizie a pie chimere; ma lo spirito turbolento di Duvergier di Hauranne aveva inspirato un pensiero or superbo or ritroso, che non si accordava in verun modo né sopra alcun punto con le mortificazioni che prescrivevano. Ben siamo lontani dalle lettere d' Antonio

(1) Costituzioni di Porto Reale (ediz. del 1665.)

Lemaître all' epistolario ed ai discorsi così eloquenti di annegazione de' primi Gesuiti. Abbiamo riferito le parole, gli scritti di Francesco Borgia, di Luigi Gonzaga, d' Aquaviva, e del Saverio. Mettiamoci a confronto un' opera uscita dal cuore del primo neofito di Porto Reale. « Non si è forse mai udito da un secolo, scriveva Lemaître a Singlin, (1) che un uomo, nel posto e nello stato in cui era, nella corruzione della corte, nel fior dell' età, coi vantaggi del casato, con la vanità dell' eloquenza, allorchè più che mai erane rassodata la fama, più appariscenti i beni, più onorifica la professione, più rapida la fortuna, e più giuste le speranze sue, abbia d' un colpo lasciato tutti questi beni, rotte tutte queste catene, siasi reso povero, mentre adoperavasi ad acquistar dovizie, sia entrato nelle austerità, mentre era nelle delizie, abbia abbracciato la solitudine, mentre era circuito da persone e da negozii, che siasi condannato ad un eterno silenzio, mentre parlava con tanto applauso. Nulladimeno, tuttoché questo miracolo sia più grande e più raro che di restituire la vista ai ciechi e la parola ai muti, il nostro secolo è così poco addentro nelle cose dello spirito, che si è reputata soltanto come cosa straordinaria questa che dovrebbesi riverire come cosa santa.»

Questo omaggio reso da Lemaître alla propria modestia, questo bilancio d' umiltà deposto ai piedi della Croce, con un candore così pieno d' orgoglio, non si trovano in nessun Gesuita. Non ammirano essi sè medesimi per imporre ad altrui il tributo d' ammirazione delle loro persone. Questo sentimen-

(1) *Memorie di Fontaine*, tom. I.

to segna la linea che li separerà. I solitari di Porto Reale, checchè facciano, sempre saranno pieni di sè stessi: tutto riferiranno alla loro persona. Per lo contrario, i Gesuiti si adombreranno avanti a questa gloria personale per incontrare il pubblico disprezzo, e per esporsi ai pericoli: nè vorranno esser grandi che per glorificare la Chiesa o la loro Compagnia. Gli uni movevano dal principio dell' isolamento; gli altri da quello dell' associazione. Tra loro più non era possibile veruna comunanza d' opinioni: sola la guerra doveva insorgere, e la guerra scoppiò nell' atto stesso che i solitarii si stabilirono a Porto Reale. Il Giansenismo, ond' essi si facevano i propagatori, era appena in germe; nulladimeno i Gesuiti avevano saputo che per la Santa Sede e per essi un nuovo nemico nasceva; e si misero in acconcio di combatterlo.

Il 5 Giugno 1638, un mese dopo la morte di Giansenio, Duvergier di Hauranne, per ordine del Cardinale di Richelieu, fu chiuso nella fortezza di Vincennes. La prigionia d' un uomo non ha mai impacciato l' avanzamento d' un principio. Richelieu aveva conosciuto i disegni dell' abate di San Cirano. Allontanavalo dal suo cenacolo, sperando così di render paralitica quella intellettuale malattia, il cui sviluppo, avveduto come era, rivelavasi a lui pieno di pericoli ancora sconosciuti. San Cirano, prigioniero, rifulse di tutto lo splendore onde brilla un nome perseguitato. Richelieu, come tutti i ministri che da molto tempo maneggiano i negozii dello Stato, e che governano, rompendo ogni ostacolo nel loro viaggio frapposto, era temuto ed abborrito. L' opposizione ha inevitabilmente in pro-

prio favore tutte le vicende del trionfo: si piglia vendetta di chi è costituito in potenza, esaltandone le vittime. San Cirano si disse martire del Cardinale e de' Gesuiti; i suoi discepoli lo accolsero e in tale aspetto lo presentarono al mondo.

Dal fondo della propria prigione dominavali in modo assoluto. In questo mezzo tempo la sua setta vide crescere il proprio impero, e potè con orgoglio annoverare le proprie conquiste. Séricourt e Sacy, fratelli di Lemaître, Antonio Arnaldo loro zio, giovane quasi tanto come loro; Bascle, gentiluomo del Quercy; il dottore Guilberto; Tommaso Fossè e parecchi altri domandarono di essere ammessi a Porto Reale. Le più illustri famiglie, il Segretario di Stato Chavigny, presero parte pel prigioniero, mossi da compassione o da benevolenza: ebbesi la malizia di far credere che ciò non fosse soltanto pietà, ma effetto della grazia e un atto di adesione. Nel tempo medesimo, i fautori di Giansenio adoperavansi a Lovanio. Il dottore era morto, abbandonando l' *Agostino* alla decisione della Chiesa; i suoi discepoli, senza aspettare che la Santa Sede avesse parlato, diedero il libro alle stampe.

Era questa un' opera della quale già da vent'anni tutti i dottori parlavano: più che mai erane aizzata la curiosità; ciascuno contendeva di penetrare nel mistero in che chiudevasi il gran Vescovo d' Ippona. I Gesuiti del Belgio furono più destri del governo; con mezzi, non mai approvati dalla letteraria probità, e consigliati sempre dalla politica, seppero, appoggiandosi ad un passo di San Girolamo (1),

(1) Sanctus Hieronymus ad Pammach.

« non doversi tollerare l' accusa di eresia, e l' indifferenza su questo punto essere già uno scandalo,» seppero, dissi, trovar modo d' avere le ultime prove dell' *Agostino*. Il Padre Gugliemo Wiskerk, con l'ajuto d' un operaio dello stampatore Zehers, diede quest' esempio d' indiscretezza.

I Gesuiti studiarono l' opera; e, dopo averla esaminata profondamente, comunicarono all' internunzio Pontificio, Paolo Struvio, l' opera inedita che in modo surretizio si aveano procacciata. Il veleno del Giansenismo era scoperto: ad antivenire le turbolenze, domandarono che l' opera fosse soppressa prima che fosse posta in vendita. La loro operosità in una causa dove da gran tempo opponevano scuola a scuola, sistema a sistema, parve agl' imparziali piuttosto una soddisfazione data al Padre Lessio che un affare importante per la Chiesa. Sotto questo zelo che in servigio della Cattolicità adoperava armi perfide, videsi tralucere l' uomo: vennesi in sospizione che l' amor proprio de' Gesuiti avesse ingrandito l' errore, per disfarsi senza battaglia d' un nemico importuno. I parziali di Giansenio trassero profitto dell' opinione. L' Università di Lovanio, che aveva a suo capo Gerardo Van-Vern e Liberto Fromond accontossi con loro, e, nonostante le ingiunzioni della corte di Roma, l' *Agostino* fu pubblicato nel 1640.

Il principale argomento del novatore si è che ogni grazia interiore è irresistibile. Ciò era la negazione del libero arbitrio, e, secondo Lamotta, una delle più giudiziose menti del XVII secolo (1), « una

(1) *Lettera di La Motta a Fénelon, del* 1 *Gennaio* 1714.

purezza puramente passiva che significa solamente l' uso diverso che può fare il Creatore delle nostre volontà, e non già l' uso che ne possiamo fare noi medesimi col suo soccorso. » Vi s' insegnava che, a detto di Sant Agostino, il piacere è il solo movente che ci fa operare. Allorchè il piacere procede dalla grazia, ci porta alla virtù, se nasce dall' appetito, ne incita al vizio. La volontà dell' uomo è sempre necessariamente determinata a seguir quello dei due piaceri che trionfa dell' anima sua. « Il punto capitale del libro di Giansenio, dice Laffiteau (1) e il fondamento del suo sistema era adunque che, dopo la caduta di Adamo, siamo sempre invincibilmente costretti a fare il bene o il male; il bene, se in noi prevale la grazia; il male, se predomina l'appetito. »

Quest' opera abbatteva da' fondamenti la libertà dell' uomo; col simularvisi pietà, vi si dispettava superbiosamente la fede e la tradizione. La previdenza della Compagnia di Gesù non aveva còlto in fallo: i Padri non volsero mai le spalle ai nemici i quali, per combattere con maggior sicurezza la Chiesa, gridavano ad alta voce che n' avevano profondissimo rispetto, e che niente potria separarli dalla comunione Romana. Lutero e Calvino, maestri di Giansenio, meno accorti erano stati, nelle loro violenze, del vescovo d' Ipri con la sua condizionata venerazione. Assalivano di fronte il domma e la morale: Giansenio mostravasi più cauto: collocavasi nel cuore della cittadella che voleva smantellare: vi si collocava implorandone, forse con lealtà, una decisione solenne, cui un' impreveduta morte non gli lasciò

(1) *Storia della Constituzione* Unigenitus. tom. I. p. 4.

tempo di accettare. In quel gran libello vi aveva audacia e malizia. San Cirano non cessava di divolgarlo in Francia; i suoi addetti nel Belgio l' innalzavano a cielo: in pochi mesi conseguì gli onori della persecuzione, e questa lo propagò. I Gesuiti avevano tentato di soffocarlo in germe. Il loro tentativo trovò opposizione: con lo scisma veniva lo scandalo, ed i Gesuiti accettarono la battaglia che avevano voluto evitare.

I seguitatori del Giansenismo furono vigorosamente assaliti dai Padri Giovanni Jougbe ed Ignazio Derkenil, a Lovanio; dai Padri de' Campi e Petavio, a Parigi. I dottori della Sorbona Hallier, Habert e Cornet presero parte ne' loro sforzi; i Giansenisti risposero con amarezza. Sì a Parigi come a Brussella, nelle scuole e nella magistratura non udivasi più altro che argomentazioni intorno alla grazia efficace ed alla grazia sufficiente; ma San Cirano che, da Vincennes, governava questo moto d' armi teologiche, non volle rimanersi da sezzo dal moto dato dalla Corte di Roma. I fautori dell' *Agostino* erano già dal Sommo Pontefice chiamati col nome di Giansenisti. Per diminuire il numero de' loro avversarii, cominciarono a spandere voce che in questa disputazione non vi aveva che un risorgimento della guerra fra' Tomisti e Molinisti; e per dare maggior credito al loro detto, imposero ai loro detrattori il nome di discepoli di Molina. In tal guisa davasi alla Chiesa un' apparenza di cabala: il sistema cui i suoi insegnamenti e le sue censure riferivansi, era il Gesuitico. I parziali dell' *Agostino*, potevano dunque asserire di non essere discordi che coi figli di Sant' Ignazio di Loiola: affermarono che le sentenze pro-

ferite dalla Santa Sede in questa scabrosa quistione, erano dettate dai Gesuiti, che aveano parte nella lite. Cotal pensiero, audace e furbesco, valse ai Giansenisti per mettere dubbii intorno all' indipendenza della Corte di Roma. Da questo punto mosse la loro guerra; nè mai se n' allontanarono, poichè presentava una questione sempre nuòva alle interminabili dispute loro. Lo storico inglese Gibbon non si è lasciato cogliere a quest' astuzia di guerra, e, nello scetticismo del suo pensiero, ha così riepilogato la questione; « I Molinisti, dic' egli (1), sono conquisi dall' autorità di San Paolo; ed i Giansenisti sono disonorati per là loro rassomiglianza con Calvino. » Gli Agostiniani del Belgio erano, come quei di Francia, ben risoluti di non accettare che condizionatamente il giudizio del successore degli Apostoli. Non ne negavano l' autoritá; la discutevano. Promettevano di rendervisi, allorchè alzato avesse la voce: e tutti gli ordini, tutte le paterne ammonizioni, tutte le preghiere della Santa Sede giungevano al loro orecchio con la tacca di qualche gesuitica violenza. Recavansi a gloria di obbedire; ma Roma non aveva parlato che per bocca de' Gesuiti, per essi la sentenza aveva alcun che di sospetto. Baio e i suoi aderenti avevano messo in dubbio le bolle di Pio V e di Gregorio XIII. I Giansenisti inventarono sofismi di numeri, di date e di dottrina per annullare quella che Urbano VIII scagliò contro di loro il 6 Marzo 1642.

Abbiamo detto in qual condizione la politica di

(1) *Storia della Decadenza* ecc. tomo VIII, capo XXXIII.

Richelieu metteva allora la Sedia romana e la Chiesa gallicana. Il Cardinale ambiva il patriarcato. Gli ambiziosi suoi disegni mutaronsi però alquanto di fronte allo scisma, di cui egli aveva antivedute le conseguenze. Alla sua morte, avvenuta alcuni mesi prima di quella di Luigi XIII, fu presentata al Consiglio degli affari ecclesiastici, dove sedevano il Cardinale Mazarini, il Cancelliere Séguier, Vincenzo de' Paoli ed alcuni dottori, la Bolla *In Eminenti*. Il Consiglio, fedele alle tradizioni di Richelieu, accettò la bolla che condannava il Giansenismo; e l' eroe della carità cristiana manifesta da quali motivi mossi Mazarini, Séguier ed egli stabilirono la loro opinione. « Vincenzo de' Paoli in una sua lettera all' abate d' Origny, narra lo storico Collet (1), dichiarò che la dottrina di Baio, già dannata da parecchi Papi, viene resuscitata dal Vescovo d' Ipri; che i disegni di Giansenio e di San Cirano debbono naturalmente renderne sospetta la dottrina; che questi aveva confessato al Segretario di Stato Chavigny essere loro intendimento di screditare i Gesuiti in ordine al domma ed all' amministrazione de' sacramenti, e che nel presente negozio, non trattasi nè di Molina, nè della scienza media. »

San Cirano, tratto fuori dalla fortezza di Vincennes per opera della reggente, e i solitarii di Porto Reale che ne festeggiavano la liberazione siccome l' aurora d' un più bel giorno, non ispaventaronsi di tale dimostrazione. Il Papa ed i più prudenti uomini di Francia chiarivansi contro di essi, ed eglino

(1) *Vita di San Vincenzo de' Paoli*, tom. II, libro V, p. 583.

stimarono che le turbolenze, inseparabili da una minorità, farebbero un bel colpo in favore delle loro opinioni, e perciò vi persistettero. La dottrina di Giansenio era condannata; San Cirano le suscitò un vendicatore, ed Antonio Arnaldo discese nell'aringo. Il giovane dottore, campione armato di tutto punto, violento nell' assalire, impetuoso nelle difese, licenziato alla facoltà della Sorbona con istupore degli esaminatori, conosceva tutti i segreti della polemica. Ne aveva il vigore e gli sdegni eloquenti. Irascibile nella pugna, fulminava i suoi avversarii; inesorabile verso di loro, non abbandonavali se non dopo di aver esaurito tutti i dardi della mordace sua dialettica e dell' implacabile sua iperbole. Eppure il Giuda Macabeo del Giansenismo era fornito, come il Padre Garasse, come quasi tutti gli uomini avvezzi alle battaglie dell' intelletto, di egregie qualità del cuore. La vita sua privata non fu che un atto continuo di bontà. Essa andava così poco d' accordo con i suoi scritti che Dufossè, uno de' suoi ammiratori, provossi di risolvere questo problema. Per farlo comprendere, disse (1): « L' esempio di Mosè, che Iddio chiama il più dolce degli uomini, bench' abbia ucciso un egiziano per difendere uno de' propri fratelli, spezzato con giusto sdegno le Tavole della Legge e messo al filo della spada ventitrè mila uomini per punire l' idolatria del suo popolo, fa ben vedere che possono andare insieme la dolcezza d' una carità sincera verso il prossimo e un zelo pieno d' ardore per le cose di Dio. »

Arnaldo, designato da San Cirano, disponevasi ad

(1) Memorie di Dufossè, lib. IV, cap. II.

entrare nell' arena, allorchè una lettera di Pietro di Sesmaisons, della Compagnia di Gesù, venne a somministrargli il testo della prima sua opera. Sesmaisons scriveva ad Anna di Roano, principessa di Guèmenè, e dissuadevala dal commettere la direzione della propria coscienza ai Giansenisti: ma la principessa, bella ancora ed avida sempre di piaceri, più avea da sperare dall' austerezza di San Cirano che dagli accomodamenti di coscienza dei Padri dell'Instituto. Era l' ospite di Porto Reale de' Campi, la ganza di Paolo di Gondi, coadiutore dell' arcivescovato, e poneva le eleganti sue civetterie sotto il patrocinio del vecchio Arnaldo d' Andilly. « D' Andilly, così scrive il Cardinale di Retz nelle sue Memorie (1), era più di me innamorato della principessa, ma in Dio, puramente e spiritualmente. » La lettera del Padre di Sesmaisons mise in pensiero i Giansenisti d' iniziare tutte le classi di lettori alla nuova dottrina, e, dice il protestante Schoell (2): « Antonio Arnaldo, in età di trent' un anno, pubblicò nel 1643 un libro assai famigerato nella storia ecclesiastica di Francia. Era scritto contro i Gesuiti, e intitolavasi: *Della* (cioè, *contro*) *la frequente Comunione.* »

Questo scambio di preposizione, fatto dall' annalista prussiano, è non tanto un frizzo, quanto più veramente un profondo giudizio di quest' opera. Il robusto stile d' Antonio, la sua frase, tagliente come spada, rivelavano ai Francesi un nuovo linguaggio. Il libro fu letto con avidità; perchè aveva saputo,

(1) Memorie del cardinale di Retz, tom. I.
(2) Corso di storia degli stati Europei, tom. XXVIII, p. 72.

per abbarbagliare la turba, fare un artificioso mescuglio della verità e dell' errore. I Giansenisti levarono a cielo il Dottore Arnaldo; i Gesuiti l' umiliarono troppo; tale sempre essendo la condizione di coloro che alla cieca si gittano nelle fazioni. Il Padre Petavio, uno di quegli uomini, cui l' erudizione non toglie di essere eloquenti, prese parte per la sua Compagnia, e con caldo stile dimostrò il pericolo cui Arnaldo esponeva le anime cristiane. Controversa era la quistione. Arnaldo aveva avuto l' arte di vestirla di così seducenti forme, che alcuni prese all' amo, altri trasse a così sottili distinzioni che in quelle dispute, trattate e sui pulpiti e con la stampa, produsse confusione e nulla più. Quindici prelati della Chiesa Gallicana approvarono l' opera del dottore della Sorbona, resa popolare e per le confutazioni del Padre Petavio, e per le lodi interessate del Giansenismo. Prendevasi parte pro o contro la *Frequente Comunione* con quell' impetuosità che mai non lascia alla riflessione che la cura di deplorare il male già fatto. Mettevasi ogni calore in investigare il vero senso dell' autore, lo si chiosava, lo si approvava, o censurava. In questa questione di parole, di cui la Francia sarà sempre teatro, ognuno si riscaldava. Il Padre Nouet non contentossi d' assalire Arnaldo; nel pulpito della chiesa di San Luigi de' Gesuiti, incriminò con più zelo che prudenza, i quindici Arcivescovi o Vescovi che si erano aderiti alle dottrine professate dal Giansenista. Luigi XIII era morto: la reggente e Mazarino vedevano la propria autorità ancor mal ferma, e stantechè il clero era unito in assemblea generale, non osarono di disgustare un opposizione che, sebbene in

minorità evidente, non cessava per altro di tener inquieto il potere. Questi prelati volevano soddisfazione; i Gesuiti non la ricusavano, dice il processo verbale dell' assemblea; il Padre Nouet diedela per iscrittura, alla presenza e col consentimento de'suoi superiori. Eccone le parole: « Io sottoscritto, Giacomo Nouet, Sacerdote della Compagnia di Gesù, essendo stato avvertito che i Monsignori Prelati si tenevano offesi di ciò che venne loro riferito in ordine ad alcuni sermoni da me predicati nella chiesa di San Luigi, nel mese d' Agosto, Settembre e Ottobre, nei quali mi si imputava d' aver sostenuto che la dottrina contenuta nel libro *Della frequente Comunione*, composto da Messer Arnaldo, dottore di Sorbona, e approvata da parecchi dei detti Monsignori, era peggiore di quella di Lutero e di Calvino, e che la più sana parte dei Signori Prelati condannava la detta dottrina, che conveniva schivare come lebbrosi coloro che l' avevano approvata;

« Dichiaro di non aver niente detto nei precitati miei sermoni di quanto sopra; protestando inoltre che se nella fuga del discorso mi fosse sfuggita dal labbro alcuna delle suddette cose, sarei pronto a montare in pulpito per disdirla e per chieder perdono ai suddetti Monsignori. Parigi, il 29 Novembre 1643. »

Questa ritrattazione negativa, sotto la penna dei Giansenisti, divenne un trionfo per essi, una sconfitta per l' Ordine Gesuitico. Il popolo non poteva intenderne tutta la forza, e perciò gliela si voltava in modo che facesse più colpo; si asserì che Nouet era stato obbligato di domandar perdono, ginocchioni, in mezzo alla stessa assemblea del Clero. I set-

tarii non erano in maggior numero; la più parte de' Vescovi e dei dottori della sorbona ne censuravano i principii; ma con tutte le opposizioni destramente dirette, sapevano che, per concitare le turbe, conveniva sempre presentar loro l' impossibilitá come realtá, e ingrandire il trionfo per ravvalorare la Fede dei loro seguaci. Il Padre Nouet ritraevasi dalla battaglia, abbandonava il pulpito; i Giansenisti sperarono che sarebbe anche facile di vincere tutti i loro detrattori; ed allora furono visti abusare del loro trionfo per rassodare l' opinione messa fuori da Arnaldo.

Il male era invecchiato; Anna d' Austria credette non avervi altro possibile rimedio che di sottoporre il negozio alla decisione della Santa Sede. Nel Consiglio de' Ministri, il Cancelliere Séguier giudicò, dice Omero Talon (1), ch' esso non poteva essere discusso e giudicato in Francia, a cagione delle approvazioni date a questo libro da alquanti Vescovi, che per tal modo si erano vincolati.

Ne' solamente i Gesuiti censuravano il libro *Della frequente Comunione*. Nonostante l' approvazione di alcuni Vescovi, il Clero di Francia, ed a capo di esso Vincenzo de' Paoli, non vennero meno al proprio dovere. Arnaldo e i suoi seguitatori non cessavano di menar vampo di quest' assenso de' Prelati; recavanlo sino a' piedi del trono, come un loro scudo. Vincenzo de' Paoli non permise più che si valessero di questo sotterfugio. « Ho risposto alla

(1) *Memorie d' Omero Talon* (collezione Petitot) tom. LX. p. 280.

Regina, scrive egli in una lettera del 29 Maggio 1653 al Gran Vicario di Chartres, essere vero che monsignore N . . . aveva sottoscritti i libri di Giansenio e *Della frequente Comunione*, ma senza leggerli, non avendo avuto agio; ma che era in buoni sentimenti. Al che Sua Maestà ha soggiunto domandando se si poteva sottoscrivere libri senza vederli. Le ho risposto che Monsignore N . . . mi aveva assicurato che aveva sottoscritto il libro *Della frequente Comunione*, senza averlo letto. »

La dichiarazione d' un uomo tale quale Vincenzo de' Paoli dava alla polemica de' Gesuiti tale un'autorità, che nell' opinione de' Cattolici, doveva assolverli da una certa veemenza. L' opera d' Arnaldo, così vivamente biasimata a Parigi, fu diferita finalmente all' esame della Sedia Apostolica: per decreto del 25 Gennaio 1647, Roma ne condannò la prefazione. Ma la morte non lasciò a Duvergier d'Hauranne il tempo di gustare il vantaggio che avea ottenuto. Il dì 11 Ottobre 1643, quest' uomo fu percosso da apoplessia: le fatiche, gl' intrighi, il moto e le austerità aveano riempito la sua vita: i solitarii di Porto Reale ne fecero un martire. Antonio Arnaldo successegli negli onori della persecuzione, e Singlin nella direzione della setta.

I Giansenisti, non essendo in maggior numero, addoppiarono le loro forze magnificando sopra il vero i loro trionfi. Avevano bisogno di protettori e di fanatici per seminare nel mondo i principii che fomentavano: si accaparrarono le virtù titubanti, che coprivanli con lo splendore d' un gran nome, i Prelati i cui costumi non erano in armonia co' voti del sacerdozio. Col confondere nel medesimo spi-

rito la voluttuosa Maria Gonzaga e le austerezze della Madre Angelica, la pia rozzezza del medico Hamon e la licenza del Cardinale di Retz, riuscirono in poco tempo a ripararsi dietro un baluardo inespugnabile. Si glorificavano della loro umiltà, si ammiravano nella loro annegazione, chiamavano tutta Europa a riverire il loro ingegno. E tutto questo facevasi con tanto di candore; parlavano, facevano parlare di sè con tale convincimento di maggioranza, che la Francia fu sedotta da quest' orgoglio collettivo. Ebbesi fede nella loro coscienza perch' erano eloquenti o dotti; si venne nella persuasione che l' errore non dovesse mai annidarsi nei loro libri, nè macchiarne il labbro, perchè pretendevano d' essere incolpabili. Stabilita l' erronea opinione, poterono lungamente vivere di questa riputazione che si fabbricavano con le proprie loro mani.

Alla corte ingrandivano; nelle scuole regnavano. Da una parte, il duca di Luynes, e Bernardo di Sévignè, i Liancourt e Claudio di Santa Marta, la duchessa di Lungavilla e Cambont di Pont - Chateau, nipote del Cardinale di Richelieu e marchese di Coislin; dall' altra Pietro Nicole e Biagio Pascal, il duca di Roannez e Domat niente pretermettevano per secondare i disegni de' primi solitarii. Con la potenza acquistavano popolarità; per conservar questa perpetuando l' altra, si diedero a comporre libri elementari di cui il loro illuminato amor delle lettere conosceva la necessità. Lancelotto, Arnaldo e Nicole prepararono i metodi d' insegnar le lingue vive e morte, i principii della gramatica generale, della logica e della geometria. Sacy tolse sopra sè

di far rivivere le radici greche; Lemaître diè compimento al suo trattato delle regole della traduzione francese. Nel tempo medesimo altri solitarii facevano applicazione di questo nuovo corso d' istruzione; e formavano Racine e Pomponne, Boileau e il duca di Chevreuse, i due Bignon e d' Harlay, Dufossè e Tillemont, laborioso annalista, del quale Gibbon ha potuto dire: « Gli è il mulo dell' Alpi: e' posa il piede sicuramente e non inciampa mai. » Posti sopra un terreno sdrucciolevole, esposti alle offese de' Gesuiti e dell' Università, sempre sotto la percossa delle censure pontificie, posero a sè una legge di tolleranza verso gl' indifferenti. Quello che con tanto di avvedimento, raccomandava Sacy per conciliarsi i buoni uffici degli scrittori, gli uomini politici di Porto Reale mettevanlo in pratica anche nelle meno solenni occasioni. « Ho sempre avuto cura, diceva Sacy (1) a coloro de' quali dirigeva gli studii superiori o i pensieri religiosi, di parlare favorevolmente, per quanto poteva, delle opere di tutti, sia sacre come profane, sia in versi come in prosa. Ho sempre fatto stima di tutto, sino del poema della *Pulcella* (*) perchè mi pare che essendo in qualche riputazione di eloquenza, dispreggerebbesi altrui, se altrimenti si facesse. »

Questo sistema che la superiorità dello spirito poteva suggerire come l' amor di far proseliti e i computi della setta, produsse effetti antiveduti; im-

(1) *Memorie di Fontaine*, tom IV.

(*) Non bisogna confondere questo poema con l'altro del medesimo titolo, di Voltaire, al quale per altro meglio si converrebbe il nome di *Turpitudine*.

perocchè, « per mala sorte, dice Voltaire, i solitarii di Porto Reale furono assai più teneri di spandere le loro opinioni che il buon gusto e l'eloquenza. » Non erano implacabili che agli aperti loro nemici; fra quali, in primo ordine, mostravasi la Compagnia di Gesù. Fra quelle famiglie illustri nel fôro, per servigi resi allo Stato o alle Lettere e l'ordine di Sant' Ignazio di Loiola, aveavi guerra, per così dire, tradizionale. Erano essi i Guelfi e i Ghibellini della polemica che si combattevano con ogni sorta d'armi. I Padri dell'Instituto avevano dalla loro parte la Santa Sede, il governo, e le menti savie che pigliano spavento di ogni novità in materia di religione. I Giansenisti, con l'ambiziosa loro impresa: *Ardet amans spe nixa fides*, raccoglievano dintorno a sè alcuni vescovi, sedotti dal bagliore dell'ingegno, gli uomini cui cuoceva la prosperità dei Gesuiti, e quella turba fluttuante che dà norma alla pubblica opinione, che pende or dall'una, or dall'altra parte, secondo le impressioni o i capricci del presente. Vincenzo de' Paoli ed Olier camminavano con la Compagnia contro i nuovi teologi; e la Madre Angelica non temeva di giudicare in tal modo il padre degli Orfanelli: « Messer Vincenzo, scriveva ella al 12 Marzo 1655, scredita Porto Reale, più dolcemente invero de' Gesuiti; ma per un zelo senza dottrina tanto e' ne desidera l'annichilamento come gli altri per aperta malizia. »

Il rigore degli uni contrapponevasi alla rilassatezza degli altri. I discepoli di San Cirano accusavano l'Instituto di Loiola d'usar soverchia indulgenza verso i grandi e verso i piccoli. Si opponevano ad un eccesso immaginario mediante un ec-

cesso reale che, in teorica, rendeva il cielo inaccessibile alla fragilità dell' uomo; e d' Alembert, col suo filosofico scetticismo, ha caratterizzato in modo più spiritoso che vero questa duplice condizione delle cose.

« Il Giansenista, dic' egli nella *Distruzione dei Gesuiti in Francia* (1), inesorabile di sua natura, lo è egualmente nel domma e nella morale che insegna: poco si cura che l' una sia in contraddizione con l' altro: la natura del Dio che predica (e che per nostra buona sorte non è che il suo) é di esser duro come lui, ed in ciò che vuole che si faccia ed in ciò che vuole che si creda. Che si penserebbe d' un monarca che dicesse ad uno de' suoi sudditi: Voi avete i ferri ai piedi, e non potete toglierveli; nulladimeno vi avverto che se non camminate subito, e lungamente e diritto sull' orlo di questo precipizio dove siete, sarete dannato ad eterni supplizii? Tale è il Dio de' Giansenisti: tale è la loro teologia nella purezza sua originale e primitiva. Pelagio, nel suo errore, era più ragionevole. Ei dice all' uomo: Tu puoi tutto, ma molto hai da fare. Meno ributtante era questa dottrina; nulladimeno ancora incomoda e penosa. I Gesuiti hanno, se così si può dire, ribassata la tariffa di Pelagio, ed hanno detto ai Cristiani: Voi potete tutto, e Iddio vi domanda poca cosa. Ecco come si ha da parlare agli uomini carnali, ed ai grandi del secolo principalmente, se vuolsi essere ascoltati.

« Nè queste sono le uniche precauzioni che abbiano preso, giacchè hanno pensato a tutto. Han-

(1) *Distruzione de' Gesuiti*, di d' Alembert, p. 64.

no avuto (a dir vero in piccol numero) casuisti e direttori severi, pel piccol numero di coloro i quali o per indole o per iscrupolo volevano portare il giogo dell' Evangelio in tutto il suo rigore. Per tal modo facendosi, dirò così, tutto a tutti, secondo una espressione della Scrittura (della quale per altro storcevano alquanto il senso) da una parte si facevano degli amici d' ogni specie, e dall' altra confutavano o credevano di confutare anticipatamente l' obiezione che potevasi far loro, d' insegnare universalmente una morale rilassata, e d' averne fatto l' uniforme dottrina della loro Compagnia. »

Fino allora la guerra niun risultamento avea prodotto; ma, nel 1648, i solitarii cominciarono a sperare che per l' avvenire muterebbersi le cose. Paolo di Gondi col titolo di coadiutore dell' arcivescovo suo zio, governava la diocesi di Parigi. Era l' amico, fin dall' infanzia, d' Antonio Arnaldo: negli espedienti dell' inquieto suo genio, piuttosto che in una vita regolare, cercava il potere onde mostravasi così avido. Molti disegni mulinava la sua vanità; per metterli in atto, conveniva puntellarsi sopra una corporazione. I Gesuiti nè avevano, nè cercavano la confidenza. Per essere sostenuto nelle sedizioni e negli intrighi che meditava, strinse alleanza co' discepoli di San Cirano. Si passò sopra ai corrotti suoi costumi, « in considerazione, dice il Giansenista Fontaine (1) dell' egregie sue qualità e del sommo suo desiderio d' aver per amici uomini di merito. » Stretto questo patto tra il vizio ambizioso e la virtù turbolenta, gittarono la masche-

(1) *Memorie di Fontaine*, tom. II.

ra. L'Università rimbombò di appassionate discussioni: essa divenne un agone dove i giovani candidati, certi del patrocinio del Coadiutore, potevano liberamente dichiarar le dottrine del vescovo d' Ipri. Il male era contagioso: Nicola Cornet, maestro di Bossuet, sosteneva allora l' uffizio di Sindaco della Sorbona. Cornet, con quell' alto intelletto, la cui moderazione ha celebrato l' immortale vescovo di Meaux, studiò profondamente la dottrina di Giansenio: poscia riepilogò in sette proposizioni gli errori agglomerati nell' *Agostino*. Nel 1649 li dinunziò alla Sorbona, la quale a cinque le ridusse; e, dice Bossuet (1), dall' esperienza, dalla squisita conoscenza, e dall' accordo de' più gagliardi cervelli della Sorbona ci è nato quest' estratto delle cinque proposizioni che sono come i giusti limiti pei quali la verità è separata dall' errore, e che, essendo, per così dire, il carattere proprio e peculiare delle nuove opinioni, hanno dato modo a tutte le altre di correre unanimamente contro le inudite loro novità. »

I Gesuiti, per la forza delle cose, erano gli alleati dell' Università di Parigi: la Sorbona e Cornet avevano innalzato bandiera. S' accusó i Padri d' essere gli occulti fautori del prèso provvedimento. Un anno dopo l' assemblea generale del clero apresi a Parigi, ed ottantotto vescovi trasmettono al Papa Innocenzo X le cinque proposizioni deferendole al supremo suo giudizio. Non i soli Gesuiti furono più accagionati d' aver diretto il colpo

(1) *Orazione funebre del dottor Nicola Cornet*, di Bossuet.

che i Prelati di Francia lanciavano all' Agostino. Vi avevano preso gran parte; ma altri rivendicarono con essi la porzione di gloria a sè dovuta, e, dice Faillon, biografo del fondatore di San Sulpizio (1). « Olier manifestò il proprio zelo anche in quest' occasione. I Giansenisti l' hanno pure accusato d' essere stato del numero de' sollecitatori che impiegarono sino le minacce per ottenere le sottoscrizioni degli ottanta od ottantacinque Vescovi. È inutile di giustificarlo sopra tal punto: tali accuse debbono essere riguardate come lodi, allorchè si vede lo storico del Giansenismo chiamare San Vincenzo de' Paoli un devoto ignorante, semipelagiano e Molinista, al quale si aderirono i vescovi per liberarsi dalle sue importunità. »

L' orgoglio irritato spingeva i settarii ad ingiustizie deplorate dalla posterità: nel tempo stesso i Gesuiti, incitati da uno sdegno cui il buon diritto non giustifica mai, risposero alle calunnie con altre calunnie. Il *Giansenismo confuso*, opera diretta dal Padre Brisacier contro Arnaldo, venne in luce: a Porto Reale venne accolta come una buona fortuna. La verità stava pei Gesuiti; ma dimenticarono che coloro i quali la sostenevano, non le dovean dare le apparenze del libello. Giunti alla loro più alta cima, sentivano di essere sostenuti; ma al cospetto de' controversisti che contro di loro si avventavano, amarono meglio di lasciare al sarcasmo che alla ragione la cura di vendicare la Chiesa e 'l loro Instituto. Il sarcasmo oltrepassò tutti i confini, e il *Giansenismo confuso* fu anzi un trionfo per

(1) *Vita d' Olier*, tom. II, pag. 162.

questa causa che pei Gesuiti. Appena fu pubblicato questo libro, i solitarii fecero amare doglianze degli assalimenti vôlti contra le religiose di Porto Reale: il Coadiutore fu invitato a dichiararsi. Nel tempo medesimo e' faceva brogli per aver il cappello di Cardinale, e credette di dovere usare riguardi verso la verità. Non ignorava che a Roma le cinque proposizioni sarebbono condannate; quindi ben si guardò dall' approvarle; ma Brisacier, nell'eccesso del suo zelo, aveva aperto una via alle censure. Paolo di Gondi ne profittò, e, al 29 dicembre 1651, concesse ai Giansenisti la seguente soddisfazione. « Poc' anzi, con una riservatezza, che dovette riuscir dura non tanto alle sue inclinazioni guerresche, quanto alla non sbramata vendetta di Porto Reale, poc' anzi è stato pubblicato un libro col titolo: *Il Giasenismo confuso,* dove l' autore, sotto colore di difendere la santa dottrina del Vangelo, ha talmente sfogato il proprio odio che, non pagò d' usar d' uno stile mordace contro coloro ch'egli tiene per avversarii, è andato tant' oltre da caricare una comunità di religiose d' un'infinità di calunnie e di obbrobrii, accusandole d' eresia in quanto alla dottrina, e di impurità in quanto a' costumi. Dopo aver considerato il suddetto libello, e fattolo vedere ed esaminare a persone dotte e pie, lo abbiamo condannato e condanniamo con le presenti, come ingiurioso, calunnioso e pieno di molte menzogne ed imposture. »

La vendetta offerta ai Giansenisti dal loro complice politico non era assoluta: conveniva far leggere questo giudicato pastorale in tutte le chiese di Parigi. I curati più insigni per sapere e per pietà

ricusarono di pubblicarlo nella spiegazione del Vangelo. Di questo novero Chapelas, Olier e Abelly, come racconta Faillon nella *Vita del curato di San Sulpizio* (1): « furono dappoi accusati, e la supposizione è al tutto verisimile, d'aver voluto, d'accordo col dottore Hallier e co'Gesuiti, impedire l'Arcivescovo di proferire quella censura, o di ottenere almeno che non fosse pubblicata. Nulladimeno costretti dagli ordini imperiosi del Prelato, la pubblicarono, aggiungendo che l' Arcivescovo non aveva con ciò condannato i sentimenti esposti nel libro del *Giansenismo confuso*, ma preso soltanto la difesa delle religiose di Porto Reale, di cui in quello scritto era parlato. »

Con avversarii come i primi seguaci di Giansenio, pronti sempre a battagliare e che nelle continue battaglie vedevano il trionfo delle loro idee, quell' atto dava tanto in mano, anche con le sue reticenze da poter loro permettere di pugnar contro a' Gesuiti. Ivi la forma, come in tutte le cose, uccideva la sustanza. Si schivò di rispondere alle dimostrazioni del Padre Brisacier; nel suo libro non si volle vedere che i passi dove la veemenza teologica tingevasi a torto del fiele della satira: La verità parlava con gli accenti dell' ira: i Giansenisti non più moderati di Brisacier, simularono indignazione. Trionfavano a Parigi, tentarono d' apparecchiarsi a Roma una vittoria meno facile ma anche più definitiva. L' assemblea generale del clero aveva deferito alla Santa Sede le cinque proposizioni. Undici ve-

(1) *Vita d' Olier*, tom. II, pag. 185 (nota 7 del libro IX.)

scovi soltanto ricusavano di prender parte alla censura preventiva che la Chiesa gallicana pronunziava: a nome di questi Vescovi i Giansenisti diputarono a Roma Luigi di Sant' Amore, Natale della Lana, e Desmares. Vincenzo de' Paoli e il Padre Dinet, confessore del giovane re e Olier non si tennero indietro. I dottori Loisel, Hallier e Lagault furono incaricati di rappresentare il clero di Francia nelle discussioni che si sarebbero aperte presso la Santa Sede, e il Padre Brisacier accompagnolli come mandatario dei Gesuiti di Parigi.

Sapevano i settarii che sempre sarebbe vantaggioso per loro il perpetuare le quistioni, e il mutare da oggi a domani il campo di battaglia. Dovevano combattere contro Roma e contro la chiesa di Francia. La compagnia di Gesù e la Sorbona, il quasi unanime consenso dell' Episcopato e i dottori delle Società religiose erano apertamente avversi alle novità ch' essi predicavano; ma la gloria letteraria che irradiavane il nome, ma quel sentimento di pertinacia che l' orgoglio in comune fa concepire a uomini solitarii, cui l' ingegno aggrandisce ancor meno che una resistenza ostinata al potere stabilito, tutto nei Giansenisti doveva suscitare un alto concetto della loro condizione. I mezzi di dolcezza impiegati dalla Santa Sede, le vivacità teologiche dei Gesuiti persuadevano ai novatori che il loro prestigio dovea augumentare, e che quelle solenni congreghe dov' erano chiamati a discutere i loro principii diverrebbero per la loro causa un eco risuonante: ad essi era d' uopo di strepito e di splendore. Luigi di Sant' Amore, a Roma, si valse con perfida destrezza dell' armi che l' indulgenza della Chiesa lascia-

vagli in mano. Nel suo diario. spiegò a modo suo tutte le circostanze. Snaturò tutti i caratteri, calunniò le persone, pretermettendo l' intervento di Vincenzo de' Paoli, d' Olier e di quasi tutto il Clero Francese. Se la prese soltanto co' Gesuiti; e questi sì per lui, come per ciascun discepolo di Giansenio, il propugnacolo che si doveva abbattere, per penetrar nel cuore della Sede Apostolica: adoperarono ogni artifizio; ma la chiesa vide l' insidia preparata. Le conferenze si erano cominciate il 12 Aprile 1651: il 31 Maggio 1653 Innocenzo X, dopo averne preso conoscenza, ed esaminato egli stesso le cinque proposizioni, dichiarò con Bolla ch' esse veramente erano nell' *Agostino*, e che la Santa Sede ritenevale per ereticali.

Da quel dì il Giansenismo che, in quegli animi di forte tempra, in quegli ingegni per molta letteratura audaci non poteva essere che un errore, diventò uno scisma. Tanto avevano di candore e di fede da piegar il capo alla decisione dell' Autorità pontificia, ma assai più erano inveleniti contro la Compagnia di Gesù che non contro la Chiesa universale. La Chiesa li condannava: l' offeso loro orgoglio miseli nella persuasione che i Gesuiti fossero per recarsi a gloria questo trionfo. Per non essere schiacciati sotto questa supposititizia o.azione, la quale umiliava sogni di vanità tanto tempo vagheggiati, fecero servire l' esasperato loro intelletto ad una passeggera invidia.

I Padri della Compagnia di Gesù non pigliavano parte veruna nelle turbolenze onde la Fionda riempiva il reame. Ricevuti, favoriti, stimati dalla Francia intera, avevano più utili cose da intraprendere,

più fortnnati concetti da guidare a buon fine. La Fionda non era che un sommovimento di donne smorfiosamente politiche, e di principi che nel tempo stesso ambivano gli onori della popolarità e il più leale vantaggio del potere. In questi strani conflitti, i Gesuiti si tennero da parte: non parteggiavano nè per Mazarini, né pel Coadiutore; non riparavano la gravità del loro ministero sotto le incostanze della bella duchessa di Longavilla o sotto le passioni battagliere della grande Madamigella.

I Giansenisti non si piegarono a questa discretezza; s' erano messi in campo col Cardinale di Retz: continuarono la guerra per conto di lui anche dopo l'incarcerazione e l'esilio volontario del Coadiutore; il quale portava in estranei paesi i rotti suoi costumi, il disordinato suo lusso, e gli strepitosi suoi piaceri. A Parigi, nei pulpiti e a piè degli altari, i Giansenisti, da lui posti al governo della diocesi, predicavano Paolo di Gondi come il martire dell'autorità episcopale. Ordinavano pubbliche preghiere più pel suo ritorno che per la sua conversione; versavano ipocrite lagrime sopra le sventure d'un Prelato la cui causa abbracciato avevano per interesse, e le cui corruttele erano dalla loro austerezza animate per una malvagia condiscendenza. Nei dì della sua potenza, il Coadiutore s' era fatto puntello dei solitarii di Porto Reale: allorchè, vagabondo per l' Europa, non ebbe più a combattere che contro avversarii il cui numero le sue sregolatezze andavangli crescendo, videsi la purezza della Madre Angelica rendersi mallevadrice degli scandali del Cardinale di Retz. Egli così facilmente era prodigo delle triviali sue tenerezze come del suo patrimonio; le religiose di Porto Rea-

le gli vennero in soccorso (1), e per ispirito di parte sovvennirono i mezzi a turpitudini il cui racconto anche il più castamente attenuato, avrebbene fatto arrossire la fronte. Il pudore di quelle donne sarrebbesi atterrito al solo pensiero del vizio, e per recitare sino alla fine la parte a cui le obbligavano le necessità dell' opposizione giansenistica, convenne loro chiudere gli occhi a sregolatezze di cui rintronavano tutti i chiassi di Parigi.

L' intrigo politico veniva in aiuto dell' intrigò religioso. Padroni della diocesi di Parigi, della quale il Coadiutore, nonostante il governo, era da essi gridato Arcivescovo dopo la morte di suo zio, i Giansenisti cercavano di ruinare la Compagnia di Gesù. Col favor delle scritture che travagliavano il regno, s' erano arrogato un' illimitata potenza che lo splendore del loro ingegno pareva consacrasse. Il Papa aveva condannato le cinque proposizioni estratte dall' *Agostino*: altro ad essi non rimaneva che di obbedire o di precipitarsi nell' eresia: non furono nè abbastanza umili da sottomettersi, nè tanto audaci da romperla con la Chiesa. Condannarono essi pure le cinque proposizioni: ma nel dichiarare che non si contenevano nel libro del Vescovo d' Ipri, mantennero con pertinace ostinazione l' innocenza delle dottrine di lui e l'ortodossia de' suoi seguaci. Per combattere la Compagnia di Gesù, mettevansene nel proprio suo campo; e la stessa autorità pontificia non valeva a discacciarneli.

Singlin, Arnaldo, Lemaître, Nicole, Lancelotto, Sacy,

(1) *Storia ecclesiastica* dell' ab. Racine, tom, X. — *Storia di Porto Reale* 1. parte.

Domat, e gli altri capi del Giansenismo venivano all'assalto. Perseguitavano i Gesuiti senza posa e con ogni ragione d' armi. La causa delle cinque proposizioni ingrandiva secondo che fabbricavansi libelli teologici: essa diventava un negozio di Stato: i duchi di Luynes e di Liancourt davano la pinta al moto degli spiriti. Arnaldo volle accelerarlo, e in una sua lettera indiritta al duca e Pari di Francia, gettò il guanto della disfida a' suoi avversarii. Ciò era richiamare la persecuzione: i Giansenisti ne conoscevano il bisogno: la lettera d' Arnaldo fu deferita alla Sorbona. Il dottore tennesi nascosto; Lemaitre, Nicole, e Fontaine lo seguirono nell' occulto suo asilo. La Sorbona, operando p . suggerimento del Cancelliere Séguier, il 29 gennaio 1656 dichiarò empii, scandalosi ed ereticali i principii posti da Arnaldo.

Quest' uomo così amante della controversia, era venuto meno nel processo. Non giá davanti ad un tribunale, fosse pure il più illuminato del mondo, voleva egli trattare le sue questioni, ma davanti all'opinion pubblica, la quale facilmente lasciasi sedurre da paradossi o allucinare da artificiose menzogne. I Gesuiti non appartenevano alla Sorbona: l' Università era sempre loro rivale, nulladimeno, con decreto, abbracciavane i principii. Arnaldo nel suo nascondiglio aveva composto un' apologia: ma, come sempre succede ai più mordaci polemici, lo scrittore al quale ognora abbondava copiosamente la vena quando assaliva, nella difesa era rimasto minore di sé stesso e del suo coraggio. I suoi amici che ascoltavano la lettura di questo scritto, erano stupefatti di tale trasformazione. Arnaldo s' avvide

della fredda loro accoglienza, e crollando con aria malinconica il capo, la cui straordinaria ampiezza pareva schiacciasse l'esilità del suo corpo, esclama: « Voi non approvate la mia opera, e vi confesso che non val nulla.» A queste parole, volgesi ad un solitario, il cui volto macilente, gli occhi scintillanti di febbrile energia, e l' ampia fronte ghirlandata di be' capelli ondeggianti, avevano più volte manifestato un grande ingegno. Arnaldo affigge in lui il suo sguardo indagatore: poscia, con una modestia che giovava alla propria causa, gli parla così: « Ma voi, che siete più giovane, dovreste pur fare qualche cosa.»

La provocazione era diretta; e Biagio Pascal vi rispose con la prima *Provinciale*.

Voltaire, che ben conoscevasi dell' arte di calunniare, ha lasciato scritto (1): « Parliamo lealmente: la morale de Gesuiti s' ha da giudicare dalla satira delle *Lettere Provinciali?* »

Il Conte di Maistre le ha soprannomate le menzognere (*), e, nelle sue *Serate di Pietroburgo* (2) ha detto: « Pascal, polemico insigne tanto da rendere sollazzevole la calunnia. »

Il Visconte di Châteubriand, nè suoi *Studi Storici* (3), pronunzia lo stesso giudizio: « Eppure, dic' egli, Pascal non è che un calunniatore sublime: egli ci ha lasciato una menzogna immortale. »

L' uomo d' ingegno può, relativamente ad altro

(1) *Lettere al Padre Latour*, anno 1746.

(*) Assai prima che il de Maistre avesse soprannomato per menzognere le Provinciali, i francesi avevano fatto il proverbio: *Mentur comme un janseniste*:

(2) *Serate di Pietroburgo*, tom. I, Trattenimento sesto

(3) *Studi storici*, *Storia di Francia*.

uomo d' ingegno, valersi di questi parlari che diventano altrettanti giudizii, ma la storia che non debbe avere nè entusiasmo, nè sdegni, non si appaga d' una frase poetica estorta da un sentimento di giustizia o di rivalità. All' alte menti si appartiene d' essere crudeli verso la memoria di Pascal, come spettò agli avversarii della Compagnia di Gesù di accettar senz' altro le asserzioni dell' autore delle *Provinciali*. Importa adunque di preservarsi dall' ammirazione degli uni e dall' acerba censura degli altri, conviene mantenersi pacati nel parlar d' un libro che, dopo quasi dugent' anni, sempre ha avuto il prestigio d' eccitare le passioni.

Pascal, fornito di gagliarda fantasia e nudrito di scienza profonda, accoppiando in sé in grado eminente e l' intelletto che concepisce e la facoltà che perfeziona, scrittore a cui la Fede dettava la sublimità de' pensieri, aveva già balenato nel mondo letterato la più viva luce. Geometra e filosofo erudito e celebre prosatore, aveva consacrato alla difesa del Cristianesimo la maravigliosa sua facoltà di tutto comprendere e di tutto spiegare. Erasi innamorato della solitudine, di quelle severe dottrine predicate da voci eloquenti. Il suo spirito infermiccio non faceva prova di forza che dando corpo all' energia delle sue idee. Pascal, sempre veritiero nelle scienze esatte, sempre ammirabile quando discendendo dalle altezze celestiali, gettava sul mondo un' occhiata, si lasciava poi vincere ad ire indegne del suo genio ed a' sogni che ne offuscavano la gloria. La prima *Provinciale* è un capolavoro d' atticismo beffardo e di schietta eleganza Le altre diciassette che le tennero dietro a tempi

indeterminati, spinsero agli estremi confini l' arte del motteggiare. Questa fu la buona e l' eccellente commedia prima di Molière; ma non la verità. « Attribuendo a' suoi avversarii, dice Villemain (1), il disegno formale e premeditato di corrompere la morale, e' fu un supposto esagerato. »

Ma che mai è un uomo adunque, il quale, nel far rimprovero ad altrui d' una morale rilassata, tanto dimentica i primi doveri della letteraria probità da esagerare un' ipotesi?

Ciascuna delle sue *Provinciali* cela una prodigiosa malizia: nulladimeno tal malizia di cui i contemporanei di Pascal, più avvezzi delle successive generazioni alle sottigliezze teologiche, hanno celebrato la mordacità, molto del suo sapor primitivo ha perduto per noi. Ne' tempi che ancor vi aveva Giansenisti, alcune donne di gusto più mondano, avevano già quest' opinione. Madama di Grignan, cui la marchesa di Sevignè teneva per così spiritosa, sclamava: Gli è sempre la stessa cosa! e, il 21 dicembre 1689, sua madre ne la rimproverava. Un altro capitale difetto era la monotonia del sistema, non compensata da tutte le balorderie messe in bocca del Gesuita interlocutore.

Le *Provinciali* sono oggi come il *Tartufo*, un' opera che si applaude sulla fede altrui (*), e che riempie di noia coloro tutti i quali si credono obbligati dal-

(1) *Discorso e Miscellanee letterarie*, di Villemain, pag. 362 (ediz. del 1823).

(*) Egli ha ben più di dieci anni che io manifestai questa stessa opinione del Ch. Autore, in proposito del *Tartufo* di Molière, e n' ebbi le sciocche risa di

le preconcette loro opinioni contro i Gesuiti di fare un' attenta lettura di queste due opere e di ammirarle. I titoli di esse saranno assai più tempo popolari del loro testo. Pascal aveva conseguito un trionfo sopra le stesse speranze del Giansenismo. Il suo tono beffardo, il suo stile che ad ogni materia piegavasi, l'implacabile sua acrimonia svelarono ai Padri della Compagnia di Gesù un avversario che mai ebbero l' uguale, e ai solitarii di Porto Reale un difensore tanto virtuoso nelle sue compiacenze da dar mano a tutte le superchierie che verrebbegli commesso d'usare. Per difendere Arnaldo, ch' ei riveriva come maestro, che accettava come amico, Pascal aveva prodotto un glorioso libello. Sviossi i suoi sentimenti di rispetto e d' affezione. Dalla difesa che l' suo ingegno faceva d' un uomo la cui fama era a repentaglio, lo si trasse a rendersi assalitore di coloro che, dicevasi continuo, s'erano chiariti i più implacabili suoi nemici.

Pascal, come tutti gli scrittori sepolti in istudii astratti, niente si conosceva delle umane passioni; definivale per intuizione; scrutava le anime senza essere mai stato in condizione di potere studiarne le tendenze. Ubbriacato di lodi, accecavasi intorno alla

un barbassoro, che, per essere stato qualche tempo in Francia, si credeva di avere piena la lingua e 'l petto di letteratura francese. All' udire tal mia opinione, domandommi, se avevo mai letto il *Tartufo?* —Appunto perchè l' ho letto, gli risposi, ne parlo così.— Ed a sclamare, a spiritare, a gridare alla bestemmia, e le cotali altre cose de' fanatici ed ignoranti ammiratori. Ma allo stringer de' conti si venne a conoscere che colui mai non aveva letto il *Tartufo*, e che veramente lo applaudiva sulla fede altrui. E di cento ammiratori ce n' ha novantacinque di questa risma,

sua opera, perchè a lui dintorno, ciascuno facevasi sollecito di magnificare, in nome del cielo, la satira che perfidi incoraggiamenti facevano sgorgare dalla sua penna. Egli appariva come il vendicatore di Porto Reale; Porto Reale abusò dell'entusiasmo che aveva inspirato nel cuore del sublime solitario per far servire gl'inesauribili argomenti del suo spirito a piccole passioni di fazione. Lo si traviò nel laberinto delle sottigliezze intorno alla Grazia: lo si rese l'esecutore degli odii giansenistici: somministrossi al suo ingegno, divenuto calunniatore per impulsione, testi mozzi, passi mutilati, sopra i quali e' doveva versare l'agro de'suoi frizzi (1). Allora Pa-

(1) Non intendiamo di mettere Pascal in contraddizione con gli autori sui quali e' si appoggia; ma per la storica verità, abbiamo dovuto risalire alle fonti ch' esso indica, e verificare da noi stessi alcuno dei testi riferiti dall' autore delle Provinciali. Abbiamo scelto quelli da cui deduce le più terribili conseguenze contro la Compagnia di Gesù. Ne addurremo tre soli che varranno a far vedere la fedeltà della maggior parte degli altri.

Nella sesta *Provinciale*, Pascal stabilisce che i Gesuiti professano massime rilassate per tutte le condizioni e soggiunge: « Quello che per sentenza di San Tommaso, sarebbe simonia, essi l' hanno reso esente da simonia, come da queste parole di Valenzia raccoglierete. Essa è la conclusione d' un lungo discorso dov' egli ne dà molti spedienti, fra' quali ecco, a mio credere, il migliore. A faccia 2039 del tomo III, leggesi: « Se si dà un bene temporale per un bene spirituale, vale a dire danaro per un beneficio, e se si dà questo danaro come prezzo del beneficio, questa è una simonia manifesta; ma se il danaro vien dato come motivo che determini la volontà del collatore a conferirlo, non è simonia, ancorchè colui che lo conferisce consideri e aspetti il danaro come fine principale ».

scal scrisse un libro, a detto di Lemontey (1), che « assai più di male ha recato alla religione che di onore alla lingua francese. » È questa, dichiara il protestante Schoell più equo di molti cattolici (2), un'opera parziale, dove la mala fede imputava ai Gesuiti opinioni sospette che già da lungo tempo ave-

La prima edizione delle *Provinciali*, in 4, invece del verbo *conferire* adopera *rassegnare*, con queste parole latine per puntello. *Non tamquam pretium sed tamquam motivum ad resignandum.* Queste parole punto non si trovano nella teologia del Gesuita Valenzia. Furono soppresse nelle edizioni posteriori, perchè troppo era evidente l'impostura: nulladimeno si conservò il testo primitivo. Noi siamo ricorsi all'opera stessa del Padre Valenzia; ma alla facciata indicata da Pascal, sì avanti come dopo, ci è stato impossibile di trovare un testo che s'avvicini a quello delle *Provinciali*. Ciò sono parole prese qua e colà in un lungo capitolo e applicate a materie tutt'affatto diverse da quelle trattate dal Gesuita. Pascal non si occupa che de' benefizii, e Valenzia in questo terzo punto parla de' ministerii od atti del ministro ecclesiastico, come di celebrare la messa, di recitar l'uffizio ecc. Pone dapprima la questione se per questi atti si possa ricevere danaro senza simonia, e risponde del sì; « altrimenti, soggiunge a quella famosa pagina 2039 del Tomo III, converrebbe condannar l'uso universale della Chiesa, secondo il quale i servigi spirituali che gli ecclesiastici rendono ai popoli, rendonsi a condizione di certe retribuzioni temporali che servono al mantenimento de' ministri: » Poscia, appoggiandosi alla dottrina di San Tommaso dichiara che « La retribuzione temporale che viene data o ricevuta non debb'essere il prezzo dello spirituale, ma solamente il motivo che induce a conferirlo od a riceverlo. »

(1) *Storia della Reggenza*, di Lemontey, tom. I, pag. 156.

(2) Corso di Storia degli stati Europei, tom. XXVIII, pag. 79.

vano essi biasimato, e che imputò a tutta la Compagnia certe stravaganze d' alcuni Padri Spagnuoli e fiamminghi. »

Infatti San Tommaso (2. 2. 100, art 2) dice: « dare o ricevere qualche cosa per l' amministrazione dello spirituale come pagamento, è simonia; ma è permesso di riceverla come retribuzione per le proprie necessità o pel proprio mantenimento. »

Pascal è stato evidentemente ingannato od inganna sul conto del Padre Valenzia. I testi convincono più che i motteggi più acri; e noi abbiamo recato i testi nella loro intera purezza. Veniamo ora al Padre Bauny, la cui *Somma* ha acquistato celebrità nel *Leggio* di Boileau. Pascal, parlando del Padre Bauny, sempre nella VI *Provinciale*, esclama: « È veramente piacevole il vedere questo dotto casuista addentrarsi nel pro e nel contro della medesima questione che pur riguarda i preti, e trovar ragione per tutto si gli è ingegnoso e sottile. » In un luogo (nel Trattato X, pag. 474). dice: « Non si può fare una legge che obblighi i curati a celebrare la messa tutti i dì, perchè questa legge esporrebbeli indubitabilmente HAUD-DUBIE, al pericolo di celebrarla talvolta in peccato mortale.» Nulladimeno, continua a dire Pascal, nel medesimo Trattato X, pag. 441, mantiene che « i preti che hanno ricevuto danaro per celebrare la messa tutti i giorni, debbono dirla tutti i giorni e non debbono scusarsi del non essere sempre bastantemente apparecchiati a dirla, poichè si può sempre far l'atto di contrizione, e, se vi mancano, la colpa è di loro e non di chi ha fatto ad essi celebrar la messa. »

La contraddizione è parvente senza dubbio; ma trovasi poi essa nel Padre Bauny, come afferma Pascal? Apriamo il Trattato X di Bauny; andiamo a pag. 474, e vi leggiamo: « Possevino ed altri teologi hanno scritto che non potrebbe avervi legge che obbligasse di celebrare ogni dì il santo sagrifizio, perchè questa legge esporrebbe senza dubbio veruno al pericolo di commettere un peccato mortale coloro che non fossero ben disposti. » A pag. 441 del medesimo Trattato, leggiamo ancora: « Dico, in terzo luogo, che quan-

I punti dommatici trattati da Pascal sono stati risoluti contro di lui dalla Chiesa universale; ma, da previdenti giostratori, i Giansenisti molto meno si

do un prete s'accorda con una persona di celebrare per essa la messa una volta all'anno o tutti i dì, pecca se non adempie questo dovere o per sè stesso, o per mezzo d'un altro. » Bauny è più esplicito: dichiara che se il prete non dice o non fa dir la messa, è obbligato di restituire tutto il danaro a cui spetta Finalmente poi, ponendosi l'obiezione che sarebbe un mettere questo prete in una quasi inevitabile occasione di peccare, il Gesuita due cose risponde: la prima, che « questo prete può in ogni tempo fare un atto di contrizione, che può ad ogni momento ritornare a Dio mediante la carità, e l'odio al peccato, e che se non lo fa, è sua e non d'altrui la colpa: » la seconda è che « non essendo obbligato di adempiere questo ministero per sè medesimo, ma potendo farlo per mezzo d'altri, dipende da lui, se non si trova apparecchiato al santo sacrifizio di far celebrare la messa da un altro prete: nel che non avvi nè pericolo nè peccato. »

Pascal ha dimenticato nelle sue *Provinciali* questo testo della pagina 441, che dichiara tutto il pensiero del Padre Bauny, e se per lui è stata sì piacevole cosa di vedere questo dotto casuista addentrarsi nel pro e nel contro della medesima questione convien confessare che oneste persone debbono arrossire per l'onor delle lettere, nel disvelare siffatte frodi.

Così a passo per passo seguir potremmo tutte le alterazioni, tutte le falsificazioni di testi a cui Pascal per disgrazia prestò il proprio nome. Un'ultima, ancora più grave delle altre, basterà a dimostrare che con questo sistema si può snaturare per sino il vangelo. — Nella quinta *Provinciale*, Pascal, volendo provare che i Gesuiti hanno abbandonato la morale de' Santi Padri, per sostituirle una morale nuova e contraria alla loro, fa parlare in tal modo il suo Gesuita: « Ascoltate il nostro Padre Cellot (*De Hier.*, lib. VIII, cap. XVI, pagina 714), il quale in ciò seguita il nostro famoso Padre Reginaldo: «Nelle que-

davano pensiero di giustificare la loro teologia che di profligare i loro nemici. Avevano a mano un ariete che batteva a breccia la Compagnia di Gesù; desistettero di perseguitarla sopra le sempre ardue

stioni di morale, i nuovi casuisti sono da preferirsi agli antichi Padri, sebbene questi fossero più prossimi agli Apostoli: » E, seguendo questa massima, Diana parla di tal guisa, p. 5, Tr. VIII, reg. 31: « I beneficiati sono essi in obbligo di restituire la rendita di cui dispongono male? Gli antichi rispondevano affermativamente; ma i nuovi dottori lo negano. Non ci allontaniamo adunque da quest' opinione che ci scarica dall' obbligo di restituire. »

Diana non è Gesuita, ma Teatino: esso adunque non è chiamato in causa che per una maliziosa confusione di Pascal, che ben ha potuto falsarne il testo come ha mutilato quelli de' Gesuiti. La quinta *Provinciale* cita Cellot e Reginaldo. Ascoltiamo quello che dicono questi due Padri: grave è l' accusa, ed importante per la morale. Ecco le parole di Reginaldo di cui Pascal fa così iniquo abuso.

« Nell' elezione degli autori, ho sempre avuto davanti dagli occhi la salute delle anime per la maggior gloria di Dio, persuaso che, per definire le difficoltà che nascono in materia di fede, quanto più sono antichi gli autori di tanto maggiore autorità sono le loro decisioni, perch' essi sono stati più vicini alle fonti della tradizione e delle dottrine apostoliche; ma per la soluzione dei casi intrigati di morale, è preferibile l' autorità dei dottori moderni insigni per eminente dottrina, perchè hanno pieno conoscimento de' costumi e degli usi del loro tempo. »

Il Padre Cellot s'attiene a questa dottrina. Alla pagina citata da Pascal, leggiamo: « Dagli antichi, dice Reginaldo, debbesi trarre la decisione delle difficoltà che riguardano la fede, ma per le altre, relative ai costumi del Cristiano, s' ha da cercarne lo scioglimento negli autori recenti, che hanno perfetto conoscimento dei costumi e delle usanze del loro tempo».

In questi due testi, copiati dall' originale è questio-

e spesso inaccessibili altezze della Grazia; e gli assalirono nell' opere vive della morale. Coll'ingrandire i sogni scolastici degli uni, collo snaturare i sistemi creati da altri, fu Pascal incitato a mettere in sospizione tutti i figli di Sant' Ignazio di Loiola. Il genio, come la forza, è indulgente: i Giansenisti lo spogliarono di questo carattere per renderlo l' interprete delle loro animosità. Allora Pascal, dimenticando la riverenza debita alla propria gloria, celò il veleno di Porto Reale sotto una festività flessibile e giocosa. Profuse a larga mano, nelle più difficili questioni, l' incanto d' una satira vivace e l' austerezza de' più assoluti principii.

La corte, la città e la Francia stettero attente con l' Europa al grido di guerra che usciva dalla solitudine e, per un prodigio di spirito, Pascal ebbe l' arte di far ricevere dagli uomini del mondo una teorica che non s' acconciava nè col loro gusto nè co' loro costumi. Pascal, opponeva il rigore all' indulgenza; snaturava la logica del Vangelo

ne di *autori antichi*, non mai di *Santi Padri*; ma la cosa in tale stato non acconciava bene i negozii de' Giansenisti. Pascal, di sua privata autorità, ha sostituito i *Padri*, ignorando forse che al loro tempo non ancora esisteva la teologia intorno ai beneficii. Mettendo a confronto questi due testi precisi e la citazione delle *Provinciali*, bisogna confessare avervi errore manifesto, errore nell' interpretazione, errore nella conclusione, errore di diritto e principalmente errore di fatto.

Non abbiamo creduto di dover spingere più avanti, in quest' opera, le investigazioni sopra questa materia; l' abbiamo però fatto per satisfare alla nostra coscienza, e spesso ci siamo incontrati in eguale abuso di falsificazioni.

per costringere i Cristiani a ricovrarsi in braccio della disperazione. Rendeva Dio inaccessibile per rendere impossibili i Gesuiti che avevano tentato di trovare una via mezzana fra la perfezione infinita e i vizii dell' umanità. I Gesuiti, profondamente dotti nella conoscenza del cuor umano, pensavano che l' estrema severità partoriva l' estremo rilassamento e che un savio temperamento rialzava le debolezze. Rispettavano la misteriosa maestà del domma, e non cercavano che di render popolare la religione, conciliando alcune pratiche di morale coi sentimenti del mondo.

E il mondo tra queste due prescrizioni non istette titubante. Le frivolezze della civetteria, i bellimbusti di corte, le passioni che mai non si erano celate, neppur sotto le trasparenze d' un velo, i tiepidi cristiani, le corruttele delle aule, le sregolatezze dello spirito scagliarono con Pascal l' anatema sopra gli accomodamenti proposti da alcuni casuisti della Compagnia. Il mondo erasi lamentato, fin dai primi tempi del Cristianesimo, dell' austerezza di certi precetti: i Gesuiti venivano in soccorso di queste lamentanze, e il mondo per una vertigine imputabile alle sole *Provinciali*, mettevasi ad accusare i Gesuiti. « Procuravasi in queste lettere, dice Voltaire (1) di provare ch' essi (Gesuiti) avevano un fermo proposito di corrompere i costumi degli uomini, proposito che niuna setta, niuna società non ha mai avuto nè potuto avere. Ma non trattavasi già d' aver ragione, sì di divertire il pubblico. »

(1) *Secolo di Luigi* XIV, tom. III, c. XXXVII.

Tutta intera la spiegazione delle *Provinciali* è in queste parole, il cui prestigio lo stesso Voltaire conobbe tanto. Il pubblico, divertito da Pascal, stomacossi al pensiero che i Gesuiti, facendosi condiscendenti ad una necessità tante volte gridata, tentassero di fargli meno aspra la via del cielo. Si pose dalla parte de' casuisti che seminavano la morale d' insuperabili ostacoli; poscia, aiutando i solitarii di Porto Reale, la civetteria, l' adulterio, la mala fede né negozii, l' egoismo o l' indifferenza dimostrarono che i rigori d' un Dio creato ad imagine del Giansenismo, lusingavano assai più le nostre debolezze che i tesori d' indulgenza il cui deposito i Gesuiti mettevano nelle sue mani divine.

Il mondo fu un altra volta incongruente: i discepoli di Giansenio non consentirono a lasciargli godere un sol giorno questa prerogativa. Pascal e Arnaldo, le due colonne di Porto Reale assalivano con ogni ragione d' armi. L' insulto puntellavasi sulla calunnia: la collera serviva di guida alla dialettica. Il Padre Garasse era passato oltre, e per autorizzare quelle intemperanze dell' intelletto, Arnaldo pubblicò una dissertazione « per la giustificazione di coloro che impiegavano scrivendo, in certe circostanze, parole che il mondo reputa dure. » In un'altra sua opera, provò « che si aveva diritto d' ingiuriare e di beffare crudelmente i proprii avversarii. »

Al cospetto di queste ostilità che miravano all' abattimento della Compagnia di Gesù, ostilità le cui speranze i Portorealisti non tenevano occulte, i Gesuiti si tennero in una quiete inesplicabile. Pascal diceva loro: « simile sarà la vostra alla ruina d' un

alta muraglia che cade per impreveduto crollo, o d' un vaso d' argilla che si spezza, si sminuzzola in tutte le sue parti con isforzo così potente e così universale, che neppur rimarranne un coccio con cui attingere una poca d'acqua o portare un poco di fuoco, perchè avete afflitto il cuore del giusto. »

Queste eloquenti minacce, quest' artiglieria di libelli, scavando sotto a lungo andare il baluardo dietro cui riparavano i Gesuiti, il favore generale onde fu ricevuta questa guerra (imperocchè la francese volubilità era stanca della buona fortuna dei Padri) niente di tutto ciò li trasse dal loro silenzio. Avevano fatto udire il grido di guerra, ed ora che i combattenti erano nell' ardor della mischia, pareva volessero lasciar passare sopra il lor capo il dardo che ferivali in cuore.

Non per timore d' inasprire di più queste contese o per soverchia fiducia nella bontà della loro causa, i Gesuiti s'attennero a tale riservatezza. S' erano sino allora chiariti teologi troppo battaglieri da ascrivere a tal motivo il loro silenzio. Sapevano non avervi mai nessun nemico che si debba dispettare, e, quando tali nemici presentavansi con la gagliardia di Pascal, di Sacy e d' Arnaldo, il dispregio sarebbe stata imperdonabile colpa; e i Padri non la commisero. In questo moto d' armi scolastiche, a cui l' Europa teneva intenti gli occhi, non ignoravano che il giovane re Luigi XIV, che la santa Sede, che l' autorità delle due potestà sarebbono dalla loro parte, ma vi aveva interesse di religione, interesse di corpo a rispondere. Nulla di meno i Gesuiti si tacquero. Imperocchè già da lungo tempo non avevano più avuto bisogno di educare alla contro-

versia menti ardite; o perchè, principalmente, soppraffatti dall' amarezza delle *Provinciali* non furono tanto audaci da suscitare un vendicatore, nè tanto destri da rivolgere contro i Giansenisti i sarcasmi che a loro detrimento si acuivano. I Gesuiti, tante volte accusati, non hanno mai saputo e forse non hanno mai voluto difendersi con altra spada da quella onde la ragione armava il loro braccio. Fatte poche eccezioni, si rimasero freddi e discreti come la prudenza, quando è stato chiamato in causa il loro Ordine. L' eloquenza della parola, e del fatto principalmente, venne lor meno rare volte; facevano l' apologia del loro Instituto con quella sobrietà, non ispoglia per altro d' intimo entusiasmo, ma che sempre comunicasi ad altrui. Dispersi per l'universo mondo, spandevano i loro talenti piuttosto secondo le necessità della Chiesa che secondo gli avvedimenti dell' umana previdenza. Quando poi veniva il giorno delle battaglie non si schieravano che intelletti convinti, che cuori zelanti, ma pochi uomini degni di venire al paragone dell' armi con un uomo così singolare come Pascal.

Nel 1654 avevano pubblicato l' opera del Padre de Campi, *De Haeresi Janseniana* , libro chiaro e sustanziale, scritto in latino e che, per conseguenza i soli dotti potevano leggere. Il Padre Pirot faceva l' apologia de' loro casuisti, apologia insulsa che dava vinta la causa a Pascal, e che la Compagnia disapprovò nel tempo stesso che veniva condannata da gran numero di Vescovi. Il Padre Annat combattè a lama corta con Pascal: dalla sua parte aveva la dialettica e la verità: ma non bastava per ottener trionfo d' un uomo irresistibile, perchè non

sapevasi da qual parte coglierlo, e che con un frizzo evitava di rispondere alla questione precisa che venivagli posta.

I Gesuiti conobbero a quale condizione erano indotti: si provarono di rintuzzare il colpo, intimorendo Luigi di Montalto, l' anonimo (*) autore delle *Provinciali*. Il Padre Frétat fece pratiche presso Perrier consigliere alla Corte degli aiutanti di Clermont al quale erano indirizzate le prime lettere: ma fece un buco nell'acqua. Il Padre Annat volle interporre l' autorità del proprio nome, della propria virtù e del proprio sapere: Pascal gli diresse la diciasettesima *Provinciale*. Era perfettamente collegato con Porto Reale; era annoverato fra solitarii, e, nello smascherare la pretesa doppiezza de' Gesuiti il sublime scrittore non temeva d' imitarla. « Il credito che aver potete, diceva al confessore del Re, è inutile a mio riguardo; non ho bisogno, la Dio mercè, nè de' benefizii,nè dell'autorità di niuno: perciò, Padre mio sfuggo a tutti i vostri apprendimenti. Ben potete percuotere Porto Reale ma non me. Si è fatto uscire alcuno dalla Sorbona, ma, in quanto a me non uscirò di casa mia. Potete preparare violenze contro preti e dottori, ma non contro di me che non ho cotali qualità. Così forse non avrete mai da fare con persona tanto in sicuro dalle vostre ugne, e tanto propria a impugnare i vostri errori, essendo libero, senza vincoli, senza relazioni, senza negozi, istruito abbastanza delle vostre massime e risoluto d' incalzarle per quanto crederò che Iddio mi ci obbligherà. »

(*) Meglio di *anonimo* sarebbesi detto *pseudonimo*.

Nella sestadecima *Provinciale*, Pascal spinse la collera più avanti. Non ci ha più quell' ironia delle prime lettere, quella delicatezza nel motteggio che ne assicurò il perpetuale trionfo. Conosceva di essere assalito dalla ragione, e questo genio così audace, sapendo benissimo che il pubblico non accetterebbe le ragioni concludenti opposte dai Gesuiti a' suoi sarcasmi, confessava per altro in suo segreto a sé stesso ch' era sconfitto non tanto dallo spirito quanto piuttosto dalla ragione. Tutti lo gridavano vincitore; ma al cospetto della propria coscienza non dissimulava la propria sconfitta.

Questo pensiero amareggiava il trionfo: affliggevane lo spirito, e spesso strappavagli parole di bocca che sono una menzogna e un vitupero: quindi é che sclamava (1); « Chi lo crederà? lo crederete voi, miserabili che siete? » E queste parole cadevano sul Padre Annat, la cui moderazione lodarono gli stessi Giansenisti; sopra il Padre Dionigi Petavio il più dottò uomo del suo secolo, la cui sola ricreazione consisteva in educare alla virtù i più poveri fanciulli e i più rozzi, sopra Vincenzo de' Paoli e sopra coloro tutti, che a loro esempio ripudiavano la dottrina di Giansenio. Questi *miserabili*, così chiamati da Pascal, e che si facevano (com' egli diceva) corruttori pubblici della morale erano da cent' anni la luce e le colonne della Chiesa universale. I Papi, i Re, i Vescovi, i Santi, come Carlo Borromeo, Francesco di Sales e Vincenzo de' Paoli, lasciavansi guidare da essi nelle vie della salute e camminavano con essi nelle opere della carità. Dovevano posporre alla loro ambizione

(1) Sedicesima *Provinciale*.

e alla loro politica il Vangelo, la morale, l' onore della Santa Sede, la pace dell' Europa e delle coscienze. Nulladimeno dimostravasi verso di loro la medesima stima: Pascal smascheravali, e i pontefici ed i re ed i popoli non aprivano gli occhi alla verità! Senza altrimenti conoscere che per prescienza il sistema delle fazioni, il solitario chiarissi una vittima; con una mano pigliava la penna che uccideva i Gesuiti, con l' altra mostrò la palma del martirio suo immaginario. Gli fu creduto sulla parola. Attesochè s'era tolto il carico di denigrar tutto, di tutto confondere; attesochè irresistibile era la sua arte di presentare le cose, l' opinion pubblica lasciossi dominare da quest' uomo che di una baia faceva una rivoluzione nelle idee. Pascal incriminava il passato e il futuro de' Gesuiti; traevane in giudizio i dottori e le massime. E perchè più sollazzevole riuscisse il gioco, si snaturava i testi di Vasquez, di Sa, di Toledo, di Sanchez, e di Escobar; dissotterravasi le opere sconosciute, e ordinate alla medesima tortura. Pascal prestò fede alle citazioni apparecchiategli da' suoi amici. Percosse sopra la Compagnia di Gesù con una clava del cui pondo non aveva fatto prova. Questa clava battè aspri colpi, e rese odiose o ridicole opinioni dimenticate: ma una ve n' ha che ancor rimane. A questa lo storico debbe fermarsi, perchè da essa, secondo le *Provinciali*, scaturiscono tutte le rilassatezze, e tutti i disordini di cui la morale e la Chiesa erano contristate. Cotal dottrina fu messa in vituperio da Pascal, da Arnaldo, da Nicole e dagli avversarii dell' Instituto, sotto il nome di *Probabilismo*. Studiamo dunque un sistema che, per le sue conseguenze, è stato, al dire de'

Giansenisti ed ancor potrebbe essere tanto funesto.

Ogni uomo che abbia qualche esperienza sa che non ostante la precisione e la chiarezza delle divine leggi ed umane, dassi nondimeno una moltitudine di casi ne' quali difficile è il determinarne l' applicazione: or v' ha una collisione di doveri di cui non si può stabilire la preferenza: or un concorso d' imprevedute contingenze che impedisce di profondamente apprezzare la volontà del legislatore. I trattati di morale e di giureprudenza, antichi o moderni offrono a ciascuna delle nostre obbligazioni una moltiplicità di casi intorno a cui divise sono le opinioni dei più dotti. Queste opinioni si fondano sopra motivi così gravi che, da molti secoli, mantengonsi nello stesso grado di verisimiglianza. Se dal passato si giudica dell' avvenire, questa discrepanza durerà sino alla fine del mondo, se la Chiesa non v' intervenga e se per una decisione definitiva, non pone fine a controversie, che talvolta per istanchezza si sopiscono e tal altra improvvisamente sono suscitate secondo le passioni e i tempi. Non sempre si può astenersene, e non è lecito di operare con un dubbio pratico della moralità della propria azione. Che s' ha dunque a fare, allorchè non vi ha legge certa, allorchè i pareri sono più o meno favorevoli, tanto alla libertà, come ad una legge che si presuma esistente?

Alcuni mantengono potersi in sicura coscienza ricevere un' opinione che non ha contro a sè verun dovere certo, e gravi motivi in proprio favore. *Probabilisti* si chiamano questi teologi, perche l' essenziale carattere d' un opinione probabile consiste di non avere niente di certo contro di sè e possenti ragioni in favore.

Pretendono altri non essere lecito di seguitare un'opinione probabile; non concedono estensione alla libertà se non nel caso che i motivi sopra i quali essa fondasi, sembrino aver molto più profonda radice di que' del sistema favorevole alla legge. E' si nomano *Probabilioristi*, perchè reputasi che non approvino se non dopo aver fatto comparazione.

Conveniva infrenare gli abusi che potevano forse passare in queste diverse maniere di pensare, e premunirsi contro l' eccesso dei due estremi. La saviezza della Chiesa andò incontro a questo duplice pericolo.

Divietò di prevalersi d' opinioni probabili a coloro che per condizione del loro stato debbono procacciare un effetto con mezzi sicuri; ai preti, nella forma e nella materia de'Sacramenti; ai medici, nella scelta dei rimedii; ai magistrati, ne' giudizii delle cause civili; a tutti gli uomini, ove si tratti d' evitare qualche danno al prossimo. La Chiesa condanna coloro che affermano non potersi mai abbracciare un' opinione favorevole alla libertà, quand' anche fra tutte le probabili, fosse la più probabile; e condanna pur coloro che insegnano bastare qualsiasi anche lieve probabilità.

Il probabiliorismo, se ci atteniamo letteralmente al sistema, richiede uno studio ed un discernimento che non si può pretendere dalla maggior parte de'confessori ordinarii. Essi debbono esaminare tutte le opinioni , studiare profondamente i motivi sopra cui si puntellano, costituirsi giudici, e ricevere l' avviso che ad essi pare più probabile. Di tal guisa decidono da sè medesimi , o mettono la propria coscienza sotto la mallevaria del maestro di cui hanno se-

guito gl' insegnamenti. Da semplici magistrati ecclesiastici che erano, dettano da legislatori, rendendo facile o grave il giogo, secondo i capricci del loro pensiero. Il probabilismo, per lo contrario, mostrasi inesorabile in ordine alle prescrizioni della legge, e riducesi nei limiti del consiglio per tutto ciò che più è utile, ma di non riconosciuta obbligazione.

Quando fu instituita la Compagnia di Gesù, il suo fondatore le ingiunse d' attenersi sempre e dapertutto alla dottrina più comune, più approvata, più sana, più sicura, più solida, migliore e più conveniente. Il probabilismo non era nato co' Gesuiti, ed é destinato a sopravvivere ad essi: non si collega con la loro esistenza se non perchè il maggior numero de' teologi dell' Instituto lo adottò, ed i suoi rivali ne fecero un arme contro ai Padri, arme che tutti hanno voluto trattare. Nel tempo che i Gesuiti nascevano, nel 1540, il probabilismo regnava già nelle scuole. Il domenicano Bartolomeo Medina nella sua opera intitolata: *Delle Esposizioni dorate*, aveva già ordinate in sistema le eterne massime d' equità che reggono i codici del mondo incivilito. Parve cosa naturalissima di non essere più severi nel ripartimento delle misericordie celesti che nell' interpretazione delle leggi civili, o nell' amministrazione della giustizia penale. Quello era il secolo della teologia: i più celebri casuisti v'insegnavano i principii del probabilismo. Nider, Prieras, Hacquet, Mercado, Lopez, Vittoria, Ildefonso, Alvaro, Duval, Gamaches, Isamberto, Bonacina, Maldera, Bail e Du Metz professavanlo, sì prima dei Padri della Compagnia, e sì nel medesimo tempo che essi.

Incontrò avversarii: e un Gesuita italiano, Paolo

Comitolo ritiensi pel primo che l' abbia impugnato; ma l' accesa disputazione non usciva dalle mura delle Università cattoliche. Pascal, e dopo lui, Nicole, sotto il pseudonimo di Wendrok, si giovarono degli argomenti di Comitolo; e li volsero contro la società religiosa della quale fu membro. I figli di Sant' Ignazio avevano abbracciato la dottrina del probabilismo; Pascal la flagellava con sarcasmi così pieni di malizie e d' originalità; Nicole l' assaliva con una così fina confusione di testi falsati e di dilemmi mendaci, che qualsiasi confutazione, ridotta alla pura verità, non doveva mai equiponderare gli effetti d' una così terribile aggressione. Dalla scuola la disputa si era trasportata nelle aule e ne' gabinetti, e, secondo il detto di Voltaire, Pascal divertiva il pubblico.

Una parte del Clero riguardò subito come spacciata la causa del probabilismo. Un severo probabiliorismo, messovi di contro dai seguitatori di Giansenio, s' insinuò dapertutto; e divenne a un dipresso il sistema delle scuole francesi. Quest' insegnamento prese il nome di morale esatta: il suo trionfo per altro non fu universale. I Gesuiti non si discostarono dal loro modo di pensare; la maggior parte degli altri instituti e delle università ne calcarono le orme.

Non dobbiamo investigare le invettive e le ragioni che le due fazioni gittavano alla turba, nel far prova di dar prevalenza alle loro idee. Non appartiene a noi il domandare se, dopochè il probabilismo fu tenuto in Francia come base di ogni disordine, più puri sono stati i costumi, e migliori sono divenuti gli uomini. Neppur vogliamo sapere se i

solitarii di Porto Reale, malcontenti di Pascal che gli aveva vendicati, non gli hanno rimprocciato le variazioni del suo spirito, e se non hanno pubblicato contro di lui accuse che accusano loro stessi. Poco importa infatti che i Giansenisti, internamente divorati dalla guerra civile o dagli invidi sdegni che la provocano, n' abbiano messo in dubbio la solidità del giudizio, e che di questo immortale scrittore polemico abbiano detto (1): « Non si può fare assegnamento sopra la testimonianza di lui, sì in ordine ai fatti che riferisce, perchè n' era poco informato, sì in ordine alle conseguenze che ne deduce ed alle intenzioni che attribuisce ai suoi avversarii; perocchè sopra fondamenti falsi od incerti e' fabbricava sistemi che non avevano sussistenza che nel suo spirito. » Per noi la questione non è nè con Pascal nè co' Gesuiti: è una tesi cui non possono giudicare nè i frizzi dell' uno, nè i sillogismi degli altri. Essa è importante per la morale cristiana; e la Chiesa sola ha diritto di definire. Allorchè essa ebbe in pontefice uno degli uomini più eminenti del suo secolo, quando l' Ordine Gesuitico era prossimo a disparire sotto i colpi incessanti de' Giansenisti e de' filosofi congiunti in un odio comune, la più gran gloria a cui un' idea possa aspirare fu tenuta in serbo pel probabilismo.

Nel 1740, morì nella Toscana il Padre Teofilo da Corte, religioso della stretta Osservanza di S. Francesco. La fama delle sue virtù, le grazie per sua intercessione ottenute indussero i superiori del suo Ordine e molti Vescovi ad implorarne dalla Santa Se-

(1) Lettere d' un ecclesiastico ad uno de'suoi amici.

de la beatificazione. Una delle prime sollecitudini della Chiesa in tali occasioni si è l' esame delle dottrine professate nelle opere a stampa o a penna. Il Padre Teofilo aveva insegnato il probabilismo; ed aveva spinto tanto avanti questo sistema che nella sua teologia inedita si leggeva: « I Confessori debbono conoscere tutte le opinioni per valersene con prudenza, e, quando far si possa, con probabilità, per non porre addosso ai fedeli de'pesi che non vogliono o non possono portare. » A tale assioma così chiaramente espresso il Promotore della Fede ricusa d' introdurre la causa di beatificazione. Teofilo non istava pago di corroborare le sue dimostrazioni con l' autorità dei casuisti della Compagnia di Gesù: riferiva ne' suoi scritti anche quella di Diana, uno de' più celebri dottori dell' ordine de' Teatini. Nel tempo stesso tutta Italia risuonava de' rumori sollevati da Concina e da Pattuzzi contro Alfonso de' Liguori, Vescovo di Sant' Agata, che, già santo nell' opinione del mondo, prima di essere proposto dalla Chiesa alla venerazione dei fedeli, sosteneva il probabilismo con l' eloquenza delle sue virtù, e con la purezza della sua morale. Il rifiuto del Promotore della Fede non fermò punto il corso degli avvenimenti, e, negli atti del processo, conservati negli archivj della Congregazione de' Riti, si legge che non essendo il probabilismo mai caduto sotto a censura, non può nuocere all' esito d'una beatificazione. Così definiva la Corte di Roma nel 1766: il processo fu continuato e le virtù di Teofilo furono dappoi provate in grado eroico. Insursero uguali difficoltà in appresso dopo la morte d' Alfonso de' Liguori; e per gli stessi motivi svanirono.

Da quest' esposizione di fatti risulta che, un sistema praticato da santi, dotti ed esperti in teologia, e giudicato irreprensibile dalla Sede apostolica, in occasione che adopera la più sottile, la più rigorosa circospezione, non può mai essere il principio d' una morale rilassata. Non è più messa in beffa la riputazione scolastica de' Gesuiti, ma l' onore e l' autorità di Roma. Non ostante l'anatema onde Pascal e Nicole percossero il probabilismo, convien per altro confessare che dei frizzi più o meno arguti non debbono mai aver prevalenza sopra la saggezza della Chiesa.

Per voce di Pascal, i Giansenisti vituperavano i sacerdoti della Compagnia di Gesù della loro condiscendenza: e nel tempo stesso Singlin capo dei solitarii di Porto Reale, che col silenzio approvavano le corruttele del Cardinale di Retz, diceva alla galante duchessa di Lungaville (1): « Le persone della vostra condizione debbono contentarsi di esser sobrie nel vitto, senza praticare astinenze od austerità che sarebbero pericolose tanto allo spirito come al corpo. » Pascal, Arnaldo, e Nicole accusavano i Gesuiti d' aver sempre in pronto i più pazzi argomenti per rendere legittima una colpa; e in una lettera che l' abate di San Germano limosiniere della regina Maria de' Medici, indirizzava a Chamontel, si legge (2): « Quello che conosco si é che un certo Alpheston si pose in cuore di trucidare il Cardinale di Richelieu, per avviso e con buona licenza di Giansenio, e il colpo di moschetto fu sparato

(1) Memorie di Fontaine; tom. III.
(2) Storia di Duchesne.

nel palazzo di Brussella contro Puy-Laurens, col quale molte persone si poteva uccidere, se l'arme di cui valevasi, di venti palle che aveva, non ne avesse perduto diciassette, avendo le tre rimaste ferito tre persone nella testa. »

Singlin consigliava civetteria; Giansenio, l' assassinio; San Cirano, la direzione d' intenzione, col mezzo d' applicare le massime evangeliche di modo che, secondo il rimprovero fatto da Pascal ai Gesuiti, potessero appagar tutti: « Ho udito dire da San Cirano, scriveva Vincenzo de' Paoli a d' Origny, il 10 Settembre 1648 (1), che se avesse detto delle verità in una camera a persone che ne fossero capaci, e che passando in un altra, ve ne avesse trovate altre che non fossero, tutto il contrario direbbe a queste! »

Tali confessioni, uscite di bocca dei fondatori della setta, meritano bene d' essere notate. Pascal, Arnaldo, Sacy, Nicole, dispregiatori della morale rilassata, delle equivocazioni e delle restrizioni mentali, erano profligati con le proprie loro armi. E queste armi i Gesuiti non seppero rivolgerle contro il Giansenismo. Trascurarono la propria difesa, ed allorchè, alquanti anni dopo la morte di Pascal, il Padre Daniel tolse di farla, nè suoi *Trattenimenti d' Eudossio e di Cleante,* ebbe dalla sua parte la fredda ragione, ma non valse a suscitare le risa. L' inimitabile talento, la vena comica dell' autore delle *Provinciali,* mancarono agli scrittori che fecero prova di confutarle. Facile era di provare gli errori in cui cadeva, e il Padre Daniel dimostrolli vit-

(1) Giornale di Trévoux, Marzo 1726.

toriosamente (1); ma l' uomo che, in una vita di trentanove anni, gracile ed infermiccia, ha potuto ad un tempo esser l' emolo d' Archimede e di Galileo, precursore di Moliere e di Boileau, pari a Demostene ed a Bossuet, uguale a Tertulliano nell' apologia della Religione Cristiana e che, secondo una giudiziosa avvertenza di Nicole, sembra piuttosto di esser nato per inventare che per imparare, quest'uomo, dico, difficilmente dovea trovare avversarii del suo peso. Il Padre Daniel fu succombente in questo disuguale conflitto: chè l' impressione fatta da Pascal era indelebile.

Il Parlamento d' Aix fece ardere queste lettere, i Vescovi le censurarono, il Papa le condannò il 14 Marzo 1658: il 14 Ottobre 1660 furono arse sulla piazza di Gréve, per decreto del Consiglio, (*).

(1) Grande e rapidissimo fu lo spaccio di questo libro, se abbiamo fede in Bayle. Nelle sue *Opere diverse*, tom. IV, pag. 712, in data del 26 Agosto 1694 scriveva: « La risposta del P. Daniel alle *Provinciali* si è spacciata quasi avanti di venir in luce. Essa non costava che 50 soldi, e dicesi che siasi offerto un luigi d' oro da 24 franchi a coloro che l' aveano comprato, se lo volevano rivendere » — I Giansenisti lo compravano per distruggerlo. —

(*) Per estendere di più le *Lettere Provinciali*, e per animar maggiormente gli spiriti contro la morale dei Gesuiti, giudicossi opportuno dalla setta di voltarle in latino, e di aggiungervi note ancor più calunniose del testo.

L' esito non corrispose all' aspettazione. Montalto (pseudonimo di Pascal) e Wendrock (pseudonimo di Nicole, autore delle note) furono esaminati per ordine del Re, che nominò a tal fine quattro vescovi de' più illuminati, e dieci de' più saputi dottori. Noi qui riferiremo il giudizio di quest'assemblea, e la sen-

I Giansenisti diventavano tremendi: la persecuzione ingrandivali: Pietro di Marca, uno dei più dotti giureconsulti del suo secolo, compilò un formolario che, ricevuto dall' assemblea del Clero, dovette essere proposto alla sottoscrizione dei dissidenti. I Gian-

tenza o decreto del Consilio di stato che condannano le *Provinciali* e le note.

« Noi sottoscritti, nominati per decreto del Consiglio di Sua Maestà, per dar giudizio d' un libro intitolato: *Lettere a un Provinciale, di Luigi di Montalto* ecc.

Dopo avere diligentemente esaminato il suddetto libro dichiariamo che le eresie di Giansenio condannate dalla Chiesa vi si contengono e vi si difendono tanto nelle lettere del prementovato Luigi di Montalto, come nelle *Note di Guglielmo Wendrock*, apposte alle surriferite lettere, come anche nelle *Disquisizioni di Paolo Ireneo*, che vi sono aggiunte: la qual cosa tanto è manifesta che se alcuno la nega, conviene di necessità che non abbia letto tal libro o che non l' abbia inteso, o che peggio è, che non creda ereticale quello che come eretico è condannato dai Sommi Pontefici, dalla chiesa Gallicana e dalla Sacra Facoltà di Parigi. Dichiariamo inoltre che questi tre autori sono così petulanti ed audaci nella maldicenza, che, dai Giansenisti in fuori, non rispettano la condizione di veruno neppure del sommo Pontefice, nè de' Vescovi, nè de' Re, nè de' principali ministri del Regno, nè la Sacra Facoltà di Parigi, nè gli ordini religiosi e che perciò il suddetto libro è meritevole della pena ordinata di diritto contro i libelli famosi ed i libri ereticali.

» Fatto a Parigi il dì 7 settembre 1660.
» ARRIGO DE LA MOTHE, *vescovo di Rennes*,
» ARDUINO, *vescovo di Rhodez*,
» FRANCESCO, *vescovo d' Amiens*,
» CARLO, *vescovo di Soissons*,
» GRANDIN,
» DE L' ESTOCQ,
» MOREL,
» BAIL,
» CHAPELAS, *curato di S. Giacomo*.

senisti resistettero in quattro Prelati: ciò sono, Arrigo Arnaldo, vescovo d' Angers; Pavillon, vescovo d' Aleth; Buzanval, vescovo di Beauvais; e Caulet vescovo di Pamiers. Luigi XIV governava finalmente da sè medesimo. « Una delle prime cure del Re,

» CHAMILLARD,
» SAUSSOY,
» FR. GIOVANNI NICOLAI *dell' Ordine de' Predicatori.*
» FR. MATTEO DI GANGY, *Carmelitano.*

DECRETO DEL CONSIGLIO DI STATO

» VEDUTO DAL RE, SEDENTE NEL SUO CONSIGLIO, il decreto fattovi il 12 Agosto prossimo passato, in ordine a molte lagnanze fatte a Sua Maestà per l' oggetto che sebbene le costituzioni de' Papi Innocenzo X ed Alessandro VII condannino la dottrina di Giansenio, vescovo d' Ipri, contenuta nel libro intitolato, ***Augustinus***, ed essendo le dette conclusioni state ricevute dall' assemblea generale del clero di Francia, pubblicate dai Prelati nelle loro diocesi, eseguite dalle Università e confirmate dalle dichiarazioni di Sua Maestà, registrate nelle corti de' Parlamenti;

» Nulladimeno vedevasi ogni dì nel pubblico nuovi scritti ed opere a stampa che tendevano a sostenere la sudetta dottrina condannata; e fra gli altri, un libro intitolato *Ludovici Montaltii Litterae Provinciales* ecc, il quale, oltre le proposizioni ereticali che contiene, è oltraggioso alla riputazione del defunto Re Luigi XIII, di gloriosa memoria, ed a quella de' principali ministri che hanno diretto i suoi negozii; mediante il qual decreto Sua Maestà, per provvedervi sollecitamente e per prevenirne i funesti effetti, ha ordinato che il detto libro intitolato: *Ludovici Montaltii Litterae Provinciales* ecc. fosse rimesso al signor Balthazar, commissario a ciò deputato, per esser veduto ed esaminato, e per sentirne l'avviso de' Signori vescovi di Rennes, di Rhodez, d' A-

dice Schoell (1) fu d' instituire, sotto il nome di *Consiglio di Coscienza*, un comitato incaricato d'esaminare i soggetti presentati pe' grandi benefizii ecclesiastici che divenissero vacanti. Questo Consiglio si compose di Pietro di Marca, arcivescovo di Tolosa; d' Arduino di Péréfixe, vescovo di Rhodez,

miense di Soissons, ed insieme de'signori Grandin, l' Estocq, Morel, Bail, Chapelas, Chamillard, Saussoy, e dei Padri Nicolai e Gangy, dottori in teologia della Facoltà della Sorbona, cui Sua Maestà ha diputato a tale effetto per dar il proprio parere, farne processo verbale, e il tutto riferire a Sua Maestà per esservi provveduto come di ragione;

«Il processo verbale dei prefati commissarii, del giorno 7 del presente mese di settembre, pel quale, dopo avere diligentemente esaminato il suddetto libro, essi dichiarano le eresie di Giansenio, condannate dalla chiesa, sostenersi e difendersi tanto nelle dette *Lettere di Luigi Montalto* e nelle *Note* di Guglielmo Wendrock, come nelle *Disquisizioni* aggiuntevi *di Paolo Ireneo*. La qual cosa tanto è parvente che, se alcuno la nega, conviene di necessità o che letto non abbia quel libro, o non l' abbia capito, o che peggio è, punto non creda ereticale quello che come eretico è stato condannato dai santi Pontefici, dalla chiesa Gallicana, e dalla Sacra Facoltà di teologia di Parigi; che la detrazione e la petulanza tanto è famigliare a questi tre autori, che non risparmiano la condizione di veruno, neppur del Sommo Pontefice, dei Re, dei vescovi, e dei principali ministri del regno, della sacra facoltà di teologia di Parigi, nè delle corporazioni religiose; e che il suddetto libro è meritevole della pena ordinata dalla legge contro i libelli famosi e i libri ereticali;

Udito il rapporto del signor Balthazar;
Ogni cosa bene considerato;

(1) Corso di storia dagli Stati Europei, t. XXVIII p. 22.

ch' era stato precettore del Re; e del Padre Annat, gesuita, suo confessore, uomo tra' più illustri del proprio Ordine. Non si poteva, aggiunge lo Storico protestante, riunire tre uomini più virtuosi, più disinteressati, più scevri da prevenzione. »

Ciò era un uccidere il Giansenismo pel futuro, escludendone gli addetti da tutte le dignità del chericato: ma s' aveva anche a provvedere alle necessità del presente. Il monarca ordinò che fossero

SUA MAESTÀ, SEDENTE NEL SUO CONSIGLIO
HA ORDINATO ED ORDINA

Che il suddetto libro intitolato: *Ludovici Montaltii Litteræ Provinciales* ecc, sarà rimesso al signor Daubray, luogotenente civile del Tribunale di Parigi, a diligenza del procuratore di sua Maestà, per farlo lacerare e abbrucciare nella piazza di Grève, per mano dell' esecutore dell' alta giustizia, di che la prefata Maestà sua sarà certificata fra otto giorni;

Facendo nondimeno inibizione e divieto espresso ad ogni stampatore, libraio, rivenditore ed a tutti di qualsiasi qualità e condizione essi sieno di stampare, vendere, e spacciare, e neppur ritenere il suddetto libro senza note e con le note, aggiunte e Disquisizioni dei prenominati Wendrock e Paolo Ireneo, sotto pena di punizione esemplare. E il presente decreto sarà eseguito, non ostante qualsiasi opposizione od appello, di cui se alcuno n' intervenisse, la prefata Maestà Sua ha riserbato a sè la conoscenza, fattone divieto ad ogni altro giudice. Fatto nel Consiglio di Stato del Re, presente Sua Maestà, tenuto a Parigi il ventesimo terzo giorno di settembre, Mille seicento sessanta.

« Sottoscritto - Phelippeaux. »

Il decreto fu eseguito il 14 Ottobre 1660 come ne fa fede il Processo verbale del Cancelliere della Camera Civile, Berthelot, dello stesso giorno.

chiuse le scuole di Porto Reale. L' opposizione dei solitarii occupava le politiche bisogne mediante i negozii religiosi. Il soprintendente Fouquet, per l' intermediazione di Simone di Pomponne, figlio d' Arnaldo d' Andilly, manteneva occulte relazioni coi capi de' Giansenisti; Fouquet viene arrestato a Nantes il 5 settembre 1661. Il Cardinale di Retz il quale, nella persona di Luigi XIV di soli ventiquattr' anni, preconizza il gran Re, non istima opportuno di continuare il conflitto per tanto tempo sostenuto; fa rinunzia dell' arcivescovato di Parigi; e dopo la morte di Marca, viengli eletto a successore Arduino di Péréfixe. Questi si risolvette di calmare le turbolenze mantenute nella diocesi da Paolo di Gondi, e diede incarico a Bossuet di vincere la caparbietà delle religiose di Porto Reale. La dialettica del futuro vescovo di Meaux fece naufragio presso quelle vanitose pinzocchere. Si stimarono più sapute teologhesse di lui, e rifugiandosi nella loro ambizione del martirio, rispinsero la mano che ad esse si stendeva. Il Prelato non vi riuscì meglio di Bossuet, e, per iscolpirne il carattere, sclamò in loro presenza: « siete, è vero, pure come angioli, ma orgogliose come lucifero. »

Intantochè il vescovo di Parigi e Bossuet, da una parte, provavano, a forza d' indulgenza, di ricondurre al grembo della chiesa quelle religiose, di cui avevano i Giansenisti formato il loro antiguardo, dall' altra il Padre Annat, cui Racine, nella sua *Storia di Porto Reale*, ha rappresentato sotto forma d' un accanito persecutore dei solitarii, cercava qualche spediente da metter fine a tante scissure. Gilberto di Choiseul, vescovo di Comingio, e fau-

tore di Giansenio, ricevette ordine dal Re, nell'Agosto del 1662, di adoperarsi a quest'accomodamento con Annat e col Gesuita Ferrier. Il 20 di Marzo 1663, egli scriveva ad Arrigo Arnaldo, vescovo di Angers (1): « Il Padre Ferrier, che è de' più esperti teologi della Compagnia, e che per dodici anni ha insegnato teologia a Tolosa, ha avuto parecchie conferenze con questi signori, e per grazia di Dio, esse sono molto felicemente riuscite. Perchè i Signori della Lana e Girard, il cui merito certamente vi è noto, avendo parlato per tutti gli altri, hanno con tanto di perspicuità dichiarato la propria dottrina in ordine alle cinque proposizioni condannate, che non solamente riduconsi al sentimento dei Tomisti, ma a valersi pur anco dei termini della loro scuola, talchè non può rimanere il più lieve sospetto di errore fra essi. Ma il Padre Ferrier non ha creduto bastare che si purgassero di questa sospizione d'eresia intorno alle cinque proposizioni, ed ha stimato fosse necessario eziandio che dessero più peculiari testimonianze del loro aderirsi e del loro sottommettersi alla Santa Sede. Il perchè ha proposto ad essi di dichiarare che ricevono le decisioni fatte dai Pontefici Innocenzo X e Alessandro VII su questo proposito, nelle loro costituzioni, e che vi si sottomettono. »

Dalle *Provinciali* di Pascal, dalle *Miniature* di Sacy, dagl' *Immaginarii* di Nicole a queste conferenze raccontate da un prelato Giansenista ad un fratello del grand' Arnaldo, siamo ben distanti. I solitarii di Porto Reale e i loro

(1) Lettere d'Antonio Arnaldo, tom. I, pag. 432.

aderenti conoscevano essere venuta l' ora di trattare. I Gesuiti, in questa guerra di sarcasmi, si erano chiariti i più deboli; ma racquistarono del campo in una pacata e profonda discussione. Lasciavano ai loro emoli il diritto di ricevere il Tomismo, cioè di seguitare le dottrine dei Domenicani, opposte al Molinismo: facevano tutte le possibili concessioni d' amor proprio e di scuola; ma richiedevano che i novatori si sottomettessero all' autorità pontificia. La compagnia di Gesù aveva dure partite da fare scontare ad una setta che ne aveva vituperato gli statuti, i princìpii, i teologi, e che il tutto aveva vestito con le ingegnose sue beffe. Nulladimeno essa fu moderata; per conquistar la pace, accondiscese ad ogni sagrifizio. « Stantechè questo negozio, soggiunge Choiseul nella medesima lettera al vescovo d' Angers, è stato cominciato d' accordo coi Padri Annat e Ferrier, Gesuiti; esso si continua con essoloro, e vi debbo rendere questa testimonianza della loro sincerità, che, in tutto l' andamento, mi è sempre parso che sieno veracemente amici della pace, che vi si adoperino della miglior fede del mondo, e che, se in qualche occasione avevano fermezza contro quelli che diconsi Giansenisti, ciò non proveniva da alcuna avversione che avessero contro alle persone, ma dall' affezione che hanno verso l' autorità della Santa Sede e dal desiderio di stabilire solidamente la tranquillità che cerchiamo. »

Tale è la condizione delle cose: le pratiche conciliatrici de' Gesuiti hanno prodotto un ravvicinamento; e già lice sperare che una prossima pace sufflocherà fin l' ultimo germe di queste discordie.

L' assessore Lenain; l' abbate di Barcos, nipote ed erede di san Cirano; Arrigo Arnaldo e d' Andilly, fratelli del dottore accettano la convenzione proposta dai Padri dell' Instituto: nulladimeno questi non si rimove. Lenain gli scrive (1): « E per valermi delle parole d' uno de' primi magistrati del regno (2) sarete condannato e davanti a Dio, e davanti agli uomini, se non volete aver fede in un Prelato così dotto e virtuoso e lontano da ogni sospetto qual è il signore di Comingio. » A tale scongiuro, Antonio Arnaldo sta ancora inflessibile; i suoi fratelli si aggiungono a Lenain per indurlo ad accettare le condizioni proposte. Esse erano suggerite, dettate forse dai Gesuiti; quest' indole ferrea non vuole piegarsi a nemici che ha combattuto con tant' accanimento. La pace è stata trattata da essi; Arnaldo persiste ne' suoi pensieri bellicosi; fa rompere le trattative, e al 24 di Agosto 1664, le religiose di Porto Reale, sono levate dal loro convento e trasferite in altre case da soldati.

La madre Angelica non viveva più; ma Agnese sua sorella, le tre sue nipoti, figlie d' Andilly, Angelica di San Giovanni, Maria Teresa e Maria di santa Chiara ne avevano ereditato le virtù e l' ostinazione, e vollero mostrarsi degne della loro famiglia. Il disperdimento delle religiose di Porto Reale rimbombava per tutta intera la Francia: il 15 Febbraio 1665, una bolla di Alessandro VII approvò l' atto violento che l' autorità regia aveva creduto di dover adoperare. Queste donne, cui la con-

(1) Lettere d' Arnaldo, t. I, p. 414.
(2) Il primo presidente di Lamoignon.

versazione e lo studio de' belli esemplari avevano educate alla vigoria de' pensieri ed all' eleganza dello stile, non si tennero per abbattute da questo colpo. La loro penna ne descrive i patimenti, e dal convento delle Annunziate dove la madre Angelica di San Giovanni era rinchiusa, fa udire una voce eloquente e persuasiva. « Era essa una donzella, dice uno scrittore giansenista (1) di cui si può affermare niente aver avuto delle debolezze del suo sesso; tutto in essa era grande e maschio: il suo spirito di tanto soverchiava tutti gli altri, che i più grandi uomini l' ammiravano come un prodigio. »

Questa comunità delle Annunziate, dove vivea ritirata la marescialla di Rantzaw, era diretta dai Padri della compagnia di Gesù. « Non posso significare, narra Angelica di San Giovanni, (2) quale impressione fecemi ciò tutt' all'improvviso; ne tremai da capo a piedi, sì di maraviglia come di terrore. » Questo terrore giansenista per altro si calmò: ascoltò il Padre Nouet; e rese anche giustizia ai principii ed all' erudizione di lui. Assistito avendo ad una conferenza fatta da un altro sacerdote dell' Instituto, scriveva: « Ho udito un buon galantuomo che parla ancora l' antica lingua gallica, ma che in sustanza, fece un discorso ben sodo e che supponeva aver buone massime intorno alla Grazia. Provai un piacere tutto speciale, vedendo la Grazia vittoriosa nella bocca de' suoi nemici, quando pure questo buon galantuomo nol fosse personal-

(1) Memorie di Dufossè, lib. III, c. X.

(2) *Relazione della cattività della Madre Angelica di San Giovanni* (senza nome di stampatore).

mente, perchè ne porta pur sempre l'abito. » Poscia, dopo questi strani encomii, che il convincimento strappavale di bocca, ripigliando le sue preconcette opinioni di famiglia, Angelica Arnaldo esclama: « Ecco quanto aveva a dire dei Gesuiti; imperocchè grazia a Dio, non ne ho veduto nessun altro più da vicino. »

I solitarii di Porto Reale ebbero egual sorte delle religiose: la forza li disperse. Alcuni s' erano rifugiati in provincia, altri negli asili aperti loro in Parigi da amici e da ammiratori: i più celebri di essi abitavano nel palazzo della duchessa di Lungavilla, sorella del gran Condè. Erano stati nominati dodici Prelati per compilare il processo dei Vescovi di Beauvais, d' Aleth, di Pamiers, e d' Angers, oracoli del Giansenismo. Una violenta procella rombava sopra questa setta; ma in Lyonne e in Letellier, segretarii di Stato di Luigi XIV trovò un sostegno di cui seppe avvantaggiarsi. Letellier, primo promotore della rivocazione dell' editto di Nantes, entrò in conferenze con Nicole: lo informò delle risoluzioni del Consiglio, ricevette da lui gli argomenti da far valere contro le accuse onde il Giansenismo era obietto (1).

Alessandro VII era morto. Il cardinale Rospigliosi che gli successe sotto il nome di Clemente IX, continuava l' opera già incominciata. I Giansenisti, capitanati da Arnaldo, ben conoscevano non essere più possibile di battagliare a bandiere spiegate. I Prelati che gli avevano apertamente sostenuti, coloro che prendevano una parte meno operosa in que-

(1) *Storia ecclesiastica* dell' abate Racine, tom. XII.

sta opposizione per metà religiosa e per metà politica, conoscevano di camminare sopra una via sdrucciolevole. La Santa Sede e il Re non volevano lasciar fermentare tanto lievito di discordia. I solitarii dispersi si aderirono alla mediazione di Gondrin, arcivescovo di Sens, e di Felice Viloart, vescovo di Châlons sulla Marna. Questi due Prelati con altri diciannove loro colleghi indirizzarono una supplica al Pontefice per domandargli di accogliere proposte di pace. Clemente IX incarica il Nunzio Bargellini di trattare questo negozio. Bargellini, giunto a Parigi, è circuito da Giansenisti. Il grande Arnaldo acconsente sì di sottomettersi all' autorità del Pontefice romano; ma i Gesuiti debbono essere rimossi da qualunque conferenza. Richiede che sia tenuta loro occulta questa pace da esso rifiutata, e che sta per accettare a più severe condizioni. Molto ne scapiterà la sua gloria, ma l' odio suo sarà sbramato. Arnaldo si appaga di tale vendetta. La Lana, Nicole ed egli stesso trattarono col Nunzio, alla presenza della principessa di Conti e della duchessa di Lungavillà. « Così, dice il giansenista Fontaine (1), queste dame erano in certa guisa la luce de' Vescovi. Esse li conducevano come per mano, lor mostravano tutti i passi che dovevano fare, e mettevano ad essi le parole in bocca. »

Antonio Arnaldo, tenendosi beato di stipulare una pace coatta, senza l' intervento della compagnia di Gesù, prodigava a Luigi XIV encomii dove l' erudizione era congiunta con l' eleganza dello stile. Accettava tutto dal Nunzio Apostolico; ma Pa-

(1) Memorie di Fontaine, tom. IV.

villon, uno de' quattro vescovi dissidenti, resiste alle preci di Barcos e del medesimo Arnaldo. « Quale trionfo pei Gesuiti, scrivevagli, il vedere andar fallita una cosa di tanta importanza, che s' era voluto tenere ad essi nascosta, e il trovarsi più innalzati di quanto non furono mai da ciò stesso che doveva senza scampo minarli! »

Questo argomento cavato dall' odio della setta era perentorio. Pavillon, in odio dell' Instituto si aderì agli atti a lui proposti. Dopo mille sofismi, fatti dai discepoli di Giansenio, or in ordine al formolario, ora alla distinzione da essi posta tra la sottoscrizione pura e semplice e la sottoscrizione sincera. Clemente IX accettò la loro sommessione nel mese di Febbrajo del 1669. La pace era conclusa: i Giansenisti ricomparvero in Parigi. Arnaldo vi suscitò la più viva curiosità. Egli vi si aderì più come capofazione, che come uomo il cui ingegno doveva dispettare questa volgar ammirazione. Ma gli antichi solitarii di Porto Reale non avevano fatto rinunzia de' loro intrighi. Per avanzar tempo, s' erano sottomessi ad un' obbedienza condizionata. Questa permise ad essi di raccogliere i loro sforzi contro la compagnia di Gesù. Il Padre Bourdaloue cominciava in quel medesimo anno a riempire i pulpiti della metropoli della fama de' suoi talenti, e contro di esso furono scagliati i colpi. Bourdaloue diventava l' emolo del lor famoso Desmares, di cui leggiamo in Boileau gli encomii (1). Tentarono di immolare il predicatore nascente all' oratore invec-

(1) *Desmares, dans Saint Roch, n' aurait pas mieux prêché.* (Sat. X).

chiato nell'arte della parola. A forza d'ingegno e di moderazione, il Gesuita seppe ridurli ad una stima rispettosa.

La pace stipulata non era propriamente che un armistizio. Le *Provinciali* avevano scagliato un terribile colpo contro i Gesuiti. Fecesi prova di rinnovare questo grande trionfo letterario, sformando la storia, come Pascal falsato aveva i testi. L'abate di Pontchâteau, quel marchese, dico, di Coislin, così operoso, così mestatore, così prodigo del proprio avere e della propria libertà a prò della sua setta, aveva avuto il primo concetto d'un' opera, cui Saint-Martin ed Egidio d'Asson prepararono con lui, ed alla quale Antonio Arnaldo diede l'ultima mano. Venne essa in luce sotto il titolo di *Morale pratica de' Gesuiti*, la quale altro non era che un accozzamento di ribalderie, indegno de' solitarii di Porto Reale. Il pretesto della carità mantellò questo assalimento, pel quale pareva non dovessero otto volumi bastare; e gli autori, allora anonimi, non temettero punto di dire, scagliandosi dal bel principio contro i Padri della Compagnia. « Non è proposito di screditarli o di nuocer loro. Testimonio Iddio, che vi siamo stati spinti dalla carità che abbiamo per loro e dal dolore sincero che sentiamo vedendoli camminare sopra una via così pericolosa. Gemiamo che sieno cagione della perdita di tante anime che seducono e che strascinano con sè nel precipizio. »

Questo sotterfugio di linguaggio, che sotto il manto della carità celava la violenza, non illuse nessuno. *La Morale pratica* mirava a rappresentare i Gesuiti come una corporazione sì funesta alla chie-

sa come alla potestà temporale. Vi si mostravano ad un tempo pescatori di perle a Cochin, usurieri e mercatanti a Cartagena ed alle Indie, monetarii falsi a Malaga, ebrei a Genova, idolatri nell' impero cinese, eretici nel Giappone, comandanti d' esercito e sovrani nel Paraguai, mercatanti in ogni luogo, falliti in molti. Cotal carità, il cui carattere San Paolo non aveva pensato a definire, fu citata al parlamento, e il 10 di Settembre 1669, rese un decreto che recita così: « Da quanto ci è stato esposto dal procuratore del Re, il quale è avvisato che da alquanti giorni certe persone male affezionate alla Compagnia di Gesù, spargevano in questa città un libello scandaloso intitolato: *Morale pratica*, che si asserisce stampato a Colonia da Gervino Quintal nel 1669: pel quale e per le falsità onde ribocca, pel cumulo che vi è stato maliziosamente fatto d' un' infinità di racconti inventati, e di documenti suppositi, è facile il giudicare, come anche dallo stile pieno d' acrimonia onde s' è valso l' autore, che ha esso avuto intenzione di screditare la Compagnia e la condotta de' Gesuiti. »

La sentenza porta che il libro sarà lacerato ed abbrucciato sulla piazza di Grève per mano del boia; e, tre giorni dopo, venne eseguita.

Arnaldo s' avvide finalmente che non si doveva spingere tanto avanti e con tanta vivezza rivalità e sdegni teologici. Quest' uomo così acre nelle sue passioni di studio, per compenso, diedesi a comporre l' immortale sua opera della *Perpetuità della fede.* Nicole nel tempo medesimo scriveva i *saggi di morale.* Erasi Giansenista per opposizione. Gli uomini gravi accolsero queste due opere con festa: ma le

donne non si appagarono d' esser giuste verso Arnaldo e Nicole: li misero alla moda, e, per testimonianza della Sévigné, tutte divorarono i *Saggi di Morale* (*). Quest'amabile ascritta di Porto Reale, credendo di confidarsi con sua figlia, svelava al mondo intero i segreti della setta. « Lo Spirito Santo, scrive ella (1) spira in chi gli piace, ed Egli stesso prepara i cuori che vuole abitare. Egli prega in noi con gemiti ineffabili: sant' Agostino nè ha insegnato tutto questo. Ei mi sembra ben giansenista ed anche San Paolo. I Gesuiti hanno un fantasma, cui chiamano Giansenio, al quale dicono mille ingiurie, e fingono di non vedere dove vanno a cadere. »

Il Giansenismo era la fonte e l' occasione di assai contese tra i vescovi e la Compagnia di Gesù: ma, quando non ancora esisteva questa setta, erano surti dissapori tra il clero regolare e il secolare, tra il corpo episcopale e gli ordini religiosi. La predicazione ne fu quasi in ogni luogo il motivo. E qui é il luogo di spiegarlo.

Prima del Concilio di Trento, i Claustrali assai largamente estendevano, in virtù de' loro privilegi, la propria giurisdizione. Il Concilio restrinse questa potenza, e statuì che niun prete potesse annunziare la parola divina, senza il beneplacito del vescovo, non ostante qualunque uso o privilegio in contra-

(*) L'accoglimento fatto dalla fazione giansenistica ai *Saggi di Nicole* non lascia dubbio che pur non vi sia stillata qualche goccia del veleno delle dottrine di Porto Reale. Se ne fossero stati mondi, la setta avrebbeli disprezzati o vituperati.

(1) *Lettere di M. di Sévigné*, tomo II, lett. DXXV.

rio (1). Dichiarò inoltre che niun ecclesiastico, anche regolare, non udisse le confessioni, se non adempiva il ministero di cura d'anime, o se non ne aveva il beneplacito dell'Ordinario (2). Questa duplice decisione della santa Sinodo era chiara. In pratica partorì molti conflitti, e spesse scissure fra l' Episcopato e i Religiosi. Secondo che gli uni e gli altri s' allontanarono dalla lettera e dal vero significato che i Padri del sinodo vi avevano annesso, l' errore passò nelle menti. La Santa Sede sola cercò sempre di equilibrare le pretensioni esagerate degli uni e degli altri; e, se la sua bilancia diede il tratto in favore dell' una delle due parti, concesse questa prerogativa ai legittimi diritti dell' Episcopato.

In Germania, i vescovi, che, per la maggior parte erano anche principi temporali, abbandonarono ai regolari tutta la libertà di cui fruivano prima del Concilio; ma in Francia, dove i vescovi si occupavano con maggior vigilanza degl' interessi delle loro diocesi; ma nei paesi nuovamente conquistati dal cristianesimo, dove tutti i Prelati erano Missionarj, i Regolari, ed i Gesuiti in ispecie, videro sorgere una tempesta intorno ad essi. Mille contese nacquero dall'interpretazione stessa dei decreti di Trento (3). Il 19 Febbrajo 1638 il cardinale di Richelieu volle suffocare in germe quelle scissure che di continuo si riproducevano: fece sottoscrivere ai Conventuali, ai Domenicani, ai Gesuiti ed a tutti gli ordini resi-

(1) Concil. Trid., sess. XXIV. De Reform., c. IV.
(2) Concil. Trid., sess. XXIII, c. XV.
(3) Veggasi le *Proposizioni de' regolari Mendicanti d' Angers*, 1656.

denti a Parigi un atto pel quale dichiaravano sì in loro nome come a nome de' loro fratelli di non poter predicare senza l' approvazione dell' ordinario. Quest' atto riconosceva nei Prelati il diritto di rivocare, quando loro piacesse, i predicatori per incapacità notoria, o per iscandalo pubblico. In appresso, Clemente X, della famiglia Altieri, per non lasciare verun pretesto agli abusi, pubblicò, nel 1670, la Bolla *Superna*, dove stabilisce per principio gli atti del Concilio. Aggiunge che i Regolari, approvati che sieno una volta semplicemente, possono udire le confessioni in ogni tempo dell' anno, anche nel pasquale. Secondo questa Bolla, che ha forza di legge, questi regolari non sono privati dell' autorità di assolvere che per una causa determinante e relativa all' amministrazione del sacramento della penitenza.

Tale era la condizione delle due parti. Discutevasi piuttosto del diritto che del fatto; ma queste discussioni non uscivano mai dalle pareti del chiostro o dell' episcopio. Pei soli Gesuiti si cercò di rendere più aspra la questione, ed a metterla in aspetto di usurpazione per parte loro. Alcuni vescovi tentarono di vietare ai Regolari la potestà di confessare e di comunicare i fedeli nel tempo pasquale; e questo privilegio fu mantenuto da Brevi della Corte di Roma. Zamet, vescovo di Langres; Surdis, arcivescovo di Bordeaux; e Caumurin, vescovo d' Amiens, succumbettero in questa lotta clericale diverse volte. Queste querele sono cancellate dalla memoria degli uomini; ma quella che Luigi Arrigo Gondrin suscitò contro ai Gesuiti, rimbomba ancora.

Gondrin, educato dai Padri e da essi portato all' arcivescovato di Sens, era de' più caldi sostenitori del Giansenismo. Appena ebbe preso possesso della sua diocesi, si occupò di metter in pratica i precetti segretamente ricevuti. Porto Reale non domandava che una poca d' aria e di libertà per far trionfare i proprii principii. La tolleranza implorata in favore dei solitarii non si doveva mai estendere ai Padri della Compagnia. Il Giansesimo ne temeva l' influenza sopra il popolo e sopra la gioventù; i Gesuiti furono esclusi dal diritto che Arnaldo e Pascal reclamavano con una dialettica tanto vigorosa. Gondrin si credette in obbligo di seguitare letteralmente le teoriche di Porto Reale in ordine all' eguaglianza; e nei *Registri del Consiglio privato del Re* (1), si leggono riferite tutte le circostanze della contesa. « La quistione che è tra le parti, vi si legge, ha avuto principio dal divieto che il sudetto Arcivescovo ha voluto far loro quattro o cinque giorni innanzi la domenica delle Palme dell' anno 1650, d' udir le confessioni nel tempo pasquale, sebbene avessero facoltà di udirle in ogni tempo tanto a Sens come in tutte le altre città del regno dove sono stabiliti secondo il diritto e la libertà che n' è stata concessa a tutti i fedeli dalle Bolle dei Papi; la qual cosa è ricevuta dall' universale consuetudine della Chiesa da tempo immemorabile; e per riuscire secondo quest' intento, avvisossi di mover querela contro i Religiosi in ordine alla loro approvazione, sapendo che non la potrebbon far vedere per iscrittura, non avendola da lui ricevuta che verbalmente, il che

(1) Decreto del 4 Marzo 1653.

era sufficiente, ed era stato praticato sino a questo tempo in tal modo in tutte le altre diocesi. Perciò diede ordine al Signor di Beniamino, suo ufficiale di citare alla sua presenza il Padre Rettore del Collegio per domandargli in virtù di che, sì esso come gli altri Padri del Collegio udissero le confessioni; e per non essere comparso il terzo giorno che fu il Sabato avanti le Palme, contro ogni forma di giustizia, il suddetto ufficiale pronunziò una sentenza, alla quale tennero dietro tre o quattro altre ed un ordinanza del sudetto vescovo, con divieto ai Padri Gesuiti sotto pena di scomunica, d'udire le confessioni per tutta la sua diocesi, per aver mancato di farne vedere l'approvazione. »

Il Padre Nicola Godet, rettore del Collegio di Sens ne appellò alla Santa Sede: quest'appello sospendeva l'esecuzione delle sentenze dell'Ordinario. I Gesuiti, legittimamente approvati, non si ristettero dell'amministrare il sacramento della penitenza. L'Arcivescovo trasferiva al confessionale le sottigliezze della scuola; i Padri vendicaronsi del suo interdetto pubblicando un libricciuolo, intitolato: *Teotimo ovvero Dialogo istruttivo sopra il presente affare dei Gesuiti di Sens*. Gondrin era affigliato alla setta; non amava adunque di essere contradetto. Fece censurare il *Dialogo istruttivo* dal suo Sinodo provinciale ma finalmente intervenne il Sommo Pontefice e concedeva tre Prelati per giudici. La Compagnia elesse il Vescovo di Senlis, e il promotore della metropoli fu citato davanti a lui. I Gesuiti avevano interposto appello a Roma: Gondrin invocò l'autorità del Parlamento. Questo conflitto di giurisdizione lasciava alle parti la facilità di accomodarsi o di mag-

giormente aspreggiarsi. Gondrin i cui eccessi di potere erano animati dai solitarii di Porto Reale, non cessava di scagliare monitorii contro i Gesuiti che, sicuri della giustizia della loro causa, non volevano cedere a certe inimicizie di cui conoscevano la fonte. Resistevano alle ingiunzioni del Prelato, e il Prelato si risolvette di scomunicarli. Il dì 26 di Gennaio 1653 salì sul pulpito della sua cattedrale. Per fede d' una lettera del Padre Godet l' Arcivescovo abbassò la gravità sacerdotale alle passioni della setta, e sclamò: « La morale de frati dell' Ordine soprannomato di Gesù più è degna dell'Alcorano che dell' Evangelio: per teologia non hanno che una filosofia piena di sottigliezze piuttosto pagane che cristiane. » Poscia volgendosi ai fedeli: « Vi minacceranno, soggiunse, di chiudere i loro collegi, ma ben si guarderanno di farlo, se no vi darò maestri ben più valenti di questi ribelli: espelliamo quindi questi ordini eretici, scismatici e perniciosi. Abitanti della diocesi di Sens, vi fo avvertiti che, dalla publicazione de' monitorii contro di loro in poi tutte le confessioni che avrete fatto e farete ad essi, sono nulle, sacrileghe, e riserbo a me solo la censura cui andate incontro. »

« Allora (prosegue la narrazione del Padre Godet indiritta al Generale della Compagnia) allora prendendo in mano un torchio acceso, l' Arcivescovo vestito de' pontificali indumenti, e circondato dal suo clero, lesse ad alta voce la formola di scomunica. Nel tempo stesso si spengono i cerei. Tanta era la veemenza della voce, tanto concitato il gesto che molte persone gravi mi hanno assicurato che dopo quello scandalo, non avevano potuto te-

nersi fedeli alla loro professione di Cattolici che per una grazia speciale di Dio. Vegga Vostra Paternità se per sè stessa o pe' suoi benevoli potesse indurre il Santo Padre a dare provvedimenti per rimettere Monsignor Arcivescovo nostro in una condotta più equa verso di noi, più conforme con l' alta sua dignità, e meno funesta alla religione. »

La sentenza di scomunica era evidentemente estorta dai solitarii di Porto Reale. Le Corti di Roma e di Francia ne conoscevano la fonte come i Gesuiti ed avevano interesse ad opporvisi. Il Generale dell' Ordine conobbe che un nuovo conflitto renderebbe più seria la condizione delle cose, ed ingiunse ai Padri di Sens d' accettare l' interdetto. Questo stato di cose, cui mai non poterono migliorare trattative spesse volte intraprese ed ancor più spesso interrotte durò sino alla morte di Gondrin; ma nel 1675, il primo atto del suo successore Giovanni Carbon di Montpezat, fu di levare la scomunica lanciata. Fece riaprire ai Gesuiti le loro chiese serrate da più di venticinque anni, visitolli, ed a pegno di riconciliazione volle che il Padre Chaurand predicasse l' Avvento e la Quaresima nella sua cattedrale.

La morte di Gondrin metteva fine appena a queste contese ch' esse si rinnovavano in altro luogo. Ignazio di Loiola, nelle sue costituzioni, aveva raccomandato di onorare gli Ordinarii e di obbedire ad essi. Nulladimeno alquanti Prelati nel secolo decimosettimo, non cessarono d' alzar la voce contro le usurpazioni della Compagnia di Gesù. Il Parlamento e l' Università più non l' assalirono; ma in-

contrava avversarii nell' Episcopato di cui doveva essere ausiliaria. Fra coloro che, in quel tempo, più si chiarirono avversi ai Gesuiti, ebbevi Stefano Lecamo, vescovo di Grenoble. Notoria ne era la pietà come la dottrina, ed era recato ad esempio sì pel suo zelo e sì per la severità de' suoi costumi. Ma questo Prelato assunto, nel 1686, alla dignità di Cardinale, mostrò verso l' Instituto una di quelle avversioni, dirò così d' istinto che non paiono da verun motivo giustificate, e di che abbiamo un esempio in quasi ogni atto della sua vita. Quest' animosità aveva dato fuori tante volte che i Gesuiti presedevano il loro partito. A sua instanza, e senza esame, richiamavano dai pergami o dalle cattedre tutti i Padri che, nella diocesi di Grenoble, per la loro popolosità gli erano caduti in disgrazia. Questo stato di cose durava già da un pezzo, allorchè Lecamo, imbaldanzito dalle ottenute concessioni, un' altra ne richiede. Il Padre Saint - Iust prefetto del Collegio già da quindici anni, gli dà ombra. È amato dalle famiglie e dalla gioventù; e perciò conviene che si allontani. Molti del Parlamento ricorrono alla duchessa di Savoia e al Generale dell' ordine de' Gesuiti per mover lamento di questa persecuzione. Il Vescovo viene a sapere queste pratiche, colpisce d' interdetto il Gesuita, ed allega una grave accusa, ma senza addurre prova. Saint-Iust, sicuro della propria innocenza, sdegnasi d' essere stato condannato senza esame, e d' essere accagionato d' imputazioni ch' esso riguarda come calunnie. Con facoltà del rettore del Collegio di Grenoble, suo superiore, ne dà querela al Parlamento. Oliva era Generale dell' Instituto. Lecamo gli scrive, e richiede che l' autorità sia mantenuta in tutta

la sua forza. Oliva ben capisce essere meglio il dare un esempio di obbedienza e di sagrificare un Gesuita, che di lasciar inasprire quellé quistioni sempre difficili. Incarica Luigi di Camaret, provinciale di Lione, di significare a Saint-Just e al rettore di Grenoble le pene che ad essi infligge per aver offeso il prelato.

Ed ecco con quali parole, il 21 settembre 1679, Camaret rende conto al Generale della Compagnia dell' eseguimento de' suoi ordini:

« Gli ordini di Vostra Paternità hanno trovato una perfetta e pronta sommissione per parte del Padre Rettore del Collegio di Grenoble e del Padre Saint-Just. Sì l' uno come l' altro hanno generosamente ed amorevolmente accettato la punizione che V. P. ha loro inflitta. Nulladimeno, conviene che 'l dica, i nostri Padri sono stati indutti da un esempio, che noi non dobbiamo per verità nè approvare e molto meno seguire: dico degli appelli frequenti e quasi cotidiani che tutti gli altri Ecclesiastici tanto secolari come regolari interpongono, in questo Regno dalle sentenze dell' Ordinario alle corti del Parlamento. Aggiungerò che se il Padre Saint-Just si è rivolto ad un tribunale laico, non era per appellare dalla censura del Vescovo di Grenoble, che è una pena spirituale, ma dalla calunnia pubblicata, e che è stata cagione della censura. Non ha domandato giustizia contro il Vescovo, ma contro i maligni che ne infamavano la riputazione sua propria. Per riguardo adunque a questa perfetta obbedienza del rettore, ed agl' imbarazzi, che gli suscita il Vescovo, oso di pregare Vostra Paternità di scioglierlo

dall'interdetto a cui l'ho sottoposto in punizione della sua colpa. »

Nell' intima confidenza d' un epistolario che non fu mai destinato alla pubblicità, il Provinciale di Lione, rivolgendosi al Generale, egualmente distribuiva il torto. Giustificava il suo suggetto, nell' atto che accusavalo d' essere stato troppo vivo nel pigliar la difesa del proprio onore macchiato; e per non suscitare vie più gli sdegni del cardinale Lecamo, condannava il Padre Saint-Just, ingiustamente, secondo lui punito.

Una contesa, la cui primiera cagione si derivava da gelosie di giurisdizione, occupava, presso a poco nel tempo stesso, la Chiesa perseguitata d' Inghilterra. Essa sussiste ancora, tuttochè trasformata. I Giansenisti, in quest' occasione, collegaronsi coi Puritani e con gli Episcopali della Gran Bretagna; presero parte a favore di Riccardo Smith, vescovo di Calcedonia e vicario apostolico. Smith credeva che i privilegi degli Ordini religiosi fossero contrarii all' esercizio delle sue facoltà. I Padri Floyd, Wilson e Cellot, della Compagnia di Gesù, cercarono di dichiarare la condizione dei Regolari. S' accese una viva polemica: i libri dei tre Padri furono condannati a Parigi, e Smith fu privato del suo titolo dalla Santa Sede. I Giansenisti intertenevano queste scissure ed anche le fomentavano. Attesochè erano riusciti a tirare nella loro setta alquanti Prelati, questi per amore o per forza presero parte a questa guerra d' arguzia, onde erano in voce le diocesi di Sens e di Grenoble. Ad Agen i Padri Maria Dupont e Masson lottavano contro Joly, vescovo di questa città; a Pamiers, Carlet,

uno degli apostoli di Giansenio adottava nella sua cattedrale lo stesso sistema di Gondrin, colpiva i Gesuiti di scomunica. Il 12 Maggio 1668, pubblicava la relazione di questi avvenimenti e la terminava così: « Questa storia sarà opportunissima per confermare quella d'Angelopoli, e non si avrà più difficoltà di credere gli eccessi che i Gesuiti del Messico e del Paraguai hanno commesso nell'America, allorchè si vedrà quelli che osato hanno commettere i Gesuiti di Pamiers al cospetto di tutta la Chiesa Gallicana. »

Nel raccontare le contese insurte al Paraguay fra Bernardino di Cardenas e i Missionari della Compagnia di Gesù abbiamo già dato un tocco dei fatti ricordati dal vescovo di Pamiers. Il nome di Giovanni di Palafox è stato proferito in quest'opera col rispetto dovuto alle virtù ed ai talenti di lui: ma la storia non vive soltanto di venerazione verso gli uomini illustri: è suo obbligo di fare fondamento sopra i documenti, e di stabilire i fatti sopra testimonianze che le vengono dagli archivi somministrati. Giovanni di Palafox, mente illuminata, cuore traboccante di carità, uomo pieno di apostolici doni, ha veduto il proprio nome levato a stendardo contro una società religiosa, alla quale, in tempi diversi, pagò un tributo di fraterna ammirazione. Questi sentimenti di equità, questi omaggi resi ad un zelo ond' egli fu testimonio, si dileguano a fronte delle ostilità da lui suscitate. Gli avversarii della Compagnia dimenticano quello che Palafox avea detto e scritto a favore dell' Ordine Gesuitico, nè di altro si ricordano che de' suoi assalimenti. Palafox, ai loro occhi, è stato un Santo

per ciò solo ch' erasi chiarito avverso ai Gesuiti. Le virtù di lui che noi onoriamo, non furono ammesse che a tal prezzo; e così strane condizioni si sono mantenute sino ai giorni nostri. Vediamo quello che in questi eventi ci ha di reale, di cui ciascuna parte ha procacciato in sì diverso modo di avvantaggiarsi.

Palafox era vescovo d' Angelopoli ossia della *Puebla de los Angelos*, al Messico: lungo tempo avea vissuto in buon' armonia co' Gesuiti, allorchè tutt' all' improvviso esigette da loro decime e canoni non autorizzati dall' uso. Da questa disarmonia nacque un conflitto di giurisdizione tra 'l Prelato e i Missionarii. I Gesuiti fecero resistenza: Palafox non eravi avvezzo; e credette di domarli, lanciando contro di loro un interdetto generale. La causa fu deferita alla corte di Roma, e, il 14 Maggio 1648, un Breve d' Innocenzo X, riassumendo le due sentenze della Congregazione de' Cardinali, distribuiva il biasimo e la lode con imparziale fermezza. Il Vescovo si era mal diportato col lasciarsi vincere ad un primo impeto d' ira, e peggio col rivocare le facoltà ecclesiastiche a Religiosi già approvati e che, nell' esercizio del ministero, non erano caduti in veruna colpa.

Ma se il bene de' fedeli e l' interesse della Chiesa deve star innanzi ai privati rancori d' un Vescovo, l' obbedienza clericale, nelle cose dubbie, non può mai accettare come ingiusto l' ordine intimatole dall' autorità superiore. I Gesuiti, secondo l' estimazione del medesimo Breve, non si erano tenuti in quel posto che la prudenza ha tante volte ad essi consigliato. Avevano appellato a giudici con-

servatori in un caso dove non più della violenza era evidente l' ingiuria; ed avrebbero dovuto sottoporsi ad una decisione, iniqua forse a loro avviso, ed aspettare il giudizio della Santa Sede.

A termini della sentenza pontificia, fu riconosciuto il diritto del vescovo; ma la Congregazione dei Cardinali lo biasimò nel fatto. Essa recita così: « Risulta da tutte le procedure che i delitti imputati ai Padri sono rimasti senza prova, nè sembra che alcuno di loro sia caduto nel caso di scomunica. Le censure adunque del predetto Vescovo non sono giustificate. » Poscia nella conclusione, i Cardinali soggiungono: « Del resto la Santa Congregazione esorta seriamente, in nome del Signore, ed ammonisce il prefato Vescovo, risovvenendosi della cristiana mansuetudine, che debbe adoperare con paterna affezione verso la Compagnia di Gesù, la quale, a norma del lodevole suo instituto, si è affaticata e suda ancora senza posa e con tanto buon successo nella Chiesa di Dio, e che riconoscendola in utilissima ausiliatrice nel governo della sua Chiesa, favorevolmente la tratti, e ripigli la primiera sua benevolenza verso di essa. La Congregazione ne ha fiducia, e tiene per certo che lo farà, non dubitando nè del zelo, nè della vigilanza, nè della pietà di lui. »

Salvo alcune riserve di diritto, i Gesuiti obbedirono tosto; domandarono facoltà a don Giovanni di Palafox. Intantochè la Corte di Roma con tanta equità distribuiva il torto e la lode, il Prelato lasciandosi vincere ad un inesplicabile moto di terrore, era fuggito da Angelopoli.

« Per ammansare la rabbia de' miei nemici, scris-

se al Papa, veggomi obbligato di fuggir su per le montagne, di cercare in compagnia degli scorpioni e de' serpenti e di altri animali velenosi, la sicurtà e la pace che non avevo potuto procurarmi in mezzo a questa implacabile società di Religiosi. Dopo aver passato venti giorni, a grande pericolo della mia vita, ed in tanta penuria d' ogni cosa che per cibo e per bevanda eravamo ridotti a non aver altro che il pane dell' afflizione e l' acqua delle nostre lagrime, finalmente scoprimmo una capannuccia dove stetti nascosto quasi quattro mesi. Nulladimeno i Gesuiti nulla dimenticarono per farmi cercare in ogni angolo; impiegarono perciò molto danaro, sperando, se fossi trovato, di obbligarmi ad abbandonare la mia dignità, o di farmi morire. » L' accusa era formale; ma, nel 1815, suscitò nel Consiglio del Re di Spagna un confutatore disinteressato che espose i fatti sotto un altro aspetto. Don Gutierez della Huerta, trattando la questione dei Gesuiti e del Prelato, diceva nel suo rapporto (1): « Niuno ignora che la partenza di Palafox fu volontaria e per diporto; che andò alla casa di campagna del licenziato don Giuseppe Maria Mier, abitante della Puebla. Questa casa era contigua con quella di Otumba, appartenente ai Gesuiti. Il licenziato Mier accompagnollo in persona in questo viaggio con la propria famiglia e servitori, e la grotta immaginaria fu poscia trasformata in una cappella sulla strada reale che piega dalla Puebla a Salaya per andare a Vera Cruz. Egli ha più di mezzo secolo che ancor si vedeva, nello stesso luogo, la pal-

(1) Questo rapporto è negli Archivj di Madrid.

ma alla cui ombra il reverendo Palafox era solito di recitare l' uffizio, secondo la tradizione, nel tempo che dimorò in quella campagna. »

Don Guttierez della Huerta, con le testimonianze dei nemici della Compagnia di Gesù, dimostra che quel così orribile luogo dove Palafox non ha veduto che scorpioni e serpenti, che dirupate rocce e precipizii, non era allora, com' è anche in oggi che una regione opulenta e celebre per umanità di sito. I Giansenisti ben lo sapevano anch' essi; ma cotali esagerazioni erano una buona fortuna per la loro causa, dovevano partorire appassionate credulità. Arnaldo, con ingegnosa pietà, riprodusse tutte queste torture inventate in un eccesso di delirio; e della virtù dello stesso don Giovanni fecesi uno scudo contro la Compagnia di Gesù.

Nella lettera indirizzata da Palafox al Papa il dì 8 Gennaio 1649 (la quale, secondo il bisogno della propria causa or ha confessato or negato, e di cui i Giansenisti hanno avuto la crudeltà di dimostrar l' esistenza, perchè nell' accusare Palafox, giustificava essi), questi parla de' propri tormenti, e de' proprii timori, e carica i Gesuiti di misfatti impossibili ad una società religiosa (1). Le mentite

(1) Palafox che sapeva d' aver sostenitori in Europa, non fu pago di querele personali; e, nello stesso scritto, diceva: « Qual altro Ordine religioso, Beatissimo Padre, è stato mai così pregiudizievole alla Chiesa universale, di tante turbolenze ha riempito tutte le cristiane provincie? Ma non è a stupirne. La ragione è, se Vostra Santità mi permette di dirla, che la singolarità così straordinaria di questa Compagnia rendela piuttosto di peso a sè medesima che utile e rispettabile ad altrui, poichè non è interamente nè

che il Vescovo d' Angelopoli dava alla sua opera, e che i solitarii di Portoreale vittoriosamente confutavano (1), riducevano questo Prelato in uno inestricabile spineto. Fu richiamato in Ispagna e trasferito alla sede d' Osma, piccola città della vecchia Castiglia. L' irrequieto suo zelo, e l' ardente suo animo gli suscitarono altri impacci. Non aveva più Gesuiti da combattere, ed e' se la prese col governo di Filippo IV.

« Con la scrittura che avete fatto stampare (scrivevagli il monarca in una lettera il cui autografo è negli archivj delle finanze di Spagna), avete posto in dimenticanza le vostre obbligazioni di ministro e di vescovo; di ministro, perchè senza aver riguardo alle stringenti necessità de' nostri sudditi, siete contrario al loro sollievo; di vescovo, perchè supponete quello che non è, dicendo che ho ordinato che

ecclesiastica secolare, nè ecclesiastica regolare. » E altrove: « Qual altro Ordine mai si è tanto discostato dai veri principii della religione cristiana e cattolica? » A queste accuse Palafox aggiunge; « La loro potenza (dice, parlando de'Gesuiti) è in oggi così terribile nella Chiesa universale, se non viene repressa, così grandi le loro ricchezze, così straordinaria la loro riputazione, che si fanno maggiori di tutte le dignità, di tutte le leggi, di tutti i Concilii, di tutte le Costituzioni apostoliche di guisa che i Vescovi (almeno in questa parte del mondo) sono ridotti o a morire e ad essere succombenti combattendo per la loro dignità, od a sottomettersi a quel che desiderano, o ad aspettare almeno l' esito dubbioso d' una causa giustissima e santissima, esponendosi a moltissime eventualità, ad incommodi ed a spese e stando in un pericolo continuo di essere sopraffatti dalle false loro imputazioni. »

(1) Diario di Sant' Amore, parte III. cap. XIII.

non si facesse caso delle censure . . . Ricordatevi che quando veniste in Ispagna, trovaste lo stato ecclesiastico tranquillo e scevero da quanto intorbidava il vostro nelle Indie. Moderate l' impetuosità del vostro zelo, altrimenti vi metterò rimedio.

« IO IL RE. »

Ad eccezione di tali trasmodamenti, Palafox, sì nel Messico come in Ispagna, aveva lasciato alta fama di dottrina e di pietà. Dopo la sua morte, gli avversarii della Compagnia di Gesù si valsero della riputazione di lui; e rivolsero la santità del Prelato come arme contro i Padri. Importava ai loro odii di vedere il vescovo d' Osma collocato sugli altari dal Sommo Pontefice; e ne implorano la canonizzazione come un trionfo di setta. I Gesuiti vi si opposero, e l' onore ponevalo ad essi come dovere. Fino dal 1694, Carlo II, re di Spagna fecene le prime pratiche presso Innocenzo XII. Tirso Gonzales, generale allora dell' Instituto, indirizzò un memoriale a questo principe; bastò questo per sospendere il primo assalto, e il tutto si ridusse a prendere informazioni. Nel 1726 Benedetto XIII ammise la causa del servo di Dio. Nel 1741, Benedetto XIV incaricò il Cardinale Passionei di fare il rapporto intorno la riputazione di santità e le virtù di Palafox. Questo Cardinale, famoso per più ragioni, era aperto nemico della Compagnia di Gesù. Niente trovò di contrario alla fede o ai buoni costumi negli scritti di don Giovanni; ma non vi ricercò quello che di avverso potevano contenere alla verità o alla carità cristiana. Perciò,

al 10 dicembre 1760, mentre sul capo de' Gesuiti rombava la procella, la Congregazione de' Riti sollecitata da Carlo III di Spagna, fu d' avviso che si potesse passar oltre.

La Compagnia di Gesù fu abolita, e questo Re per ultima soddisfazione, richiese la beatificazione di Palafox. Il 28 Gennaio 1777, Papa Pio VI domandonne i suffragi de' Cardinali. Cristoforo di Murr, uno de' più eruditi protestanti del Secolo XVIII, nel suo *Diario per la storia delle Arti e della letteratura* (1) ha conservato il discorso detto dal Cardinal Calini alla presenza del Sommo Pontefice e del Concistoro. Dal testo latino rechiamo in lingua volgare queste parole così piene di gravi accuse.

« Non allegherò qui che un argomento solo, dice l' Oratore, argomento che fin dal tempo che venne introdotta la causa di Palafox, è sempre stato recato in mezzo siccome ostacolo alla sua beatificazione. Quest' argomento fu continuo obietto delle nostre deliberazioni: insino ad ora esso ha avuto sussistenza in tutta la sua forza; dico la lettera scritta da Don Giovanni Palafox ad Innocenzo X. In questa lettera il vescovo di Osma, fra molte ingiurie contro gli altri Ordini religiosi, versa principalmente torrenti di malignità sopra la Compagnia di Gesù; afferma che è corrotta e nocevole alla Chiesa di Dio. Egli ha più di cent' anni che questa lettera è stata scritta, e, da quel tempo in in poi, dove e quando si è trovato tra' Gesuiti al-

(1) Diario per la storia delle arti e della letteratura, di Cristoforo di Murr, tom. X, pag. 203.

cun segno di corruzione? È pur finito, Beatissimo Padre, quel lungo e deplorabile processo che ha seguito la distruzione dell' Ordine di Gesù e che avrebbe dovuto precederla. I documenti sono in vostra mano; giudicate se vi si può trovare, non dico una colpa di tutto l' Instituto, ma almeno l'ombra o la più lieve apparenza di colpa. Dopo tante investigazioni, tanti mezzi impiegati, tante discussioni, potete attestarlo, Santo Padre, come io posso dirlo con pieno conoscimento di causa, nulla, no nulla ha potuto scoprirsi a carico della Compagnia. »

L' ordine de' Gesuiti era stato abolito tre anni prima. La beatificazione di Palafox era un trionfo estremo concesso ai loro vincitori, Cattolici, Giansenisti, Protestanti o filosofi. Il re di Spagna la richiedeva con minaccia d' uno scisma. Ma, soggiunge Cristoforo di Murr, dopo aver riferito quel discorso di cui, per riverenza verso la memoria di Palafox, noi riferiamo la conclusione, Pio VI scrisse a Carlo III che in coscienza non poteva dichiarare l' eroismo delle virtù del Vescovo d' Osma. Allora il Re desistette da questo negozio, sebbene da principio lo avesse caldeggiato assai più che non l'abolizione della Compagnia (1).

(1) La beatificazione di Palafox, fallita a Roma quando la Compagnia di Gesù non esisteva più, è un fatto grave, di cui gli annalisti non hanno mancato di avvantaggiarsi. Abbiamo Citato Cristoforo di Murr, protestante di retta coscienza: ci resta di allegare l' autorità d' un Cattolico che fa prova di vestire quegli avvenimenti alla foggia della spiritosa sua parzialità. Il conte Alessi di Saint-Priest Pari di Francia, nel 1844, ha pubblicato una *Storia della ca-*

Così mantenendo, dimostrando l' autenticità della lettera di Palafox, la quale giovava alle loro ire, i Giansenisti hanno fatto più degli stessi Gesuiti contra il prelato d' Angelopoli. Hanno fornito alla Congregazione de'Riti, presieduta da Pio VI, un documento da cui era impossibile di non arguire, in una canonizzazione, che i nemici della Compagnia non si ristavano di reclamare. I Gesuiti, sulla parola di Palafox, avevano sempre conteso di negarlo o di averne per sospetta la fonte, od almeno d'attenuarne gli effetti.

dula de' Gesuiti, ed a pag 196, vi si legge: » Nel XVIII secolo, il nome di Palafox ripetevasi continuamente negli spacci inviati a Roma. Il re di Spagna mostravasi instancabile nel sollecitarne la canonizzazione e le altre Corti cattoliche favoreggiavano tali pratiche. La resistenza della fazione gesuitica fu tanto tenace quanto erano calde le instanze di Spagna: niente valse a stancare i giostratori. Questo conflitto durò cinquant' anni sotto quattro pontificati, e non riuscì a niente. Dopo l' ultima sessione tenuta da Pio VI in ordine alla beatificazione del Santo personaggio, il Papa raccolse i voti e non decise nulla. « Il re di Spagna, continua a dire il Conte di Saint-Priest, voleva una canonizzazione: anche i Gesuiti vollero un Santo: lo cercarono un pezzo e finalmente lo trovarono! . . egli era un francese . . . e chiamavasi Labre. «

In una nota aggiunta al testo, lo scrittore non istà più contento alle novellette che ha incastonate, come gemme nella sua opera, ma produce un fatto; e questo fatto è un errore parvente. » Labre dic'egli a pag. 199, non fu dichiarato beato che sotto il pontificato di Pio VII. Fu quest a una conseguenza del trionfo dei Gesuiti. »

Avevamo creduto finora che i Pari di Francia avessero il diritto di far leggi, ma niuno sospettava che avessero pur quello di far Beati. Il venerabile Labre sinora non è Beato che per autorità del Signor Conte di Saint - Priest.

CAPITOLO II.

L' undecima Congregazione generale si raduna in Roma per nominare un Vicario generale, in vivente di Gosvino Nickel, Generale dell' Ordine — È eletto il P. Oliva — Suo carattere — Gli Assistenti — Progressi della Compagnia nelle provincie di Milano e di Napoli — Sua condizione in Portogallo — Alfonso VI e la regina reggente, Luigia Gusmano — Il conte di Castel - Melhor primo ministro — Il P. Andrea Fernandez, nominato grande inquisitore, rifiuta questa dignità — Matrimonio d' Alfonso VI con madamigella d' Aumale — Il Padre Francesco di Villa l'accompagna a Lisbona — Carattere del re e sua condotta — Il maresciallo di Schomberg e il Gesuita soli protettori della regina — Amore dell'Infante don Pedro per essa — La regina si ritira in un convento — Don Pedro la protegge contro il re — Il capitolo di Lisbona pronunzia la separazione. — Abdicazione d'Alfonso VI — Reggenza di Don Pedro — Le Cortes mandano una deputazione alla regina, pregandola di sposar l'infante suo cognato — Condotta de' Gesuiti in questo frattempo — Il P. Villa e il Padre Emmanuele Fernandez — Quest' è nominato alle Cortes — Lettera del Generale dell' ordine concernente quest' elezione — Fernandez rifiuta. — I Gesuiti hanno essi contribuito al decadimento del Portogallo? Sono così astuti come si dice? Vere cagioni dello scadimento. — Il Padre Vieira — Morte di Filippo IV di Spagna — Marianna d' Austria, reggente di Spagna. nomina il suo confessore, P. Nithard, grand' Inquisitore e consigliere di Stato — Il Gesuita ricusa — Il Papa lo obbliga ad accettare — Inimicizia di don Giovanni d' Austria per la regina e pel suo confessore — Il clero si collega contro il Gesuita — Spediente che prende Nithard — Don Giovanni trionfa — Il Padre Nithard abbandona la Spagna — Carlo II e il suo regno — I Gesuiti in Polonia — Casimiro re e gesuita — Sobieski e il Padre Przeborowski, suo confessore — Przeborowski benedice i Polacchi prima della battaglia di Choczim — Sobieski è eletto re — Il Padre Vota diviene suo consigliere — Lo induce ad entrare nella lega d' Augusta contro Luigi XIV. — Politica di Vota, biasimata dagli storici francesi — Sobieski vince a Vienna — Diviene odioso ai Polacchi — Mala contentezza di Iacopo, suo primogenito, sedata dal Gesuita — Sobieski muore fra le braccia di Vota — I Gesuiti in Inghilterra — Ristaurazione di Carlo II — Ritratto di questo principe — I cattolici si raccolgono ad Arundel — House e chiedono l' abrogazione delle

leggi di persecuzione — Il Parlamento mostrasi disposto a concederla, a patto che i Gesuiti sieno espulsi dall' Inghilterra — Scissure nella parte cattolica — Richiamo delle dottrine oltramontane — I Gesuiti accusati d' essere autori della pestilenza e dell' incendio di Londra — Gli anglicani incitano la plebe contro d' essi — Carlo II proscrive i Gesuiti — Carattere del duca di York — Si rende cattolico — Il Papa e il Padre Simons intervengono nella sua conversione — I Gesuiti, cospiratori in Inghilterra, sono difesi da Antonio Arnaldo — Congiura scoperta da un falso Gesuita francese — Sue rivelazioni — Credulità del popolo — Luzancy davanti al consiglio privato — Il dottore Tonge e Tito Oates — Carattere di questi due uomini — Congiurazione che inventano — Il Padre Bedingfield. — Oates simula di convertirsi al cattolicismo — Si presenta per rendersi Gesuita — Suo interrogatorio alla presenza del Re — Colman e sue lettere al Padre Lachaise — Lord Shaftesbury vede in questa congiura un mezzo di salire in potenza — Suo ritratto — Morte del giudice di pace Edmondo Godfrey — Rivelazione di Beldoe contro i Gesuiti — Shaftesbury e Burnet — Oates dinunzia il Papa e il Generale de' Gesuiti come autori d' un nuovo governo in Inghilterra — Incarceramento dei Padri dell' Instituto e dei Lordi cattolici — Loro processo e supplizio — Condanna e morte del conte di Strafford — Morte di Carlo II — Giacomo II re — Primi tempi del suo regno — I Quacqueri e tutta Inghilterra lo salutano come speranza di libertà — I Gesuiti trionfanti — Sunderland e il Padre Peters — Questo Gesuita si mischia officialmente di negozii civili — Giacomo II lo chiama al suo consiglio privato — Lettera intercettata o supposta da Guglielmo d' Orange — Giacomo concede la libertà di coscienza — Gli Anglicani vi si oppongono — Jeffryes e la giustizia — Protesta dei vescovi — Condotta di Peters — Serve di bandiera contro il re — Congiura del principe d' Orange — Bayle e gli avversarii de' Gesuiti — Torti fatti da Peters alla causa degli Stuardi lasciandosi violentare ad accettare una carica politica.

Nei trent' anni che fu veduto in Francia il Giansenismo fare così cruda guerra alla Compagnia di Gesù, le altre province, dal Belgio in fuori, s' erano tenute in disparte. Non era dell' avvedimento della Compagnia il raccogliere tutte le proprie forze in un punto solo. Nella lotta era nelle sue acque: sapeva di esser nata per essere combattuta: non

isgomentavasi adunque alle violente inimicizie che suscitavale la sua potenza. La Compagnia di Gesù, paziente perchè credevasi maggiore delle procelle, e perchè non rimanevale che di mantenersi nel favore de' principi, ed in quello ancor più volubile de' popoli, non aveva forse seriamente avvisato i nuovi suoi avversarii. Bene aveva giudicato che una setta che non osava di discendere nè all' eresia nè allo scisma, non era pericolosa per la Santa Sede; prevedeva anche, secondo l' ordinario andamento delle cose mondane, che non era possibile un' altra schiatta di Pascal e di Arnaldi. Ma, nelle sue previsioni, dimenticava che i Giansenisti, aggrappandosi al grembo della chiesa, a lungo andare, dovevano far più male ai Gesuiti di tutti i protestanti. Questi non abbastanza misuravano il tratto de' loro colpi. Percotevano con la medesima arme sì il domma come la disciplina; avevano per naturali nemici la Corte di Roma, i principi cattolici e l' Instituto. I Giansenisti per lo contrario, si dichiaravano così devoti alla Santa Sede come alla loro fede religiosa e politica; erano figliuoli rispettosi del Vicario di Gesù Cristo; i più ingegnosi cortigiani di Luigi XIV; e, a loro detto, cercavano di schiantare la società fondata dal Loiola per l'interesse della Chiesa e de' monarchi.

Non conobbero i Gesuiti che questa via di mezzo li metteva in maggior pericolo. Pascal era morto; Arnaldo invecchiava; i Solitarii di Portoreale si disperdevano: pensarono i Padri che nuovi eventi partorirebbero nuove passioni. Padroni dell' educazione della gioventù, guide spirituali de' monarchi, furono tratti dietro la corrente del secolo, senza

pensare che lasciavansi addietro un corpo nemico che saprebbe collegarsi con tutti i malcontenti, e piaggiare tutte le ambizioni.

Nell'ardor della guerra, il cui primo periodo è giunto a termine, l'undecima congregazione generale ebbe luogo al Gesù, in eseguimento del breve d'Innocenzo X; e negli atti di quest'assemblea non fu fatta veruna menzione del conflitto sostenuto in Francia. Direbbesi che quegli uomini, riuniti da tutte le parti del mondo per conoscere lo stato del loro Instituto, debbono far prevalere un più alto pensiero che non era quello che occupava i Gesuiti francesi. Essi sono a Roma, sotto gli occhi del Pontefice, in quella città dove tacciono tutte le passioni, perchè le ha tutte esaurite. Loro primo pensiero è di rimovere qualunque maniera di discussione che non si conciliasse col desiderio del loro fondatore. La congregazione, aperta l'8 di Maggio e sciolta il 27 di luglio 1661, diè principio coll'elezione d'un vicario. Gosvino Nickel, generale dell'ordine Gesuitico, sentivasi invecchiare: le sue infermità non gli concedevano più di governare con le necessarie assiduità e vigoria. Chiedeva ai Gesuiti che lo disonerassero da un troppo grave carico col dargli un sostegno. Fu la sua preghiera esaudita, e si decretò che fosse eletto un vicario con diritto di successione. Ma, innanzi di far l'elezione di chi partecipar doveva della suprema potestà, la congregazione, per manifestare il proprio ossequio verso la Sedia Apostolica, implorò dal Papa quella facoltà di che non aveva di bisogno. Alessandro VII concessela con Breve, e, il 7 Giugno, Giampaolo Oliva fu nominato vicario generale perpetuo, con futura

successione e con potestà di governare. Di novantun voti ebbene quarantanove.

Oliva, che stette vicario tre anni, e dopo la morte di Gosvino Nickel, fu generale per diciassette, discendeva d' una famiglia ducale di Genova. Suo avo e suo zio erano stati Dogi della Repubblica, ed esso avea fuggito gli onori per riparare nell' umiltà. Fra i distinti sacerdoti che la Compagnia raccoglieva intorno a sè, Oliva erasi procacciato una fama di dottrina e di saviezza ch' erasi diffusa fuori delle pareti del chiostro. Maestro de' novizii per dieci anni, rettore del collegio Germanico, eminente teologo, uomo pratico de' negozii, era anche facondo oratore e più volte aveva dato prova di quanto valesse nell'arte della parola, predicando nel sacro palazzo. Amico del gran Condè, di Turenna, aveva raccolto l' estremo sospiro d' Innocenzo X che, per morir santamente, avevalo chiamato a sè nella sua agonia. Tale era il capo che la compagnia di Gesù si avea eletto. Designò per Assistenti d' Italia, di Germania, di Spagna e di Francia, i Padri Alessandro Flisco, de Noyelles, Sebastiano Izquierdo, e Claudio Bucero. L' Ammonitore del Vicario generale fu il padre Nicola Zucchi, il cui vigore non era stato affievolito da cinquant' anni di apostolato.

La congregazione promulgò trentasei decreti che niente importano alla storia. Aveva potuto verificare i proprii avanzamenti; e quanto allora accadeva in Italia doveva farle conoscere la propria importanza. Tutte le grandi città avevan case dell' ordine; le province di Milano e di Napoli, tanto fertili e ricche, non vollero essere da sezzo: nel 1628 venne fondato a Cuneo un collegio dalla marchesa Ma-

laspina e dal conte Monbasilio. Nel 1635, il principe Maurizio, cardinale di Savoia, creò il noviziato di Chieri. Nel 1642 la città di Bormio, all' ingresso della Valtellina, conobbe la necessità d'aver Gesuiti, per preservarla dall' eresia zuingliana che si spandeva ne' Grigioni: questo collegio fu edificato l' anno susseguente. Girolamo del Bene, nobile genovese, spese tutto il suo avere per uno stabilimento pei Padri, che pigliò il nome del fondatore. Nel 1660 la città di Saluzzo seguiva l' esempio di quella di Bormio. I vantaggi che gli abitanti ne raccolsero furono così notorii, che a mezzo il 1679, Maria Battistina, duchessa di Savoia, pose di sua mano la prima pietra del collegio de' Nobili a Torino, e per non tardar l' opera a cui annetteva il proprio nome, diede uno de' suoi palazzi, dove i Gesuiti aprirono le loro scuole. Sei anni dappoi, il cardinale Federico Visconti, arcivescovo di Milano, concepì lo stesso pensiero e lo mise in atto. I Gesuiti che reggevano la celebre Accademia di Brera prepararono i regolamenti del nuovo Ginnasio. Nel 1699, il conte Silvestro Olivieri offerì alla Compagnia di Gesù una casa di esercizii. Nel 1705 la città di Sivigliano fondò una residenza, ordinata a diventare un collegio dell' Instituto.

Il reame di Napoli, nello stesso frattempo, esaudiva lo stesso desiderio de' popoli. Nel 1630, il marchese della Villa fondava il convitto de' Nobili. L' anno appresso, nel tremuoto e nell' eruzione del Vesuvio che, al 15, 16 e 17 dicembre riscossero la città e costernarono tutti gli animi, i Gesuiti si presentano per calmare il popolo che al vedere quel duplice flagello, si dà alla disperazione. La chiesa della casa professa era l' asilo scelto dalla molti-

tudine: i Gesuiti accorsero a Torre del Greco, a Bosco, a Portici, a Resina dove il pericolo più era imminente, dove la miseria e la morte apparivano sotto tutti gli aspetti. Incoraggiarono questi, raddolcirono la sorte degli altri, crearono rifugi per le famiglie abbandonate. La carità de' Padri risvegliò la riconoscenza. Alcuni mesi dappoi, il marchese Spinelli Foscaldo fondava un collegio a Paola. Altri sorgevano in diverse parti della Sicilia, a Palermo, a Messina, a Siracusa, a Bideno, a Sicli, a Noto, ad Alcamo, a Mazarino, a Caltagirone, a Mazzara e a Trapani. Qui i magnati si accontavano col popolo; colà il popolo conduceva a fine da sé solo l'opera di cui conosceva la necessità sì per sè come pe' suoi proprii figli.

Mentrechè quest' impulso dilatavasi di città in città, e che da tutta Italia non udivasi che una voce chiedente Padri dell' Instituto, il Portogallo fu travagliato da intestine scissure. Allora, come ai tempi dei re don Sebastiano e don Arrigo, pel tribunale della penitenza e per la politica fu mescolato in quelle palatine rivoluzioni, cominciate dalla turba, il nome della Compagnia di Gesù.

Nel 1656, Giovanni IV di Braganza era morto. I Gesuiti soltanto in modo indiretto lo avevano aiutato a salire in trono: ad esempio di lui, avevano lasciato fare agli avvenimenti. Allorchè ebbe cinto il diadema, accettarono il fatto eseguito, e del nuovo re si fecero un protettore così ardente quanto gli ultimi principi della casa di Emmanuele. Giovanni IV regnava per grazia di Luigia di Gusmano, sua moglie, che, d'accordo con Pinto e con alcuni Gesuiti, avea saputo sì destramente congiu-

rare contro Spagna. I Padri, in Portogallo e ne' possedimenti transmarini, erano i promotori della civiltà. Il Re, per gratitudine o per avvedimento, volle addoppiarne le forze. Colmò di benefizii i Missionarii che andavano alle Indie, alla Cina, al Brasile, al Maragnone o in Africa. Arricchì le province di Goa, della Cocincina e di Macao: poscia, come se tanti regii favori non palesassero abbastanza la fiducia che avea ne' Gesuiti, Giovanni IV volle che tutta la sua famiglia diriggessero.

Il Padre Giovanni Nugno fu dato per confessore alla Reina e all' Infante: il Padre Andrea Fernandez fu quello del sovrano. Fino allora, anche nel Portogallo, quest' uffizio non avea avuto a far nulla con la politica. Giovanni IV aprì a Fernandez l'udito al suo Consiglio di Stato, e il Gesuita vi prese seggio. Quando la morte ebbe rapito Giovanni di Braganza, la tutela di Alfonso VI fu commessa alla madre. Luigia di Gusmano conservò verso il Padre Fernandez la stima dimostratagli dal defunto re; e fece anche disegno di conferirgli la carica di Grand' Inquisitore, già da lui rifiutata. Questa dignità, la seconda del regno, era incomportabile coi voti dei Professi dell' Instituto; nè confacevasi con le mire e co' costumi dei Gesuiti. Francesco Borgia se n' era astenuto in Ispagna; Fernandez l' imitò in Portogallo. Tale riservatezza punto non parve strana alla corte di Lisbona, dove i Gesuiti avevano dato tanti esempi d' annegazione personale. Non potevasi sedurlo con l'esca degli onori; si sperò di vincerne la resistenza, offerendo alla sua famiglia una delle cariche più ambite di palazzo. « Ma, rispose il Gesuita, che mi proponete mai?

Sono nato di poveri ed oscuri parenti. Non ce n' ha alcuno che possa decorosamente comparire in corte: non ci pensiamo adunque nè per loro nè per me. » Questo rifiuto pose fine alle instanze. Andrea Fernandez morì nel 1660, e i Gesuiti continuarono a governare la famiglia reale.

Alfonso VI intanto più non era minore. Alla saggezza di sua madre faceva succedere disordini: spesse volte, in una pazza ebrietà, erasi veduto vagare per le contrade di Lisbona, seguito da un codazzo di spadaccini, rompendo in ogni eccesso. La regina Luigia eragli un vivo e continuo rimprovero: l'allontanò; e, stantechè conosceva la propria incapacità di governare, elesse a ministro il conte di Castel-Melhor. Il favorito di questo re era fornito per caso d' alcune delle qualità che costituiscono l'uomo di Stato. Ma, per dominare Alfonso, era stato necessario l' invilire la propria dignità d' uomo, e di rendere ad un figlio odiosa la madre, la quale, nella sua reggenza, aveva dato tante prove di virtù e di coraggio. Castel-Melhor si abbassò a questa parte d' ambizioso volgare. Rassodata che funne la potenza, vide che per arrestare fra via un principe già mezzo imbestiato ne' vizii, gli doveva infondere l' amor della famiglia ed affezionarlo al trono mediante l' amor paterno. Nel 1663, fecegli sposare Maria Isabella di Savoia Nemours, conosciuta sino allora sotto il titolo di Madamigella d' Aumale.

La nuova Reina non aveva a Lisbona che due amici, il maresciallo di Schomberg che guidò i Portoghesi alla vittoria contro gli Spagnuoli e il Padre Francesco di Villa, guida della sua giovinezza. Dai

delicati piaceri della corte di Luigi XIV andava d' improvviso alle nozze d' un principe reso odioso dalle sue ire, da' suoi atti di follia e dalle sue sregolatezze miste di crudeltà. Da principio studiossi di celare le tristezze che ne opprimevano il cuore; ma inaspettati eventi intrigarono maggiormente le cose. L' abate Grégoire nella sua *Storia de' Confessori dei Re* parla in quest' esse parole (1): « Giovanni IV ebbe in successore l' imbecille Alfonso VI, che aveva sposato Maria di Nemours. La regina, maltrattata dal marito, invaghissi di suo cognato don Pedro, minor fratello d' Alfonso. Essa e don Pedro si confessavano a Gesuiti astuti. Questi Padri ardentemente desideravano: 1. di rimovere dal governo don Alfonso, che aveva eletto per confessore un Benedettino invece di sceglierlo nella loro Compagnia; 2. di conservare il governo alla moglie che guidavano a loro senno. S' accordarono adunque per dare allo Stato un cattivo re e alla Reina un cattivo marito, innalzandone il cognato sul trono. Lo sdegno generale della nazione contro Alfonso offeriva ogni probabilità di buon successo. Il Padre di Villa, Gesuita francese, confessore della Reina, ed un Padre Verjus, altro francese della medesima Compagnia, mantennero che il matrimonio fosse nullo perchè il re era impotente. Sebbene il principe sostenesse verbalmente il contrario, gli fu carpito uno scritto dove dichiarava che la Reina era pulzella. Sono note le conseguenze di quest' intrigo. Alfonso VI, detronizzato, divenne cognato della propria moglie, maritata a don Pedro, che però

(1) *Storia de' Confessori* ecc. p. 243.

non prese il titolo di Re se non dopo la morte d' Alfonso. »

Grégoire, come i suoi antecessori e successori nell'arte di storcere i fatti relativi ai Gesuiti non si dà pensiero nè di esser giusto, nè di esporre gli avvenimenti nel vero loro aspetto. La storica esattezza è posposta alle pregiudicate opinioni di setta ed immolata ad odii prestabiliti. Chi crede questo racconto, i soli Gesuiti avrebbono operato, essi soli cospirato per detronizzare Alfonso VI. La ragione più impellente allegatane da Grégoire si è che questo principe « aveva eletto per confessore un Benedettino, invece di sceglierlo nella loro Compagnia. Così, per detto di questo vescovo costituzionale e regicida, i Gesuiti avrebbono rotto il principio di successione nella casa di Braganza; avrebbono esposto il regno alle turbolenze che soglionsi partorire dall' usurpazione, perchè Alfonso non deponeva al tribunale d' uno di loro i delitti del suo pensiero e gli eccessi d' una viziata organizzazione. In questi avvenimenti che agitarono le corti di Europa, grande è certamente la parte che vi hanno avuto i Gesuiti: non dobbiamo nè tacerla nè alleggerirla; ma la storia non debbe neppure distenderla a quell' ampiezza che non ebbe mai.

Gli scrittori che di questa questione sonosi occupati, dove è discusso il diritto di legittimità, sono d'accordo in accusare Alfonso. Questo sciagurato Re fu nel conflitto succombente; i suoi difetti sonosi dunque dovuti esagerare per le sole sue sventure. Gli storici di tutti i tempi non sogliono mai protestar contro la fortuna propizia, e quasi senza disamina accettano quel potere che un capriccio della sorte

o un' audace cospirazione hanno costituito. Noi non ci allontaneremo così facilmente dal principio costitutivo de' troni e della famiglia; e, limitandoci agli atti rinfacciati ai Gesuiti, biasimeremo il loro intervento in una regia detronizzazione cui non provocarono già, ma alla quale fecero plauso. La politica e l' amore, l' ambizione e la diplomazia, il voto delle Cortes e la voce del popolo hanno avuto parte in questa cospirazione. A ciascuno adunque vuolsi restituita la propria parte.

Nella quarta parte della *Storia del Portogallo* del continuatore di Furia-y-Souza , nella *Storia generale del Portogallo* di della Cleda, nella *storia Universale*, scritta da Anglicani, Alfonso non eccita neppure quella volgare pietà che si annette alla memoria de' sovrani scaduti. Vertot, nelle sue *Rivoluzioni del Portogallo*, va d' accordo con questi annalisti. Tutti parlano con parole di disprezzo di questo principe, il quale, secondo loro, niuna ebbe delle qualità d' uomo e di re. Lo storico del Portogallo e Vertot (1) lo dipingono scorazzante per le contrade di Lisbona e, con la spada in mano avventarsi sopra i sudditi, e talvolta anche sulle guardie notturne. Gli altri , con Faria-y-Souza dichiarano (2) « che dopo ch' egli ebbe sposata Maria di Savoia non passò molto tempo che i nobili e 'l popolo vennero in sospetto che il titolo di regina e di moglie del monarca non fosse che un mantello per coprirne l' impotenza. »

(1) Faria-y-Souza, *Historia del regno de Portugal*, 4 parte, p. 404. - Vertot, p. 336.
(2) Faria-y-Souza, *ibidem*, p. 405.

« Attesochè non si sperava, dice della Cleda (1), che il re avesse prole, si pensò d'ammogliare senza indugio l'Infante. Il marchese di Noza e di Sanda ne dissero un motto molto risentitamente al favorito, e questi al Re, il quale mandò dicendo all'Infante che dichiarasse per quale principessa di Europa fosse inclinato. « Un altro scrittore, Frémont d'Ablancourt, incaricato d'affari della Francia in Portogallo, afferma (2) che, » il Re, conoscendo il proprio stato e per fermare la tranquillità del regno, incaricò il proprio confessore, che pur era quello di don Pedro, suo fratello, di dire a questo principe che dovesse prendere in moglie una principessa d'Europa a sua scelta. »

Insino allora Alfonso, consigliato dal ministro Castel-Melhor, oppure mosso da un sentimento di dinastia, a cui tutta la sua vita pareva renderlo estranio, non s'era fatto col fratello o con la regina veruno di quei torti pubblici che inducono scandalo ne' popoli, e scissure nelle famiglie reali. Maria di Savoia una era di quelle vittime, che un matrimonio, trattato per ambasceria, gitta sul trono. Con uno sposo di tal fatta non aveva altro da aspettarsi che dolori: questa giovane principessa non potè sopportarne la greve soma. I suoi zii, il Cardinale di Vandomo e il vescovo duca di Laon, più noto sotto il nome di Cardinale d'Estrèes le aveano raccomandato di mettere ogni confidenza nel maresciallo di Schomberg. Intrigata era la sua condizione: incaricò il Padre di Villa d'aprirsene, da par-

(1) Della Cleda, tom. II, p. 771.
(2) *Memoria concernente laStoria di Portogallo dalla pace di Westfalia sino al* 1668.

te sua, col vecchio soldato. « Questo religioso della Compagnia di Gesù, racconta d' Ablancourt (1), mantenutosi fedelissimo alla sua sovrana, e condottosi con molto spirito e con molta prudenza, approvò il disegno della reina e lo comunicò al conte di Schomberg; e stantechè l'uno aveva dell'altro una reciproca stima, narrògli partitamente le disgrazie di questa principessa. »

Don Pedro conoscevale prima di loro: don Pedro, giovane, ambizioso e bello, non aveva potuto vedere, senza accendersene vivamente, questa Francese tanto elegante, che veniva ad unire la propria con la sorte d' Alfonso.

Amolla dapprima in segreto; ma l' occhio esperto di Castel-Melhor penetrò in questa misteriosa tenerezza. Per preservare il Portogallo dalle sventure che antivedeva, pensò di dar moglie all' Infante. Don Pedro accorgevasi che il proprio amore era corrisposto. Sua cognata, sempre in lagrime, lasciava involontariamente intravedere il segreto del suo cuore, e Don Pedro, facendo assegnamento sopra il futuro, ricusava di aderirsi alle proposte che facevagli il Re. Casta in mezzo a questa passione incestuosa, cui avrebbe voluto a sè medesima celare, era la reina divenuta un eterno obietto di onta e di terrore sì ad Alfonso come a Castel-Melhor, i quali le fecero patire mille occulte persecuzioni, e ne maltrattarono gli uffiziali.

Le cose furono spinte tanto avanti che Maria di Savoia, diretta sempre dal Gesuita, credette di dover arrischiare presso Alfonso pratiche di pace. « Per ordine della Regina, dice il continuatore di

(1) *Ibidem.*

Faria-y-Souza (1), il suo direttore parlò di questo negozio al confessore dell' Infante; e questi due Padri fecero ogni sforzo di riunire il Re e la Regina in queste sì delicate contingenze. Le dissenzioni, suscitatesi alla Corte, impedirono ogni accordo. »

Don Pedro aveva facilmente potuto crearsi una fazione. Niuno pensava di favorire un' usurpazione, e lo stesso Infante, per l' interesse de' suoi diritti eventuali mostrossi alieno da questo pensiero. Ma gli uomini politici impaurivano ad uno stato di cose che, al cospetto della Spagna pronta sempre a ripigliare l' antico suo potere, minacciava di suscitare nuove tempeste. Alfonso VI era universalmente disprezzato: il suo ministro rendevasi odioso. Maria di Savoia, per salvare la virtù e la gloria propria, (imperocchè, dice Vertot (2) i suoi fautori andavano pubblicando che il ministro voleva il Re avesse prole a qualsiasi costo, e che confidavasi, per mezzo d' una porta segreta, di coprir la vergogna del Principe a danno dell' onore della Reina); Maria di Savoia, dissi, prese una risoluzione estrema.

Molto era sventurata; ma coll' accettare il consiglio che Schomberg e il Padre di Villa davano all' indignato pudore di lei, dava a don Pedro una speranza ed un sostegno di cui il giovane principe non avrebbe mancato di fare il suo pro. Fossero avvisi fatti o fosse solamente che la Regina, fuggendo, volesse evitare la turpitudine che lo sciagurato di

(1) *Historia del regno de Portugal.* 4. parte, p. 401.
(2) *Rivoluzioni di Portogallo.* pag. 366.

lei marito meditava, non è possibile di affermare. Nulladimeno, il 21 novembre 1667, Maria lasciò la Corte, riparossi in un monastero di Religiose di San Francesco. Entrata appena in quell' impenetrabile asilo, scrisse a don Alfonso: « Per obbedire alla mia coscienza, diceva nella lettera (1), ho fatto risoluzione d' uscir di Palazzo. Niuno sa meglio di voi che non sono vostra moglie. Perciò ridomando la mia dote con facoltà di ritornare nella mia patria e presso i miei. »

Sentì il Re l' asprezza del colpo lanciatogli; e, cieco di furore corse al monastero, per abbatterne le porte; ma avanti di lui si trovava don Pedro per difendere Maria. Era accompagnato da grande turba di cittadini. Questo concorso di popolo e la presenza stessa dell' Infante è prova che s' erano commesse indiscretezze, e che la fuga della regina serviva di pretesto ad una rivoluzione. Don Alfonso, al vedere il proprio fratello e quella moltitudine, si ritrasse impaurito, ed entrò in Palazzo. Subito dopo, privato del suo ministro, e abbandonato ai soli suoi pensieri, diede in istravaganti disperazioni: era pazzo. Ad instigazione di don Pedro, la nobiltà e il corpo municipale si adunarono; e strapparono a don Alfonso un atto d' abdicazione in favore del fratello: le Cortes poi, assembrate il 1 Gennaio 1668, ratificarono tosto quello ch' era stato fatto. Anzi vollero di più. Fu incitato don Pedro a prendere il titolo di Re invece di quel di reggente, che per un rispetto alla dinastia, molto saviamente proponevasi di tenere sino alla morte di Alfonso VI. L' Infante finalmente riuscì vittorioso

(1) *Historia del regno de Portugal*, 4 parte, p. 406.

della volontà del popolo e delle Cortes, e non fu che il reggente del regno.

Ma una più scabrosa questione restava a giudicarsi. Don Pedro desiderava di sciogliere l' unione d' Alfonso con Maria; e la Principessa mostravasene sollecita quanto lui. Dal proprio ritiro erasi indirizzata al Capitolo della Cattedrale di Lisbona per fare anullare il proprio matrimonio col Re. Alfonso, stimolato a riconoscere l' invalidità di questo maritaggio, che non era stato consumato, dichiarò che non vi darebbe la propria adesione se non dopo essersi consultato con teologi. I teologi da esso nominati furono dell' avviso delle Cortes (1). Alfonso mantenne la parola; e il 24 Marzo 1668 il Capitolo, verso instanza della Regina e testimonianza del Re, annullò il matrimonio contratto con sì funesti auspici. « Benchè fosse venuta alquanto tardiva, dicono gli scrittori anglicani (2), la sentenza era chiara e difinitiva. Ciò parrà meno da stupirne, allorché si sappia che don Alfonso riconobbe con atto sottoscritto di sua mano la verità di quanto allegava la Principessa, nè fece veruna opposizione, nè mai pensò di appellare dalla sentenza. »

L' opinione di questi storici protestanti non ci ha convinto; essa neppur avrebbe convinto i Gesuiti nè la reina: percio fu interposto appello ad un' autorità meno compiacente del Capitolo di Lisbo-

(1) *Catastrophe de Portugal, Na deposicao del rey don Alfonso VI*, par Leandro Dorea Caceres y Souza. - *Storia Universale* d' una società di letterati inglesi, tom 73. p. 507.
(2) *Ibidem*, tom. 73. pag. 515.

na. Intanto che i canonici della cattedrale deliberavano, Maria di Savoia mandò in Francia Verjus conte di Crècy, segretario de'suoi ordini. Quest'uomo di Stato, che poi venne mandato in ambasceria alla Dieta Germanica, e che tanta parte ebbe in quelle negoziazioni, aveva un fratello Gesuita. Si confuse o si finse di confondere l'uno coll'altro, per dare all'Instituto un'azione determinante cui il Padre Verjus non ha potuto esercitare, giacchè questo Gesuita, in quel tempo, risiedeva in Francia; ma quèsta parentela, nella storia, gli divenne funesta. Appena il Conte di Crècy, che doveva informare Luigi XIV dei mutamenti succeduti in Portogallo, fu giunto a Parigi, vi trovò il Cardinale di Vandomo, zio di Maria e legato di Clemente IX. « Verjus, racconta La Cleda (1), che non poteva dubitare dell'impotenza d'Alfonso, ne fece parola col Cardinale. Lo assicurò nel tempo stèsso che i Portoghesi desideravano che l'Infante don Pedro sposasse la Regina, nel caso che il costei matrimonio col Re fosse dichiarato nullo. » La sentenza del Capitolo di Lisbona non pareva che ammettesse dubbio; ma per corroborarla, era necessaria la dispensa d'un impedimento d'onestà pubblica. Il Cardinal legato stava perplesso; il vescovo di Laon e il Segretario di Stato per gli affari esteri, di Lyonne, famoso per la sua affezione al Giansenismo, ne dissiparono gli scrupoli. Rilessero la Bolla che conferivagli i poteri; e vi trovarono chiaramente espresso quello che si domandava (2). Il 6 di Marzo 1668, concesse la dispen-

(1) *Storia generale del Portugal* tom. II, p. 779.
(2) *Memorie* di Frèmont d'Ablancourt. — *Storia*

sa che il Conte di Crècy implorava: tornato a Lisbona potè presentare alla Reina l'atto che la restituiva a libertà.

Le Cortes erano ancora assembrate: per tenerle occupate, convenne preparar per esse una commedia da recitare. La Regina, per pudore o per rimembranza de' mali passati, manifestava desiderio di ritornare nella propria famiglia. Il Padre di Villa ne la consigliava; ma allora intervennero gli Stati del regno. Conoscevano l' amore del reggente per Maria di Savoia; ned ignoravano ch' essa pure n'era presa. Le diputarono una solenne ambasceria che la supplicò di sposare l' Infante, perchè, dicono le Cortes, il Portogallo non è in istato di restituire la dote. Uguali pratiche furono fatte dalle Cortes presso il reggente, altamente dichiarando che mai non approverebbero qualsiasi altra unione. Il principe mostrossi più facile della Regina: aderissi tosto ad un desiderio ch' era il più caro de'suoi pensieri: ma era d' uopo ottenere il consenso di Maria « Gli uffiziali di città, narra la Cleda (1) unirono i loro prieghi a quelli dei tre Stati, e tutti insieme andarono dalla regina per piegarla a concedere loro la grazia che le domandavano. La regina, tocca a siffatte premure, chinossi al loro desiderio. »

Il 2 aprile 1668 furon celebrate le nozze di Maria di Savoja con don Pedro reggente del Portogallo. Premeva forte alla Spagna lo stornare un parentado, che troncava le sue trame. Ella menò

Universale d' una società di letterati inglesi, *ibidem*.

(1) *Storia generale del Portogallo*, tom. II, p. 778.

lamenti che non se ne fosse consultata la Santa Sede. Il Padre di Villa indusse la reggente a sottoporre al Papa la questione: essa fu esaminata a Roma da una Congregazione di cardinali e dai più dotti casuisti. Uditi i lor pareri, Clemente IX ratificò, il 10 decembre 1668, la sentenza di nullità, e confermò la dispensa che il suo legato avea creduto dover concedere.

Abbiamo dichiarato qual parte un Gesuita prese in questi avvenimenti. La sua Compagnia non lo ha biasimato: essa dunque ne ha approvato le azioni; essa ne sta storicamente pagatrice. Il Padre di Villa secondo noi ha oltrepassato i confini dell' affezione paterna verso questa giovin donna abbandonata e che sui gradini del trono altro sostegno non aveva che un Gesuita e un soldato protestante. Ma dalla violazione del principio monarchico in fuori, in cui il Padre e Schomberg hanno avuto assai minor parte delle Cortes e dei Portoghesi, conviene riconoscere con gli storici che non vi ebbe mai contingenze più stringenti. Ma principalmente conviene far paragone della condizione del paese sotto Alfonso VI con quella sotto don Pedro. Ora, ad avviso di La Cleda (1), « non potevasi un solo momento far assegnamento sopra il Re. Ogni cosa per altro languiva: assottigliate le finanze, interrotto il commercio, ogni negozio sospeso. » In altre parole gli autori anglicani fanno il quadro della reggenza di Don Pedro: « Intese, dicono (2), con tutto l' ardore e la vigilanza possibile, a mettersi in istato di ben

(1) Della Cleda *ibidem*, p. 778.
(2) *Storia universale*, t. LXXIII, p. 523.

governare il regno, ed a fare un uso proprio ad averne onore della propria autorità. Diminuì le spese dello Stato, dimise la maggior parte delle soldatesche, riordinò il meglio che potè le finanze e diede esempio in quella corte di economia, la cui imitazione giudicava necessaria a suoi sudditi, affinchè potessero riparare sino ad un certo segno i mali, e i disastri a cui erano esposti, dopo avèr vissuto sì lungo tempo sotto una dominazione straniera. » Il continuatore di Faria-y Souza aggiunge (1): « Amava i proprii sudditi; tutti ne celebravano l' amministrazione, il che prova ch' essa era buona, imperocchè altrimenti i Portoghesi nobili e plebei non mancano di mormorare. »

Questi storici di diverse nazioni, ma tutti, nelle loro opere, avversi alla Compagnia di Gesù, sono d' accordo a lodare i provvedimenti fatti dal reggente don Pedro; e quando s' avrà a sentenziare delle virtù d' un re, preferiremo sempre la testimonianza di scrittori imparziali a quella d' un regicida. Non già i Gesuiti hanno decretato la reggenza all' Infante e provocato la violenta abdicazione d' Alfonso, ma il voto unanime di tutti gli ordini dello Stato. Se questi valicarono i loro diritti costituenti, giusto è il dichiarare che i Gesuiti non avevano autorità di richiamarli al loro dovere. Il Padre di Villa era la guida spirituale di Maria di Nemours: ne riceveva i segreti pensieri, e per necessità dovette essere consultato da lei intorno alla terribil condizione cui Alfonso riducevala. I consigli che a questa principessa diede furono essi esenti sempre di un secondo pensiero politico?

(1) *Storia del regno di Portogallo, ibid.*

noi crediamo; ma, nel tempo medesimo, e nel medesimo paese, il Generale della Compagnia trovò occasione di manifestare l' opinione dell' Instituto intorno i Padri che prendevano parte operosa nelle quistioni politiche, e non lasciolla cadere.

Il Padre Antonio Fonseca era stato dato per confessore a don Alfonso, relegato nell' isola di Terzera, e poscia condotto nella fortezza di Cintra dove morì nel 1683. Don Pedro si propose di ricompensare i Gesuiti dei servigi che gli avevano reso, e il Padre Emmanuele Fernandez fu nominato direttore della sua coscienza. Il reggente non aveva in Portogallo che una fazione; imperocchè nell' opinione di molti il patto fondamentale era stato violato nella sua essenza. Importavagli adunque di farsi una corona d' uomini di alta mente. Perciò, nel 1677, fece nominare il Gesuita suo confessore, deputato alle Cortes. Questa dignità opponevasi ai voti de' Gesuiti, alle Costituzioni di Sant' Ignazio ed a tutti i fatti precedenti. Essa trascinavalo nel vortice de' negozii pubblici: il generale dell' Ordine è avvisato di quest' infrazione della disciplina dell' Instituto, e il dì 8 Gennaio 1678, manda, da Roma, al Padre Antonio Barrades, provinciale del Portogallo, la lettera seguente:

« Mio Reverendo Padre, voi eravate lontano da Lisbona, allorchè poc' anzi il Padre Emmanuele Fernandez ha dato lo scandalo d' accettare un posto nell' assemblea dei tre Ordini del Regno, fra gli uomini più insigni del Portogallo. Questo modo di operare, lasciando stare che è contrario a quello che si è sempre mantenuto nelle corti dell' imperatore, del re di Francia ed in Polonia, non può accordarsi

col terzo voto semplice che ai loro voti solenni aggiungono i Professi, e del quale neppur io posso concedere dispensa, massimamente dopo la dichiarazione d' Urbano VIII, data in forma di Breve, il 16 Marzo, che comincia con le parole: *Vota quæ Deo*. Essa è incompatibile con le nostre Costituzioni, col decreto 79 della quinta Congregazione generale, coi monitorii generali, e con la quarta regola prescritta ai Confessori precisamente in ordine a siffatti negozii. Non posso tacere dopo un tal fatto, ed aspetterò con impaziente sollecitudine la lettera di Vostra Riverenza che mi farà fede della vostra fermezza in difendere le nostre leggi, ed in lavare la Compagnia della macchia onde il suo nome comincia ad essere offuscato da questa debolezza. I superiori sono strettamente obbligati, e quest' obbligazione incarica gravemente la nostra coscienza di prendere, senza indugio e senza scusa efficaci provvedimenti per distornare il Padre Fernandez dal sedere alle Cortes. A tal fine chiedo, imploro il patrocinio del Serenissimo Principe, l' opera del suo direttore, il zelo di Vostra Riverenza, e di parecchi altri Padri.

« Se Sua Altezza Reale concede alle preghiere del Padre Fernandez la permissione di far rinunzia ad una dignità contraria a' suoi voti, Vostra Riverenza gliene renda umilissime azioni di grazie in nome vostro, in nome mio , in nome di tutta la Compagnia . Se, la qual cosa sembrami incredibile, il confessore ricusasse di fare questa domanda, o, che non posso neppur credere; se il Principe rifiutasse di esaudirla, Vostra Riverenza deve rinovare presso a poco la pratica laudevolissima che fece presso Urbano VIII il Padre Muzio di pia memoria. Per di-

stogliere il Sommo Pontefice dal desiderio che manifestava di conferire la dignità episcopale al Padre Fernando Salazar, il Generale dell' ordine, accompagnato da tutti i Professi residenti a Roma, andò a prostrarsi ai piedi di Sua Santità, e lo scongiurò con supplicazioni, e con lagrime di mantenere la nostra umiltà e la nostra disciplina.

« Similmente Vostra Riverenza, accompagnata dai tre Rettori del Collegio di Sant' Antonio, del seminario degl' Irlandesi e del Noviziato, dai quattro Consultori della provincia, Padre Antonio Vieira che converrà far chiamare assolutamente in qualunque luogo esso sia, Carvalho, Andrea Vas, Giorgio Acosta; dai quattro Procuratori di diverse province, Giovanni d' Almeida, di Portogallo; Giovanni Zugurta, del Giappone; Adriano Pedro, di Goa e della Cina; Francesco di Mattos, del Brasile; così accompagnato si porrà a' piedi del trono alla cui ombra la Compagnia recasi a gloria di esser nata, accresciuta e propagata sino agli estremi confini dei due mondi. Rammenterete al principe i benefizii di che gli siamo debitori, come ai Re suoi antenati. A nome di cotesta passata benevolenza lo scongiurerete d'aggiungere a tanti favori, di cui cotesta reale famiglia ci ha colmati, la grazia di lasciarci il più prezioso di tutti, che consiste nella fuga delle dignità e degli affari temporali e nella stretta osservanza del nostro Instituto. Gli rammenterete, gli dichiarerete le leggi della Compagnia di che parlava poc' anzi e i decreti che la governano; decreti sanzionati dalle Censure ecclesiastiche, nelle quali forse il Padre Fernandez non è ancora incorso, perchè nella sua condotta avrà seguitato l' erronea opinione di qualche

consigliere ignorante piuttosto che una maliziosa premeditazione. Ma ditegli che d' or innanzi non avrebbe scusa se rimanesse ancora nel Consiglio dopo essere stato disingannato dal legittimo interprete dell' Instituto.

« Innanzi tutto metterete sott' occhio le medesime cose al Padre; e se, come spero, si mostra docile e rassegna subito cotesta dignità, riguarderò il male come sanato in gran parte, e prenderò risoluzioni piene di dolcezza per rimediare a tutto. Ma se, tolgalo Iddio! si mostrasse recalcitrante a' miei ordini e continuasse a sedere alle Cortes ad ingerirsi di negozii pubblici, sarà dover vostro di dichiararlo infedele al proprio voto ed ai nostri precetti, colpito dalle censure che, sanzionano, spogliato della carica di Preposito della Casa Professa e di Consultore della provincia, privato d'ogni voce attiva e passiva. Nullàdimeno prima di parlare al principe e dopo l' udienza, prevegga Vostra Riverenza e disponga tutte le cose di concerto coi Rettori, Consultori e Procuratori di cui ho parlato superiormente. Li riunirete dapprima a consulta: gli obbligherete, in virtù di sant'obbedienza, alla legge del segreto assoluto, e ordinerete loro di scrivermi in lettere separate quello che ciascuno d' essi giudicherà conveniente. Se, per qualche motivo che non posso prevedere, foste assente da Lisbona quando vi arriverà la mia lettera sarà aperta e letta dal Padre Vieira, primo de'Consultori della provincia per l' anzianità della professione e per la conoscenza dello spirito delle nostre regole e usanze in queste materie. Riuniti così nel nome del Signore possiate tutti ricevere dalla sua clemenza un cuore ben disposto a fare la sua volontà e parole rette che piacciano al Principe, ma,

prima di tutto a Dio, cui vorrete pregare per me, vostro servo in Gesù Cristo.

« PAOLO OLIVA »

Questo documento, ignorato fino a questo giorno, è un' irrefragabile testimonianza di quell' ambizione d' umiltà onde fu agitata la Congregazione di Gesù. Erano chiamati agli onori de' Parlamenti, e fatti arbitri supremi delle questioni di Stato: potevano, seguendo quest' impulso, padroneggiare il loro paese o farsi grandi nell' opinione, rendendo popolari, alla tribuna, il loro ingegno ed il loro Instituto. Aquaviva aveva esiliato il Padre Claudio Matteo perchè non fosse il corriere della Lega; Oliva minaccia d'interdire Fernandez, se continua ad aver seggio in una assemblea politica: Matteo accettò l'esiglio: Fernandez, come lui, sottomettesi all'ordine del Generale de' Gesuiti: fa rinunzia della sua carica alle Cortes, della gloria che se n' aspetta e delle speranze concepite dal Reggente don Pedro. Tanto fu perfetta la sua obbedienza che il 16 Aprile 1678, Oliva scriveva al Provinciale Barrades.

« Dopo un maturo esame di tutte le pratiche che avete fatto, mi gode l' animo di coronar l' opera dando al Padre Fernandez gli encomii che meritano la sua virtù e la pronta sua sommessione a rassegnare cotesti troppo splendidi uffici. Mi ha scritto che per sè stesso egli più stimava l' uffizio dell' ultimo fratello Coadiutore della Compagnia che non le sue più fulgenti dignità nel secolo. La consolazione e la speranza che questi sentimenti danno al paterno mio cuore, lascio a Vostra Riverenza la cura di si-

gnificarle, raccomandandomi alle sue sante preghiere.»

Don Pedro aveva acconsentito a tal privazione: ma gli era impossibile di separarsi dal suo amico. Fernandez ne diresse la coscienza sino al 1693, nel qual anno morì il Gesuita. Il Reggente, per la morte di suo fratello Alfonso, da gran tempo era diventato Re. Il Padre Sebastiano di Magelhaes successe a Fernandez nel ministero di confessore del monarca.

L' influenza dei Gesuiti in Portogallo, i ricchi loro stabilimenti, e la fiducia che i Re in essi ponevano, hanno fatto accusare i Padri d' esser stati cagione od occasione almeno del decadimento di quell' impero. Gli scrittori avventati lo hanno bandito; coloro che contendevano d' essere avversi alla Compagnia di Gesù, senza voler troppo apertamente offendere la verità, si sono contentati di volerla far credere. La rovina del Portogallo come Stato è un fatto vero, ma s'ha poi da imputare ai Gesuiti direttamente o indirettamente? sono essi la cagione più o meno lontana che ha prodotto questo decadimento? Tale è la questione che la maggior parte degli uomini hanno sciolto anche prima di averla seriamente esaminata.

Dopo avere studiato le azioni de' Gesuiti, il lor intimo epistolario, le loro relazioni sia coi popoli, sia coi principi, crediamo che siasi troppo più del dovere abbondato nell' assegnar ad essi la loro parte. In ogni cosa si è voluto vedere la loro mano direttrice. Alcuni hanno ad essi attribuito tutto il bene che si faceva; altri tutto il male. Sono stati rappresentati siccome i moventi dei provvedimenti più opportuni e de' più disastrosi. Il nome loro si legge in ogni pagina degli annalisti, or benedetto, or

Tutte le volte che avanti di loro sorge un nemico li vediamo indebolirsi; ovunque sono vigorosamente assaliti, mollemente si difendono. Qui si trova questi uomini tanto versati negl' intrighi, che valgono di trastullo a calunniatori che tradiscono l' ospitalità; altrove coprono col caritatevole loro patrocinio alcuni ipocriti rimorsi e sotto il loro tetto ricevono simulate virtù; concedono la propria confidenza a tutti coloro che hanno interesse di disporne; e se nelle corti ad essi sorride la fortuna, raro è che questo favore sia il frutto di un artifizio della Compagnia di Gesù. Essa non è forte che al cospetto de' pericoli i quali minacciano la Chiesa: non è veramente tremenda, se non quando la Cristianità mette un grido di abbandonamento. Allora il soldato cattolico, ideato da Ignazio di Loiola, si mostra per pugnare con la penna, con la parola e per offrire il proprio sangue in testimonianza della propria fede. Spera il martirio e non l'onore del trionfo. Ma l'Instituto, riguardato ne'suoi più floridi tempi non ha mai saputo meritare la riputazione di riprovevole astuzia che gli è stata attribuita.

In Germania, in Francia, in Italia e nelle loro Missioni di là dai mari, grandi sono i Gesuiti nelle battaglie della Fede: ma ne' conflitti dove l'intrigo tien luogo del zelo, dove l'interesse di corporazione mettesi in luogo del religioso, essi sempre sono soccombenti. Questi fatti mostravansi principalmente in maggior evidenza nella Penisola. Così si rinfaccia loro d' essere stati i motori o i testimonii del decadimento politico del Portogallo: i Gesuiti sonosi attenuti al silenzio; nulladimeno la Storia ne insegna che potevano seguire a passo a passo e indicare alle menti più

preoccupate sinistramente le cagioni di tale ruina che noi ora indicheremo.

Sotto il regno del terzo Giovanni, era il Portogallo salito alla più eminente cima di prosperità. Alle sue spiagge rifluiva l' oro del Nuovo Mondo. Le ambizioni, le passioni, gli stessi ozii che nuovo istrumento trovavano, in una gloria avventurosa cercavano fonti di ricchezze e più larghi campi. I piaceri che quelle ardenti fantasie inventavano sotto un corrente cielo, il lusso onde ognuno contendeva di godere in mezzo a sconosciuti pericoli e in una terra dove la ferocia si ripara all' ombra della Croce, tutte queste cose, dico, dovettero inevitabilmente produrre tristi effetti. La generazione d' Albucherche era stata testimonio d' una prodigiosa produzione d' idee. Da queste, passando alle opere, risultavane una prematura corruzione e un graduato indebolimento negl'intelletti. In questa appunto entrarono i Gesuiti nel regno. Il loro apostolato, il loro insegnamento non poterono impedire il dissolvimento che sfacelava il corpo sociale. Germogliava esso con l'ozio, col fasto ingrandiva, con le rivoluzioni scoppiar doveva; e queste insursero. La minorità di don Sebastiano, i suoi sogni di conquistatore cattolico, i suoi disastri nella crociata in Africa ne affrettarono lo scioglimento. Allora il Portogallo cadde in balìa degli Spagnuoli, e fu ridotto ad una provincia dell' impero da Filippo II.

Odii feroci bollivano di già fra le due nazioni. La Spagna, il cui giogo era esecrato, e per interesse patrio e per amor proprio voleva opprimere il popolo portoghese: sbramò dunque questo duplice desiderio. Smunse la ricchezza pubblica, cercò di spegnere il

sentimento d' indipendenza; e, per dare un mortal colpo alla grandezza portoghese, i re ed i ministri Spagnuoli lasciarono che Inglesi e Olandesi recassero a propria signoria le più ricche colonie, lasciate da Emmanuele al proprio paese. Allorchè la Spagna, indebolita poi essa pure dalle guerre, veniva a trattato con le nuove potenze marittime, perseverava nel suo sistema di mandar a fondo il Portogallo, escludendone gli abitanti dal beneficio della pace, giacchè, narra la Cleda, « i Castigliani, nel 1609, stipularono una tregua poco onorevole con gli Olandesi, in cui compresero tutti i sudditi ed alleati della Spagna, ad eccezione dei Portoghesi (1). »

Continuò adunque la guerra, la quale doveva essere e fu veramente disastrosa. A fronte di quegl' intrepidi Batavi che si aveano creato una patria, dicendo al mare: Tu non sarai più forte dell' industriosa nostra operosità: che mai potevano fare uomini effemminati, che mai un popolo che neppur aveva la propria nazionalità da difendere? Nel 1640, la cospirazione diretta da una donna e da un audace maneggiatore d' uomini e di cose, mise sul trono la casa di Braganza. Gli Spagnuoli, che non avevano antiveduto questo moto, si provarono di scongiurarlo con una guerra la quale durò presso a trent' anni, avendola finita don Pedro nel 1668. Questo Re, che a detto dell' abate Grègoire, fu dato al Portogallo dai Gesuiti, « avrebbe riordinate le cose di questo paese, se, come avver-

(1) *Storia generale del Portogallo*. tom. II. pag. 394.

tono gl'Inglesi autori della Storia Universale (1) esse fossero state in condizione da potersi riordinare.»
La preponderanza marittima acquistata dall'Olanda e dall' Inghilterra era un fatto operato. Il Portogallo, come tutti gl' imperi, aveva avuto i suoi bei giorni di gloria; in un vano ricordo di eclissato splendore piegava alla condizione dell' umane cose: cadeva, mentre altre nazioni s' innalzavano.

In tale scadimento, dove sembra che ogni anno sia segnalato da qualche estrema calamità, i Gesuiti hanno potuto essi mai, in mezzo al tumulto dell' armi e con que' corrotti costumi, attuare un miracolo? Dispersi nelle Missioni, chiusi ne' loro collegi,o ammessi alla Corte, hanno essi mai potuto infrenare gli eventi e le tendenze morali che ne fluivano? Mediante l' educazione, poterono forse sospendere l' avanzamento del male; mediante il consiglio hanno potuto mettere in cuore del monarca pensieri di riforma; ma a questo punto dovettero fermarsi le loro speranze, fossero pure le più ambiziose. Disponevano da assoluti signori dell' insegnamento pubblico; nulladimeno il Portogallo declinava continuamente, imperocchè, nel tempo stesso, e con lo stesso sistema d' educazione, la Francia, la Germania Cattolica, l' Italia e la Polonia salivano alla cima di loro glorie letteraria, amministrativa e militare.

Questo periodo della storia del Portogallo non ha mancato però di Gesuiti dotti e di valenti professori. Ha pur veduto nella Compagnia un uomo

(1) *Storia universale* d' una società di letterati inglesi, t. LXXIII, p. 525.

cui la *Biblioteca lusitana* di Barbosa Machado riguarda come uno de' più illustri personaggi che mai abbia prodotto il regno; e questi è il Padre Antonio Vieira, nato a Lisbona il 6 febbraio 1608. Vieira, ricevuto nella Compagnia di Gesù, il 5 Maggio 1623, erasi dedicato alle missioni di là dall'Atlantico. Teologo, poeta, oratore, filosofo, storico, a tutte le doti della mente accoppiava un forte volere ed un forte intelletto. Ambasciadore di Giovanni IV a Parigi, in Olanda e a Roma, sapeva ad un tempo essere profondo diplomatico, venusto oratore e dotto controversista. Ad Amsterdamo, in pubblica disputazione, trionfava del famoso rabbino Manasse Ben-Israel; ricusava a Roma d' essere il confessore di Cristina di Svezia, per ispendere la propria vita in servizio della sua patria. Nelle Missioni di là dai Mari, nei collegi, alla corte e ne' pulpiti cercava di risvegliare lo spirito nazionale; chè il vederlo sopito eragli doloroso supplizio. Altri Gesuiti, meno celebri, ma ugualmente operosi contendevano di riscuotere quel torpore. Nè meglio riuscirono del Padre Vieira, il quale, il 18 luglio 1697, morì al Brasile di 89 anni.

Da questo tempo in poi, la storia politica della Comp. di Gesù compendiasi in quella dei confessori dei Re. Quando i Gesuiti non prendono parte veruna negli avvenimenti, vi si cacciano a forza. S' ingrandisce o se n' attenua l'influenza; si fanno gl'instigatori di tutti i falli commessi, ed estranei da ogni pensiero popolare. L' Instituto di Loiola aveva un piede nei palazzi: era esso una potenza e tanto più formidabile che l' individuo niente domandava, niente poteva domandare per sè stesso. Di suo

pieno consentimento riferiva alla Compagnia intera tutta la preponderanza di che lo facevano fruire appo i principi le sue virtù, il suo ingegno o la soavità della sua indole. Di tal guisa centuplicavasi la forza dell' ordine; ma nel tempo stesso i Gesuiti creavansi in ciascun regno nuovi nemici, più pericolosi dei Parlamenti e delle Università, onde avevano finalmente trionfato. Il loro patrocinio o la loro amicizia era un titolo al favore e talvolta una sorgente di fortuna.

Sapevano che in tempi di pericolo que'così caldi sentimenti di riconoscenza trasformavansi in ingratitudine od in tradimento; ma parve che non volessero sapere che l' invidia e l' ambizione irritate suscitavano ostilità cortigianesche assai più temibili di quelle delle scuole. Posti sur un terreno sdrucciolevole, divenuti scopo degl' intrighi, di cui non ostante tutta la loro perspicacia monastica non aveva sempre le fila in mano, erano costretti di fare de' malcontenti.

Costoro s' ingannavano ne' loro avvisi? accusarono i Gesuiti di non aver loro giovato. Non erano satisfatti i loro desiderii? la Compagnia ne scontò la pena. Agli odii precedenti, ma ancora vivaci s' aggiunsero ausiliari che non perdonano mai la sconfitta o della personale lor vanitá o del gentilesco loro orgoglio. Alla corte, dove, per ruinare un emolo, ciascuno si arma di tutto, dove con tanto artificio si prepara qui una perfidia, colà una calunnia, nei Gesuiti non si rispettò quello che i discepoli di Giansenio non avevano mai assalito. Se ne incolpò i costumi. Alcuni d' essi erano in relazione col mondo; il mondo glielo fecé espiare mediante

bugiardi epigrammi, cui la malignità pubblica ricevette dappoi come una spiritosa manifestazione della verità.

A Lisbona, gli abbiamo veduti partecipare in una rivoluzione palatina, salutata dal popolo come un' Era rigeneratrice. S' adoprano col nuovo sovrano a restituire al Portogallo l' antico suo splendore: a Madrid, nel tempo stesso, un altro Gesuita governa la Spagna: si trova ad un tempo essere il primo ministro della regina Reggente e la cagione d' una funesta divisione nella famiglia reale.

Filippo IV, non ostante alcune buone qualità, è un principe il cui regno fu così calamitoso alla Spagna quanto quello di Rodrigo il Goto. Aveva sentito a poco a poco venir meno in propria mano la preponderanza di casa d' Austria. L' opera di Carlo V e di Filippo II andava dissolvendosi. Il Rossiglione, la Cerdagna, la Giamaica, una parte dei Paesi Bassi e il Portogallo s' erano staccati l'uno dopo l' altro dalla fulgida corona che i due primi Re della schiatta austriaca avevano collocato in fronte de' loro successori. Le antiche bande spagnuole perdevano in Italia e nel Belgio, il loro prestigio. Sorgeva a ribellione la Catalogna; a Napoli, il pescatore Masaniello rivelava la forza popolare; e l'esercito portoghese, ammaestrato da Schomberga a vincere, definiva ogni cosa nelle pianure di Villaviciosa. Filippo sentì tanto aspramente queste disavventure che morì nel 1665, lasciando la Spagna povera, mutilata, e nell' imbarazzo d' una reggenza. Suo figlio, in età di quattr' anni, gli successe sotto il nome di Carlo II. Per una mollezza e per un'incuria ancor più deplorabile fece discendere con sè

nel sepolcro l'influenza della Spagna. La madre del giovane Re, Maria Anna d'Austria, vide subito minacciate le frontiere, da una parte dagli eserciti di Luigi XIV; dall' altra, dai Portoghesi (1). Filippo IV aveva lasciato un figlio naturale, un altro don Giovanni d' Austria. Facendo prova d' unire alla propria fortuna gli spagnuoli, sedotti ancora dalle memorie del glorioso bastardo di Carlo V, il nuovo don Juan credeva il proprio braccio essere a sufficienza vigoroso da sostenere la monarchia agonizzante, e, per governare lo Stato, s'avea creato una fazione. Questa non si aderiva con la Regina madre, ma guerreggiavala nella persona del suo confessore e del suo ministro. Era questi il Gesuita Everardo Nithard, nato il dì 8 dicembre 1607, nel castello di Falkenstein.

Il Padre Nithard, in età di presso a sessant'anni, dopo aver professato teologia morale e filosofia nell' Università di Gratz, era stato eletto dall' imperatore Ferdinando III a direttore di coscienza e degli studii de' proprii figliuoli. Egli aveva educato l' arciduca Leopoldo Ignazio che regnò dopo di lui; e quando Maria Anna d' Austria andò sposa a Filippo IV, Nithard la seguitò in Ispagna come confessore di lei. In questa Corte, cui il funesto ministero d' Olivares avea corrotta e scemata di lustro, il Gesuita parve un prodigio agli occhi di quel povero monarca, oppresso dalle grida del suo popolo, e invecchiato nelle picciolezze d' un regio cerimoniale. Nithard aveva concepimenti di governo, e faceva udire savii consigli. Parlava d' economia e

(1) Ortiz, *Compendio della storia di Spagna*, t. VI.

di vigilanza ad un uomo che aveva veduto colare nelle proprie mani i tesori del nuovo mondo, e che, alla fine del suo regno, lasciava lo Stato indebitato, la dignità regia avvilita e la Spagna morta in mezzo alle ricchezze di cui non avea saputo avvantaggiarsi per ravvivare l' industria e l' agricoltura. Nithard, nato in una regione dove il lavoro è fonte di ricchezza, membro d' una società religiosa, che ha sbandito l' oziosità come un delitto, non intendeva niente di questa rilassatezza della potenza pubblica. Filippo IV, che sino allora non si era assiepato che di adulatori, tanta forza trovava nella propria anima snervata da far plauso ai divisamenti di riforma del Gesuita: la morte gl' impedì forse di mandarli ad effetto.

Recatesi appena in mano le redini dello Stato, Marianna non vuol partecipare ad altri che al proprio confessore le cure del governo; nè in modo occulto l' investì del potere, ma al cospetto dell' intero mondo. Confidasi nella fermezza di lui, lo innalza alle cariche d' Inquisitore Generale e di Consigliere di Stato. Nithard rifiuta questi onori: adduce a motivo del rifiuto il voto d' annegazione che fanno i Professi della Compagnia di Gesù. La Santa Sede può disciogliernelo; Marianna supplica ad Alessandro VII d' ordinare a Nithard di sottomettersi al suo ordine. Il Pontefice comanda, e il 26 settembre 1666 fu promulgato a Madrid il decreto che nominava Grand' Inquisitore il Gesuita; nel quale è fatta menzione della lunga ed ostinata resistenza del Padre.

In tale condizione di cose, Marianna accumulava sul capo del proprio confessore tutte le violen-

ze della fazione diretta da don Juan d' Austria, ed espoueva sè stessa a calunnie onde la sua virtù non ebbe a patir più di quella di Nithard: queste, a lungo andare, dovevano rendere impossibile l' esercizio della sua autorità; ed a questo scopo veramente miravano. Il Padre si trovava in una condizione che molto si rassomigliava con quella di Mazarini in Francia; ma il Gesuita tedesco non aveva nè gli espedienti, nè l' astuzia, nè la flessibile insistenza del cardinale italiano. Per conservarsi in posto, adoperava mezzi pubblicamente noti; ma in una Corte così feconda d' intrighi, ciò non bastava. Il padre e la madre di lui professavano il culto luterano, « la qual cosa, dice Amelot de la Houssaye nelle sue *Memorie* (1) sdegnò tanto più il Clero, quanto che, secondo le leggi dello Stato, niuno poteva essere assunto alle più piccole cariche, se, nella famiglia paterna o materna di lui, vi avea una macchia od anche solo un sospetto d' eresia. »

Don Juan non isdegnò di mettere a profitto suo questa particolarità. Suscitò le gelosie spagnuole; accusò Nithard delle calamità che la guerra contro la Francia aveva riversate sopra la Penisola; e presentossi come il solo uomo capace di riparare tanti disastri. Quest' opposizione diveniva turbolenta: don Juan è nominato governatore dei Paesi Bassi. Ma egli non si sottomette ad un ordine d'esilio, nascosto sotto una precaria dignità: prende viaggio per Madrid a fine di presentare il proprio rifiuto. Gli è fatto divieto d' avvicinarsi a più di venti leghe

(1) *Memòrie* di Amelot de la Houssaye, tom. I, pagina 345.

dalla città capitale. Si ritira a Consuegra, e in questa città ordì, dicesi, una cospirazione contro la persona del Gesuita Ministro. Questa cospirazione, in cui l' indole impetuosa sì, ma piena di probità di don Juan non si sarebbe mai immischiata, e della quale niuno ha potuto dare il più lieve indizio, ci sembra una di quelle invenzioni che adducono le fazioni per perdere i loro avversarii; ma essa diede in mano di don Juan un pretesto di operare.

Filippo IV lo avea al tutto preterito nel proprio testamento. Don Juan, in questa preterizione, nient' altro vedeva che l' odio giuratogli contro dalla Reina. Non poteva pigliarne direttamente vendetta, e se la prese con Nithard. Questi tutta avea la confidenza della regina reggente: il principe fece vittima de' proprii sdegni il Gesuita.

Era stato dato ordine di sostenere l' Infante e di chiuderlo nell' Alcazar di Toledo. Riparossi sull' Ebro, e, dalla fortezza di Flix divulgò un memoriale giustificativo per sè ed accusatore della Regina e del Gesuita. Conosceva don Juan la propria potenza: sapeva di avere ad ausiliari i Magnati e la maggior parte de' Regolari: osò quindi di domandare lo sbandimento del Padre. Il 23 Febbraio 1669, guidando le raccolte milizie, si rende assalitore. Le sue violenze, le minacce, le sorde calunnie che faceva spargere, metteva Nithard sopra un terreno favorevole; ed ei ne profitta, indirizzando al principe una lettera nella quale riduce al loro giusto valore gl' imputatigli delitti. Il Gesuita richiede al principe, costituitosi suo emolo, prove delle sue asserzioni; parla con la dignità dell' innocenza; ma le sue parole cadono sopra cuori inaspriti,

sopra uomini ambiziosi i quali in Nithard non vedevano che un ostacolo a salir alto. In quel tempo sterili furono le sue parole: gli storici cattolici che scrissero questi avvenimenti, neppur hanno osato di dar un cenno della scrittura del Gesuita. Un autore protestante, l'inglese Coxe, è stato l' unico tanto imparziale da studiarla; unico egli fu a rendere giustizia allo scritto e al carattere del Gesuita (1). « È questa un' opera, dic' egli, piena di saviezza, che manifesta molt' ingegno e sta testimonio della buona fede e del convincimento dell' innocenza. Il Padre Nithard riducevi a giusta misura le vaghe accuse e non provate di don Juan, principe stimabile per altri rispetti, ambizioso per altro e violento, e che, in questo negozio, adoperò mezzi riprovati dall' onore e dalla coscienza. »

Come lo storico inglese, il principe spagnuolo non ignorava certamente tutte queste cose; ma ambiva di rendersi signore del regno, durante la minore età d' un fanciullo infermiccio; ne ambiva forse la corona in caso di morte; e postergò la verità ad un' inimicizia di famiglia ed a vasti divisamenti.

Nithard non avea chi 'l sostenesse che la reina, il cui materno affetto intravedeva le speranze del bastardo di Filippo IV suo marito: spaventavasi della propria solitudine in una Corte senz'energia e d' un popolo irritato dalle sue disavventure e dalla fastosa sua miseria. Nithard era il suo consigliere; ed aderivasi a lui per affezione, per istima e per opposizione a don Juan; ma il Gesuita non po-

(1) *La Spagna sotto i re della casa di Borbone*, tom. I, Introd. p. 157.

teva lottare contro le difficoltà che gli si suscitavano contro da tutte parti. Marianna era abbandonata dagli stessi consiglieri della corona, ligii all'Infante, e provossi di venire a patti con lui. « Don Juan dichiara, soggiunge Amelot (1), che se il Padre Nithard non esce senz' indugio dalla porta di Madrid, egli ne uscirà dalle finestre della sua casa. »

Un autore contemporaneo ha pubblicato a Parigi, nel tempo stesso che succedevano i fatti, una *Relazione, della partenza dalla Spagna del Padre Nithard* (2), e quest' avvenimento non vi è narrato con quella tetra crudezza che disadorna i racconti di La Houssaye. « Da lungo tempo (vi si legge) il Gesuita domandava licenza di andarsene. Una domenica, dopo aver confessato la regina, si prostra a' suoi piedi e la scongiura di non più opporsi alla sua partenza. Marianna stemperossi in lagrime; essa persisteva nel suo rifiuto; ma, il rinvio del Padre divenendo una quistione di Stato, fu costretta di piegarsi alle contingenze. Nel 1669, Nithard poté finalmente allontanarsi. Don Juan avea imbrandito l'armi il 23 febbraio; due giorni dappoi, il 25, la regina madre soscriveva il seguente decreto.

« Giovanni Everardo Nithard, religioso della Compagnia di Gesù, mio confessore, Consigliere di Stato ed Inquisitore generale avendomi supplicato di permettergli di ritirarsi fuori del regno, sebbene contentissima della sua virtù e delle altre sue qualità, come pure del suo zelo e delle sue premure a ren-

(1) *Memorie* d' Amelot de la Houssaye, tom. I, p. 346.
(2) In 4. Parigi 1669, stampata in ispagnuolo e in francese.

dermi servigio, avuto riguardo all' instanza fattami e per altre considerazioni, gli ho concesso la permissione di ritirarsi dove vorrà, in Germania o a Roma. Ma per testimonianza della mia soddisfazione e riconoscenza dei servigi da lui resi allo Stato, voglio che conservi i suoi titoli, cariche e rendite. Voglio di più che parta col titolo d' ambasciadore straordinario in Germania o a Roma.

« IO LA REGINA. »

Il Padre Nithard con la sua partenza faceva cessare un conflitto nel quale era frammischiato il nome d' un Gesuita. Don Juan, lieto di sua vittoria sopra la regina reggente, per allora non cercò di più. Avrebbe anche ratificato, e più ancora, tutte le dignità che Marianna accumulava sopra la persona del proprio confessore; ma Nithard, il cui ministero era stato di così trista celebrità, non volle accettare gli onori e le pensioni che compensavano un esilio tanto desiderato.

« Dobbiamo, così Coxe (1), confessare a lode di questo ministro disgraziato, che diede un singolare esempio di disinteresse. Ricusò profferte di danaro che da molte persone gli furono fatte, e tra queste dal Cardinale d' Aragona e dal Conte di Pennaranda. Preferì, per usare le stesse sue parole, di lasciare la Spagna da povero prete come eravi venuto. A grande pena si potè fargli ricevere ducento scudi dalla sua protettrice pel viaggio a Roma, invece

(1) La *Spagna sotto i re della casa di Borbone*, tom. I, Introd. p. 26.

d' una pensione di duemila piastre, ma rifiutò l' ambasceria che gli venne allora offerta. »

Erasi don Juan confidato che la sua opposizione contro il Gesuita recherebbegli in mano i negozii dello Stato, e che per tal modo farebbe fare alla Spagna, come si suol dire, nuovo sangue. Ma scontonne la pena e divenne più odioso di Nithard. Ad esempio di tutte le opposizioni, aveva fatto magnifiche promesse e la realtà lo rufnò. Nithard non era di que' volgari favoriti che, nella loro proscrizione, sono dai principi dimenticati. Non aveva dato a Marianna che savii consigli. Cara glien era la memoria: volle dargli testimonianza della propria stima obblîgandolo a ricevere il titolo di primo ministro. Il Papa lo aveva virtualmente disciolto da' suoi voti: la regina reggente nominollo ambasciadore di Spagna presso la Santa Sede: fu consacrato vescovo di Edessa; poi finalmente a 22 febbraio 1673, Clemente X lo insignì della romana porpora. Il Gesuita principe della Chiesa morì nel 1681.

Per riscuotere il letargo in cui gli eredi di Carlo V e di Filippo II, avevano immerso la Spagna, sarebbele convenuto un re dello stampo di que' monarchi, o di que' ministri come il Cardinale Ximenes: ma nè l' una nè l' altra cosa era possibile; imperochè sotto principi privi d'intelletto, di volontà, l'energia degli uomini di Stato presto si rilassa, od è sì presto scopo alle calunnie che viene dannata a perpetuale sbandimento. I sovrani della casa d' Austria tutti avevano gli elementi di buon riuscimento, un impero sopra terre dove il sole non tramonta mai, come dicevano gli Spagnuoli, con un orgoglio metaforico così bene adattato all' alterigia di loro lin-

guaggio; popoli fedeli e un religioso rispetto al culto de' loro antenati. Non mancava ad essi che un Luigi XIV o un Sobieski per ravvivare tante generose qualità. Da Filippo IV caddero nella perpetua infanzia di Carlo II, re dappoco e indolente che proscrisse la propria madre e la richiamò; che tolse a ministro don Juan d' Austria e l' abbandonò poscia all' odio pubblico. Stanco finalmente così di regnare come di vivere, si rinchiuse ora nell' Escuriale, ora ne' boschetti del Prado, consumando la languente sua vita in mezzo a donne, a nani, e a rare bestie che gli venivano dalle sue provincie oltremarine.

In questo avvilimento della regia dignità, i Gesuiti non trovando verun sostegno sul trono, tentarono, mediante un educazione nazionale, di vincere il letargo del popolo. Ma questo acconciavasi alle inclinazioni del suo re: attristavasi alle sue tristezze: e quasi direbbesi ch' era infermo per le infermità onde la vita di Carlo II si dissolveva. Il popolo spagnuolo, paziente com' è la vera forza, pareva che aspettasse che la morte del sovrano mettesse fine alla sua agonia. Antivedeva, desiderava fors' anche interne scissure per risvegliarlo dal suo sonno. I Gesuiti seguirono l' esempio del popolo, ed aspettarono come lui, una circostanza cui produsse la guerra per la successione.

Intanto i Padri della Compagnia di Gesù pigliavano in altre regioni dell' Europa un augumento necessario alla propria esistenza. Non cessavano di distendersi in Germania. Nella Polonia sotto la vittoriosa spada di Giovanni Sobieski attuavano negli eserciti e ne' collegi il fine del loro Instituto.

Affinchè i Gesuiti conseguiscano sopra le moltitudini una preponderante influenza, è d' uopo che trovino al governo dello Stato un principe energico od un potere che non sostenga di essere annichilato. Monarchia o repubblica, legittimità o diritto elettivo, poco ad essi cale della forma del governo, purchè tali governi sieno forti. Essi non si distendono che all' ombra d' un' autorità cui i faziosi non osino d' insultare. Allora, ristretti negli uffici indicati a loro da Sant' Ignazio, certi del futuro perchè conoscono la mente direttrice, senza precipitazione e senza timore si dànno a tutt' uomo alle opere dell'apostolato. Nella seconda metà del secolo decimosettimo, li vediamo deboli ed irresoluti in Ispagna, come il governo. In Polonia, nel tempo medesimo, ci appariscono così intraprendenti come nei giorni di lor fondazione in cui il Padre Giulio Mancinelli, che visse sessantadue anni nella Compagnia difendeva nel settentrione la luce della sua fede e l' ardore di sua carità.

Ma sul trono della Polonia sedeva un uomo che aveva fiducia nella loro missione, com' essi nel genio di lui. Quest' uomo era Giovanni Sobieski. La Polonia apprezzava la Compagnia di Gesù: aveva veduto i Padri render popolare la morale e lo spirito nazionale sotto i suoi Re, Bathori, Sigismondo e Ladislao. Per ricompensare tanti sagrifizii, chiamava al trono Giovanni Casimiro che, il 25 Settembre 1643, erasi chiuso nell' abito de' Gesuiti, ed al quale, quattro anni dopo, Innocenzo X faceva obbligo d' accettare la porpora de' Cardinali. Casimiro re e Gesuita calmò le fazioni che laceravano il regno, e quando stimò che la mission sua di Sovrano fosse compita,

fece magnanima rinunzia del regno nel 1668. Il regno suo fu regno di pace e di pubblica educazione. Questa era possente, perchè rivolta ad animi generosi, a cuori non ammolliti da una troppo affrettata civiltà. I Gesuiti educarono alla virtù e al sapere (1) que' Francesi del Settentrione, così amanti della propria libertà e della gloria marziale. Se ne captivavano l' amore ne' collegi: li seguivano ne' campi; erano gli oratori dell' esercito, i medici de' feriti, gli apostoli della carità cristiana in mezzo alle battaglie: i magnati e 'l popolo accettavanli come guide. Andavano con Giacomo Sobieski sotto le mura di Mosca; si movevano con Zolkiewski contro i Turchi, con Czarneski contro Carlo Gustavo di Svezia. In una di queste sì frequenti invasioni, il Padre Andrea Bobola fu sorpreso a Pinsk, il 16 Maggio 1657 da un' orda di Cosacchi. Questi detestavano tutti i Cattolici; ma i Gesuiti erano poi un oggetto di speciale abbominazione. Bobola aveva la fiducia de' Polacchi, e perciò gli fanno sostenere ogni maniera di più crudo martirio. Questa fratellanza di pericoli aveva stretto fra i Padri dell' Instituto e i Polacchi

(1) Nel 1665, il principe Radzivil, cancelliere di Lituania, dedicava alla Compagnia di Gesù un libro che aveva scritto col titolo di: *Historia passionis Christi punctatim animæ devotæ per tres libros et capita exposita* (*Varsoviae*, 1665). Nell' epistola dedicatoria leggiamo: » Ho udito mio fratello Radzivill di gloriosa memoria, palatino di Vilna e generale del granducato di Lituania, che era protestante, farmi questa confessione:» Sebbene abbiamo persone incaricate di scoprire e di notare i falli de' Religiosi, niente abbiamo mai potuto trovare di riprensibile nella Compagnia di Gesù. A mio avviso li dichiaro probe persone. »

un' alleanza che il tempo rassodava e che il regno di Giovanni Sobieski consacrò.

Salito in alto pei proprii fatti, come quella nobiltà così altera della rozza sua indipendenza, Sobieski già era l' eroe della Polonia. Prode soldato, esperto comandante, grande politico era anche fornito di belle doti di mente e di cuore. La sciabola non era per lui l' ultimo sforzo dell' intelletto; e la sua ragione, fatta matura per l' esperienza de' Gesuiti, davagli una quasi sovrana influenza nelle Diete. Da vent' anni i Polacchi lo riguardavano come lo scudo della loro libertà; imperocchè, nato essendo nel 1629, non aveva mai cessato di combattere per la difesa o per l' onore del proprio paese. Nel 1672, Maometto IV e Coprogli, suo visire, valicano il Danubio con cencinquanta mila soldati. Circuiscono le mura di Kaminieck, propugnacolo della Polonia. Centomila Tartari, condotti dal loro Kan Selim-Gherai, ed orde innumerevoli di Cosacchi secondano, sopra la Vistola, i movimenti dell' esercito ottomano. Il Re di Polonia, Michele Koribut-Wiecnowiecki, geloso di Sobieski, ne ha messo il capo a prezzo. Con la fuga il principe cerca di scampare dal pericolo. Ma il soldato non dispera nè del proprio coraggio, nè della propria fede. Sotto la sua tenda è il Padre Przeborowski, suo confessore ed amico. Il generale e il Gesuita hanno pensato che contro quel diluvio di Barbari conveniva che la croce trionfasse o che la Polonia fosse ridotta un mucchio di ceneri. L' 11 Novembre 1673, anniversario della festa di San Martino di Torri, di nazione Slavo, Sobieski si fa vedere alla testa del suo esercito. La terra era coperta di neve; ma i Po-

lacchi domandano di vincere o di morire. Sobieski e Jablonowski, che con i più alti ufficiali hanno passato in preghiere una parte della notte, non vogliono comprimere quell' eroico ardore. « Soldati di Polonia, grida Sobieski, voi andate a combattere per la patria e Gesù Cristo combatte per voi. » A tali parole, l' esercito si china sotto la mano del Gesuita che benedice ad un tempo e quelli che succomberanno e quelli che trionferanno. Poscia cominciò la battaglia di Choczim che fu terribile. Ventimila Turchi caddero uccisi sul campo: assai più nelle acque del Dniester perirono. Allorchè il cannone cessò di rimbombare sopra quella pianura fumante di sangue, il Padre Przeborowski, il quale aveva partecipato ne' pericoli della giornata, innalzò con le sue mani un altare. « Diede, dice il signor di Salvandy, la sua benedizione ai soldati della croce; e inclinati sulle loro armi, con gli occhi molli di lagrime di riconoscenza e di gioia, intonarono con essolui l' inno di lodi al Dio che comanda la pace agli uomini, e cui invocano gli eserciti (1). »

Sobieski inaugurava la futura sua dignità regia. Il re Michele morì lo stesso giorno di questa vittoria che tante altre ne coronava; e, quando nella Dieta dell' elezione ciascuno domandava a sè stesso a chi sarebbe dato lo scettro, « A colui che più valorosamente lo ha difeso, sclamò Jablonowski, il fratello d' armi e l' emulo del vincitore di Choczim. — Viva Sobieski! Regni esso sopra di noi! » Tale fu la risposta che uscì da tutti i cuori. Gio-

(1) *Storia di Polonia prima e sotto del buon re Stanislao*, di N. A. di Salvandy, tom II, pag. 144.

vanni Sobieski era re. A forza di vittorie e di diplomatica destrezza, obbligò i Turchi a soscrivere la pace. Allora pensò a far fiorire nel suo impero la Religione e le belle lettere. I Gesuiti lo avevano gagliardamente secondato; i quali trovavano nella regina di Polonia, Maria d' Arquien, una saggia protettrice. Erano essi i consiglieri del Re; e il Padre Vota venne ancora ad aumentare il prestigio della compagnia.

Vota aveva avuto incarico dal Papa di aprire in Russia trattative intorno alla riunione dei Greci con la Chiesa latina. Questa missione non riuscì a migliore effetto di quella del Padre Possevino; ma, giunto a Varsavia, Vota nel quale l' imperatore Leopoldo e il Sommo Pontefice collocavano tutta la loro confidenza, non durò fatica a cattivarsi quella eziandio di Sobieski. Piacevasi della conversazione dei dotti, e principalmente di essere attorniato da Gesuiti. La facondia piena d' erudizione e di spirito del Padre Vota, le variate sue cognizioni in filosofia, in eloquenza, in poesia, in pittura ed in musica, la sua conoscenza degli uomini e delle cose misero in grande desiderio il Re di tenersi al fianco un religioso che tanti servigi alla Polonia render poteva. Il Padre Przeborowski era morto; e Vota piglionne il posto nella confidenza dell' eroe. Il Gesuita divenne suo confessore e, per così dire, principale suo ministro. Trascorsero così alcuni anni; ma nel 1683 l' Alemagna era minacciata d' un' altra invasione. I Turchi, de' quali la politica di Luigi XIV erasi fatto utili ausiliari contro la casa d'Austria, s' apparecchiavano a portar la guerra nel seno dell' impero germanico.

La gloria di Sobieski risuonava per l' Europa. Il gran Re, alla più alta cima di sua potenza, domandò l' alleanza di questo soldato, eletto re da' suoi pari, e da essolui annoverato fra' suoi moschettieri. Leopoldo Cesare, dal suo canto, ricorse al valore ed agli interessi della Polonia. Il Papa Innocenzo XI scriveva a Sobieski dicendogli, che sopra gli avvedimenti e i negozii dell' umana politica, vi aveva una questione che stava sopra tutte, l' onore cioè e la futura sorte della Cristianità, cui le armi mussulmane s'apparecchiavano a spegnere. Gli ambasciadori di Luigi XIV si opposero a questo principio, che ravvivava le forze d'Alemagna. Erano insinuanti e alteri dello splendore di loro patria; ma avevano un concorrente presso il Re. Il P. Vota, nato in Piemonte, era suddito di un principe alleato con la Casa d' Austria. Essendo polacco per adozione, era in obbligo di dare al Re il consiglio più favorevole alla Polonia e alla Cattolicità. La Francia, separata da questo Stato da altri regni, non era che un alleato inutile, mentre gl' imperadori suoi vicini potevano efficacemente aiutarlo sì contro i Turchi come contro i Russi. Vota fece valere queste ragioni presso il Re Sobieski: richiamò fors'anche all' anima sua inasprita l' inopportuna e sconvenevole alterigia di Luigi XIV, e l' insulto fatto dalla Corte di Versaglia alla regina Maria d' Arquien, la quale, per essere francese di nascita, non potè mai conseguire gli onori dovuti alla reale maestà.

Checchè ne sia, il Gesuita dileguò le irresolutezze di Sobieski. Il re di Polonia entrò nella lega d'Augusta; e il 12 settembre 1683, salvava l' impero

germanico con una vittoria. Sobieski, siccom' egli stesso scriveva al Papa, venne, vide, vinse. La metropoli dell' Austria era liberata, e il Padre Vota potè applicare al reale suo penitente le parole del Vangelo con le quali era già stato salutato il trionfo d' Uniade e di don Juan d' Austria: « Fu un uomo mandato da Dio che si chiamava Giovanni, » sclamò il Gesuita nell' antica basilica di Santo Stefano. L' Alemagna e l'Italia ripeterono quest'encomio: il solo imperatore Leopoldo lo ripetè a fior di labbro. Sobieski avevagli rassodato il trono; e Cesare pagò questo debito con un' orgogliosa ingratitudine (1). La vittoria conseguita sotto le mura di Vienna era la salute dell' impero; ma essa differiva gli ambiziosi divisamenti di Luigi XIV. Gli scrittori francesi non hanno perdonato al Gesuita Vota la risoluzione ch' ei fece prendere alla Polonia. L' abate Coyer, autore d'una *Storia di Sobieski*, Faucher che scrisse una *Vita del Cardinale di Polignac* l' accusan di essersi chiarito avverso agl' interessi della loro patria: questa patria è pur anche la nostra, ma non era quella di Vota; ma, rimovendo il Re di Polonia da un' alleanza con Luigi XIV, questo Gesuita faceva un atto di nazionalità e nel tempo stesso giovava alla causa della fe-

(1) Dopo la battaglia di Vienna, l' imperatore Leopoldo mostrossi così freddo e disdegnoso verso il gran capitano, che Sobieski, accomiatandosi da Leopoldo non potè tenersi dal dire: « Fratel mio, sono ben contento d' avervi reso questo piccolo servigio. » Un frizzo fu l' unica vendetta che il Re di Polonia pigliossi del principe che non avea saputo difendere la propria corona, e che neppur osava di onorare il suo salvatore.

de cattolica. Egli non merita adunque il rimprovero che gli è fatto, e la cui ingiustizia, tuttochè francesi, non crediamo che ci debba essere imputata.

Per giudicare un uomo al vero suo prezzo, conviene guardarlo in distanza, come le prospettive: gli stessi eroi hanno bisogno di quell' intervallo tra la vita e la gloria che le passioni de' contemporanei non sono mai disposte a concedere. Sobieski era, avanti tutto, un monarca guerriero: doveva piacere ad un popolo soldato: la Polonia si lamentò d' essere ruinata dalle sue vittorie. Il re aveva due figli, Giacomo e Costantino. Per una di quelle debolezze, conosciute soltanto dal cuore d' un padre, Sobieski dava al secondogenito ogni testimonianza di più tenera affezione. Giacomo era stato da lui educato al maneggio dell' armi; era violento, e ambizioso di continuare in Polonia la stirpe de' Jagelloni; e persuadendosi che se Sobieski conservava lo scettro nella sua famiglia, questo scettro sarebbe il retaggio del giovane suo fratello, il principe cercò di crearsi una fazione. Già la discordia scoppiava tra padre e figlio; l' uno parlava di maledire; l' altro di fuggire all' estero,e forse di fomentare le civili dissensioni. Vota era il confidente dei dolori paterni. Vedeva in quell' anima oppressa da ambasce d' ogni specie; pensò di placare le ire inconsiderate di Giacomo. Andò da lui, fecegli conoscere e sentir l'ingiustizia de' suoi sospetti, e come poco fondate fossero le gelosie contro il fratello, cui l' ancor tenera età rendeva oggetto delle carezze del re. Giacomo resistette lungo tempo al Gesuita; ma finalmente, vinto dalle sue preghiere, la-

sciossi condurre all' esercito di cui Sobieski prendeva il comando. Inginocchiossi a' piedi del monarca; implorò un perdono che nel tempo stesso usciva dal cuore di quello sventurato padre. Il dì seguente, l' eroe, fra' suoi due figli, apriva con una vittoria la campagna.

I Polacchi insaziabili di battaglie, si stancavano di questo principe, il cui elemento era la guerra. Gli rinfacciavano amaramente i falli politici del suo regno, volevano riconquistare un' indipendenza che la fermezza di Sobieski pareva loro mettesse mai sempre in pericolo. Queste prevenzioni si convertirono in odio, e ne amareggiarono la vita. Nel seno di Vota tutte riversava le sue angosce; sentivasi ferito al cuore; e quest' uomo, non mai preso da spavento ne' più grandi pericoli, che aveva avuto in sua mano le sorti del mondo, affliggevasi al vedere privato il proprio nome del prestigio della popolarità. Lo scettro di Polonia cadeva dalle mani de' suoi figli: il Re si vedeva presso a morte, e, nelle crudeli previsioni dell' ora estrema, rivolgeva atterrito l' ultimo sguardo sulla futura sorte di quella nazione cui egli con tanta gloria avea illustrato. Finalmente, al 17 Giugno 1696, che per singolarità fortuita era il suo dì natalizio e della sua elezione, Sobieski conobbe che doveva partir di questa vita. Il Padre Vota e l' abate di Polignac, allievo de' Gesuiti e ambasciadore di Francia in Polonia, ricevettero le estreme sue confidenze: raddolcirono così bene il passaggio terribile dal trono all' eternità, che, quando Sobieski, colpito da apoplessia, ebbe ripigliato i sensi, disse: « Stavo be-

ne. » Questo rincrescimento di ritornare alla vita, con tanta brevità significato in braccio a morte, era un rimprovero alla Polonia, un incoraggiamento al Gesuita. Vota pregò nuovamente con lui, e Sobieski si spense all' età di sessantasei anni. « Accettò, dice lo storico Zaluski, il sagrifizio di morire più volontieri di quello che, ventitrè anni prima, accettato non aveva quello di regnare; poichè allora dovette far forza a sè stesso per ben due giorni innanzi di piegarsi ai desiderii della patria. Qui non ebbe a sostenere conflitto veruno; ma senza pure un lamento, in quella giornata solenne, depose la corona e la vita per mutarla in altra vita, e come fermamente tengo opinione, in altra corona immarcescibile. »

Nel tempo che le regioni meridionali e settentrionali dell' Europa vedevano i Gesuiti conseguire sopra Luigi XIV e sopra Sobieski una preponderanza religiosa che, per la condizione delle cose, doveva riflettere sopra la politica, apparivano anche in piena luce nella stessa Inghilterra. La loro influenza era sentita sino nel palazzo di White-Hall; ed ivi, come in ogni altro luogo, furono fatti scopo delle prevenzioni, delle ire, o di entusiasmo inconsiderato.

La Repubblica de' Santi era lacerata da scismi: Oliviero Cromuello, re di fatto, era morto lasciando a suo figlio Riccardo un potere cui la gloria, il delitto ed una savia amministrazione avevano rassodato. Quest' erede del vecchio Noll era un onest' uomo. Per continuare nella dittatura di suo padre, mascherata sotto il titolo ambiziosamente modesto di Protettore, conveniva partecipare nelle cru-

deltà degl' Indipendenti e de' Presbiteriani contro i cattolici e piegarsi a divenirne il capo o lo schiavo. Riccardo pensò che il diadema della Gran Bretagna non valesse il sagrifizio della sua quiete e della sua probità: fece rinunzia della gloriosa, ma insanguinata successione lasciatagli da Cromuello, e, dalla sua oscurità, stette a guardare la serie degli avvenimenti. Il generale Monk, uno de' soldati dell' Indipendenza, giudicò che gli eccessi de' Puritani trascinerebbero a perdizione l' Inghilterra. Vedeva i più disinteressati promotori della Repubblica dei Santi contendersi l' autorità: scopriva una svogliatezza universale, una fiacchezza nel potere, conseguenza immediata delle corruttele legislative o dei dispregi del popolo; si risolvette di mettervi fine. Alla testa dell' esercito, viene a patti con la regia autorità proscritta; e il dì 8 Giugno 1660, Carlo Stuardo, figliuolo di Carlo I, è chiamato al trono da quella stessa nazione, che poco meno d' undici anni innanzi erasi resa infame col regicidio.

Carlo II fu un monarca cui la sventura condusse allo scetticismo politico. Nelle straniere Corti ebbe agio di meditare a qual condizione sono ridotti i principi esuli. Sapeva che nessuna cosa riesce loro, che nessuna cosa in lor favore si tenta. Sono tenuti come il resto d' un mercato, o come vittime delle paure de' diplomatici. Il cavalleresco suo ardore di Worcester, la lunga serie di miserandi casi dopo quella battaglia, i pericoli cui la sua persona andò incontro sotto Montrosa, il La Rochejaquelain delle tribù (*clan*) della Scozia, il vile abbandono del principio monarchico consummato dai Re o dai loro ministri, tutte queste cose

avevano dato à quello spirito superficiale e turbolento una maturezza d' egoismo, i cui avvedimenti, come fosse salito in trono, niente potè sgominare. Voluttuoso, trascurato, nel proprio ristabilimento non vide che un mezzo di rifarsi co' piaceri delle amarezze dell' esilio. Indifferente verso tutti i culti, non osò per altro di lasciare ai cattolici il diritto d'accusarlo d' ingratitudine o d' ingiustizia. Conoscevane la fedeltà verso il proprio padre, la quale non era venuta meno giammai: soscrisse dunque a Breda una dichiarazione di libertà di coscienza la quale prometteva loro più felici tempi. Il popolo inglese accolse con indicibile esultanza il Re cui tante volte aveva maledetto nelle sue congreghe ed inseguito in sui campi di battaglia. Calmate che furono appena le più clamorose manifestazioni della pubblica gioia, Carlo II si risolvette di mantener la sua parola: tentò di mitigare le leggi penali i cui rigori opprimevano i soli cattolici.

Questi si riunirono ad Arundel - House, nel mese di Giugno del 1661; e presentarono alla camera de' Lordi una petizione a fine di far abolire i decreti sanguinarii, le disposizioni eccezionali, le ordinanze (writt) di persecuzione, di confisca ond' erano stati scopo dal tempo d' Arrigo VIII in poi. Non ostante l' accanimento di Clarendose stava già per essere sancita questa legge, in massima, allorchè un membro del parlamento propose « che niun Gesuita fosse idoneo a godere del benefizio della legge proposta. » Quest' esclusione, piena di malizia calvinistica, era un oltraggio all' eguaglianza, un ammaestramento pei cattolici. Alcuni ributtarono con energia qualsiasi provvisione ingiuriosa;

altri pensarono che i discepoli di Loiola dovessero rinunziare al proprio Instituto, e dare un pegno d'annegazione alla pace. L' eresia aveva sparso la discordia nel campo de' cattolici. Ve n'aveva di quelli che stimavano la proscrizione dell' ordine Gesuitico sarebbe una tutela per essoloro. Gli Anglicani mostravansi avversi alla sola compagnia, e l'offerivano in olocausto.

Dicevano alcuni, la chiesa vivrebbe anche senza Gesuiti; altri essere nocevoli per la loro impopolarità appo i Protestanti. Per altro i più riguardavano da più alto punto di veduta la quistione. Domandavano che si facesse unità; che tutti insieme avendo sofferto, tutti insieme anche dovessero vincere o cadere. Il sagrifizio de' Gesuiti renderebbe gli Anglicani più esigenti, e, dopo di aver conseguito questa prima vittoria per l' altrui viltà, non era da credere che si fermerebbero ad una sola esclusione parlamentaria. Coll'ammettere il principio di proscrizione, i cattolici si sottoponevano ad accettarne le conseguenze, e com' e' fossero stremati di numero, queste conseguenze sarebbono messe in pratica senza ostacolo. La setta Anglicana accarezzava ora i Papisti per indebolirli; ma dovevano temere d' essere poi anch' essi perseguitati, e di non trovar più nel sostegno del Clero secolare le cognizioni e il coraggio ond' avrebbero abbisognato nel giorno del pericolo. Abbandonar la causa de' Gesuiti per pusillanimità o per divisamento era un riaprire la via delle iniquità, violare la libertà di coscienza, e mettere in mano ai settarii un argomento del quale avrebbono saputo giovarsi a tempo opportuno. L' esistenza della compagnia di Ge-

sù non era, senza dubbio, così intimamente connessa con l' esistenza della Chiesa, che alla morte dell' una dovesse conseguitare la caduta dell' altra; ma i cattolici inglesi mantenevano che in ciò non consistesse la difficoltà. Per loro trattavasi di vita o di morte, di poter far educare i proprii figli secondo i loro desiderii, o di piegar il collo sotto il giogo protestante. Le due opinioni suscitarono difensori; scoppiò una guerra civile di controversie e di libelli; e la contea d' Arundel - House trasmutossi in fôro. I cattolici non avevano potuto intendersi; il parlamento avvantaggiossi di queste scissure da lui provocate; la legge della libertà religiosa fu differita; e nuovi avvenimenti la resero impossibile.

Le più importanti questioni politiche si dileguano col tempo: esse muoiono sotto nuove ambizioni o si trasformano. Lo stesso non è delle materie religiose. Queste che sono fondamento, anzi essenza dell' umana società, possono bensì sonnecchiare ne' giorni di calma o d' inerzia. Ma quando vengono i tempi in che le menti sono agitate, tempi precursori de' popolari tumulti, esse ricompariscono sempre fresche, sempre piene di vigore. Questa quistione delle dottrine oltramontane, cui Bellarmino, Bossuet, la Chiesa gallicana e i Dottori di Roma hanno così spesso agitato, non si è mai potuta decidere. In certi tempi ritorna nel campo delle controversie, come un ariete che deve battere a breccia il propugnacolo della Cattolicità. Ma la prudenza dei Sommi Pontefici e gli stessi eventi hanno infranto quest' arme. Quello che i teologi più eruditi, quello che i giuresconsulti più saputi e più acri di Francia

non avevano saputo fare; la Chiesa romana lo ha attuato, lasciando cadere in disuso un potere morale che non esercitò un tempo che a vantaggio dei popoli oppressi. Non sono più i Papi che dànno l' urto al trono de' Re, ma le idee rivoluzionarie. Quando, nel tempo di dodici anni, videsi la Repubblica francese e l' imperatore Napoleone seguitare a due riprese diverse l' esempio del contestabile di Borbone e di Carlo V; quando Pio VI muore in esilio e il suo successore è rapito da Roma da alcuni scherani, crediamo essere almeno superfluo il ritornare in una discussione che da una parte la violenza, dall' altra la saggezza, hanno recisa per sempre.

Nel secolo di Carlo II e di Luigi XIV non si discuteva giá più delle cose ma delle parole. La potestà spirituale e temporale era definita meglio e più distinta. I Gesuiti in Inghilterra, come quelli d' Italia e di Francia, conoscevano quelle dottrine che dalle nuove contingenze della società umana si richiedevano. Non agitarono adunque questa questione, e dice Lingard (1), non sospetto di parzialità in loro favore, « Clarendon, al solito, è inesatto. I Gesuiti furono veramente esclusi dai vantaggi dell' atto: e nelle loro ragioni, da essi pubblicate in quel tempo, dichiarano che dall' anno 1618 tutti i Membri della Compagnia, per ordine del loro Generale, sono obbligati sotto pena di censura, di non insegnare la dottrina di cui è qui discorso, sì in parole sì in iscritto. » La testimonianza degli storici di quell' età conferma l' affermazione di Lingard.

(1) *Storia d' Inghilterra*, del dottore Lingard; tom. XII.

I Gesuiti non davano pretesto veruno alla persecuzione. La tempesta rivoluzionaria avevali dispersi; ma hanno in sè un principio di vita così tenace, ma sanno da così lungo tempo che la battaglia è la prima condizione di loro vita, che il ristabilimento della monarchia li trovò più forti ancora di prima. Dopo il ripristinamento di Carlo II, si dedicavano alle opere del ministero o dell' educazione senza occuparsi di quistioni che per cagion loro dividevano i Cattolici inglesi. Pensavano che dopo una rivoluzione appena vinta, rimaneva loro un solo partito da prendere, quello, dico, della prudenza. Temporeggiarono adunque. Nulladimeno vi aveva negli spiriti troppo lievito di discordia perchè questa saggezza non fosse calunniata. Nel 1655 la pestilenza afflisse Londra: nel 1666 scoppia in questa città un immenso incendio, molti quartieri sono divorati dalle fiamme, la ruina produce l' irritazione. Gli Anglicani profittano di questo duplice flagello. A questa moltitudine inasprita dalla sventura, accennano i Cattolici e i Gesuiti principalmente come autori dei disastri: li dicono avvelenatori delle fonti; propagatori, per malefizii, del contagio; incendiarii, per odio alCalvinismo della metropoli della vecchia Inghilterra. La Camera dei Comuni, con un atto legislativo prese parte ad imposture di cui conosce gli occulti moventi; indirizza al Re una petizione per supplicarlo di por fine all' insolenza ed agli avanzamenti de'Papisti. Si ordina venti inquisizioni. Gli Anglicani le cominciano con un rigore strepitoso. Esse non manifestano colpevole verun Gesuita, ma valsero a tener in vita le pregindicate opinioni e le ingiustizie. Carlo II conosce di dover cedere ad ire che non

osa comprimere; imperocchè, innanzi tutto, e' vuol morir re dopo aver vissuto lungo tempo proscritto. Gli ostacoli s' accumulano a lui d' intorno, ed egli li differisce o scongiura con palliativi constituzionali, i quali debbono spegnere la sua dinastia. Il Re non ha figli legittimi: lega anticipatamente al suo successore tutti gl' impacci suscitati alla monarchia, la precaria sua felicità e gli odii protestanti. Il Parlamento richiede che adoperi arbitrariamente: Carlo II si piega ad esiliare i Gesuiti e ad ordinare l' eseguimento delle leggi contro i ricusanti, « Dimenticava i proprii amici, dice Bévil Higgons (1) e rendeva servigio a' suoi nemici. Volendo con ciò cattivarsi una specie d'uomini cui niun beneficio poteva rendere riconoscenti, trascurò coloro cui niuna ingiustizia non avrebbe costretto ad abbandonarne la corte. »

Intanto Giacomo duca di York, suo fratello ed erede della corona, leggeva la *Storia della Riforma* del dottor Heylin. Questa lettura conducevalo a credere che fosse in obbligo di riconciliarsi con la Chiesa universale. Il duca di York era un principe di retto giudizio, di non dubbia prodezza, ma ignorava che la prudenza è talvolta una politica virtù. Più leale, meno volubile ne' suoi amori, più assennato di Carlo II, soldato sotto il gran Condè e sotto Turrena, supremo capitano del mare dell' Inghilterra nella guerra contro l' Olanda, vinse Opdam nel 1665 e tenne fronte al terribile Ruyter nel 1672. Ma, come il Re, non sa piegarsi a capricci legislativi; nell' ardore della focosa sua indole piacesi

(1) *Compendio della Storia d'Inghilterra*, p. 370.

di far guerra aperta al fanatismo a cui non partecipa. Risplende a' suoi occhi la verità ed ei l'accetta: nulladimeno, per una eccezione alle abituali sue inclinazioni contende di celare sotto la pubblica professione del culto anglicano la cattolica fede che gli illumina l' anima. Il Padre Simons è da essolui consultato. Questo Gesuita dichiara colpevole tal doppiezza e il Sommo Pontefice si aderisce a quest'avviso. Giacomo svela al Re gli scrupoli di sua coscienza; il re, cattolico per inclinazione, vi fa plauso; come pure i lordi Arundel, Arlington e ser Tommaso Clifford. Sicuro di sè e del proprio fratello, il duca di York fa pubblica professione di fedeltà alla Santa Sede.

Carlo aveva continuo bisogno di pecunia. Doveva arricchire le sue drude, comprar i voti del suo Parlamento, satisfar diletti sempre nuovi. Luigi XIV che guidava a suo senno il governo britannico sovvenivane di moneta i ministri, di che gl' Inglesi riscattaronsi con usura ai tempi del Cardinale Dubois e de' suoi imitatori. Stuardo era bisognoso. Le Camere non venivano in sussidio alle sue strettezze se non quando il Re acconsentiva di sbandeggiare i Gesuiti. Di tal guisa accumulavasi decreti di proscrizione nelle estremità parlamentarie per sanzionarli con la loro moltiplicità. La Compagnia di Gesù era l' albero che volevasi schiantato per vederne inariditi tutti i giovani rami cattolici. Questo sistema fu proseguito con rara abilità, ma pure riuscì a nulla.

Si rivolsero contro i Padri le ostilità del popolo prendendo a pretesto la passion sua d'indipendenza, le mercantesche sue inclinazioni, e quell' esagerato

puritanismo che s' insinua nelle sue usanze e nella sua vita. Gli si rappresentò il duca di York pronto sempre a dissolvere, mediante i Gesuiti, l' opera da due rivoluzioni rassodata. La spoliazione del Clero aveva creato immense ricchezze territoriali. L'estinzione degli Ordini religiosi aveva abolito le decime e i livelli feudali. Si persuase ai magnati ed alla mediana classe de' cittadini che i Gesuiti, che signoreggiavano il duca di York, non ad altro miravano che a risuscitare tutte queste cose. I magnati e 'l popolo avevano interesse ad essere ingannati. Caddero volontariamente nella ragna tesa ad essi; e, per mantenere queste impressioni così favorevoli all' eresia, l' Anglicanismo si diede ad inventare od a colorire le favole più assurde. Il regno di Carlo II trovasi circuito da una cospirazione continua, di cui sono anima i Gesuiti.

Questa politica, fondata sopra un'impostura perpetua si spinse tanto innanzi, che il dottore giansenista Antonio Arnaldo non sostenne di vedere spento sotto calunnie inglesi il nemico che s' era confidato di profligare con la forte sua dialettica. Un dì ebbe il coraggio di dire la verità; e, al cospetto di tanti meschini sutterfugi, lasciò uscir dal suo cuore parole di una coscienza onesta. Nella sua *Apologia pei Cattolici* scrisse (1): « Quello che del popolo giudaico diceva Isaia, è vero in oggi letteralmente del popolo d' Inghilterra: *Omnia quæ loquitur populus iste, conjuratio est* (2): ora tutto è

(1) *Apologia pei cattolici*, d' Arnaldo, pag. 474. Liegi 1682,

(2) Isaia, cap. VIII. vers. 12.

congiurazione. Un Gesuita, per facoltá regia essendo cappellano di sua cognata, consiglia ad un frate apostata di ritornare nel proprio convento; e questa è una *congiura:* si fa guida di alcune fanciulle cattoliche che vogliono fare in Londra vita religiosa; ed è *congiura;* desidererebbe che alcuni preti potessero andare a predicar la Fede agl' Infedeli in alcune parti dell' America, occupate dagl'Inglesi; ed è *congiura.* Niuna cosa è per verità più risibile, e dopo ciò si vorrà che siamo tanto dolci di sale da credere che non per la Religione ma per le congiure si perseguita i Cattolici in Inghilterra. »

Arnaldo metteva il dito nella piaga; ne scandagliava, facevane scandagliare la profondezza; svelava il divisamento dell' Anglicanismo; e questo uomo strascinato nelle iniquità di setta da rivalità di dottrine, non vedeva ch' egli stesso dava lo esempio di accuse appassionate. Infamava gl'Inglesi falsando la storia ed oltraggiando la ragion pubblica. Chiarivasi il vendicatore della Compagnia di Gesù, e la assaliva con armi simili. I Puritani non ebbero veruno spavento di questa serotina probità; attesochè, nel loro odio contro i figli del Loiola, avevano ad ausiliari i giansenisti. Questi calpestarono la verità, sì eloquentemente gridata dal grand' Arnaldo, per vanità letterarie, per meschini trionfi di amor proprio, per veleno di setta e per un' ombra di popolarità, che non convien mai andar mendicando col sostegno di qualche sofismi, o di vili transazioni di coscienza.

L' atleta del giansenismo così parlava nel 1682. Nel narrare i fatti vedremo se giusta n' è l' ira e l' indignazione. L'anno 1675, un francese per nome

Beauchâteau, figliuolo d' una Commediante giunge in Inghilterra. Si fa chiamare Ippolito di Châtelet di Luzancy, e sino allora aveva menato una vita da avventuriere. Dapprima sottomaestro in un Collegio, poi servitore, incolpato di falso a Montdidier in Picardia, presentasi in Londra come un rinegato della Compagnia di Gesù. Spinto da un sentimento di fede calvinistica, chiede di esser ricevuto nel seno della Chiesa Anglicana. Questa Chiesa lo ammette senza verun' informazione: apre i suoi pulpiti al *Gesuita francese;* ne saluta la pretesa apostasia come una vittoria, lo colma di benefizii; e la Chiesa anglicana cadendo nella viltà delle fazioni che non arrossiscono d' impiegare i più abbominevoli strumenti, gli fa mille cortesie. Luzancy conosceva che la calunnia doveva pagare tanta vergogna; sperava anche d' acquistar nuovi diritti a più insigni favori. Si mette in relazione coi capi del protestantesimo nel Parlamento, e accusa i Gesuiti. Il Padre San Germano era stato eletto per suo confessore dalla duchessa di York: sopra di esso Luzancy fa cader dapprima la calunnia. San Germano, dic' egli, l' ha còlto all' impensata nella propria casa: gli ha appuntato un pugnale al petto, e, minacciandolo di morte, lo ha obbligato a sottoscrivere un atto di ritrattazione. Evidente era l' impostura. Non v' ha che un grido in tutta Inghilterra, la quale si solleva a tumulto, spaventata all' insolenza dei Papisti. Il Re dà ordine che il Padre San Germano sia incarcerato: la camera de'Lordi promulga una legge che anima l' apostasia; quella de' Comuni, sempre più ardente, domanda che tutti i Gesuiti, che tutti i preti cattolici sieno chiusi nelle carceri.

Alla presenza del consiglio privato, Luzancy persiste nelle sue dichiarazioni. Facilmente s' aggiunge fede all' incredibile ch' egli spinge sino all'assurdità: Annunzia una trama de' Cattolici contro i protestanti. Questa trama, di cui sono instigatori i Gesuiti, debbe scoppiare simultaneamente a Londra e a Parigi. Per essa si farà un lago di sangue dove saranno affogati tutti i Traviati dalla Chiesa: Carlo II, il duca York, le più grandi famiglie d' Europa v' hanno parte. Per fede della sincerità di sue parole, allega testimoni eretici. Compariscono costoro, i quali ignorano tutto e negano tutto: troppo interesse avevano gli anglicani ad essere ingannati dal lasciarsi così facilmente trarre d'inganno. Conveniva che il popolo aggiungesse fede alla cospirazione dei Gesuiti e del Papismo. Il Parlamento mantenne i decreti dettati dall' impostura all' arbitrio; ma Justel, ministro del culto riformato, non patì che con tanta impudenza la menzogna menasse trionfo, e smascherò Luzancy (1). Un altro prese

(1) Lo stesso Antonio Arnaldo, nella sua *Apologia pei cattolici* (pag. 476 e 477) dimostra che questo impostore, sì caldamente favoreggiato dagli Anglicani era indegno d' ogni fede, e dice: » Il falso nome di Luzancy, sotto cui s' è fatto conoscere dopo la sua apostasia, è un segno parvente della furbesca sua natura. Ne ho dimenticato il vero nome; ma tutti sanno essere figlio d' una commediante. Essendo ancor fanciullo, passò per Portoreale de' Campi, e vi dormì una o due notti. Di là ha preso il nome di Lusancy perchè vi aveva un uomo distinto per grande casato e per grandi virtù che si chiamava così . . . . In Inghilterra vantavasi d' essere stato assai tempo presso Arnaldo e che lo aveva aiutato a rispondere a Claudio. Seppesi ciò da Justel il quale, essendo onest' uomo, ar-

la difensione del Padre San Germano. Infallibili erano gli odii dell' Anglicanismo: il Parlamento fu sollecito di biasimare severamente coloro che venivano in soccorso della verità. Luzancy fu un martire per gli addetti della religione d' Arrigo VIII e d' Elisabetta. Compton, vescovo di Londra, tolse a proteggerlo; fu ricevuto maestro nell' arti all' Università di Ossonio, e fatto vicario di Dover-Court nella contea d' Essex.

La fortuna di quest' avventuriere ne mise in tentazione altri: tre anni dappoi, Tito Oates mise fuori anch' esso la sua cospirazione. Quest' inglese era nelle medesime condizioni di vita come Luzancy; come lui era passato per molti obbrobrii, prima di giungere ad essere il salvatore dell' Anglicanismo. Ministro anabattista sotto Cromuello, episcopale sotto la ristorazione, carico di debiti, perduto di onore, non altro partito rimanevagli che di prendere un uffizio infame. Il dottore Tonge, indole volubile che spaventavasi al terrore che vuolsi comunicare ad altrui, era a Londra uno de' più ardenti avversarii della Compagnia di Gesù. Nei trimestrali libelli inventava per la moltitudine quelle basse calunnie che piaceranno sempre alla selvaggia o beffarda loro indole; e Tonge fu preso anch' esso nella ragna de' suoi racconti. I Gesuiti non cospiravano: d'accordo con Oates, imputa loro una cospirazione, e

rossi di tanta impudenza, e fecene grande scalpore in Inghilterra. Fu costretto a dire che il nome di Luzancy che esso portava, niente aveva di comune col Signor Luzancy di Portoreale, e ch' era il nome d' un' altra famiglia di Bria nella Sciampagna; ma i gentiluomini di questa famiglia lo ripudiarono. »

si ferma che questi s' insinuerà presso di loro, sia per conoscere il segreto delle loro trame, sia per crearne. Oates simula di convertirsi alla fede cattolica, ed implora di essere ricevuto nella Compagnia di Gesù. Viene esaudito, e recasi al collegio de' Gesuiti inglesi a Vagliadolid. Cinque mesi dappoi, pe' suoi vizii è espunto da quella casa. Tonge lo esorta a non disperare della sua ipocrisia, e quest' uomo trionfa, a forza di lagrime, delle ripugnanze del Padre d' Harcourt, provinciale d' Inghilterra. Entra nel collegio di Sant' Omero, fa instanza di essere ricevuto come novizio nell' Ordine, ed ha in risposta una ripulsa. Il 24 aprile 1678, la congregazione provinciale erasi adunata nel palazzo di San Jacopo dove abitava il duca di York. Quest' assemblea triennale è da essi trasformata in Consiglio straordinario, nel quale i Gesuiti hanno discusso, approvato i modi più sicuri di assassinare il Re e d' abolire l' Anglicanismo. Oates e Tonge avevano trovato un puntello; non rimane altro ad essi che di ordire il disegno della cospirazione. Ne combinano tutti gli effetti, fabbricando, qui false lettere, là raccogliendo tutti i nomi cattolici che ad essi vengono all' orecchio.

Con più stupenda balordaggine non fu mai ordita forse congiura, per quanto si abbia memoria negli annali del mondo. Le impossibilità materiali erano parventi ad ogni passo; e queste ben chiarivano le impossibilità morali. Allorchè, il 13 agosto, Kirkby annunziò al Re che una banda d'assassini appostati dai Gesuiti gl' insidiava la vita, il Re non potè contenersi dal ridere, e continuò a passeggiare nel parco di Windsor. Nulladimeno Tonge

fu chiamato alla corte; egli dichiarò la cospirazione della quale niuno, meglio di lui, conosceva le ramificazioni. Conveniva dar un colpo definitivo per acquistar fiducia. Racconta Oates essere il principale agente dei Gesuiti, conoscere i segreti di tutto l'Ordine, e, a prova di sua veracità, scrive al Lord Tesoriere che, in quel dì medesimo, il Padre Bedingfeild confessore del duca di York, debbe ricevere dalla posta lettere relative alla cospirazione.

« Per buona sorte, dice il re Giacomo II nelle sue *memorie*, il lord tesoriere non trovossi a Windsor quando vi giunse questo viglietto, e Bedingfeild, passando avanti l' ufficio della posta, nel momento che giungeva il procaccio, entrò e chiese le proprie lettere. Cinque gliene furono date, unite in un grosso plico. Erano soscritte coi nome di Whitebread, Fenniek, Ireland, Blondel e Fogarty. I quattro primi appartenevano alla Compagnia di Gesù; conoscevane la scrittura, e s' avvide subito che quelle lettere erano false. Sospettò di pravi disegni e le communicò subito al duca di York, che le rimise al Re. »

Bedingfeild, senza pur saperlo, aveva rotto i primi fili della trama. Le lettere che ne costituivano la base avevano così evidenti caratteri di falsificazione che, « durante il processo, a detto di Lingard (1), gli avvocati della corona giudicarono opportuno di sopprimerle. » Oates era côlto nella sua rete; ma ne uscì per un colpo clamoroso che attestò per sacramento davanti al giudice di pace, Ser Edmondo Bury Godfrey, la sincerità delle sue

(1) *Storia d' Inghilterra* tom. XIII, cap. I.

deposizioni. Era per convocarsi il Parlamento: il duca di York stimola il consiglio privato di chiamare in giudizio il dinunziatore, e d' instituire una minutissima inquisizione intorno alla verità o all'impostura delle sue accuse. Oates comparisce davanti ai Lordi del consiglio privato. Ivi dichiara che i Gesuiti, stipendiati dal Papa e da Luigi XIV, hanno divisato d' annientare la religione anglicana, d' assassinare il Re ed anche il duca di York, se questi non partecipa nella cospirazione; che il Padre Lachaise, direttore del Re di Francia, tien in serbo per essi enormi somme di pecunia, e che l' Irlanda e la Scozia sono partecipi di questa trama. Egli ne fu il più operoso agente; egli conosce le misteriose complicazioni che legano il Generale de' Gesuiti con la Santa Sede; egli tutto ha veduto, tutto saputo, tutto letto, e tutto rivela, a rischio della propria vita, per l' amore dell'antica Inghilterra. A Madrid ha visitato don Juan d' Austria, alleato de' Gesuiti: a Parigi, il Padre Lachaise lo ha accolto come un inviato di Dio, e gli ha contato diecimila lire di sterlini. Oates assevera essere stato messo in relazione con l' Infante. Il re gl'ingiunse di descrivergliene la persona. Oates, senza scomporsi, risponde. « Don Juan, uomo alto, macilente e bruno. «

Tale era il ritratto che fece dello spagnuolo: il denunziatore fortunatamente alcuna volta cadeva nel vero; ma, racconta Lingard (1), « Carlo si rivolse al fratello e sorrise. Amendue conoscevano di persona il principe, e sapevano ch' era di bassa

(1) *Storia d' Inghilterra*, tom. XIII, cap. I.

statura e di bianchissima carnagione. - E, soggiunse il re, dove avete veduto il Padre Lachaise annoverare le diecimila lire di sterlini? - Con la medesima sfrontatezza Oates risponde: - Nella casa dei Gesuiti attigua al Lovero. - Furfante! sclama il monarca: i Gesuiti non hanno casa a un miglio di distanza dal Lovero (1). »

A cosiffatti racconti, il consiglio privato ben si guardò dall' entrare a parte della giusta indignazione del Re. Nell' opinione del consiglio l' assurdità della trama ne costituiva la forza: ordinò che fossero prese tutte le carte de' Gesuiti e ch' essi fossero sostenuti. Il più intimo epistolario de' Padri accusati, quello di Lacolombière, cappellano della duchessa di York, cui Oates designava siccome il confidente del Padre Lachaise, non produsse alcun effetto. Le lettere di Colman, segretario della duchessa di York, diedero maggior appiglio alle chiose. Colman era di quegli uomini, quali suole esservene in tutte le fazioni; cupido, ambizioso, recantesi a dovere di coscienza il broglio, e cercando di divenire il perno d' ogni negozio per l' esagerato zelo o credito che si attribuiva.

Era stato concluso, nel 1669, un trattato segreto tra Luigi XIV e Carlo II per ristabilire la cattolica Religione nella Gran Bretagna. I Padri Annat e Ferrier, l' uno dopo l' altro confessori del Re di

(1) La Compagnia di Gesù non possedeva che tre stabilimenti a Parigi; e tutti e tre in quartieri lontanissimi dal Lovero. La casa professa era nella contrada di s. Antonio; il noviziato, nella contrada del Vaso di ferro; e il collegio di Luigi il Grande, nella contrada di san Giacomo.

Francia, e i Gesuiti inglesi non erano rimasti estranei in queste trattative. Colman non ignorava queste particolarità, e parlavane al Padre Lachaise. « Abbiamo intrapreso una grand' opera, gli scriveva. Non ci va meno della conversione de' tre regni e dell' intero sovvertimento di questa pestilente eresia la quale, da qualche tempo ha dominato sopra questa parte settentrionale del mondo. Non abbiamo mai avuto così grandi speranze dal regno della nostra reina Maria in poi. » In un' altra lettera, Colman scriveva così: « Desideravo ardentemente la continuazione d' una corrispondenza epistolare col Padre Ferrier, conoscendo che gl' interessi del nostro Re, del mio signore il duca di York e di Sua Maestà Cristianissima erano di stringersi così che non si potesse separarneli che col distruggerli tutti. »

Sapeva Colman che i membri del Parlamento vendevansi al maggior offerente, e scriveva ancora al Gesuita. « Assicurai il signor di Rouvigny (1) che i Fiamminghi e gli Spagnuoli non facevano risparmio di pecunia per animare contro la Francia il gran Tesoriere, il Cancelliere, tutti i vescovi e quelli che chiamansi vecchi cavalieri. Nè erano meno abili a screditare il Papismo. Troppo bene si servivano della loro borsa, che è il mezzo più efficace di procurarsi amici, da non animar tutti contro il duca (di York) siccome patrono della Francia e della Religione cattolica. « Il re (Carlo II) soggiunge Colman, ordinò a Rouvigny di trattare

(1) Rouvigny era incaricato d' affari di Francia a Londra.

col duca e di ricevere e di eseguirne gli ordini; ma desiderare non gli facesse veruna proposta concernente la religione, e tali negozii fossero rinviati al Padre Ferrier o al signor di Pomponne. »

Valendosi di quest' epistolario, il cui segreto era da Oates ignorato, l' anglicanismo, senza di lui, diedesi a fabbricare una nuova cospirazione, onde furono anima i Gesuiti. I Protestanti, gli accusavano d' aver tentato di ristabilire il cattolicismo in Inghilterra mediante il ferro e lo spargimento del sangue. Antonio Arnaldo fecesi difensore dell' Instituto. « Da queste lettere di Colman, dice il Giansenista nella sua *Apologia* (1) si vede che non scriveva al Padre Ferrier, e, dopo la costui morte, al P. Lachaise, se non perchè si facessero intramettitori appo 'l re, e che niente per altro facevasi senza la partecipazione di Sua Maestà. » Poscia, ritornando alla pretesa cospirazione de' Gesuiti, Arnaldo esclama: « E si può dir questo dopo aver letto quelle lettere, che mostrano ogni cosa trattavasi col Re per l' intermediazione del Padre Lachaise o del signor di Pomponne senza far sospettare che Sua Maestà avesse approvato que' disegni crudeli e sanguinarii che falsamente s' attribuisce ai cattolici? la qual cosa sarebbe calunnia così diabolica che non si può averne dato la più piccola idea senza meritare di essere esecrato non solo da tutta Francia, ma da tutto il genere umano. »

La probità d' Arnaldo, implacabile nemico dei Gesuiti, rende ad essi una luminosa testimonianza; essa convincerà la posterità, nòn potè disarmare gli

(1) *Apologia dei Cattolici*, p. 271.

odii politici dell' Anglicanismo. I due Padri ai quali Colman scriveva, ne avevano sempre ripudiato le offerte, come scrive Lingard: le prove erano sotto gli occhi del Consiglio privato. I Lordi non vi posero mente. Colman è arrestato e messo in carcere coi complici che gl'imputava la ragione di Stato. Intanto, Ser Edmondo Bury Godfrey, che ricevette la prima deposizione solenne d' Oates, è trovato morto. Due chirurgi dichiarano che sulla persona avvi segni di atti violenti. Era egli amico dei Gesuiti e di Colman: gli eretici ne fanno un martire del *Papish plot* (trama papistica). Godfrey è caduto sotto i loro colpi: per infiammare le passioni popolari, si espone il cadavere alla curiosità, cioè alla venerazione pubblica (1). Parlasi di carnificina universale, di generale arsione, d'avvelenamenti; e in ogni cosa e sempre mostrasi al popolo la mano de' Gesuiti che preparano cotali misfatti. Convocasi il Parlamento: esso simula terrore: e richiede il Re che dia tutti i possi-

(1) Gli Anglicani che hanno ragioni concludenti per ogni cosa, non poterono mai spiegare quale interesse avessero i Gesuiti nella morte di questo giudice di pace, che rendeva loro assai servizi. I Puritani, i Presbiteriani e gli Episcopali se la cavarono spandendo a larghe mani un sonetto di cui rechiamo l' ultima terzina, che si riferisce ai Padri della Compagnia:

Ils ont assassiné Sir Edmond Godefroy,
Car au bout de son nom is ont rencontré roi,
Pour satisfaire un peu le chef de leur Eglise.

Così i figliuoli de' regicidi del 1649 accusavano, nel 1678, i Gesuiti d' aver ucciso questo magistrato, perchè alla fine del suo nome vi aveva la parola *re*, e che quell'assassinio dovea riuscire aggradevole al Sommo Pontefice.

bili provvedimenti per la sicurezza sua propria: egli stesso si munisce d'insolita difesa: ordina un inquisizione sopra le delazioni di Tito Oates, la quale è presieduta dal conte di Shaftesbury. Costui cortigiano del potere, quale ch'ei fosse, aveva servito tutte le fazioni, professava tutte le religioni, e non aveva pensato che al proprio interesse. Vivace Oratore, consummato uomo di Stato, spirito volubile, vasto e perverso ingegno aveva ridotto a sistema il tradimento. Sostenne i principii di ogni contraria opinione; e tutte l' una dopo l' altra, le ha tradite. Rivoluzionario più per bisogno che per convincimento, accettò la Repubblica de' Santi e Cromuello. Collegossi con Monk nella causa regia quando sentì sfasciarsi sotto a' piedi l' edifizio repubblicano. Ministro del re per molti anni diede sicurezze al Cattolicismo come ne offrì ad ogni altro culto dominante.

Erano state promesse cinquecento lire di sterlini a chi scoprirebbe gli autori della morte di Godfrey. Ben sapeva l' impostura che in ogni luogo susciterebbe de' semplici o de' complici: e lord Shaftesbury era pronto ad incoraggiarli. Il dì 4 novembre 1698, Beldoe presentasi al Parlamento per lucrare la ricompensa legalmente votata. Svela che lord Bellassis è l' instigatore dell' assassinio e ch' egli stesso, aiutato da molti Gesuiti, condusse Ser Edmondo nella corte del palazzo di Sommerset, abitato dalla regina, e che ivi quel magistrato fu da altri Gesuiti assassinato. L' ora indicata da Beldoe fece colpo nel re. Interroga i proprii uffiziali, incarica il proprio figlio naturale, il duca di Monmouth, di prendere nuove informazioni. E subito è avverato che Carlo II era a Sommerset con una

sentinella ad ogni porta ed una compagnia di guardie nella corte nel momento stesso che Beldoe accusavasi con tanto di compunzione d' un delitto immaginario del quale quella medesima corte saria stata teatro.

La cospirazione di Oates e di Beldoe non aveva fortuna. Shaftesbury persiste a farsi di questi vergognosi mezzi una tavola di salvezza parlamentaria. « E non vedete, dicevagli il dottore Burnet una delle fiaccole della Chiesa anglicana, che tutti i testimonii che qui abbondano non saranno che tagliacantoni ? A cui Shaftesbury- e Burnet medesimo ci ha conservato questa risposta nelle sue *Memorie*. - E non vedete voi che quanto più stravagante sarà la nostra cospirazione, tanto più il popolo, cupido del maraviglioso, sarà credulo? Quale ch' esser possa la loro testimonianza, guardiamoci bene dall' invalidarla. Sembra che costoro ci sieno caduti dal cielo per salvare l' Inghilterra dal Papismo e dalla tirannia. »

Trista cosa è il dire, ma l' avvilimento del popolo dimostrato con l'oltraggioso parlare di Staftesbury era vero allora, come vero sarà mai sempre. Shaftesbury non aveva fede non nella realità, non nell' Anglicanismo, non ne' Gesuiti, ma soltanto nella propria ambizione. I Gesuiti ed i Cattolici della Gran Bretagna furono una lieva, e di questa si valse per abbattere gli Stuardi o per esser da essoloro comprato. Oates e Beldoe avevano finalmente trovato un uomo degno d' intenderli. Non ignoravano che Shaftesbury, personale nemico del duca di York e de' Gesuiti, che lo disprezzavano, sarebbe ad ogni evento, loro consigliere e sostegno. Camminavano a gran passi nella via delle rivelazioni che appena a-

vevano accennato, e la congiura si svolse dalle loro mani.

Il 25 Ottobre 1678, Oates fece leggere alla Camera de' Lordi (1) una deposizione che incolpava Innocenzo XI, « uno de'più santi pontefici, dice Arnaldo, che da gran tempo abbiano seduto sulla Cattedra di San Pietro (2) » In virtù delle facoltà avute da questo successore degli Apostoli, Paolo Oliva, generale della Compagnia di Gesù, è investito del governo de' Tre Regni, e conferisce le prime cariche dello Stato. Oates aveva letto l' originale del Breve in cui Innocenzo XI ha preso, dice egli, il titolo di Re della Gran Bretagna. Dichiarava aver parimente letto le ordinanze dei Gesuiti che designavano come Cancelliere, lord Arundel, come Tesoriere, il conte di Powis, come supremo Comandante dell' esercito, lord Bellassis, e come luogotenente generale, lord Peters. I lordi Pietro e Riccardo Talbot avevano il comando dell' Irlanda; Ser Godolphin era creato guardia del Sigillo privato: Colman, segretario di Stato: e il conte di Stafford incaricavasi d' un impiego che Tito Oates per discretezza non ispecificava. Il generale de' Gesuiti, in Roma, aveva organizzato tutto questo governo; e per rassodarlo, il Padre White, provinciale della Compagnia in Inghilterra lasciavasi obbligare di accettar l' arcivescovado di Cantorbery. Oates aveva veduto i brevetti autentici, e Shaftesbury finse di prestarvi fede. Il giorno medesimo Arundel, Powis,

(1) Processi dei Gesuiti nella cospirazione di Tito Oates. p. 320.

(2) Apologia pei Cattolici, p. 288.

Stafford, Peters, Bellassis vengono chiusi nella torre di Londra. Il dì seguente, lord Castelmaine, emolo di Shaftesbury è denunziato da Oates come Gesuita e complice del misfatto. Ed anche questi viene incarcerato nella Torre.

I discorsi, gli atti, i terrori di Shaftesbury, le imprecazioni da essolui dettate ai Giornali, avevano riempito di spavento il popolo inglese. Il Parlamento s' avvantaggiò di questi spauracchi per far vincere il partito d' un progetto di legge che non aveva mai ottenuto la sânzione legislativa. Il giuramento del *Test* (1) fu ammesso, e i Cattolici principi, pari, membri della Camera de' Comuni od altri furono rimossi per sempre dalle assemblee legislative e dalla presenza del Sovrano. Ciò era un escludere il duca di York e dal trono e dall' Inghilterra. Carlo II conosceva l' innocenza del proprio fratello; evi-

(1) L' atto del *Test* (*), quasi interamente annullato dalla legge intorno all' emancipazione, promulgata sotto il regno di Guglielmo IV, obbligava tutti gli uffiziali civili e militari a dare il loro giuramento, ed a far una dichiarazione contro la transustanziazione, in una delle corti reali di Westminster o alle *Quattro Sessioni*, ne' primi sei mesi del *Calendario*, partendo dalla loro ammissione, come pure di ricevere nel tempo stesso il Sacramento della Santa Cena conforme l'uso della Chiesa Anglicana, in alcuna chiesa pubblica, subito dopo i divini uffizii e la predica, e a presentarne alla Corte un certificato, sottoscritto dal ministro e dai Santesi; finalmente ad esibirne anche prova mediante due testimonii degni di fede: e tutto ciò sotto pena d' una ammenda di 500 lire di sterlini e d' essere dichiarati incapaci a possedere le loro cariche. (*Commentarii sulle leggi inglesi*, di Blackstone tom. V. p. 285).

(*) *Test*, in inglese significa anche *prova*, *giudizio*.

dente risultava quella de' Gesuiti e de' Cattolici. Madamigella di Quérouale, innalzata da lui al grado di duchessa di Portsmuoth, e riuscita a fermarne gl'incostanti desideri, non potè mai infondere nel cuore del re un coraggioso pensiero di giustizia. Carlo Stuardo non protestava che con arguzie contro il fanatismo della moltitudine: ed osò anche di fabbricarne di nuove quando i supplizii fecero sgorgare il sangue de' Gesuiti e de' Cattolici.

« La procedura cominciata contro cinque Gesuiti, accusati da Oates, e messi in giudizio nel Febbraio 1679, alimentava, narra Mazure (1), l' avido e stupido furore del popolo. Fra que' religiosi, il Padre Ireland era accusato d' aver dato gli ordini convenuti con la sua Compagnia per uccidere il Re. In quanto ai Padri Grover e Pikering, cappellani della Regina, avevano, dicesi, ricevuto ordine di archibugiare Sua Maestà a Windsor, quegli per mille cinquecento lire di sterlini; questi pel prezzo di trenta mila messe, cui aveva al salario del suo confratello preferito. Avevano adocchiato il Re a Windsor, e la pistola per tre volte aveva fallito il colpo. La prima, la pietra non avea schizzato fuoco; poscia si era dimenticata l'esca; e finalmente i regicidi, sempre inesperti, non avevano messo che le palle senza la polvere. Tutti miracoli, dicevasi, per salvare la vita di Sua Maestà. Perciò che risguarda personalmente il Padre Ireland, invano provò, come dicono i giuristi, l'alibi. L'autorità legale del giuramento d'Oates

(1) Storia della rivoluzione d' Inghilterra del 1688 di Mazure, tom. I, p. 216.

e di Beldoe fu giuridica prova di quelle assurde favole, e i giurati pronunziarono contro gli accusati. Dopo la loro dichiarazione, il Cavaliere Guglielmo Scroggs, capo di giustizia, disse loro: « Sì, Signori Giurati, avete operato da buoni sudditi e da buonissimi cristiani. Vadano ora i rei a godere le loro trentamila messe. »

Che mai erano allora que' magistrati e quel popolo inglese che al cospetto di tanti innocenti, nella loro pietá o nella loro politica, non trovávano che un vile sarcasmo?

Carlo II non credeva che vi avesse cospirazione: il Parlamento, i Magistrati e il Clero Anglicano pensavano come il Re; ma il sangue de' Gesuiti era un'espiazione e i Gesuiti furono destinati al patibolo. Cinque Padri incolpati da Oates, Beldoe, Prance, Dugdale e dai complici di loro impostura, morirono per mano del manigoldo; il Parlamento, pauroso della Francia, si contentò d'espungere dal territorio britannico il Padre Claudio della Colombière.

La legge dell' *Habeas corpus* (1), guarentigia del-

(1) L' *Habeas corpus* è una conseguenza della famosa legge dei diritti ottenuta dal Parlamento. È la interpretazione dell' articolo della Gran Carta, così espressa:

« Niun uomo libero può essere arrestato o imprigionato che in virtù del giudizio de'suoi pari, o per una permissione o per un ordine espresso del re. » Quest' ultime parole indussero il Parlamento a dichiarare che qualunque persona imprigionata potesse rivolgersi al cancelliere o ad uno de'dodici giudici in esercizio per essere trasferiti alla Corte del banco del re. L' ordine (*Warrent*) che intima al custode di presentare il corpo del prigioniere comincia con queste parole: *Habeas corpus*.

le libertà inglesi, fu vinta in grazia di quella sete di sangue che l'eresia infiammava nelle viscere della nazione. Si era ucciso tre Gesuiti: si volle dar lo spettacolo de' suoi Pari Cattolici morire essi pure sul graticcio. L' irritazione non aveva più freno: Shaftesbury trionfava. Il Conte di Stafford, amico della Compagnia di Gesù, venne trascinato davanti la giustizia protestante. Era egli un vecchio di settant' anni, che tutte le proprie forze aveva speso in servire la causa della monarchia. Stafford, percosso dalle maledizioni di quella marmaglia insultatrice, ricovrò tutta l' antica sua energia. « Fece osservare, dice Hume (1), l' infamia de' testimonii, le contraddicenze e le assurdità di loro deposizioni, l' estrema loro indigenza per essere persone che si dicevano implicate in una cospirazione con re, con principi e con Signori. Finalmente rinnovò la sua protesta d' innocenza con un accento di semplicità più persuasivo che tutti i retorici ornamenti. » Non ostante l' evidenza, fu condannato ad essere impiccato e squartato. Carlo II non ebbe coraggio di far grazia alla virtuosa di lui lealtà. La feroce gioia de' Presbiteriani e degli Anglicani intorno al patibolo de' Gesuiti spaventavano la sua pusillanimità; osò soltanto di mutar nel taglio della testa la pena della forca: clemenza infame che permetteva ai nemici degli Stuardi di avvisare a qual regolo misurar dovevano la propria gratitudine.

Il re abbandonava ai repubblicani la testa del vecchio soldato realista. I repubblicani proposero al Parlamento, per mezzo di due Sceriffi, di dichiarare

(1) Hume, *Storia d' Inghilterra.*

non aver diritto il principe di fermare il corso della giustizia. « Niuna cosa, soggiunge Hume (1), dimostra meglio la furia di que' tempi come il vedere lord Russell, non ostante le sue virtù, e l' umana sua natura, a secondare la crudele proposta degli Sceriffi. »

Il 29 dicembre 1680, Stafford morì sul patibolo. La stessa sorte non ebbero i lordi Arundel, Powis, Peters, Bellassis e Talbot; ma furono soltanto tenuti prigionieri quanto più lungamente si potè.

I Cattolici non trovarono ne' loro giudici che iniquità. Lord Russell e Algernon Sidney s' erano chiariti i più acri loro nemici. Poco dappoi, per uno di que' sistemi d' equilibrio politico, che consiste nello scemare e infamare tutte le parti per vantaggio d' una mezzanità non possibile, Russell, Sidney e il conte d' Essex furono accagionti del medesimo delitto che avevano perseguito ne' Gesuiti. Erano stati crudeli verso i Cattolici; nel tempo che altri Titi Oates inventarono la cospirazione di Rye-House, gli accusati furono scopo delle stesse prevenzioni e delle stesse ingiustizie (2). Shaftesbury aveva ruinato quelli; Jeffreys riunò questi.

(1) Hume, *Storia d' Inghilterra.*

(2) Nella *Vita di Giacomo II* del dottor Clarke, e in molti storici dell' Inghilterra, la cospirazione di Rye — House è ammessa come reale. Questi scrittore allegano a prova de' loro racconti le rivelazioni del duca di Monmouth e gl' intrighi di lord Shaftesbury, i quali, secondo essi, ebbero parte operosa in questa trama. I protestanti repubblicani, onde erano capi Rassell e Sidney, hanno potuto, come qualche cattolici, cercare in un moto politico il trionfo delle idee, ma da una sommossa ad un assassiuio troppa è la distanza.

Carlo II, côlto da apoplessia, morì a'16 Febbraio 1685. Morì Cattolico (1), dopo avere con un' ipocrita debolezza rinegato la propria fede e lasciato perseguitare la religione, che il lume dell' intelletto dicevagli esser sola la vera. Al letto di morte, si pentì della propria viltà; e nelle braccia del Padre Huddleston che, dopo la giornata di Worcester, era stato uno de' suoi salvatori, confessò tali colpe che agli occhi della storia, saranno sempre delitti. Legò al duca di York, suo fratello, una corona da lui messa a repentaglio; e quando Giacomo II ascese al trono, la dinastia degli Stuardi era già condannata. Nulladimeno il nuovo Re fu assunto al governo con plauso di tutta la Gran Bretagna. Sapevasi essere fervoroso cattolico; ma speravasi sarebbe giusto e che dopo di aver tanto sofferto per la sua religione, stimerebbe essere del proprio dovere e della propria sicurtà il mostrarsi tollerante. La deputazione de' Quaqueri che andò a fargli riverenza, dopo la sua assunzione, gli disse: « siamo assicurati che non credi più di quello che vi crediamo noi alla Chiesa angelicana: speriamo adunque che concederai a noi quella libertà che ti sei per te stesso concessa. »

L' Inghilterra erasi lasciata porre sul collo l'errore e la guerra civile. Si rese persecutrice per conservare il culto che Arrigo VIII ed Elisabetta l' aveano obbligata di accettare. Il Parlamento, per parte sua, non cessava di perseguitare il Papismo nei Gesuiti, che se ne addimostravano i più

(1) Spaccio del Signor Barillon, ambasciadore di Francia a Londra.

coraggiosi difensori. Per mettere in atto il divisamento concetto dal nuovo monarca, era d'uopo ch' egli sapesse fare obbedire ai proprii voleri come i due ultimi Tudor. Quest' era il pensiero che suggerivagli Luigi XIV, scrivendo, nel mese d'agosto 1685, a Barillon suo ambasciadore: « Facile sarà al Re d' Inghilterra, scriveva il Re di Francia (1), ed anche utile alla salute del suo regno come alla tranquillità di sua coscienza, di ristabilire l' esercizio della cattolica Religione, che impegnerà principalmente tutti coloro che la professano nel suo regno, a servirlo più fedelmente. Dovechè s'egli lascia andar a male un' occasione così propizia com' è al presente, non troverà forse mai tanta disposizione da tutte parti a concorrere ne' suoi disegni od a sostenere chi gli eseguisca. »

Questa politica non si confaceva con l' indole irresoluta di Giacomo II. Erasi mostrato degno del trono sino all' ora che vi salì. Da allora in poi stette perpetualmente dubitoso tra il bene che desiderava e il male i cui sforzi temeva. Sognò di essere re costituzionale, perfettamente sapendo che questo titolo rapirebbegli tutto il suo potere. La facilità con cui Arrigo VIII, Maria ed Elisabetta fecero ricevere le più strane e le più contraddicentisi variazioni in materia di culto publico, non gli fu di veruno ammaestramento. Credette di poter aggiungere il suo scopo senz' energia e senza aiuto. Si confidò di conseguire per vie oblique quello che in simili contingenze debbesi sempre ot-

(1) Documenti giustificativi dell' opera di Fox: *Storia del cominciamento del regno di Giacomo II.*

tenere con un gran conflitto, a rischio di perire in una gloriosa procella. Cercò sostegni in tutti i campi: ciò era un risvegliar tradimenti, e mettersi a balia del Protestantesimo, che già faceva causa comune con Guglielmo di Orange suo genero.

Giacomo, appena re, aveva reso a libertà i Cattolici e i Quaqueri cui l' anglicana inquisizione teneva imprigionati: pubblicamente professava la sua religione a White-Hall, ed a' suoi sudditi concedeva la stessa facoltà. Onoravali, tanto che di sola sua autorità, abolì quella festa del fanatismo, tanto cara ai vecchi Anglicani, nella quale sopra il medesimo rogo abbruciavasi ogni anno il papa ed il diavolo. I Gesuiti, proscritti poc' anzi, perseguitati nelle città e nelle campagne, esposti agl' insulti pubblici ed agli oltraggi del parlamento, avevano veduto, come per incantesimo, mutarsi la loro condizione. La moltitudine, la cui ignorante diffidenza non era più incitata, gli accoglieva con rispetto. Non ignorava che gl' inventori delle ultime cospirazioni confessavano in parte le loro menzogne: e da sè medesima ritornava a più moderati principii. Giacomo II rallegravasi di questa tranquillità; nè prevedeva che potesse essere foriera d' una tempesta; e, commettendo tutti i negozii nelle mani di Sunderland, ministro di sua scelta, non intese che a tener in equilibrio gl' interessi di tutti e a dar soddisfazione a tutte le credenze. Lord Spencer, conte di Sunderlandia, era di que' politici che tutte le rivoluzioni sogliono produrre. Cortigiano dei re e adulatore dei popoli, diplomatico che facevasi anticipatamente pagare gli avvisati suoi tradimenti, aveva avuto la confidenza di Carlo II e del suo

Parlamento. Perciò combattè le inclinazioni cattoliche del Duca di York e domandò anche che fosse sbandeggiato dal regno. Giacomo II dimenticò le ingiurie di cui cessava d' essere scopo per la sua assunzione al trono. Lord Spencer era destro: vedendo l' avviamento dello spirito pubblico, conobbe il ministro che l' Inghilterra poteva ritornare al cattolicismo con la medesima facilità ond' erasene allontanata; e si fè sollecito di dargliene l' esempio. Per testimonianza di Fox, diceva allora (1): « Il re mio signore niente ha sì a cuore come di ristabilire la Religione cattolica; nè secondo il buon discernimento e la diritta ragione, può avere altro scopo. Senza ciò, non sarà mai in sicuro, e sempre troverassi esposto al zelo indiscreto di coloro che riscalderanno i popoli contro i cattolici finchè questi pure non saranno pienamente sicuri. » Sunderland parlava da politico illuminato dall' esperienza, e meditava i grandi ammaestramenti della storia. Come Luigi XIV, desiderava di vedere Giacomo II far rinunzia de' mezzani provvedimenti, che mettono a repentaglio qualunque causa. Serviva il re senz' amore e senz' odio, ma con perspicace intelletto. Allorchè la catastrofe del 1688 ebbe cagionato la caduta degli Stuardi, i fedeli sospettarono che avesse partecipato nella cospirazione del Protestantesimo. Guglielmo d' Orange lo trasse dappoi a sè e lo creò lord ciamberlano. Nulladimeno non é da porre in dimenticanza che animi della tempra di quello di Sunderlandia sono meglio idonei ad amministrare che a governare. Sunderland non tradì

(1) V. Opera di Fox, precitata.

il re cui credeva fornito d' energia; lo abbandonò nel momento che s' accorse che Giacomo II abbandonava sè medesimo. Non si sentì tanto forte da padroneggiare gli avvenimenti; e si acconciò per non essere trascinato nel vortice di essi. I Giacobiti lo hanno accagionato di perfidia, ultima consolazione dei vinti. Sunderland, come tante menti deboli od ambiziose, di prosperità in prosperità chiarissi fedele; ingrato di sventura in sventura; ma, se, il monarca avesse ascoltato i suoi consigli e quelli che davagli il Padre Peters, non avrebbe mai dovuto ingollare siffatti rimproveri (1).

Edoardo Peters, fratello di lord Peters, cui le dinunzie d' Oates aveano fatto morire prigioniere alla Torre di Londra, risiedeva alla corte di White-Hall piuttosto come amico di Giacomo II che come Gesuita. Non erane il direttore spirituale, ma consigliere. I confessori del Re furono dapprima il cappuccino Mansueto, nato in Lorena, e rimandato sotto pretesto che non era inglese; poscia il Padre Giovanni Warner della Compagnia di Gesù (2). Nul-

(1) Nelle sue negoziazioni e ne' suoi spacci del 18 e del 27 settembre, come anche del 22 novembre 1688, il celebre conte d' Avaux, ambasciadore di Francia in Olanda non giudica in modo così favorevole come noi lord Sunderland. Lo accusa di essersi venduto al principe d' Orange e di tradire il Re di cui è principale ministro. Quest' accusa può aver buon fondamento del 1688 in appresso; poichè allora Giamo II aveva perduto la corona, sebbene fosse ancor re di nome.

(2) Ser Giovanni Warner e sua moglie abbracciarono la fede cattolica, quegli nel 1664, questa nel 1667. Lo stesso dì si separarono, per vivere, il marito nell' ordine de' Gesuiti, la moglie in quello di

ladimeno Peters aveva grande preponderanza sopra Giacomo II. L' intero ordine, e la provincia d' Inghilterra principalmente, molto aveva per lui sofferto. Vedevansi i Gesuiti trionfare dopo essere stati sì lunga stagione perseguitati. Questa subitana trasformazione molestava alcuni. Dei preti secolari si aombravano della potenza che ad essi si attribuiva: il Protestantesimo dichiaravasi sconfitto; certi cattolici provarono di mettere nell' animo del Re prevenzioni sinistre alla Compagnia: si andò buccinando esser ella troppo strettamente francese. « Il nunzio del Papa, monsignor d' Adda, scrive Barillon nel 1686 a Luigi XIV, mantiene una buona intelligenza col Padre Peters e con gli altri Gesuiti, cioè per quanto osa di farlo, imperocchè non è persuaso che il Papa li favorisca nè voglia accreditarli qui o altrove. So che è stato detto al Re che non doveva fidarsi interamente dei Gesuiti; perch' erano troppo ligi agl' interessi di Vostra Maestà. Questo discorso move da Roma e non fa verun' impressione nell' animo di questo principe. Anzi il credito del Padre Peters continua e si aumenta. »

Questo Gesuita trovavasi collocato in una condizione tutta singolare. Nato di famiglia distinta che molti pegni di fedeltà dato aveva agli Stuardi, meno si credeva legato al proprio Ordine che alla dinastia scozzese. Perciò Giacomo II avea fatto pre-

Santa Chiesa a Gravelines. Il Padre Warner fu provinciale della Compagnia, Rettore del collegio di Sant' Omero, finalmente confessore di Giacomo II, cui seguì in Francia, dove morì l' anno 1692; e allora probabilmente Peters fu chiamato a succedergli.

murose pratiche presso Innocenzo XI, affinchè Peters fosse assunto all' episcopale dignità. Il Conte di Castelmaine, suo ambasciadore, non ottenne che un rifiuto perentorio, fondato sopra le costituzioni de' Gesuiti. La Santa Sede non ammetteva la domanda del Re. Giacomo, per interposizione del cardinal d'Este, fratello della Reina, domanda che a Peters sia riservato un cappello di cardinale. Il Sommo Pontefice fu inflessibile. Facevasi resistenza al più ardente de' suoi desiderii; le dignità ecclesiastiche non potevano essere conferite al Gesuita, suo benevolo consigliere; ed ei lo nomina segretario di gabinetto, e mette in essolui tutta la sua confidenza. Peters lasciossi caricare di questi onori. La compagnia di Gesù avea forse inspirato ad Innocenzo XI tale rifiuto; ma non trovasi verun divieto del Generale, come accadde per Fernandez chiamato alle Cortes portoghesi. Peters, membro del consiglio privato, aveva accettato una dignità temporale incompatibile con gli statuti di Sant' Ignazio; ed i Gesuiti non hanno fatto veruna protesta, od almeno, il che ci sembra poco verisimile, questo titolo è perito. Noi pigliamo i fatti com' essi ci si appresentano; ma, per dar ragione del silenzio de' Gesuiti ad una tale infrazione delle costituzioni dell' Instituto dobbiamo confessare che spesse volte è difficile d' impedire ai monarchi di confidare ai Padri della Compagnia loro sudditi, uffizii che non vanno d' accordo con le regole d' un ordine religioso. Il Generale e gli Assistenti bene portendevano il pericolo che da questa violazione del patto fondamentale nascer poteva; ma per evitarne di più gravi si credevano obbligati di tollerare que-

st' abuso. Così, verso lo stesso tempo, Giuseppe I, imperatore d' Alemagna vide chiamarsi a Roma il proprio confessore, perchè i negozii dello Stato assai più lo occupavano del santo ministero a cui erasi votato. Il Nunzio del Papa, d' accordo col Generale della Compagnia, richiedeva la partenza del Gesuita. « L' imperatore sdegnato dichiarò, racconta Grégoire (1), che se assolutamente si voleva che il suo confessore andasse a Roma, non anderebbevi già solo, e che tutti i Gesuiti degli Stati austriaci lo accompagnerebbero per non mai più comparire in verun angolo della monarchia. »

Noi ignoriano se minacce uguali fossero fatte da Giacomo d' Inghilterra; ma per premunire i sovrani e per vincolare di più alle loro regole qualche Gesuiti ambiziosi od inquieti, la sestadecima congregazione non volle che cadesse dubbio niuno sopra le sue intenzioni; e col suo XXVI decreto fece una provvisione ancor più efficace delle passate. Esso recita così:

« Quantunque le nostre leggi proibiscano abbastanza chiaramente ed espressamente che niuno dei nostri in verun modo s' immischii ne' negozii pubblici e secolari de' principi, in ordine al governo dello Stato e non sia necessario un nuovo decreto intorno a questo punto, niente però di meno la congregazione, per mostrare la propria sellecitudine in così importante subietto, ha ordinato ai nostri, se talora i principi desiderassero d'incaricarli di alcun negozio politico, di avvertirli con religiosa modestia e fermezza, che le nostre leggi c' interdiscono di mescolarci in questa sorta di cose. »

(1) *Storia de' confessori*, pag. 169.

L'Inghilterra risorgeva appena da un aspro conflitto per cader in un altro. Giacomo II, con idee non ferme, poteva giungere allo scopo che s'avea proposto, ma non ci volea nè tergiversazioni nè concessioni. Non trattavasi più di essere Cattolico o Protestante: lo si aveva adottato mal suo grado: non seppe esser re. Peters almeno, o perchè se lo recasse a coscienza, o per previsione non tennesi più come Gesuita. « La domenica 9 Ottobre 1687, che seguì la sua promozione, dice Lingard, il nuovo dignitario comparve alla capella di White-Hall, non più coll' abito ordinario del suo Instituto ma di prete secolare; e alcuni giorni dappoi per ordine del sovrano prese posto fra' consiglieri privati. » I Gesuiti, tra i quali il Padre Orleano, nella sua *Storia delle Rivoluzioni d' Inghilterra,* all' anno 1688, mettono in dubbio la fedeltà di Sunderland. Fra le colpe che gli s' imputano avvi quella d' aver intromesso il Padre Peters nel consiglio. Se il Conte di Sunderlandia fu traditore obbligando l' amicizia di Giacomo II a gittare tale disfida agli Anglicani, ben più colpevole, a parer nostro, è il Padre Peters, imperocchè piegossi o ad una rea ambizione o ad una violenza morale che i suoi voti e l' interesse della Compagnia dovevano fargli rispingere come un malo pensiero. Il suo ingresso al consiglio era un'arme che mettevasi in mano al protestantesimo. Giacomo metteva a repentaglio la propria corona con titubanze perpetue: e con quel carattere sempre incerto, non era possibile di attuar qualche bene.

Aveva preso il Padre Peters, suo favorito pel manifesto agente di sua politica. I Protestanti e Guglielmo d' Orange s' avvantaggiarono di questo du-

plice fallo. In questo medesimo tempo, Dykvelt, ambasciadore d' Olanda a Londra, dal genero di Giacomo II ricevette comunicazione d' una lettera che diceva questi, era stata intercetta. Erano i Gesuiti di Liegi che l' avevano mandata ai loro fratelli di Friburgo. Questa lettera, sia o no autentica, dice che il re della Gran Bretagna s' era fatto ascrivere all' Instituto; ne aveva mostrato indicibile allegrezza, e prometteva di prendere a cuore i negozii della nuova sua patria addottiva con tanto d'interessamento quanto i suoi proprii. Sopra di essa faceva assegnamento per ottenere missionarii capaci di ricondurre il suo impero al Cattolicismo. Vi si leggeva eziandio che Giacomo aveva risposto ad uno de' primi affezionati suoi servitori, gemendo al vedere due eretici chiamati a succedergli: « Iddio saprà bene suscitare un erede che sia esente da errore, e che ci salvi da questa lebbra noi e la nostra posterità. » Sopra questa lettera il cui autografo non ha mai potuto esser prodotto, Guglielmo d' Orange ed i suoi aderenti fabbricarono le più inverosimili ipotesi le quali acquistarono tutta fede appo i Calvinisti. Il governo britannico era diretto da un Gesuita: non ce ne volle di più per convincere i settarii che Giacomo II era forse professo dei quattro voti. Si accusò tutta intera la Compagnia e Peters come suo speciale mandatario di preparare le cose per produrre quanto prima un falso principe di Galles, e per mettere la corona de' Tre Regni sul capo d' un fanciullo sconosciuto di cui la Regina si dichiarerebbe esser madre. Maria di Modena, moglie in seconde nozze di Giacomo II, era di gracile salute: ma giovane troppo da giudicarla sterile.

- Questa lettera, attribuita ai Gesuiti che per una singolare peripezia, divenivano improvvisamente gli arbitri d' un paese dove per sì lungo tempo si erano veduti martiri; questa lettera dico, risvegliò sospetti e suscitò diffidenze. Gli eretici credevanli capaci di tutti i delitti, ed accettarono con entusiastica gioia quelli che pareva confessarsi da'Gesuiti nel supposto loro epistolario.

La cospirazione ordita dal principe d' Orange giungeva a termine, e senza volerlo, il Padre Peters erane stato uno degli strumenti. Il Gesuita intravedeva bene in Guglielmo il traditore e l' usurpatore: questo principe d' animo chiuso, di natura ingrata, ma intraprendente, indifferente sì alle sconfitte, come alle vittorie, del vizio e della virtù altro non conosceva che quanto era d' uopo per corrompere o per ingannare gli uomini. Guglielmo, con astute condiscendenze e con rispettosi omaggi aveva avuto l' arte di cattivarsi l' amicizia di Giacomo. Il re non permetteva che al suo cospetto si tacciasse d'ingratitudine o di perfidia la condotta dell' Olandese. Era lo sposo della dilettissima sua figlia; e Giacomo, nobilmente leale egli stesso, negava poter esser perfidia in altrui. « Di tal guisa dice Hume (1), un monarca i cui soli falli riducevansi ad imprudenze o ad errori, provò un supplizio di cui non sostennero l'eguale i Domiziani e i Neroni; chè questi mostri non furono abbandonati dai proprii loro figliuoli. »

Sino dal 13 luglio 1685, Luigi procurava di suscitare sospetti sopra le trame di Guglielmo, e scri-

(1) Hume, *Storia d' Inghilterra*. Giacomo II.

veva a Barillon (1): « Il principe d'Orange cerca pretesti d'introdurre truppe straniere in Inghilterra; pe' suoi fini particolari, potrebbe desiderare d'avere in cotesto paese soldatesche a lui devote da disporre poscia contro gl' interessi del Re. » L' inesplicabile cecità di Giacomo aveva fatto resistenza agli avvisi di Luigi XIV; resistette pur anche alle prove di reità che Peters gli pose sott'occhio. Aveva fede nelle affezioni di famiglia, a que' legami che le ambizioni lungamente infrenate rompono con un' ipocrisia tanto disdegnosa. Ci volle tutta l' autorità di Luigi XIV e il zelo del Gesuita perchè il re potesse ascoltare senza collera i motivi di diffidenza che il principe d' Orange risvegliava negli amici degli Stuardi. Gli si faceva toccar con mano gli artificiosi intrighi di suo genero, e gli si svelavano le segrete speranze, e nel contegno degli Anglicani gli si accennava vicina una cospirazione. Giacomo II sorrideva con quell'aria di fiducia tranquilla che ruina le dinastie, e, troppo onest'uomo da sospettar il male, ricusava d'aggiunger fede al delitto provato.

In queste interne sollecitazioni passò l' anno 1687, il quale addensò la tempesta: e Giacomo, il cui ministero era diviso di pareri, non osava, per iscongiurarla, che di arrendersi ad impulsi contradditorii. La debolezza o l' imperizia nell' atto smentiva immediatamente la violenza nel discorso. Giacomo pensava di esser forte con minacciare o corrompere il Parlamento. I suoi spauracchi non produssero verun effetto, imperocchè i nemici della sua potenza

(1) Lettera di Luigi XIV a Barillon (*Archivi degli Affari Esteri.*)

conoscevano che non era capace di effettuarli. Il mercato delle coscienze legislative (il più lucroso negozio per un re costituzionale) non riuscì che a sua vergogna senza profitto. Giacomo aveva dato fondo a tutti i mediani provvedimenti senza pro: ricorse finalmente ai mezzi estremi. Jeffryes fu il magistrato delle serotine sue ire. Jeffryes era meno implacabile dei giudici d' Arrigo VIII, di Lisabetta e di Giacomo I che condannavano a nome del protestantesimo; ma fu più odioso di tutti essi ed è ancora in orrore nella storia. Il re vedeva fuggirgli di mano il potere, e si provò di rattenerlo col dare a tutti i suoi sudditi una dichiarazione di libertà di coscienza.

Ma, sì in politica come in religione, i vinti soli la domandano, per farsene un' arme contro l'autorità regnante. Quest' atto feriva nella più vital parte l' anglicanismo: il diritto di pregare liberamente aspreggiavane le passioni. L' anglicanismo giudicò che quest' atto uccideva la propria potenza; si sollevò contro cotal concessione, della quale i soli culti a lui contrarii dovevano profittare. L' arcivescovo di Cantorbery, i vescovi di Sant' Asaph, di Bath, d' Ely, di Bristol, di Peterborough e di Chichester recarono appiè del trono le doglianze della loro chiesa. Avevano cominciato a richiamar la libertà: la loro religione trionfava; invocavano l'intolleranza. Giacomo tentò un colpo risoluto: in quest'occasione conveniva puntellarsi sopra i principii di cui erasi fatto scudo il nascente protestantesimo: il re preferì d' impiegar la forza. Il dì 18 Giugno 1687, fece condurre alla Torre i Vescovi opponenti, e ciò fece contro l'avviso di Sunderland e di Peters (1), che deploravano i fu-

(1) Barillon nel suo spaccio a Luigi XIV, dice che

nesti effetti della risoluzione, la cui opportunità per altro riconobbero gli Arcivescovi di Sant' Andrea e di Glascovia.

Insino allora ai complici di Guglielmo d' Orange erano mancati motivi, per così dire legali e determinanti. La divisata rivoluzione non erasi mostrata in alcun fatto popolare; Giacomo II offerivale martiri da onorare, e il popolo gli accettò come vessilli. S' ingrandì smisuratamente il favore di che fruiva Peters; di questo Gesuita, che distaccavasi dal suo Instituto, fecesi una cospirazione permanente; Peters divenne scopo di tutti gli assalti, di tutti i sarcasmi e di tutte le calunnie, che riverberarono inevitabilmente sopra la Compagnia di Gesù. Essa fu il motto o segnale dato ai predicanti ed agli scrittori dell' Anglicanismo. Sotto mille diverse forme veniva accusata; volevasi abbattuta per abbattere più facilmente il trono legittimo e la cattolica religione. Il Padre Peters non capì che questa sua impopolarità era tanto pericolosa per la Compagnia, come per la Santa Sede. Stette sotto quella salva d' imprecazioni, e la monarchia diè il crollo senza che forse egli avesse mai dato al re un funesto consiglio. Giacomo II almeno gli rese questa giustizia; un dì, disse a Versaglia alla presenza di Luigi XIV: « Coloro che imputano le mie sventure al Padre Peters, hanno gran torto. Se avessi ascoltato i suoi consigli non sarei dove sono. » Tristi confessioni dell' esilio, che la storia debbe notare, ma che non iscuseranno mai nè il re, nè il suo favorito.

il re fu consigliato di non imprigionare i prelati, e soggiunge: « Tale è l' avviso di Milord Sunderland e del Padre Peters.

La rivoluzione del 1688 non fu che una cospirazione di famiglia, nella quale fecesi intervenire la religione siccome mezzo di sollevare il popolo. Giacomo II fra le proteste di fedeltà sonnecchiò; in braccio al tradimento risvegliossi: si era fatto Cattolico il 10 Giugno 1688, il dì stesso che nasceva il principe di Galles, di cui era padrino papa Innocenzo XI. Questo fanciullo rimoveva dal trono Guglielmo d' Orange: se ne impugnò la legittimità; se ne calunniò la madre, si accusò il Peters d' una supposizione impossibile. Poscia, quando Guglielmo di Orange ebbe fatto i suoi provvedimenti, comprato lo esercito e corrotto l' episcopato (1), prese terra a Torbay nel novembre del 1688. La famiglia degli Stuardi era cancellata dal libro dei re: l' insulto la seguì sino nella magnifica ospitalità concessa all'infortunio di lei da Luigi XIV. Giacomo II era stato debole, ed irresoluto in trono; fu nell' avversità più grande delle stesse sue sventure. Luigi XIV, personale nemico di Guglielmo d' Orange, troppo sentiva la dignità regia da tollerare senza guerra i fat-

(1) Ebbevi nondimeno ufficiali, vescovi, città intere, e tutto un popolo (l' Irlanda e una parte della Scozia) che si mantennero fedeli al monarca legittimo. Sedici prelati anglicani protestarono contro l'usurpazione. L' arcivescovo di Cantorbery fece rispondere alla nuova reina, figlia di Giacomo II, che implorava la benedizione di lui « Quand' avrà ottenuta quella di suo padre, le darò volentieri la mia. » Il re fu seguitato nell' esilio da assai famiglie inglesi, scozzesi ed irlandesi che offrivano al mondo un esempio di fedeltà al principio monarchico; ma, a render neutra l'azione continua d'un usurpatore, questa coraggiosa fedeltà non basta: si condannano ad una gloriosa miseria, e così non si rialza un trono.

ti succeduti. Diede navi ed armati a Giacomo II: ma le prosperità del re vittorioso non valsero contro il funesto destinato degli Stuardi. Il Padre Peters aveva accompagnato il suo sovrano, nè ai tempi della battaglie nè fra le tristezze dell'esilio se ne staccò. Il monarca era stato abbattuto: i protestanti sperarono che la caduta di lui si tirerebbe dietro quella pur anche della Compagnia di Gesù. Con tale intendimento divolgarono un libello, cui Bayle, anch' esso protestante, ha infamato con tali parole (1): « Si è cavato così poco profitto dall'indignazione dell'oneste e cordate persone contro la storia favolosa e satirica del Padre Lachaise, che, cinque anni dappoi, si è messo in luce un altro libello peggiore di questo. Dalla prima sino all' ultima sillaba non è che un agglomeramento d' impudenti favole e di avventure inventate con isvergognata fronte e narrate con uno stile tutto pieno di laidezze. Ecco il titolo di questa bell' opera: *Storia degli amori del Padre Peters Gesuita, confessore di Giacomo II già re d' Inghilterra, dove si vede le più particolari sue avventure e 'l suo carattere, come pure i consigli da lui dati a quel principe in ordine al suo governo.* »

E, vergognoso delle imposture che rivela, Bayle aggiunge con un' indignaziane tanto vera nel suo secolo come nel nostro: « Finchè vi avrà persone che compreranno tal maniera libri, vi avrà librai che ne faranno comporre a prezzo e stampare, e per conseguenza, avravvi persone così sozze da im-

(1) Bayle, *Dizionario storico e critico*, articolo *Annat nota B.*

piegare in queste sporcizie la vendereccia lor penna. Il male adunque non ha rimedio. »

Il regno di Giacomo II, come quello di tutti i principi che cagionano la ruina di lor dinastia, non è che una sequela di errori e di calamità. La più imperdonabil colpa, nell' esser suo, fu di creare per ministro un uomo che, per vocazione, e per voto, doveva rimaner estraneo ai civili negozii. Ma se il re d'Inghilterra, accecato dalla sua amicizia pel P. Peters, fu colpevole commettendo in lui ogni sua confidenza ed irritando per tal modo l'opinion pubblica, il Gesuita in più grande maniera ha preso sopra sè di starne pagatore. Non è questione qui della preponderanza da esso esercitata in bene o in male, nei consigli della corona. Questa può esser messa in discussione: in mille modi si spiega; perchè niun documento officiale ne fa conoscere la levatura. Ma coll' accettare uffizii alieni dal suo instituto, e col chiarirsi arbitro dei negozii dello Stato, il Padre Peters avrebbe dovuto conoscere l' oculata malizia dei nemici del suo Ordine tanto da sapere che lo metteva di mezzo pel presente e pel futuro. Un Gesuita, membro del Consiglio privato d' Inghilterra, un Gesuita che ne governava il reame, faceva cadere sopra i suoi fratelli tutti gli oltraggi che era sì facile di prevedere, dava ai loro avversarii un vantaggio che non perdettero mai. Il buon successo, fino a un certo segno, avrebbe potuto giustificare la violazione delle regole poste con tanta saviezza; ma fortuna non arrise alla causa degli Stuardi.

Per opera del Padre Peters, questa causa che recò sventura ai leali suoi partigiani, divenne per

la Compagnia una fonte d' ingiustizie. Gli stessi Gesuiti inglesi s' erano tenuti lontani ed estrani dagli eventi che segnalarono gli ultimi anni del regno di Giacomo II: pure furono accusati. Da una parte si mostrava la debolezza dei Re Cattolici; dall' altra appariva la disfrenata ambizione d' un sodalizio religioso che non pago di dirigere la coscienza dei principi, cercava anche d' aver in mano il timone de' pubblici negozii. Sempre ci ha disposizione, in politica, di perdonare al delitto fortunato; lo si leva anche in trionfo: non così avverrà mai de'falli. Quello di Peters, comunque si riguardi, o nel principio o ne' suoi effetti, è l' uno di essi. I Cattolici inglesi trionfanti avevan invocato la libertà di coscienza; l' Anglicanismo fece ad essi crudelmente sentire che questa libertà non era che un sogno.



CAPITOLO III.

Dell' educazione de' Gesuiti — Disegno di quest' educazione tracciato da Sant' Ignazio — La parte quarta delle Costituzioni — Fine ch' esse si propongono — Politica dell'educazione — Maniera d' insegnare — Obietto degli studi — Scelta dei Classici — Castighi corporali — Il sistema di Sant' Ignazio è applicabile ancora? Suo rispetto per la libertà de' fanciulli — L'istruzione gratuita a tutti e per tutti senza distinzione di culto — Le Congregazioni generali si occupano dell' insegnamento pubblico — Esame del libro *Ratio Studiorum* — I Gesuiti scrivono opere elementari — Il libro del Gesuita — Principj di grammatica, di prosodia e di letteratura — Grammatiche composte in tutte le lingue — I Gesuiti lessicografi — Tutti i Gesuiti professori — I Gesuiti creano l' educazione nazionale — L' eguaglianza nell' educazione — Le congregazioni della Santissima Vergine — Divisamento di questi Sodalizii — Bolla d'oro di Benedetto XIV — Mezzi impiegati dai Gesuiti per render facile l' istruzione alla gioventù — Affezione de'Maestri pei loro scolari — Rappresentazioni teatrali — Il Collegio di Luigi il Grande — Alunni celebri dei Gesuiti — Reggimento interiore — Bacone e Leibnizio, giudici del sistema d' educazione della Compagnia di Gesù.

Insino ad ora abbiamo seguito la Compagnia di Gesù nelle vicende così diverse della sua storia; l' abbiamo veduta in mezzo ai popoli e nelle corti dei re, nella guerra e nella pace, nella vittoria o nella sconfitta. Questa molteplice maniera di vita non giunge ancora al suo termine: i Padri hanno da sostenere altre battaglie, da incontrare altri pericoli, da sperare nuovi trionfi, da combattere infaticabili avversarii; ma prima di accompagnarli alle estremità di tutte le regioni dove hanno propagato

il cristianesimo, conviene penetrare nell' interno dei loro collegi. Il solo mezzo è questo di spiegare la loro azione nel passato e quella che dispiegarono negli anni fecondi che ne precedettero la caduta. Il Gesuita ci è apparso ora coi principi, ora coi popoli; l'abbiamo fatto vedere ne' consigli de' Pontefici, e in mezzo alle incivilite nazioni. Ha recato la parola di Dio a tutte le estremità del mondo, piegandosi con eguale amore ai costumi erranti de' selvaggi ed alle morali contingenze delle società europee. Ci resta da vederlo fra i fanciulli, da studiare il disegno concetto da Sant' Ignazio per creare alla virtù, al sapere e all' amor della patria le nascenti generazioni.

Allorchè il Loiola agitava in mente questo sistema di educazione, allorchè mediante l' esperienza maturavalo, e, dopo averlo tutto scritto di suo pugno, trasfondevalo nel corpo stesso delle sue costituzioni, delle quali forma la parte quarta, il sestodecimo secolo prendeva possesso della sua gloria. I gran santi, i grandi agitatori, i grandi poeti, i grandi pittori, gli scrittori e gli artisti sublimi, le cui opere il tempo ha consacrate, illuminavano il mondo del più vivo splendore. L' Italia che avevali prodotti, Roma principalmente che gli animava, che magnificamente ricompensavane il genio, Roma, dico, era la madre delle belle lettere e delle arti, il pio asilo dove l' erudizione e il buon gusto trovavano maestri ed ammiratori. In mezzo a quelle maraviglie, suscitate da Leone X e da' suoi successori, Ignazio di Loiola compose il trattato che serve di base all' educazione data dai Gesuiti.

Nel pensiero di quest' uomo, che seppe così a-

bilmente maneggiare gli spiriti e svolgere sino all'ultimo grado le idee d'annegazione e di zelo individuale per valersene al trionfo del principio sociale, l'insegnamento, avanti tutto, dovette essere morale. Loiola conosceva troppo bene il pregio del sapere, a troppo dure prove aveva sottomesso il suo intelletto da disdegnare o da trascurare gli studii preliminari; ma, prima d'iniziare i fanciulli alle scienze umane, si occupò di far germogliare nei cuori la dottrina religiosa. A' suoi occhi l'istruzione fu un mezzo, e nel preambulo della parte quarta delle costituzioni, punto non vela il fine cui tende; e lo dichiara così.

« Lo scopo cui direttamente mira la Compagnia è di aiutare le anime de' suoi membri e quelle del prossimo ad aggiungere l'ultimo termine pel quale sono state create. A tal fine, conviene aggiungere all'esempio d'una vita pura la scienza e il metodo per esporla; perciò, dopo aver posto nell' anima di coloro che si ammettono al noviziato il solido fondamento della annegazione propria e del progresso nella virtù, sarà da occuparsi dell' edifizio delle belle lettere e della maniera di valersene, per giungere più facilmente a meglio conoscere ed a meglio onorar Dio, nostro Creatore e nostro Signore. »

Allorchè nel Capitolo V, determina l'obietto degli studii, il Loiola più ampiamente distende il proprio pensiero. Spiega per quali motivi e' vuole che la sua Compagnia, nata appena, segua la carriera dell' insegnamento. « Attesochè il fine delle discipline che s' imparano nell' ordine, è di essere con l'ajuto della divina grazia, utile all' anima nostra ed a

quella del prossimo, ciò sarà anche la misura e la norma, sì in generale come in particolare, a ragguaglio delle quali si determinerà a quali studii i nostri alunni debbono appigliarsi, e sino a qual grado vi si applicheranno. »

La storia, la poesia, la pittura, le scienze stesse, tutto in quel maraviglioso secolo si derivava dalla religione, tutto ad essa riferivasi, tutto in essa rinveniva. Le opere d' Erasmo, del Bembo e del Sadoleto; la cetra del Tasso, del Vida e del Sannazzaro; i pennelli di Michelangelo e di Raffaele avevano scaturigine dal concetto cristiano. Lo glorificavano nelle loro opere letterarie, sopra la tela o nel marmo; il Loiola volle glorificarlo mediante la gioventù, e, nel capitolo XI, dice:

« La stessa ragione di carità la quale fa sì che c' incarichiamo de'collegi e che vi facciamo scuole pubbliche per educare nella sana dottrina e nei buoni costumi non solamente i nostri, ma più ancora gli esterni, potrá distendersi sino a farci accettare il carico di qualche Università, per moltiplicare il bene che possiam fare, e per estenderlo sì per le scienze che vi s' insegneranno, come per le persone che verranno a pigliarvi i gradi per andar poscia ad insegnare con maggiore autorità quello che vi avranno appreso. »

Tale è il fine che il legislatore de' Gesuiti determina al suo Instituto. Esso era tanto utile in politica come in religione: concordava con le civili instituzioni, con le credenze della cattolicità: opponeva un argine al torrente delle dottrine nuove, di cui Italia, Francia, Germania erano minacciate. Ignazio di Loiola non camminava per vie rivolu-

zionarie, non invadeva, non distruggeva, anzi cercava di conservare. L' autorità per lui come pei suoi discepoli pareva risieder piuttosto nel possesso che nel diritto. Ai loro occhi, la consacrazione del potere non attenevasi a regole immutabili: lo accettavano, lo servivano, quale che ne fosse l' origine e la natura.

Fosse monarchia o repubblica, legittimità od usurpazione ricevuta dai popoli, niente discutevano; cercavano d' acconciarsi a tutto. Questo sistema di condiscendenza, spesse volte ha fornito armi contro i Gesuiti, di cui le fazioni si valsero. Senza entrare nelle frenesie di alcuni e nelle disperazioni d'alcuni altri, stimiamo, fatta eccezione de'casi individuali, che un Ordine di tal modo costituito, non doveva lasciarsi arrestare da terreni riguardi, nell'impulso cristiano che dava alle cose. La fede ne' suoi convincimenti, la fedeltà a' proprii giuramenti è sempre un atto onorevole per chi può combattere con la spada, con la parola o con la solitudine. I Gesuiti non si trovano in questo caso; non sono nati per difendere i troni o per rassodare le repubbliche. La loro missione non debbe tendere che a propagare il cristianesimo e i buoni costumi. Le vinte fazioni gli hanno accusati di tradimento o di malaccortezza; si rimprovera ad essi la flessibilità de' loro principii in faccia alle rivoluzioni. Ma, incaricati di più alti negozii che non sono quelli che si definiscono con l' armi in mano, estranei pel loro ministero da tutti i sommovimenti, si hanno fatto una legge di non discutere verun governo. Obbediscono alla legge umana, per ricondurre gli uomini all' obbedienza dovuta alle leggi divine. Questa volontaria

sequestrazione cui le fazioni non vogliono intendere e che tanto di forza ha dato alla Compagnia di Gesù, è un obbligo del suo Instituto. Essa ha incarico di spandere la fede mediante l'educazione; essa avanti tutto è cristiana. Vedesi dunque condannata con la Santa Sede e col Clero, restarsi muta intorno ad avvenimenti che possono offendere le sue affezioni e le sue speranze, e che producendo un altro ordine di cose, le concedono la stessa libertá per predicare o per istruire.

Sant' Ignazio non aveva già ideato una congrega politica, ma un sodalizio religioso. A questa fine ogni cosa era diretta: le missioni di là dai mari, la vita interiore ed esteriore, e, sopr' ogni altra, l' educazione. Il Loiola non annetteva la sua Compagnia a veruna forma di governo; non restringevala in verun paese; essa doveva essere il vanguardo della Chiesa militante. Aperte erano le sue file ad ogni ragione di zelo e d' intelletti: accoglieva tutti senza accettazione di patria, e contentavasi di raccomandar loro la fedeltà a Dio e al Pontefice, ben persuaso che questo duplice dovere non li renderebbe che più fedeli alle leggi dello Stato nel quale dovrebbero adempire il sacerdozio dell' educazione.

Quello che implicitamente emerge dal pensiero del Loiola, trovasi spiegato con lucentezza, quando si tratta dell' obietto degli studii. Nel quinto capitolo della parte quarta delle sue costituzioni, entra a discorrere del modo onde l' insegnamento sarà distribuito; e, nello stabilire categorie cui la conoscenza degli uomini rende indispensabili, soggiunge: « Poichè in generale le lettere umane, la gramma-

tica, la rettorica delle diverse lingue, la logica, la filosofia naturale e morale, la metafisica, la teologia, finalmente la scrittura santa servono a raggiungere questo scopo, quelli che sono mandati ai collegi si dedicheranno a tali studii. Se ne' collegi non vi avesse tempo di leggere i concilii, il diritto canonico, i Santi Padri e le altre regole di condotta, ciascuno, dopo uscitone, potrebbe farlo in privato con l' approvazione de' suoi superiori, principalmente se è entrato molt' innanzi nella scienza. Secondo l' età, lo spirito, le inclinazioni e l' istruzione di ciascuno, secondo anche la comune utilità che se ne spera, il soggetto può essere esercitato o sopra tutte le scienze, o sopra una sola, o sopra alcune. Chi tutte non potesse abbracciarle, dovrebbe cercare di venire in eccellenza d' una sola. »

Il fondatore non si contenta di queste precauzioni, le cui minute particolarità non ne rimpiccioliscono la grandezza. La teologia e il diritto canonico erano il termine cui tutto andava a riuscire. Il Loiola conosce che lo spirito d' un secolo così operoso, talvolta anche temerario, sarà generatore di altre operosità, e che l'intelletto delle moltitudini non resterassi fermo più di quello degl' individui. A' suoi occhi, l' educazione claustrale, quella stessa delle Università, ha bisogno d' un nuovo impulso; ed ei lo cerca in ogni ramo d' istruzione. Essi ancora non esistono; li crea e raccomanda lo studio delle lettere umane, la storia, l' eloquenza e la poesia. Vuole speciali professori pel latino, pel greco e per l' ebraico, le tre lingue madri; ne vuole anche, pel caldeo, per l' arabico e per l'indiano,

« allorchè, avverte egli, lo si giudicherà utile allo scopo che ci proponiamo. »

Ignazio non ha esaurito ancora l'oggetto degli studii. Sa che come la teologia, le arti e le scienze esatte dispongono gli animi al conoscimento di Dio che li sollevano e li fortificano: Ignazio mettele nelle appartenenze del suo disegno. Non esclude che la medicina e 'l diritto; i quali studii, dic'egli, più degli altri sono estranei dalla Compagnia. Poscia, con questa troppo assoluta esclusione, temendo di vincolare il futuro, muta subito parere; e, mantenendo la legge dettata, ammette che la giureprudenza e la medicina possono essere insegnate nelle Università dell' Instituto a condizione ch'esso non s' incaricherà di questo insegnamento.

Era un uomo di orazione e d'iniziativa; ma non abbagliato da verun entusiasmo, e la cui sagacia sapeva trovar ragione d' ogni palpito del cuore, di ciascuna agitazione dello spirito. Di quelli e di queste ha fatto esperimento: ed ei li governa in perfetta misura. Se l' amor delle lettere non sopravanza la pietà (la qual cosa nel suo concetto sarebbe stata una bestemmia), lo studio almeno avrà prevalenza sopra le mortificazioni. « Se é da guardar bene, dice nel IV Capitolo, che l'ardor dello studio non intiepidisca negli scolari l' amore della soda virtù e della vita religiosa, neppur conviene conceder troppo alle penitenze, alle orazioni e alle lunghe meditazioni. Se il Rettore giudicasse conveniente di conceder a qualcuno in particolare una più ampia permissione intorno a questo argomento per ragioni speciali, dovrà farlo sempre con discrezione. Non è meno aggradevole a Dio e a nostro

Signore, e gli sarà anche più accettevole di vederli applicati alle lettere che si apprendono con sincero intendimento di servirlo, e che vogliono a sè in certa guisa tutto intero l' uomo, che di darsi a tali pratiche nel tempo degli studii. »

L' obietto dell' educazione è definito. Per assicurarne il riuscimento, Ignazio ne divisa l'ordine: nel che impiega il capitolo sesto, dove si legge: « Affinchè gli scolari facciano notevoli avanzamenti nelle scienze, conviene che contendano anzi tutto di conservare la purezza dell' anima e di avere una retta intenzione ne' loro studii, senza altra cosa cercare nelle lettere che la gloria di Dio e 'l bene dell' anime e che spesso implorino nelle loro preci il sussidio della grazia per avanzare mediante il sapere verso questo scopo.

« Prenderanno inoltre la risoluzione d' applicare seriamente e costantemente il loro spirito allo studio, convinti che niente possono fare di più aggradevole a Dio ne' collegi che di dedicarvisi con l' intenzione di che si è detto.

« Conviene anche rimovere gli ostacoli che sviano l' animo dagli studii, sia che provengano dalle divozioni, o mortificazioni eccessive e non approvate, oppure da sollecitudini e da occupazioni estranee.

« Ecco l' ordine da seguirsi in questi studii: si porrà la base con lo studio della lingua latina, come sopra un solido fondamento, prima d' entrare alle arti liberali: sopra queste, prima di cominciare la teologia scolastica e sopra questa prima d' applicarsi alla teologia positiva. La scrittura Santa potrà imparарsi nel medesimo tempo o dopo. In quanto al-

le lingue si potrà apprenderle prima o dappoi, secondo che il Superiore lo giudicherà conveniente, avuto riguardo alla diversità delle circostanze e alle diverse disposizioni delle persone.

« Tutti gli scolari seguiranno le lezioni dei professori pubblici secòndo la volontà del Rettore del Collegio; e questi professori, sieno o no de' nostri, dobbiamo desiderare che sieno dotti, esatti, assidui e zelanti del progresso di quelli che seguono i corsi e gli altri esercizii letterarii.

« Vi sarà, se è possibile, una biblioteca comune nei collegi. Ciascuno inoltre avrà i libri che gli sono necessari.

« Gli scolari seguiranno assiduamente le lezioni, saranno esatti a prepararvisi, a rivederle dopo averle udite, a interrogare intorno a quello che non avranno inteso, prendendo del resto note sufficienti per rimediare in appresso al difetto della memoria.

« Attesochè è cosa utilissima principalmente per coloro che studiano le arti e la teologia scolastica, aver l'abito della discussione, gli scolari assisteranno alle dispute ordinarie delle scuole che frequentano, quand' anche non dipendessero dalla Compagnia, e procureranno, senza offender però la modestia, di distinguersi particolarmente pel loro sapere. Conviene ancora che nel nostro collegio ogni domenica, o in qualche altro giorno della settimana, alcuno, designato dal Rettore, scolare di filosofia o di teologia sostenga una tesi la sera, se però niun particolare motivo vi reca impedimento. Le proposizioni da disputarsi dovranno esser pubblicate il dì innanzi alle porte delle scuole e starvi affisse onde

coloro che vorranno, possano venirvi per argomentare o per udire. Dopo che il difendente ha dato alcune prove della sua tesi, ciascuno può obiettare a piacer suo, sia poi della casa o no. È d'uopo nondimeno che vi abbia un preside per governare l'argomentazione, per far emergere dalla discussione e per chiarire agli uditori la dottrina da seguitarsi, finalmente per dar segno della fine della disputa, e distribuire il tempo di guisa che tutti, per quanto si può, possano argomentare.

« Oltre a questi esercizii pubblici si disputerà tutti i giorni nella scuola per un certo tempo, sotto la direzione d' un preside, affinchè per questo mezzo le menti sieno più esercitate, e le difficoltà che si trovano in queste scienze meglio sieno rischiarate per la gloria di Dio.

» Coloro che studiano le lettere umane avranno anche tempi determinati per conferire e discutere intorno alle cose concernenti i loro studii alla presenza d' alcuno che possa dirigerli; e le domeniche od in altri giorni posti, difenderanno alternativamente, a vespro, delle tesi i cui argomenti saranno presi nelle rispettive loro facoltà, oppure si eserciteranno in composizioni in verso o in prosa, sia che dicano all' improviso intorno a un tema proposto al momento stesso per far prova di loro facilità, sia che non facciano che leggere in pubblico brani, appensatamente composti, sopra un argomento dato dianzi.

« Tutti, ma in modo speciale gli umanisti, parleranno, di solito, latino, e impareranno a memoria quello che i maestri avranno ad essi assegnato. Eserciteranno accuratamente il loro stile con compo-

nimenti, e saranno corretti da un uomo capace. Sarà pur permesso ad alcuni, secondo la volontà del Rettore, di leggere in privato certi altri autori, oltre quelli che sono dichiarati nelle scuole: e tutte le settimane a un dì posto, uno de' più anziani leggerà a vespro, un discorso greco o latino sopra un subietto proprio a edificare le persone sì della casa come esterne, e che le animi alla perfezione nel Signore.

« Di più, quelli che studiano le arti e la teologia, ed anche tutti gli altri, avranno tempi posti e tranquilli di studio per rendere miglior conto delle materie trattate in pubblico.

« Qualora vi avesse mutamenti da farsi alle ripetizioni, alle dispute, ed all' usanza di parlar latino, per le contingenze de' tempi, de' luoghi e delle persone, se ne lascerá la decisione alla saviezza del Rettore.

« Per caldeggiare il buon successo degli studii, sarebbe bene il diputare alcuni alunni di egual valore i quali si provocassero con una santa emulazione. Sarà bene anche il mandare di tempo in tempo al Provinciale o al Generale qualche saggio de' frutti de' loro studii or nell' uno or nell' altro genere; per esempio, un componimento, se sono umanisti, e dissertazioni se studiano in filosofia o in teologia.

« Dopo aver compiuto il corso di una facoltà sarà bene di ritornare sopra la medesima materia in privato, leggendo uno o più autori, a piacimento del Rettore. Si potrà anche, se il Rettore lo giudica opportuno, l' epilogare sopra queste materie un sommario con maggior lucentezza e rigore

che siasi fatto nel corso scolastico, quando s' aveva meno di dottrina, che dopo aver corsa tutta la carriera degli studj. Questi transunti non si permetteranno che a quelli che sonosi distinti per sapere, per ingegno o per discernimento. Gli altri potranno profittare dell' opera di costoro. Converrebbe anche che cotali scritti asseguissero l' approvazione del maestro. Per far uso di queste analisi, sarà utile l' aggiungervi note marginali e il fare una tavola delle materie, per poter più facilmente trovare quel che si cerca.

« Si prepareranno per sostenere i loro atti pubblici nei tempi determinati; e coloro che, dopo un diligente esame, ne saranno stati giudicati degni; potranno essere promossi ai gradi ordinarj senza perder nulla di loro umiltà e con l' unico scopo di essere più utili al prossimo per la gloria di Dio. »

Questo codice, nel quale è preveduta ogni cosa, fu dettato specialmente in favore degli scolastici della Compagnia di Gesù; nulladimeno, nelle sue così larghe disposizioni, è conveniente a tutti gli alunni, perocchè, alla fine del capitolo terzo, il Loiola scrive: « Gli studenti debbono condursi come gli scolastici della Compagnia per la frequenza della confessione, per gli studii e per la ragione della vita, benchè vestano in altro modo e sebbene abbiano nel collegio medesimo separata abitazione. Gli alunni esterni debbono seguirli pur essi in ciò che li riguarda, ed hanno regole peculiari di condotta. »

Il pensiero d' Ignazio non è ancora rivelato per intero; conviene che riguardi anche il modo d' istruzione e che determini la vigilanza che premu-

nirà contro la corruzione. Nel capitolo XIV, si occupa della scelta de' Classici da mettersi fra le mani della gioventù.

« In generale si farà uso (raccomanda egli) dei libri che in ciascuna materia contengano più soli da dottrina e minor pericolo. » Sa, con Giovenale (*) doversi avere a' fanciulli grande riverenza: non vuole che il sapere sia guida ad una prematura corruttela, e che le lubriche pitture, onde, i poeti hanno riempito i loro canti, contaminino quelle fervide e curiose immaginazioni. Vuole sì creare dei dotti, degli oratori, degli uomini eruditi; ma questi avvedimenti sono per lui di second' ordine. Ha ricevuto dalla famiglia un sacro deposito, cuori puri, ed ei contende di renderli al mondo con la stessa verginità d' anima e di spirito. La verginità, nè fanciulli, è la speranza della forza nell' uomo; la conserva come un tesoro: ripulsa ogni idea, ogni immagine che potesse contaminarla. A tal effetto nel capitolo XIV ordina:

« In quanto alle opere di letteratura latina e greca converrà astenersi, al possibile, nelle Università e ne' collegi, di mettere nelle mani della gioventù libri dove qualche cosa potesse nuocere ai buon costnmi, se prima non se ne sieno recisi i fatti e le locuzioni disoneste. Se assolutamente è impossibile di purgare un autore, come Terenzio, meglio è non istudiarlo. »

Cotali prescrizioni, sono piene di saviezza: nulladimeno suscitarono vive recriminazioni. Il Loiola non s' acconcia a patteggiare con la morale; ma, per

(*) *Maxima debetur puero reverentia.* Sat.

l' utilità della scienza, si chiarisce sempre pronto ad accettare tutti i perfezionamenti che il tempo e l' umano ingegno introdussero nella pubblica educazione. Per la teologia ha raccomandato di seguitar San Tommaso; e, per la filosofia, Aristotile; ma non consiglia di seguire questi maestri che insino al dì che una nuova luce venga ad irradiare l' orizzonte della scuola. Prevede utili miglioramenti; e lascia a' suoi di riceverli, dopo esaminatili.

Egli ha proveduto ai vantaggi dell' anima e del corpo, a quello che dovuto è a Dio, alla patria, alla famiglia: ora provvede alla sanzione delle sue leggi universitarie. Nel Capitolo XVI, soggiunge;

« Quanto a coloro che mancassero d' applicarsi ai loro doveri e a coloro che commettessero colpe contro i buoni costumi, pei quali le amichevoli parole e le esortazioni non bastassero, sarà posto un correttore estraneo alla Compagnia per contenere i fanciulli e per castigare quelli che lo meriteranno e che per l' età possono ricevere tale castigo. Se gli ammonimenti e la correzione non bastassero, se il colpevole non lasciasse speranza niuna d' emendazione, e sembrasse nocevole agli altri, è meglio di rimandarlo dalle scuole che di ritenerlo quand' e' profitta poco per sè ed è ad altrui di pregiudizio. Se avvenisse caso che l' espulsione non fosse riparazione sufficiente dello scandalo dato, vedrà il rettore quello che inoltre far convenga; nulladimeno debbesi operare, al possibile, con uno spirito di dolcezza, e senza violare la pace e la carità verso niuno. »

Gravi rinfacciamenti sono stati fatti a questa gra-

duazione la quale comincia dagli avvisi e va a finire in castigo corporale. Nei presenti nostri costumi, sappiamo quanto sia insolita quest' usanza; ma attesochè la sommessione è la precipua virtù del cittadino, la docilità debb' essere la prima dell' infanzia. Conviene attendere a piegar di buon' ora la propria volontà, o consentirla di vederla inalberarsi di ragione che più non sosterrà verun giogo, e romperà ogni freno. Il cominciare quest' opera è nelle appartenenze della famiglia: il maestro poi la continuerà. Ignazio non creava utopie umanitarie: nelle pene corporali ordinate alle indoli indomabili od ai naturali invincibilmente pigri, usava del solo mezzo consigliato dalla sapienza dei Proverbi e dall' esperienza. Questo mezzo era impiegato nelle famiglie, nei collegi e principalmente nell' Università di Parigi (1). Infatti gli storici suoi rammemorano fatti di

(1) Piron era stato scolare dei Gesuiti, e al tempo della soppressione dell' Ordine, scrisse ad un suo amico una lettera nella quale fa un' allusione, giusta ad un tempo e spiritosa a tal maniera di castigo, che ha contenuto nel dovere tanti scolari. Dopo aver detto che i Parlamenti si vendicavano dei Gesuiti, che gli avevano fatti far castigare dal loro *maledetto correttore*, il poeta soggiunge: « Ammirate la mia dabbenaggine! Non ostante questa disgrazia e 'l mio genio per gli epigrammi, di mille che n' ho fatto e che posso fare, non ne farò e non ne ho mai fatto contro questi buoni Padri. Ho stimato indegno della mia testa di vendicarmi delle ingiurie fatte al mio deretano. » (*Lettera inedita di Piron*).

Tutti gli alunni dell' Università di Francia non sono di così buona pasta come Piron. Boiste, grammatico ed autore del Dizionario che ne porta il nome, nato nel 1765 e morto nel 1824 scrive così a pagine 619 de' suoi *Nuovi principii di grammatica*.

scolari fustigati, in guisa che il ridicolo è frammisto ad esose particolarità. Lo staffile è sparito dal Codice scolastico: i Fratelli delle scuole cristiane sol hanno conservato la ferula. Con essa governano il loro popolo di fanciullini (*); il timore che suscitano non affievolisce l' amore che ad essi insinuano, dove

» Supponiamo che alcuni lettori nostri contemporanei hanno conservato la deliziosa ricordanza di quel buono tempo e tanto rimpianto del reggimento universitario, tempo in cui Messer l' Hermite, di detestabile memoria, professore emerito di Sesta nel Collegio d' Harcourt, faceva fustigare in mezzo alla scuola, da un uomo di sei piedi, fustigare! diciamo più esatto, straziare le reni del povero fanciullo che non era stato sì robusto da aspettare nel Cortile per una mezz'ora, coi piedi nella neve, a sei gradi di freddo che piacesse ai signori professori di lasciare un buon fuoco per venire a partecipare co' loro scolari il freddo glaciale d' una piazza circondata di gradini . . . A dir tutta la verità, vuolsi arrogere che s' ammolliva quel cuore di macigno con alcune libbre di candele di cera, di cioccolato, di zucchero e di caffè offerto alle streune.» A detto di Boiste, nato dopo la soppressione de' Gesuiti in Francia, l' Università aveva conservato ne' collegi l' uso dello staffile. Boullay, nella sua *Historia Universitatis Parisiensis* (tom. VI, pag. 548) e Crévier, nella *Storia dell' Università*, tom. VI. pag. 100) riferiscono il seguente fatto che risale al 31 Gennaio 1561. » Uno scolare per nome Tommaso della Ferrière, fu condannato per sentenza del Parlamento alla *scala* (cioè alla sferza) per aver insultato Giovanni Stuart, reggente del collegio di Boncourt. Il rettore, accompagnato dai decani e dai procuratori, si trasferì al collegio di Boncourt col luogotenente criminale, ed ivi il colpevole soggiacque alla pena cui era condannato. »

(*) I Fratelli delle scuole cristiane, fra noi, se fanno uso della ferula per governare il loro popolo di fanciulli, accennando con essa, non l' adoprano a stromento di castigo.

chè la prigione, surrogata alla fustigazione ne' Collegi universitari, corrompe la virtù e non serve che ad indurare nella caparbietà. Parecchi di que' giovani, condannati alla solitudine e al vizio, han potuto dire, come il Gran Condè: « Ero entrato innocente nella prigione e ne esco colpevole. »

Negli stati più costituzionali dell'Europa, in Francia e in Inghilterra, dove si cerca di rialzare la dignità dell' uomo, la pena corporale sussiste ancora contro i marinai e i soldati.

La legge marziale, che sente il bisogno dell' obbedienza, permette di percuotere con verghe i difensori della patria; e questa pena mitigata, l'unica che pei fanciulli sia efficace, agli occhi del legislatore sarebbe stata una barbarie nell' educazione al sestodecimo secolo? I Gesuiti avevano trovato in vigore queste punizioni nelle Università; le ammisero, raddolcendole: e le abolirono quando furono mutati i costumi. Ora, se un fanciullo è indocile o pigro, se ne richiamano alla famiglia; se incorreggibile, lo espungono.

Tale è il disegno degli studii ordinato dal Loiola. Non abbiamo omesso che alcune particolarità che concernono specialmente la Compagnia di Gesù, e corroborano, nella loro operosa pietà, questo corpo di leggi. Il tema è questo intorno al quale si sono occupati tutti i Padri allorchè hanno composto libri elementari o trattati d'istruzione. Poterono, secondo i tempi, chiosare questo codice, farvi addizioni, provare d' applicarlo ai nuovi bisogni de' popoli, ma non vi furono mai fatte mutilazioni essenziali. Il libro *Ratio Studiorum* che ne è la spiegazione autentica, con le ordinanze aggiuntevi dai di-

versi Generàli, solo ha forza di legge. Questo progetto non doveva rimanersi, come tanti altri, nello stato d' utopia. Ogni concepimento di Sant'Ignazio di Loiola era pratico. Potevano ben nascere ostacoli nell' eseguimento de' suoi disegni, ma presentavansi ancora maggiori agevolezze per assicurarne il trionfo. Infatti non si trattava d' accomodare quest' idea alle necessità ed ai desideri d' una sola famiglia, d' una sola città, d' un solo impero; nell'intenzione del legislatore era d' uopo che bastar potesse a tutti i regni inciviliti del mondo, e che la Francia, l' Italia, la Spagna, il Portogallo, la Germania, l' Inghilterra e le Indie l' accettassero come fondamento dell' educazione.

Sono vôlti trecent' anni che questo sistema è stato concepito, e studiandolo senza pregiudicate opinioni, forz' è confessare che ancora è giovane e nuovo. Lasciando stare le lievi modificazioni indicate dalla stessa previdenza d' Ignazio, e che vertono intorno alla scelta degli autori o all' introdurre altre scuole speciali, esso converrà ad ogni società che non ponga sua forza in una incredulità sensualistica, come convenne alla gioventù del sestodecimo, diciasettesimo e diciottavo secolo. Alcuni moderni scrittori, che studiano pelle pelle il sistema de' Gesuiti o che hanno interesse di dannarlo, pronunziano all' infretta il loro giudizio sopra così gravi materie. Dopo di averlo riconosciuto buono pel passato, lo dichiarano invecchiato per le generazioni future, perciò solo che non si può modificare. L' Instituto de' Gesuiti, nella sua parte dommatica e morale, non debbe, è vero, soggiacere a variazione veruna; ma nella parte disciplinare si trasforma secondo le contingenze e i luoghi.

Così, per allegarne un solo esempio, spesse volte lo si è biasimato d' aver chiuso ne' convitti i giovani per meglio educarli e per poter dar loro una più regolare istruzione. È stato detto che i Gesuiti distruggevano quel bisogno di libertá tanto essenziale a certi temperamenti, e senza il quale è impossibile di studiare con diletto, e per conseguenza con profitto. Quest' opposizione è più presto speciosa che fondata: un' attenta lezione delle Costituzioni risolvela in favore di Sant' Ignazio. Egli ha permesso i convitti, cioè le case dove i giovani destinati al mondo fossero tenuti chiusi pel tempo di loro educazione; ma i convitti nel sistema della Compagnia di Gesù sono assai pochi verso i Collegi; nè sussistevano che per coloro la cui educazione doveva essere più accurata. In quanto agli esterni che il principal nerbo de' collegi costituivano, volle coll' ammetterli a frequentare gratuitamente le scuole, che dessero i loro nomi e si obbligassero all' osservanza de' regolamenti. Nulladimeno non si è arretrato a quella libertà onde le Universitá germaniche fanno fruire ai loro discepoli. In questa materia si allegano come modelli queste Universitá: Il Loiola le ha sopravvanzate, dicendo, nel Capitolo XVII, §. III della Parte IV delle sue Costituzioni: « Coloro che vorranno frequentare le scuole della Compagnia faranno scrivere i loro nomi e prometteranno obbedienza al Rettore e alle leggi. » Tale è la regola stabilita per gli esterni; Ignazio sapeva che sì nel suo secolo come nelle altre generazioni, vi aveva spiriti leggieri e turbolenti, fanciulli nati nel seno dell' eresia o cuori che ricuserebbono di sottoporre la propria

indipendenza a questa sommessione richiesta da tutti i collegi e da tutti i professori. Per non privare dell'istruzione tanti ordini di giovani, dichiara nella nota *D* corrispondente a questo §. III. « Se qualcuno di coloro che si presentano non volesse nè promettere di osservare i regolamenti, nè dare il proprio nome, non si debbe perciò interdirgli l'adito alle scuole purchè tenga una savia condotta nè sia cagione di turbolenze o di scandali. Il che si notificherà loro, aggiungendo per altro ch' essi non saranno così particolarmente curati come coloro i cui nomi sono scritti nei registri dell' Università o della scuola e che si obbligano d' osservarne le leggi. » (*)

Questa liberalità d' istruzione a tutti offerta ed a tutti distribuita, ha un non so che di largo nel suo principio e nelle sue applicazioni, lascia la più assoluta indipendenza a ciascun uomo di guisa, che vieta ai maestri il diritto di domandare il nome degli uditori che vengono ad ascoltare le lezioni. Questa larghezza non sussiste forse in nessun' altra Università e Sant' Ignazio di Loiola ne intende l'utilità, la manifesta, l' autorizza ! Il fondatore porta il suo rispetto verso la libertà individuale sino alle più piccole particolarità. Nel capitolo XVI ha detto che prima della scuola il maestro e gli

(*) Da ciò debb' essere derivata, com' io credo, la consuetudine che ancora è in vigore in alcune Università, di ammettere, oltre gli scolari iscritti ad ascoltare le lezioni de' professori, anche *Uditori*, propriamente detti, i quali nè hanno obbligo di continuata frequenza ad esse; nè di render ragione del proprio profitto.

scolari reciteranno una breve preghiera, e, nella nota *E*, soggiunge; « Se questa preghiera non dovesse farsi con raccoglimento e con pietà converrebbe ometterla. Allora il professore non farà che il segno della croce e comincerà poscia la lezione. »

Dopo di avere analizzato l'opera del Loiola, è utile l' esaminare di qual modo abbiano proceduto le Congregazioni Generali. Nella prima, che si aprì il 19 Giugno 1558, i discepoli d' Ignazio già da due anni aveano perduto il proprio loro padre. Grandi concepimenti venivano alla loro disamina sottoposti. Niente però di meno, in mezzo alle tante difficoltà che li stringono, quegli uomini i quali, come Laynes, Salmerone, Canisio, Pelletier, Polanço e Natale conferivano quasi ogni dì co' principi o co' Pontefici, non dimenticarono che restava loro da adempiere un mandato del quale doveano fare un apostolato letterario. Stabilirono per principio la libera concorrenza siccome elemento di saggia emulazione; vollero che gratuite fossero le loro scuole anche nel caso che un Gesuita sedesse in qualche cattedra di Università estranee alla Compagnia. Questa rinunzia degli stipendii suscitò contro l' ordine di Gesù tante ire: gli altri corpi insegnanti non osavano d' imitarlo ed essi lo calunniavano.

I Padri della seconda Congregazione generale camminarono sopra le orme de' loro predecessori; e promulgarono nuovi decreti per perfezionare l' opera del Loiola. Quelli avevano ripudiato l' opulenta successione di Girolamo Colloredo, uno dei loro, cui il testatore ordinava alla fondazione d' un nuovo Collegio: questi rifiutavano l' Università di Valenza che la città offeriva loro con cospicue rendite. L'ot-

tavo decreto spiega quest' avvisata moderazione: raccomanda al Generale di non accettare nuovi stabilimenti se non per gravissimi motivi, perchè è d' uopo condurre gli esistenti al più alto grado possibile di perfezione. Alla nascente Compagnia non mancano i discepoli, ma i professori. Essa ha bisogno di maestri; la seconda Congregazione vi provvede instituendo scuole normali nelle quali si formeranno alla pratica dell' insegnamento. Non cercano i Gesuiti di distendersi a pregiudizio dell' istruzione de' popoli: stabiliscono tre classi di Case e determinano il numero de' professori necessarii alla loro prosperità. I collegi della prima classe ne avranno venti; trenta quelli della seconda, e quelli della terza, detti Università, almeno settanta.

La Congregazione seguente fu erede dello spirito delle precedenti: ma nella quarta, in cui fu eletto Generale Claudio Aquaviva, i Padri si risolvettero di metter l' ultima mano all' ordinamento del loro sistema di studii. Aquaviva era uomo di mente elevata; grandi speranze aveva fatto concepire la sua capacità, ed egli mirava a metterle in atto mediante l' educazione.

Il 5 dicembre dell'anno 1584, il Generale de' Gesuiti presentò al Sommo Pontefice i sei Padri eletti a ordinare il metodo d' insegnamento. Erano presi da tutti i regni Cattolici, affinchè ciascuno potesse mettere sott' occhio i costumi e i bisogni della sua nazione.

I padri Giovanni Araoz per la Spagna, Gaspare Gonzales pel Portogallo, Giacomo Tirio per la Francia, Pietro Busco per l' Austria, Antonio Goyson per l' Alemagna composero questa commissione, la cui precipua cura fu di raccogliere, di mettere in

armonia tutti i metodi, tutte le teoriche, tutte le regole in ordine all' educazione, e di comporne un codice applicabile all' universalità dei popoli. Questi sei Gesuiti, per la lunga loro esperienza, erano degni di tant' opera, cui a Roma arrogevasi il Padre Stefano Tucci. L' opera de' commissarii durò quasi un anno e diventò il fondamento del *Ratio Studiorum*. Quest' opera era stata approvata dalla Chiesa e dalla Compagnia di Gesù; ma, per darvi tutta la possibile perfezione, Claudio Aquaviva non tennesi contento a ciò. Diputò dodici Gesuiti famosi per dottrina e già celebri nell'insegnamento; incaricolli di profondamente esaminare e discutere il *Ratio Studiorum*. Ciò furono i Padri Fonseca, Coster, Morales, Adorno, Clerc, Dekam, Maldonato, Gagliardi, Acosta, Ribera, Gonzales e Pardus.

Il *Ratio Studiorum* é la raccolta delle leggi generali e particolari che seguiranno i professori di tutte le classi e di tutte le facoltà. Le particolarità più futili in apparenza vi trovano il loro posto come le più importanti raccomandazioni. La distribuzione del tempo, la scelta de' libri, la prescrizione de' doveri, l'ordine degli esercizii, il modo del farli, ogni cosa è indicata al professore. È un filo conduttore che nell' inestricabile labirinto del buon governo d'una scuola, dirige l'inesperienza del professore novizio; una guida sicura che l' impedisce di andare troppo lentamente o che lo arresta quando move a precipizio verso il bene; un regolatore che mantiene l' armonia e l' uniformità; un indice, per così dire, vivo delle questioni che si debbono trattare o di quelle che importa di omettere. La parte del maestro vi figura certamente, come la più ampia:

quella dello scolaro vi è in giuste proporzioni. Questo libro singolare è stato popolare in Europa e nel Nuovo Mondo: è stato come regola, come trattato pratico degli studii; e nei regni dove più non se ne leggono le prescrizioni, si osservano ancora per ricordanza o per previdenza.

Avvi qualche cosa che sta sopra le opere umane, ciò è l' esperienza. Essa diventa la pietra di paragone delle umane instituzioni, la prova più delicata a cui si possono sottomettere. L' esperienza dei due secoli in cui le belle lettere e lo spirito produssero i più stupendi risultamenti confermò l' opera d' Ignazio di Loiola. Essa sancì il metodo di educazione pubblica adottato dai Gesuiti; e, fino alla loro soppressione, i Padri non ebbero ad obietto che di serbare nella primitiva sua integrità l' opera del loro fondatore.

La quinta e la sesta Congregazione generale, assembratesi sotto Aquaviva, rivedono ed approvano il *Ratio Studiorum*. La sesta, più esplicita, decreta che una rara superiorità nella letteratura compensa per l' elevazione al grado di professo, l'insufficienza relativa nelle lettere sacre. La settima, presieduta da Muzio Vitelleschi, raccomanda gli esami come mezzo di fortificare gli studii. L' ottava insiste sopra la più speciale conoscenza del greco, e sopra gli avanzamenti che debbono fare le scuole normali che nella Compagnia di Gesù chiamansi *Studentati*.

Ma, nella nona, surgono lamenti contro i professori di filosofia e di teologia. In quel tempo di novità, gli uomini speculativi, tratti dall' imaginazione negli ampli campi del possibile, discutevano dap-

prima seco medesimi, poscia co'loro discepoli, le dottrine che le alte menti mettevano in voga.

Quelle dottrine, ardue allora ma che il tempo ha sanzionate o abolite col dimenticarle, impellevano la gioventù fuori de' limiti segnati, conducevano i maestri a mettere la falce nella messe altrui. Era nel suo pieno meriggio il settimodecimo secolo: già erano comparsi Bacone, Cartesio, Galileo, Spinosa e Pascal. L' esame privato non faceva più sue prove, come ai tempi di Lutero, di Calvino e di Melantone, sopra i dommi religiosi: aveva cercato e aveva trovato un altro alimento. Esercitavasi intorno alle dottrine umane, alle verità scientifiche. Conveniva impedirlo di abbrucciare le carni vive, sotto pretesto di consumare le carni morte, si doveva impedire che tutto abbattesse nell' atto che presentavasi per iscandagliar tutto. Mentre era Generale, Francesco Piccolomini la Congregazione stimò che il rimedio migliore a tanti mali si trovasse nel *Ratio Studiorum*. Piccolomini, con una lunga ordinanza, segnò i confini cui la dottrina e il dovere non possono oltrepassare.

Le Congregazioni seguenti mirarono allo stesso scopo coi medesimi mezzi: tutte attesero a combattere le novità pericolose, ad appropriarsi quelle che potevano essere utili ed a raccomandare il dissolvimento de' piccoli stabilimenti che pel manco di provvedimenti o di professori, nuocevano ai progressi.

La quarta Costituzione del Lojola e il *Ratio Studiorum*, due creazioni letterarie della Compagnia di Gesù, stavano collocate nell' insegnamento, come la meta in mezzo ai giuochi olimpici; ma punto non

facevano ostacolo all' estendimento degl' intelletti. Non era una catena di ferro che contenesse servo e legato lo spirito al dispotismo dell' uso. Il Padre Sacchini scriveva la sua opera *Paraenesis ad magistros scholarum inferiorum*: il Padre Judde publicava le sue *Riflessioni intorno l' insegnamento delle Belle Lettere*; e il Padre Tournemine componeva la sua *Istruzione pei Professori*. Il Padre Juvencio nel suo libro *Ratio discendi et docendi* dava insegnamenti di gusto tali, che il giudizioso Rollin ha accettato e che l' Università imperiale ha tradotto come libro dettato dall' esperienza e dalla dottrina.

I Gesuiti non cercavano solamente ne' loro collegi a rendere amabile la virtù. Presi da quella letteraria passione che rende deliziosa la solitudine, che abbellisce la cattività, che in tutte le contingenze della vita presenta una consolazione all' infortunio e una speranza ai disolati, contendevano anche di ampliarne l' impero. Per moltiplicare i progressi di ciascuna generazione, creavano le scolastiche disfide dove la memoria colla memoria, l' ingegno con l'ingegno battagliano, e quelle annuali dispensazioni de' premii in cui si spandono le lagrime feraci dell' emulazione. Attendevano a ridurre ad arte i principii delle lettere e delle scienze. Analizzavano gli enormi volumi di Budeo, di Danès, di Turnebio, di Vatable e di Roberto Stefano. Si abbassavano sino all' infanzia per innalzarla a poco a poco alla loro altezza; con essa non disputavano; ma applicavano le difficoltà, rimovevano la monotonia e l' uniformità, i più mortali nemici del buon gusto. Non volevano formar solamente dei dotti; ma curavano per modo speciale di allevare uomini onesti. Sì nello stu-

dio come ne' giuochi si rendevano piccoli co' fanciulli, per condurli a grado a grado alla maturità. Pomey scriveva per essi il *Trattato delle Particelle*, *l'Indiculus universalis*, *il Flos Latinitatis* e le classiche sue opere di cui i professori istruiti serbano ancora memoria. Emmanuele Alvaro componeva per loro la Grammatica latina, Riccioli la prosodia, la cui fama è diffusa per tutta Europa, Giraudeau componeva la grammatica greca e l' Odissea sotto il nome di *Praxis linguæ sacræ:* poscia acconciava alla capacità della gioventù lo studio dell' ebraico. Giovencio, come il Padre Giraudeau, avrebbe potuto essere uno degli uomini più insigni del suo secolo per l' atticismo del suo spirito e per la delicatezza de' suoi pensieri; ma discese al basso, e si chiuse in una volontaria oscurità; consumò ne'collegi una vita laboriosa e sudate veglie, per istillare nella gioventù l' amore del Vero e del Bello: imperocchè con Quintilliano, credevano al tutto che la scuola dove si fosse appreso a viver meglio fosse assai preferibile a quella dove si apprendesse soltanto a dir bene.

A qualsiasi stabilimento de' Gesuiti vi presentiate, a qualsiasi loro collegio il caso vi guidi, troverete da per tutto un Padre che impiega le rare sue facoltà della mente all' educazione de' fanciulli. Ducyne detta precetti metodici intorno la rettorica, la poesia e la storia: quel Ducyne, dico, che nella sua edizione delle Orazioni di Cicerone, offre a' suoi imitatori un esempio di analisi che non potranno seguitare che di lontano. Il Padre Larue chiosa Orazio (*) e Virgilio alla maniera d' Aldo Manuzio.

(*) Confesso il vero che non conosco nessun com-

Nelle cattedre gesuitiche vediamo Guerrieri, Perpiniano, Maldonato, Abram, Lacerda, Colonia, Benci, Gottifredi, Pimenta di Santarem, Remond, Adriano di Bologna a mare, il Jaio, Gualteri, Poreo, Sanadon e Buffier, celebri professori, cui l' amicizia, la riconoscenza dei loro discepoli hanno nella storia reso immortali. Il Padre Aler inventa il *Gradus ad Parnassum*; il Padre Lebrun compila il suo dizionario la cui gloria Lallemant si è usurpato: il Padre Joubert diventa il Noël del suo tempo: d' Aquino compone i suoi lessici speciali intorno la strategia, l' architettura e l' agronomia; Vanière dà in luce il bel *Dizionario poetico*; Ferrari, il *Dizionario siriaco*. Nel medesimo tempo altri Padri dell' Instituto compilano il famoso *Dizionario di Trevoux*; il Padre l' Hoste scrive la sua opera elementare intorno la marineria, il *libro del Gesuita*, come lo chiamano i marinai. Esso ha servito ad istruire tutti i condottieri di squadre che, pei mari, hanno fatto trionfare il vessillo della loro patria. D' Estrées, Tourville, e Mortemart, nelle navali loro spedizioni, volevano sempre essere accompagnati e consigliati da questo padre; anche nelle scuole dell' Inghilterra, il *libro del Gesuita* era diventato classico e sino all' entrante del secolo decimonono, è stato la guida de' coraggiosi ufficiali ed esperti onde a giusta ragione può menar vanto la marineria britannica. (1)

mento di Orazio fatto dal p. Larue, il quale si ha fatto quel di Virgilio: l' Orazio è chiosato dal Desprèz.

(1) Il Conte di Maistre, nella sua opera della *Chiesa gallicana*, pag. 60; conferma questo fatto » Un am-

I Gesuiti non si fermano a queste opere che per la loro Compagnia, trovavan compenso nell' ammirazione e nella stima dell' Europa letteraria. Il genio dello studio, il bisogno di stendere e di perfezionare le conoscenze umane, hanno potuto, indipendentemente dall' impulso della religione alla quale tutto dovevano riferire, infonder in essi questo zelo; ma esso si propaga di là dai mari; ma in tutte le regioni dove piantano la Croce e che annaffiano col loro sangue, li troverete che vanno investigando le origini e le forme de' più barbari idiomi.

In mezzo ai pericoli che incontrano nelle Missioni, scrivono libri elementari, compongono Catechismi. Gl' Indiani, i Giapponesi, i Cinesi, i popoli dell' Asia antica, come le vaganti tribù dell' America novelle stupiscono al veder la loro lingua, ch' essi a mala pena conoscevano, arricchirsi per opera de' Gesuiti, di grammatiche e di dizionarii.

A detto di Ribadeneira, d' Alegambi, di Sowtwello e di Caballero, loro continuatore, il numero de' Gesuiti che scrissero sì intorno alla grammatica in generale, sì intorno a lingue morte o vive, sopravanza i trecento. Essi apparecchiarono i fanciulli dei due emisferi allo studio di meglio novantacinque lingue, e il novero delle opere elementari che produsse la Compagnia intorno a questa materia così utile e così ingrata rileva oltre quattrocento. La più celebre di tutte le gramatiche de' Gesuiti è, senza dubbio, quella del Padre Emmanuele Alvaro, cui

miraglio inglese, racconta egli, assicuravami non ha dieci anni, che aveva ricevuto le prime sue istruzioni dal *libro del Gesuita*.

i latinanti hanno a vicenda commentata, spiegata, abbreviata, senza poter mai avanzarla. Per addestrar meglio la gioventù al latino l' Alvaro ne aveva dettàto le regole con quanta più si poteva correttezza. Ora ha prevalso un contrario metodo. Non è qui luogo di giudicarli entrambi, e di mettere a confronto ancora Portoreale e l' Instituto de' Gesuiti. Nulladimeno convien dire che col metodo dell' Alvaro si fa risparmio d' un tempo prezioso, poichè la lingua che vuolsi insegnare al fanciullo gli si scolpisce in mente insieme col precetto. Di tal guisa la pratica andava di compagnia con la teorica, e, quasi senza fatica, creavano esperti latinanti. Tale fu il metodo de' Gesuiti e delle Università sino al tempo che Lancellotto se ne affrancò. L' Alvaro non inventò già il sistema d'insegnar il latino col latino, ma sì veramente l'arte d'insegnarlo. Ne dedusse le regole con una lucentezza piena di precisione: risolvette le difficoltà, applicò il precetto e l'esempio. Il suo libro, come quello di Despautére, divenne classico: ed educò quelle generazioni cui lo studio dei grandi esemplari rese così dotte. Ma la perfezione d' una grammatica non tolse a' Gesuiti di cercare nuovi miglioramenti nell' esperienza. Conoscevano che i loro sforzi dovevano tendere a render amabile la fatica; e, il *Ratio Studiorum*, nel raccomandare la grammatica dell' Alvaro (1) lascia ai Padri la libertà della scelta.

(1) » Dabit operam ut nostri magistri utantur grammatica Emmanuelis. Quod si methodi accuratioris quam puerorum captus ferat alicubi videatur, vel romanam vel similem curet conficiendam consulto præposito generali salva tamen ipsa vi ac proprietate om-

Nei Collegi di Francia, dove Despautère regnava, Alvaro nol mise abbasso. I Gesuiti modificarono l'uno coll' altro, e se ne formarono una regola distinta.

L' Alvaro per altro non è il primo della Compagnia di Gesù che abbia pensato a mettere in luce un libro elementare. L' Olandese Cornelio Croco e il poeta Frusis avevano già tolto quest' incarico a Roma, dove pare che acquistino fecondità tutti i buoni principii. A Roma anche il Padre Tursellino componeva il suo *Trattato delle Particelle*, cui i dotti di Germania Thomasius, Schwartz, ed Heumann arricchirono di note e di giunte importanti. I Padri Antonio Vallesi, Riccardo Essio, Carlo Pajot, Michele Coyssard, Decolonia, Monet, Pomey, Fischet, Nicot, Francesco Lacroix, PietroChampneuf e cent' altri sviscerarono i misteri della sintassi e della prosodia per adattarli a' fanciulli.

Con un intendimento, cui gli scienziati debbono far plauso, questi uomini di alto intelletto spesero la propria vita a sciogliere le difficoltà per così dire materiali delle lingue morte, s' addentrarono per instituto e per zelo in quella negra notte dalla quale sapevano fare scaturir la luce. Alcuni spiegarono, svilupparono, resero facili i principii del greco e del latino: altri, come Monet, Lebrun, Bordon e Joubert, cominciarono il vasto edifizio de' dizionarii. Più destri speculatori, ma dotti meno dei Padri della Compagnia, spigolarono dopo essi. Colsero il frutto dalle costoro veglie e dimenticarono persino il nome di coloro delle cui fatiche si avvantaggiavano. Di questo ladroneccio fecero un titolo al-

nium præceptorum Emmanuelis » (*Ratio Studiorum*; Regulæ Provincialis. n. 25).

le ricchezze e alla gloria. Noël per altro s' è addimostrato più equo: nella prefazione del suo *Gradus* rende all' Instituto e al Padre Vanière la parte che gli è dovuta. « Ai Gesuiti principalmente, dice egli, andiamo debitori del concetto e dell' esecuzione del dizionario conosciuto nelle scuole sotto il nome di *Gradus ad Parnassum*. Un profondo esame mi ha convinto che non potevo far meglio che di prender per base quest' opera e d'imitare Vanière . . . . Ho creduto di dover ricercare i diversi classici del medesimo genere; e, comparando quelli dell' Italia, dell' Alemagna, dell' Inghilterra ecc., ho riconosciuto che generalmente erasi adottato lo stesso. »

L' impulso dato dai Gesuiti propagavasi nelle diverse regioni. In ogni dove pubblicarono libri elementari come fondamento dell' educazione; in ogni dove facevano nascere dotti vocabolaristi. L' Italia, la Spagna, il Portogallo, la Sicilia, il Belgio, e l'Alemagna ne videro in ciascun secolo; e i nomi di Francesco di Castro, di Bartolomeo Bravo, di Gerardo Montano, di Pietro di Salas, di Valeriano Requezo, di Giovanni della Cerda, sono popolari in Ispagna, come sono in Italia Orazio Turselino, Felice Felice, Michele Delbono, e Pietro Ricci. I Padri Giovanni Grothaus, Matteo Morach, Volfango Sconsider, in Germania; Costantino Syrwid e Gerardo Cnapio o Knapski, in Polonia; Benedetto Pereyra, in Portogallo, fruivano ancor d' una meritata riputazione.

Avevano accumulato immensi lavori per rendere semplice lo studio della latinità; altri sostennero lo stesso carico pel greco. Andrea Perzivales, nato in

Creta in sullo scorcio dell' anno 1599, riepilogò nella sua grammatica i principii posti da Antonio Laubegeois, Guglielmo Bailly, Giacomo Gretzero, Giovanni Villalobos, Martino di Roa e Sigismondo Lauxmin furono i primi Gesuiti che sotto una forma didattica s'occuparono delle regole della lingua greca. Simone Derkum, Bonaventura Giraudeau, Ermanno Goldhagen, Pietro Gras e Sancio di Luna vennero dopo essi. Pel tutto de' loro studii in ordine alle radici, alla sintassi, alla prosodia, all'accento, alla quantità, ai dialetti, ai verbi, agl'idiotismi riuscirono ad iniziar la gioventù alla poesia d' Omero ed all' eloquenza di Demostene. Vinte erano le principali difficoltà: i Padri Carlo Pajot, Volfango, Bayer e Soler si diedero, l' uno dopo l' altro, a compor lessici, a seguire la etimologia delle parole della lingua morta nelle locuzioni delle lingue vive. L' ingratitudine di questa fatica non arretrò que' modesti sapienti. A forza d' investigazioni e di fatiche superarono gli ostacoli. Essi si erano resi ellenisti per crearne in ogni luogo, e in ogni luogo riuscì a buon effetto il loro disegno.

Ignazio Weitenaver, Francesco Bordon e Bonaventura Giraudeau, camminando sopra le orme di Bellarmino e di Mayr, intesero all' ebraico e Giraudeau semplificò il sistema di Masclef. Questi tre Gesuiti, in diversi tempi, diedero in luce studii, grammatiche, dizionarii ebraici, opere che avevano sbozzato o terminarono i Padri Adamo Aigenler, Leopoldo Tirsch, Antonio Jordin, Edoardo Slaugter e Francesco Haselbauer, il cui merito si è sollevato fuor delle pareti dei seminarii e de'Collegi. Kircher, il Gesuita enciclopedico, apre nel suo *Prodromo Copto* la porta ai dotti che si applicheranno a dichiarare i ge-

roglifici. Egli raccoglie i monumenti letterarii de'Copti, e comincia a districare il caos delle antichità egiziane. Il Padre Ignazio Rossi lo seguita in questa così aspra via. Kircher aveva risuscitato la lingua de' Faraoni; col suo *Viaggio Etrusco* compie un' opera eguale per l' antica lingua etrusca. I Padri Placido Spadafora e Luigi Lanzi spingono innanzi operosamente le investigazioni Kircheriane; e riescono a dar loro un corpo di forma regolare.

Nè solamente i Gesuiti preparavano la diffusione delle lingue antiche. L' esperienza aveva ad essi insegnato che per penetrare ne' cuori delle moltitudini, conveniva parlar il loro linguaggio, e acconciarsi per così dire ad un' ignoranza che sola la carità doveva vincere. Si fecero i grammatici ed i lessicografi de' Brettoni, dei Baschi e de'Lituani. Il Padre Mannoir compose una grammatica, un glossario e cantici che l' antica Armorica ricevette, e che ancor ritiene come capo lavori. I Padri Emmanuele di Larramendi e Costantino Syrwid fecero pei Baschi e pei Lituani quanto i Padri Paolo Pereszlengi, Girolamo Germano, Bartolommeo Cossio, Giacomo Micalia, Ardelio della Bolla e Holderman, intraprendevano per l' ungherese, il greco moderno, l' illirico e il turco. Dovevano spandere la luce, e i Gesuiti sperarono di propagarla mediante l' istruzione. In tutte le parti del mondo, in ogni luogo dove ebbevi qualche uomini raccolti in società, Padri cercavano dapprima di intenderne la lingua variabile quanto i desiderii. Entrati appena ne' misteri di quegl' innumerevoli dialetti ne studiarono le difficoltà, le spiegarono agli altri, e per rendere acile la educazione, li ridussero a principii, come le lingue europee.

Così la lingua etiopica ed arabica ebbero a lessicografi e ad autori i Padri Luigi di Azevedo, Andrea Oviedo, Fernandez, Lopez del Castiglio, Pietro Metoscita, Adriano Parvilliers, Laurenio e Sicard. Il Padre Girolamo Saverio scrisse pei Persiani gli elementi della loro lingua; Baldassare Gayo, Edoardo de Sylva, Gaspare di Vilela, Battista Zola, Paolo Miki e Pietro Navarro indussero i Giapponesi a seguitare i progressi che i Missionari facevano fare al materno loro idioma. L' Armenia, l' Indostan, il Bengala, l' Angola, il Tonchino, la Cochinchina videro in pochi anni sorgere Gesuiti che, non paghi d' insegnar loro le verità eterne, insegnavano anche ad essi ed ai figli loro, l' amor della famiglia. Era da far tutto in que' reami, divenuti barbari per le superstizioni: i Padri fecer tutto; ma, come in altri luoghi, credettero che ivi niente di duraturo si potesse stabilire finchè a tutti i dialetti non avessero improntato un' uniformità locale. Per mettere in atto questo divisamento di civiltà, i Padri Giacomo Villotte, Tommaso Stefano, Pietro Diaz, Francesco Fernandez, Alessandro di Rhodes, Girolamo di Majorico e Gaspare d' Amaral divennero poliglotti. In quelle diverse regioni vennero a luce vocabolarii e grammatiche ragionate. I Gesuiti ne adottavano la lingua e ne facevano conoscere i fondamenti ai naturali. Quest' era il modo di affezionarli alla patria e di condurli a gustare a poco a poco i benefizii dell' educazione.

Eguali non erano gli ostacoli nella Cina. Il popolo non era sopraffatto da un' ignoranza; ma, acconciandosi a' suoi costumi, i Gesuiti volevano a grado a grado educarlo al cristianesimo ch' essi annunziava-

no e all'istruzione di cui erano i missionarii. I PP. Matteo Ricci, Martini, Longobardi, Schall, Gravina, Pantoia, Diaz, Froes, Govea, Orsini, Simoëns e molti altri furono i vocabolaristi del Celeste Impero. Il Padre Premaro nella sua *Notitia linguæ sinicæ*, sopravanzava tutti questi lavori. Egli non aveva già composto una grammatica, neppure una rettorica, ma un vero trattato di letteratura cinese. Roberto de' Nobili, Giuseppe Beschi e Antonio Proenza profondamente studiavano il tamul. Stefano della Croix dettava ai Bràmani le regole della loro lingua. Giovanni Pons ed Ernesto Hànxleden svelavano i misteri del sanscritto e del telenga. San Francesco Saverio, Emmanuele Martino, Enrichez, e Faraz composero il dizionario malabarico. La grammatica e la sintassi messicana ebbero per autori i Padri Galendo, Carochi, di Paredes e del Rinchon. Altri Gesuiti Valdivia, Febres, Vega, ed Halberstad, formarono la lingua del Chili; Andrea White, quella della Marilandia; Giuseppe Anchieta, Aravio, Figueria e Leon pubblicarono il glossario brasiliano. I Padri Vincenzo dell' Aquila a Cinaloa, Cornelio Godinez sulle rive del Taramandohu, Pietro Gravina alla sorgente del Xingu, Machoni presso i Lulli, Giuseppe Briguiel presso gli Abiponi, Marban presso i Moxi, Ortega appo i Corei, Villafana nel paese dei Guazavi, Barzena e Anasco al Tucumano, Salmaniego e Aragona sulle rive del Paraguai, si provarono di trovare alcuni vestigi di linguaggio umano in quei dialetti selvaggi, a cui si condannavano e che pur riuscivano a piegare. Era necessario un linguaggio comune affinchè i loro eredi nelle fatiche dell' apostolato non dovessero continuamente

ricominciar l'opera da esso loro sbozzata, e crearono cotal linguaggio. Ne insegnarono le regole alle generazioni da cui l' apprendevano; poscia, avvezzandovici i fanciulli, giunsero ad instillare in essi il diletto dello studio. Impercettibili furono gran tempo i progressi; ma la pazienza de' Gesuiti non si stancò. Finalmente videro coronati da buon successo tentativi che il mondo non ha mai conosciuto, ed i cui frutti la civiltà ha raccolto. La copia delle grammatiche, de'lessici, di sintassi e di libri elementari che hanno prodotto in tutte le lingue del Nuovo Mondo ha qualche cosa di stupendo. Impossibile è di raccoglierli tutti ed anche di saperne i titoli e il numero. Non ne abbiamo dato che un rapido cenno; ma da questo non può aversi un concetto delle fatiche che intrapresero i Gesuiti nelle loro Missioni di là dai mari per propagare l' unità cristiana e l' educazione, che, con essa, è fonte di felicità.

Allorchè siffatti uomini distribuivano l' istruzione col zelo d' un apostolo, col disinteresse d' un religioso, e con quella cara amenità, di cui sino a noi sono pervenute le notizie, dovevano certamente conseguire immensi successi. Per convincersene non si ha a far altro che a seguirli di generazione in generazione nella pratica dell' insegnamento. Tra la vita, terminata appena del Novizio e quella del Missionario che sta per incominciare, la Compagnia aveva creato una carriera mediana. Questa era la seconda prova; ma talvolta il Gesuita vi spendeva tutte le sue forze e la vita. Tutti i membri dell' Ordine sapevano essere ordinati all' insegnare. Fra essi l' Instituto sceglieva; formavane un' eletta,

che una sola corporazione, fondata sopra il medesimo disegno, può avere speranza di far nascere. La nobiltà, l' ingegno, il buon successo non assolvevano dalla regola comune. Essa era fatta per tutti: tutti vi si sottomettevano. Fin dal principio, furono veduti i primi discepoli, gli amici, gli emoli del Loiola, da essolui incaricati di spezzare il pane dell' istruzione ai fanciulli, dopò averne satollato le accademie e le metropoli dell' Europa.

Polanco e Frusis insegnavano nello studio di Padova; Domenecchi e Strada a Lovanio; Simone Rodriguez e Cogordan a Coimbra; Andrea Oviedo a Gandia; Salmerone e Bobadiglia a Napoli; Araoz, Mirone e Martino di Santa Croce a Valenza; di Villanova ad Alcalà; il Fabro, Canisio e Kessel a Colonia; Giacopo Mendoza e Consalvo a Vagliadolid; Paluza a Bologna; Gaudan e Galvanelli a Venezia; Lancy a Palermo; Pelletier a Ferrara; Lainez a Firenze; Mercuriano ed Emondo Augerio a Perugia; Antonio di Cordova, Borgia e Bustamante a Cordova; Azevedo, Soarez ed Emmanuele Alvaro a Lisbona; Natale e Perpiniano ad Evora o a Parigi.

Tutti questi uomini i cui begl' ingegni e le virtù ancor più belle hanno reso immortale il nome, rendevansi umili maestri dopo aver fondato i collegi, ove pareva che il zelo ne fosse rappicciolito da una obbedienza gravida di eventi pel futuro. Ignazio di Loiola non ammetteva nè Greco, nè Romano, nè Spagnuolo, nè Francese. Aveva concepito la vera unità, quella dico delle menti che si educano per l' armonia delle dottrine; l' unica che sia pacifica ed immaginabile, perchè esiste nel Cattolicismo dove ci ha unità di Dio, di Religione, di Chiesa. Pareva che

egli disdegnasse quell' unità circoscritta dai fiumi, dai monti, dai trattati diplomatici, e che con le conquiste dilatandosi, si sminuzza con lo smembramento d'un impero: unità fittizia, la quale altro non è che l' egoismo innalzato alla cima d' uno scisma umano. Il suo concetto degli studii abbracciava il mondo cattolico, lo aveva acconciato a quest' idea d' associazione fraterna; e fin da principio lo applicava, mandando Francesi e Tedeschi in Ispagna e in Italia; Spagnuoli e Italiani in Francia, in Germania e ne' Paesi Bassi. Questa communicazione di lingue e di costumi in un secolo in cui era così rara fra i popoli, diveniva un progresso evidente per l' educazione, un nuovo ramo di dottrina, un vincolo di più nella carità.

Questa mistura era necessaria ad Ignazio di Loiola. Aveva regolato così bene le cose che non seminò mai turbolenze nell' Instituto o nei Collegi. Prima dei Gesuiti non esisteva educazione nazionale; questa trasmigrazione di professori diedene forse l' idea: essi ne svilupparono il germe. Nella stessa antica Università di Parigi l' educazione nazionale era rimasta in teorica, nè altramente poteva essere. Traevasi da ogni parte dell' Europa a questa sola: discepoli inglesi, tedeschi, italiani e spagnuoli affollavansi alle lezioni del maestro che spesse volte aveva abbandonato la sua patria per rifulgere sopra più vasto teatro. In quelle conferenze, discutevasi di tutte le materie; a piene mani vi si spandeva l' istruzione; era impossibile di ricevervi l' educazione ed ancor meno un' educazione nazionale. I professori delle Università non aderivansi ad una dottrina identica per un vincolo comune. I-

solati nella loro gloria o nelle loro emulazioni, non avevano altro scopo che di accrescere la propria fama o di propagare le scienze e le lettere. Così non era de' Gesuiti: componevano essi un esercito che simultaneamente andava a spandere l' amor delle lettere in ciascun paese cattolico. Non ambivano un trionfo vitalizio, ma perpetuale. Come individui, dimoravano presso un popolo senza lasciarvi tracce profonde; ma la Compagnia vi risiedeva per sempre. Il suo spirito dominava quelle obbedienze, foggiavali alle idee e alle dottrine che era d' uopo insegnare. Il fine determinante del Gesuita era di far cristiani; nei doveri che l' Evangelio impone ad essi, il sentimento di patria, il rispetto dovuto al principe e alle leggi vi si comprendono. Facendosi fondamento sopra ciò, creavano cittadini e mettevano in atto il desiderio significato da Bacone: « Una Società nuova, dice il Cancelliere filosofo (1), parlando della Compagnia di Gesù, ha recato la riforma nelle scuole; perchè mai tali uomini non sono di tutte le nazioni? » Contro ad essi si suscitarono intoppi d' ogni guisa, in Lamagna, nella Spagna e in Francia; essi li superarono; col loro sistema di educazione necessariamente nazionale introdussero l' eguaglianza nei loro collegi. « Avvi, dice Cartesio (2), una moltitudine di giovani di tutti i quartieri della Francia. Essi vi fanno una certa mistura d' umori, mediante la conversazione degli uni e degli altri, dalla quale apprendono co-

(1) *Annali di Filosofia* del Cancelliere Bacone, tom. II, p. 364

(2) Opere di Renato Cartesio, lettera 90.

me se viaggiassero; e finalmente l' eguaglianza che i Gesuiti metton fra essi, non trattando in modo diverso quelli che sono più distinti da quelli che sono meno, è un ritrovato grandemente buono. »

Questo principio d' eguaglianza, che allora era una novità, a detto del gran filosofo, i Gesuiti l'introducevano negli studii e ne' giuochi dell' infanzia. I figli del popolo furono i condiscepoli, i compagni dei Condè, dei Savoia-Nemours, dei Contì, dei Lungavilla, dei Lorena e di tutti gli eredi delle più illustri famiglie dell' Europa. Iniziavano que' giovani principi ai patimenti dei poveri, conducevano negli spedali i loro alunni nobili dei collegi Romano e Germanico; di Luigi il Grande a Parigi; del collegio Teresiano, a Vienna; dell' Imperiale a Madrid. Gl' incoraggiavano a servir gl' infermi, all' origliere del moribondo rivelavano quella vita di dolori che, cominciata nella miseria, finiva nell' abbandonamento. Insegnavano ad essi di compatire a' mali che tanto era facile alla loro opulenza di alleviare; e, col mettere sott' i loro occhi la disperazione degl' indigenti, gli ammaestravano nel segreto della beneficenza. Facevano di più: davano agli scolari poveri de' protettori che seguitavano i proprii condiscepoli in tutte le carriere; e Armando di Borbone, primo principe di Contì, che sui banchi de' Gesuiti, s' era legato d' amicizia con Molière, Chapelle e Bernier, celebre viaggiatore, fu sempre loro amico.

I Gesuiti « la cui instituzione, a detto di Bonald (1) è la più perfetta che abbia prodotto lo

(1) Legislazione primitiva, tom. II.

spirito del cristianesimo, » s'aveano fatto coscienza di conoscere e di applicare tutti i mezzi più acconci a risvegliare l' emulazione. Uno di quelli che ad essi meglio riusciva nei due emisferi, fu l' istituzione delle Congregazioni della Vergine. Esse presero origine verso l' anno 1569, a Roma, a Napoli, a Genova, e a Perugia, per ispirazione d' un giovane Gesuita, Giovanni Leone, maestro di gramatica elementare. Raccoglieva tutti i giorni, fra gl' intervalli degli studii, i più pii tra gli scolari delle classi inferiori alla rettorica, e, tutt' insieme, si stimolavano alla carità, al sapere, all' amor di Dio. Questo concetto propagossi così rapidamente nelle case della Compagnia che, nel 1584, il Papa Gregorio XIII, con la sua Bolla *Omnipotentis*, eresse queste riunioni in Congregazione primaria nella chiesa del Collegio Romano. L' origine di quest' affigliazione non aveva avuto altro scopo che di creare più perfetti scolari. Sotto il governo de' Gesuiti, il cui Generale era il moderatore supremo delle congregazioni, come il granello di senape, acquistarono rapido incremento. Esse uscirono dalle pareti del collegio coi giovani che ne partivano per intraprendere una qualche professione e che desideravano di rimanere in una comunanza di preghiere e di ricordi co' loro maestri e co' loro condiscepoli. Divennero un nodo di patrocinio e di amicizia: si sparsero nell' Europa e nelle Indie: annodarono nella stessa società l'Oriente e l'Occidente, i popoli del Mezzodì e quelli del Settentrione: Avevano statuti, regolamenti, preghiere e doveri comuni. Erano una grande fratellanza che da Parigi distendevasi a Goa e che da Roma discendeva si-

no nel seno della più ignota città. Le congregazioni d' Avignone, d' Anversa, di Praga e di Friburgo furono le più celebri. Ve n' aveva che si componevano di ecclesiastici, di militari, di magistrati, di nobili, di cittadini, di mercatanti, d' artigiani, di servitori, tutte intese a buone opere; tutte, secondo le loro facoltà, caritatevoli verso gl' indigenti, o intese a visitar infermi, a consolar prigionieri, a catechizzar fanciulli e a dotare povere zitelle. Il Tasso e Lambertini, San Francesco di Sales e Fènelon, Alfonso de' Liguori e Bossnet, Ferdinando d' Austria e Massimiliano di Baviera, i principi di Contl e di Turenna, uomini, dico, insigni per pietà, per ingegno, per potenza illustri o per gloria marziale, presero parte in questi comizii presieduti da un Gesuita sotto il titolo di direttore. Ciascuna congregazione aveva un prefetto, due assistenti e un segretario. Nel 1705, quella di Luigi il Grande era così costituita: Nicola di Beaulieu, prefetto; Giuseppe di Laistre e Antonio d' Albaret assistenti; Francesco di Beaufort, segretario; il Padre Tournemine, direttore. L' anno seguente, si compose di Timoleone di Brissac, di Claudio Leclerc, di Claudio d' Atilly, di Tommaso Bocaud e del Padre Montigny.

Il culto di Maria aveva raccolto sotto il medesimo vessillo figli di tutte le nazioni, e non se ne separarono più quando l' età ebbe loro aperta la via degli onori o degli uffizii. Quest' aggregazione che abbracciava l' universo, addoppiava le forze morali della Compagnia di Gesù, ma protetta dai Papi, sostenuta dai re, moveva all' adempimento della sua opera senza darsi pensiero degli assalimenti di cui le

sue pratiche religiose, il suo scopo umano erano obietto. Incriminavasi nell' infanzia, calunniavasi nell' età matura.

Benedetto XIV, quel gran Pontefice cui Protestanti e filosofi del diciottavo secolo hanno reso omaggio, non temette punto nel tempo stesso della sua popolarità europea, di dare una testimonianza della propria stima alle Congregazioni. Educato dai Gesuiti, conosceva per esperienza lo spirito delle associazioni da essi dirette. Ne aveva fatto parte da giovane, e, il 27 Settembre 1748 pubblicava la bolla d' oro *Gloriosæ dominæ.*

Dopo aver eloquentemente sviluppato il pensiero creatore d' Ignazio di Loiola che poneva i fondamenti della Compagnia de' Gesuiti, Benedetto XIV dall'alto della cattedra apostolica soggiunge: « Essi hanno anche saviamente istituito, com' è noto, che fra gli esercizii proprii del loro Instituto, pei quali continuano a rendere utilissimi servigi, si affezionassero ad educare la gioventù cristiana e ad inculcarle buoni principii, avendo cura di aggregarla a pie Associazioni o Congregazioni della Beatissima Vergine, Madre di Dio. Per tal modo dediti al servizio di Dio e all' onor di Maria insegnano a questa gioventù, nella scuola per così dire di Colei che è la Madre della bella dilezione, del timore, e della riconoscenza, a tendere alla cima della perfezione e ad aggiungere all' ultimo termine dell' eterna salute. Da questa lodevole e pia instituzione, governata da sante regole e salutari, secondo il diverso stato de' Congregati, e retta con acconcia previdenza di prudenti direttori, non è a credersi quanto di bene siane derivato agli uomini di tutte le condizioni. Alcuni, posti sino dal-

l' infanzia sotto il patrocinio della Beata Vergine nella via della innocenza e della pietà e conservando, senza mai ritirarsene, puri costumi, vita degna dell'uomo cristiano e d'un servo di Maria, hanno, nel volger lungo degli anni, meritato la grazia della finale perseveranza; altri miseramente traviati e sedotti dai vizii, dalla via dell' iniquità nella quale erano invescati, sono rinvenuti ad una piena conversione pei soccorsi della misericordiosa Madre del Salvatore al cui servizio si erano dedicati nelle Congregazioni. Hanno abbracciato un tenor di vita sobrio, giusto, pio; e, sostenuti dall'assiduità agli esercizii religiosi di queste Congregazioni, hanno sino alla fine perseverato in questa nuova vita.

« Finalmente noi che, negli anni nostri giovanili siamo stati membri della Congregazione della Beata Vergine Maria, eretta sotto il titolo della sua Assunzione, nella Casa Professa della Compagnia di Gesù a Roma: noi che ci ricordiamo con gradevole rimembranza d'averne frequentato i pii ed istruttivi esercizi per la maggior nostra consolazione spirituale; noi adunque, giudicando fosse dovere del pastoral nostro Ministero di favoreggiare, di promovere e con l' aiuto della nostra autorità e della nostra liberalità apostolica queste sode instituzioni e pie, le quali fanno avanzare nella virtù e conferiscono potentemente alla salute delle anime, con nostre lettere spedite in forma di Breve il 24 Aprile scorso, abbiamo approvato, confermato, steso ed amplificato tutte le concessioni e grazie anteriori de' nostri predecessori, come vedesi dal tenore stesso di quelle lettere. »

Questa Bolla d' oro la quale manifesta i Gesuiti nel loro sistema d' istruzione, nelle loro Congrega-

zioni, nelle loro opere apostoliche e nella loro vita, pubblicavasi pochi anni innanzi la soppressione dell' Instituto. Era opera d'un Pontefice il cui suffragio è ancora autorevole; ed era controfirmata dal Cardinale Passionei!

Essa dichiarava lo scopo ed i risultamenti di quelle Congregazioni, che nate nei Collegi, si erano propagate nel mondo con la celerità che l' ordine Gesuitico imprimeva alle sue opere. Ciò era l' insegnamento simultaneo di tutte le età e di tutte le condizioni che operava con lo stesso principio sì nel ricco come nel povero, e che al medesimo culto e ad un identico pensiere ammetteva uomini che non dovevano mai avere fra loro veruna personale relazione. Questo concetto di vincolare gl'individui con un vincolo religioso e di associarli con una dolce rimembranza della prima età fu pei Gesuiti una leva che al loro insegnamento diede una forza di che seppero mirabilmente avvantaggiarsi.

Il Giovencio, la cui opera *Ratio discendi et docendi* è ancora la norma del bello e del vero, ha detto; « La gramatica e la latinità sono aride regioni. Conviene rallegrare lo spirito se vuolsi che si risvegli. Piacciono i prunai quand' e' sono fioriti. » Con queste poetiche immagini il Gesuita rivelava il segreto dell' educazione; ne aveva profondamente scandagliato il mistero che l'Instituto conobbe così bene, e vi preparava maestro e scolare.

I Padri della Compagnia di Gesù, per rendere amabile all' infanzia l' istruzione, la scioglievano da tutte le aridezze della scuola, e gliela presentavano sotto un piacevole aspetto: le facevano fare rapidi avanzamenti; creavano anche nuovi

rami di studio. Aprivano pubbliche scuole di matematiche in tutte le città, e a Caen, per esempio, nel 1667, una sola classe di aritmetica e di geometria, fondata da Luigi XIV, annoverava quattrocento scolari. Il professore era Gesuita, e noi abbiamo fra le nostre carte una lettera di congratulazione indirittagli da Chamillard, intendente allora della Bassa Normandia. La Francia non era favorita più degli altri regni. In ogni dove lo stesso incremento delle scienze; i Gesuiti recavanlo con esso seco. Conoscevano direm così, l'industria dell' educazione; volevano che entrasse in tutti gli ordini della società umana, e che sotto tutte le forme si spandesse: perciò i più ingegnosi mezzi si praticavano. Rendevansi fanciulli, per istruire, per ricreare i fanciulli; e, come dice un uomo cui il ministero della pubblica istruzione annoverava poc' anzi frà suoi dignitarii (1), « avevano adottato un sistema che meglio era in armonia coi costumi del secolo. I loro collegi erano aperti a tutte le arti ornamentali: nè la danza e la scherma vi erano escluse. Ogni anno la distribuzione dei premii era preceduta non solamente da tragedie piene di politiche allusioni, ma anche da pantomime e danze composte dai reverendi Padri ed eseguite dai più agili loro scolari. Presso di loro gli studi gravi divenivano una specie di ricreazione. La fisica consisteva in una serie di dilettevoli esperimenti dove facevasi mostra di alcuni fenomeni elettrici o magnetici, di alcuni altri nel vuoto, della circolazione del sangue, nel mesenterio d' una rana, nello spettacolo dell' ingrandimento d' alcuni oggetti me-

(1) Kilian, *Quadro dell' istruzione secondaria*, p. 33.

diante il telescopio. La storia, di che non ancora s' era parlato ne' Collegi dell' Università, imparavasi mediante l' osservazione delle medaglie. »

Per confessione degli stessi loro avversarii e rivali, i Gesuiti non si restavano estranei da veruno studio; anzi ne dilatavano l' ampiezza. Per fortificare la buona latinità o per insegnare ai giovani di vincere le difficoltà della lingua francese, li convocavano a poetiche giostre. Abbiamo sott' occhio una raccolta di versi composti nel 1697 e 1699 dagli scolari dei Padri La Sante e Giovencio. Queste poesie, che non sarebbero senza merito anche oggidì, sono sottoscritte da Pomereu, Breteuil, Rippet di Monclar, Verac, Sant' Aignan, Berthier, Renneville, Thorigny d' Eaubonne, Chavelin, Riccoboni, Saint-Vallier, Lamoignon, Châteaurenard, Danchet, Coëtlogon e Letellier.

Il Gesuita, divenuto maestro, non aveva che una sola occupazione a cui si riferivano tutti i pensieri, tutte le azioni della sua vita. Tutto era, anima e corpo, de' suoi discepoli. Questi erano per lui un' affezione, una famiglia, il mondo tutto. Cominciava con essi le classi elementari, seguivali sino alla rettorica. Così, nel collegio di Clermont, a cui Luigi XIV diede il proprio nome, il Padre Poreo del quale, a detto di Voltaire (1), « il maggior merito fu di far amare le lettere e la virtù, a' suoi discepoli » il Padre Poreo, dico, insegnò rettorica per più di trent' anni. Annoverò fra' suoi discepoli diciannove membri dell' accademia francese, onore inaudito nei fasti del professorato. Nel 1651, que-

(1) Secolo di Luigi XIV, tom. I, p. 213.

sta casa aveva due mila studenti; nel 1675 oltre ai tre mila. Ogni dì i Gesuiti educavano gli scolari allo studio ed alla carità. Alla fine di ciascun anno li chiamavano a brillare sul teatro. I meglio disposti vi rappresentavano tragedie e commedie, composte da poeti dell' Ordine Gesuitico. Nel 1650, recitano la tragedia di *Susanna* (1) alla presenza di Luigi XIV ancor fanciullo in compagnia di Carlo II d' Inghilterra e del duca di York: il 19 Agosto 1658, l' *Atalia* in versi latini, la quale inspirò poi a Racine il suo capolavoro. Il 6 di Giugno 1721 il Collegio di Luigi il Grande discendeva al Lovero, e Armando della Trémouille, Luigi di Mortemart, Stefano di Blanes, Giovanni di Nicolai, Armando di Béthune-Charost, Fleriau d' Armenonville, Vittore di Rochechouart, Vittore Méliant, Giovanni di Courmont e Gabriele Riquet, rappresentavano per la prima volta alla presenza del re *Gl'Incommodi della grandezza* (2). Quando, in mez-

(1) Non abbiamo voluto entrare nella discussione che i solitarii di Portoreale e gli avversarii dell' Instituto hanno suscitato contro di esso a proposito del teatro. In una questione da tanto tempo risoluta, ci è sembrato che non si dovesse recare che l' opinione di uno de' più illustri giudici. Bossuet nelle sue *Massime* e *Riflessioni sopra la Commedia*, tom. XXXVII. p. 603 delle sue opere complete, scrive così: » Veggonsi infatto innocenti rappresentazioni: chi sarà tanto rigoroso da condannare ne' collegi quelle d' una gioventù regolata, a cui i maestri propongono tali esercizii per aiutarli a formare lo stile o il gesto, e per dar lor alla fine dell' anno alcun onesto ricreamento? E nondimeno ecco quello che dice una dotta Compagnia che con tanto di zelo e di buon successo si è dedicata all' istruzione della gioventù. » Le tra-

(2) Questa commedia è del padre du Cerceau.

zo alle solennità letterarie, i Padri Labbe, Cossart, della Rue, Poreo, La Sante, Ménestrier, Edmondo di Joyeuse e tutti i predecessori o gli eredi di quei veterani dell' insegnamento, parlavano; quando, negli esercizii letterarii, gli scolari secondavano l'inspirazione de' vergini loro cuori, i Gesuiti li guidavano sempre ad uno scopo nazionale. Glorificavano il nome della loro patria; e, fosse repubblica o monarchia, sapevano suscitarne i grandi uomini per presentarli come esemplari ai giovani. Esiste in Francia la collezione d' un giornale che ha attraversato due secoli: quest' è il *Mercurio*, e nelle dimenticate sue pagine trovasi spesso la conferma di questo fatto. Così il 21 Agosto 1680 per infiammare il coraggio della gioventù e per risvegliare nella sua anima un profondo sentimento di nazionale alterezza, i Gesuiti del collegio di Luigi il Grande l' aiutano a celebrare le vittorie della Francia. Il 10 Ottobre 1684, il Padre della Baume, per farle rispettare le instituzioni del regno, celebra al suo cospetto le antiche glorie del Parlamento e i servigi che ha reso. Nel Settembre 1717 si fa pubblica dissertazione intorno allo stato di vita, più utile alla patria. Il 6 Agosto 1720 si onora l' industria e l' agricoltura. Nel mese di gennaio 1728 i giovani pongono la questione se i Francesi vincano le altre na-

gedie e le commedie. che non debbono essere scritte, che in latino e raramente usate, sieno di soggetto sacro e pio: tutti latini sieno gl' intermezzi degli atti e niente abbiano contro la decenza, nè vi apparisca nessuna donna, nè alcun altro in abito femminile. (*Rat. Stud.* tit. Reg. Rect. art. 13). Bossuet soggiunge: Per cento luoghi ne' regolamenti di questo venerabile Instituto si hanno tracce di questa saggezza.

zioni nelle opere dell' ingegno. Si tratta la questione, e si risolve in mezzo a solenni disputazioni. Quello che nel regno cristianissimo avveniva, si rinnovava negli altri Stati. Ai giovani nati sotto il reggimento della monarchia, i Gesuiti insegnavano la fedeltà del suddito, perch' essi pure erano sudditi. Sotto il governo democratico, erano repubblicani: proponevano ai loro alunni gli esempi famosi degli eroi che conquistata avevano o difeso la libertà.

Un' educazione così lealmente popolare, della quale erasi reso promotore il Loiola, ingrandì con l'Instituto di lui. Sè seguitó la via da esso tracciata. Oratori, poeti, storici, matematici, missionarii, che avevano fecondato il deserto ed evangelizzato i selvaggi; uomini il cui nome, la virtù, la dottrina erano una gloria, venivano ad occupar nei collegi, modesti ed utili uffici. Pei parenti era una guarentigia, e pei figli un onore, i quali cercavano di rendersene degni con una continua emulazione. L' influenza di questi maestri non era circoscritta entro le mura delle scuole, ma diffondevasi di fuori; e il Cardinale Maury potè dire veramente (1): « A Parigi il gran Collegio de' Gesuiti era un punto centrale che attraeva l' attenzione de' migliori scrittori e delle persone distinte d' ogni ordine. Era una specie di tribunale permanente di letteratura, cui il celebre Piron, nell' enfatico suo stile, soleva chiamare *la Camera ardente delle riputazioni letterarie*, tre-

(1) Elogio dell' *Abate di Radonvilliers, dell' Accademia francese*, detto dal cardinale Maury, il giorno del suo ricevimento all' Instituto di Francia, 6 Maggio 1807. L' abate Radonvilliers era stato Gesuita.

menda sempre a' letterati, come fonte principale e focolare della pubblica opinione nella metropoli. »

La delicatezza del loro gusto e la purezza del loro stile gl' investirono di questa magistratura della Critica: e sempre furono veduti adempirla con finezza e con coscienza letteraria. I re ed i popoli avevano così bene inteso la preponderanza dei Gesuiti e i risultamenti che essa conseguir doveva sopra la morale della gioventù, che, non ostante le rivalità universitarie, la Compagnia dovette spesse volte protrarre nuovi stabilimenti. Nulladimeno, in sullo scorcio del 1710, fece il censo delle sue case. Da questo risultò: seicento dodici collegi, centocinquantasette convitti o scuole normali, cinquantanove noviziati, trecento quaranta residenze, duecento missioni e ventiquattro case professe. Oltracciò possedeva ventiquattro Università, in cui i Padri conferivano i gradi accademici. Nel tempo dello sperdimento, nel 1762, l' Atlante universale dell' Instituto prova che negli ultimi anni la Compagnia progrediva sempre ed aveva seicentosessantanove collegi. I Gesuiti non erano messi nelle città in onta ad esse; il governo non ne prescriveva nè obbligazione nè condizione a veruna città. I cittadini li chiamavano liberamente; dotavano il collegio secondo le loro facoltà, e la missione de' Padri incominciava. Il visconte di Castelbriante, nel suo *Genio del Cristianesimo*, ne fa un quadro che la storia non debbe dissimulare (1). « L' Europa letterata, dic' egli, ha fatto una perdita irreparabile nei Gesuiti. Dopo

(1) *Genio del Cristianesimo*, tom. VIII, pagina 199 (1804).

la loro caduta l'educazione non si è mai più ben rialzata. Erano essi singolarmente accettevoli alla gioventù. Le graziose loro maniere spogliavano le loro lezioni del tono pedantesco che annoia l'infanzia. Attesochè la maggior parte de' loro professori erano letterati uomini, ricercati nel mondo, i giovani con essi si credevano di trovarsi in un' illustre accademia. Avevano saputo stabilire tra loro scolari di fortuna diversa una specie di patrocinio che ridondava a vantaggio delle scienze. Questi vincoli, stretti nell' età che il cuore si apre a generosi sentimenti, non si spezzavano più dappoi, e tra il principe e il letterato stabilivano quelle antiche e nobili amicizie che legavano insieme gli Scipioni e i Lelii.

« Mantenevano eziandio quelle venerabili relazioni di discepolo e di maestro, tanto care alle scuole di Platone e di Pitagora. Andavano alteri del grand' uomo il cui ingegno avevano essi fatto germogliare e nutricato, e pigliavano parte alla gloria di lui (1). Un Voltaire, che dedica la sua *Merope* ad un Padre Poreo, e che lo chiama suo *caro maestro*, è una di quelle amabili cose che l' educazione moderna non ci offre più. Naturalisti, chimici, botanici, matematici, meccanici, astronomi, poeti, storici, traduttori, archeologi, giornalisti, non ci ha insomma parte delle scienze umane che i Gesuiti non abbiano coltivato con isplendore. »

(1) Raccontavasi un dì al P. Poreo che Voltaire aveva detto: « Il Padre Poreo non è un gran poeta. » —— Almeno, ripigliò il modesto e spiritoso professore, non negherà che so crearne.

La loro educazione lasciava in tutta la vita un impronto di religione, d' onore e di probità. Essa ha formato in ogni dove illustri pontefici, comandanti d' esercito, magistrati, dotti e scrittori che saranno di gloria perpetuale alla lora patria. Tra questi brillano i nomi dei Borboni, dei Roano, dei Montmorency, de'Farnesi, dei Villars, dei Lussemburgo, dei Radziwil, de'Montecucoli, de'Richelieu, dei Duras, degli Spinola, dei Grammont, dei Boufflers, dei Firmian, dei Furstemberg, degli Esterhazy, dei Mortemart, dei Tilly, dei Walstein, degli Estrées, dei Broglio, dei Choiseul, dei don Juan d' Austria, dei Beauvau, e dei Crequi, di Gregorio XIII, di Benedetto XIV, de' Cardinali Noris e Marza, di San Francesco di Sales, di Bossuet, di Liguori, di Fénelon, di Fléchier, di La Rochefoucault, del Cardinale di Polignac, d'Huet, dell'abate Fleury (1), di Belsunce, del

(1) L' abate Fleury, lo storico della Chiesa, conservò sempre pei Gesuiti. suoi antichi maestri. una rispettosa riconoscenza. Per lasciarne un solenne testimonio compose un poemetto intorno alla biblioteca del Collegio di Clermont o di Luigi il Grande. Eccone un passo, dove l' autore confonde in un meritato elogio i Padri Perpiniano. Maldonato, Augerio. Frontone del Duca, Saillan, Sirmondo, Cressoles, Petavio e Caussino, professori un tempo in quel collegio, e i cui ritratti erano collocati nella biblioteca:

« Contra dant ubi magna novem intervalla fenestræ,
Ora novem sunt picta virûm, que maxima *Claro*
Lumina fulserunt *Monti*, dum vita manebat:
Nunc totidem æthereas exornant sidera sedes.
Primum Perpinianus habet, quem regia quondam
Dicentem plenis effusa Lutetia templis
Suspexit. Post hunc te, Maldonate, videmus,
Cui nulla in sacris arcana impervia libris:

Cardinale Fleury, di Languet, di Federico Borromeo, di Quirini, di Brydayne, di Mailly, d'Edgeworth, di Frimont e Bausset col corteo di papi, di cardinali e di vescovi che hanno onorato la Chiesa per le loro virtù e la loro dottrina. Nella magistratura, i Gesuiti annoverano fra' loro alunni Lamoignon e Séguier, Pontchartrain e Molè, Novion e Mesme, Aligre e d'Argenson, Pothier e Lebret, d'Ormesson e le Jay, Montesquieu e Bouhier, Portail e Maupeou, Amelot e Nicolai, Hénault, Malesherbes e de Seze: nelle scienze e nelle lettere il Tasso (1), Galileo, Giusto Lipsio e San-

Et te doctrina clarum eloquioque potentem
Augeri, si qua est dicendi copia. Nec non
Doctorum ornator Ducaeus Fronto Pelasgum
Insequitur, cui tantum, Chrysostome, debes.
Nec Salianus abest; quique antiquissima tanto
Cristiadum excussit studio monumenta priorum
Sirmondus, nulli scribendi laude secundus;
Cressola deinde ora vides, quo doctior alter
Non fuit, excepta sapientis mente Petavi:
Hunc latuit nihil humanum quo tendere posset
Ingenium. Quidquid veteres scripsere Latini,
Quodcumque prisca de gente relictum est,
Noverat, hebreæque arcana volumina sectæ,
Hic si romana lusisset carmina lingua,
Carmina, Virgilium Romæ lusisse putares,
Sermonem Latio scripsisset more solutum,
Sermonem poterat Cicero dictasse videri.
Plura alii melius referent, quos inclytus heros
Agnovit socios, aut qui stupuere docentem.
Fata illum nobis etiam vidisse negarunt.
Tu super unus eras calamo, Caussine, diserto
Aulam qui faceres dictu mirabile Sanctam.

(1) Il Tasso che sempre visse in affettuosa amicizia col P. Francesco Guerrieri suo professore di Rettorica, gl'indirizzò un sonetto che comincia con questo giuoco di parole:

teuil, Cartesio e Corneille (1); Cassini e Molièrs, Giambattista Rousseau e Scipione Maffei, Goldoni e Varignon, Tournefort e Malczieux, Fontenelle e Mairan, Vico e Alfieri, Saint-Lambert e Olivet, Pompignano e Turgot, Volpi e Quadrio, Voltaire e Fréron, Mersenne e Cavaniglia, Edmondo Burke e Kemble, l'oratore e il tragico inglese; Filicaia e Bianchini, Salvini e Muratori, Viviani e Redi, La Condamine e Gresset, Elvezio e Crébillon, Chomel e Mably, Buffon e Diderot, il Padre Eliseo e Raynal, Maury e Canova, Barthèlemy e Lagrangia.

Questa miscela di gloriosi uomini di altro non ha bisogno che di essere rammemorata, per risvegliare memorie illustri, senza contare che ben potrebbesi accrescerne il novero: di che sarà facile il convincersi che i Gesuiti non condannano ad un' anticipata

Hai col nome guerrier, Guerrier l'ingegno (*).

(*) Per quanto diligenti ricerche io abbia fatto, ed abbia procurato che altri faccia per trovare questo sonetto affine di riferirlo qui in nota per intero, non mi è riuscito di rinvenirlo. Non dubito per altro che il Signor Cretineau-Joly, che n' ha allegato il primo verso non l' abbia avuto sott' occhio.

(1) Sussiste ancora un esemplare delle opere del gran Corneille, di cui fece omaggio ai Gesuiti, suoi antichi maestri. In capo dell' opera, leggesi questa dedicatoria di mano del sublime poeta:

Patribus Societatis Jesu
Colendissimis praeceptoribus suis.
Grati animi pignus
D. D. Petrus Corneille.

Dii, majorem umbræ tenuem et sine pondere terram
Qui præceptorem sancti voluere parentis
Esse loco.

ignoranza i loro alunni, e che non ne piegavano i cuori verso il chiostro o il sacerdozio. Dalla loro origine sino alla loro soppressione, cioè pel tempo di dugento trent' anni, hanno fatto l' educazione di tutta Europa e del secolo di Luigi XIV. Tutti i giovani, usciti dai loro collegi, non furono, gli è vero, modelli di virtù, alti ingegni o prodi capitani. Anche sotto maestri religiosi, si possono formare degli empi, nella scuola d' un dotto avvi anche intelletti che rimarrannosi sempre inerti. Tale è la condizione d' alcuni naturali viziosi: i Gesuiti non hanno potuto vincerli; i loro sforzi sono riusciti a nulla nella guisa che ogni altro tentativo sarebbe riuscito frustraneo con quelle indoli. Non sopra le eccezioni s' ha da fare assegnamento, ma sopra la comune realtà. All' infanzia non domandavano se non quanto poteva produrre; essi non informavano, per così dire, oratori, astronomi, poeti, matematici, moralisti di dodici anni. Avevano messo in pratica, assai prima del filosofo di Ginevra, il savio ammaestramento che Giangiacomo Rousseau dà in teorica nel suo *Emilio*, « I progressi d' un fanciullo, dic'egli, debbono essere di fanciullo. Perchè volere che sieno da uomo? Il gusto delle lettere è tutto quanto i collegi possono infondere; essi aprono la carriera e il genio debbe percorrerla. »

Dalle case della Compagnia sono uscite alte virtù, e grandi colpevoli; non le scriviamo a gloria d' aver da sola creato quelle, nè le facciamo carico d' aver disposto al vizio gli altri. Essi avevano una necessaria preponderanza sui cuori de' loro discepoli, ma questa preponderanza cui tante passioni, tanti interessi contrarii procacciavano di menomare nel

mondo, non era bastantemente valida sopra indoli fortemente temprate per essere piegate al bene o al male. Nulladimeno più volte è stato fatto ad essi un rimprovero, che mai non hanno meritato. Sono accusati di avere a loro insaputa, ma per una falsa direzione preparato quella gioventù cui gli eccessi del 1793 hanno reso troppo famosa. Esiliati dai loro stabilimenti nel 1762, proscritti, come Gesuiti nel 1764, essi non pigliano che sino a questo tempo di stare pagatori della morale influenza dell'educazione. Robespierre, Camillo Desmoulins, Fréron, Tallien, Chenier e tanti altri non entrarono al collegio di Luigi il Grande quando l'occupavano ancora i Gesuiti (1). L'Università era successa all'Instituto; e il presidente Rolland, a nome del Parlamento di Parigi, la mise in possesso di quel collegio. Essa, in luogo de'Gesuiti, v'insegnava. Robespierre e Chenier, Fréron e Tallien furono la prima generazione ch' essa vi educò contro le proprie previsioni e le proprie speranze. Degno per altro di avvertirsi si è che niuno de' discepoli dell' Ordine Gesuitico non ebbe parte colpevole negli eccessi rivoluzionarii. Molti ne furono vittime; ma gli stessi suoi apostati, come Raynal e Cerati non sanzionarono punto i delitti di quell' età.

L' interiore governo delle scuole della Compagnia

(1) Un semplice confronto di date persuaderà più di tutte le negazioni. Robespierre, Danton erano nati nel 1759: Camillo Desmoulins. nel 1756: Giuseppe Chenier nel 1764; Freron nel 1756 e Tallien nel 1769. È dunque materialmente impossibile che siene stati educati da'Gesuiti nel collegio di Luigi il Grande, espulsi nel 1762 da tutte le loro case della Francia.

di Gesù era uniforme e come un bel circa sussiste ancora ne' Collegi de' Gesuiti o in quelli che si sono modellati sopra il loro sistema di educazione. La sola differenza sensibile trovasi nel governo degli esterni. I Padri avevano pensato che questo deposito, commesso alla loro custodia dalle famiglie, era tanto sacro per essi quanto quello de'Convittori. Stabilirono adunque una vigilanza attiva sopra gli esterni. Il Prefetto degli Studi compilava un catalogo delle case dove gli studenti, lontani dai genitori, potevano eleggere la propria stanza. In certi giorni posti, visitava quelle case per assicurarsi in persona se vi si manteneva il buon ordine. Riceveva le doglianze, distribuiva i consigli, e discendeva co' fanciulli sino alle più minute particolarità. I padroni di casa stavano mallevadori della condotta de' loro dozzinanti: si obbligarono di cooperare all' osservanza del regolamento, e se il loro zelo o la loro prudenza si menomavano, erano subito cancellati dal catalogo. Questa sicurtà data alle famiglie era anche pei Gesuiti.

La scuola occupava le ore più preziose della giornata, ma a maggior progredimento di coloro che più di emulazione mostravano degli altri, senza però disanimar coloro ch' erano in maggior numero ai quali i comuni doveri bastavano, i Gesuiti avevano istituito Accademie. Per divenirne membro, era d' uopo distinguersi per pietà e per istudio.

Il Concilio di Trento, la cui previdenza si è estesa ad ogni cosa, doveva necessariamente occuparsi dell' educazione cui l'eresia e i vizii avevano corrotta. Esso indicò i mezzi da impiegarsi per ravvivare il culto del vero nel cuore della gioventù, consigliò di va-

lersi di dotti e savi professori; poscia, volgendo un'occhiata alla Compagnia nascente di Gesù, pronunziò quel voto la cui aggiustatezza è stata confermata dall'esperienza di due secoli (*): « E se trovansi Gesuiti, a tutti gli altri sono da preporsi (1). »

Questo suffragio da sommi pontefici, da re, da vescovi da' popoli ricevuto come regola di loro condotta e al quale i dotti di tutte le comunioni e di tutti i paesi si aderirono con solenni testimonianze, non lascia più niente a dire intorno a questo codice d' istruzione e al modo onde venne applicato.

Allorchè i tre secoli più celebri della storia vengono, negli uomini ch' essi hanno prodotto, ad onorare il maestro che gli ha formati; quando riducesi a memoria con quant' affezione i discepoli de' Gesuiti amassero i loro professori, e che ad ogni pagina de' capolavori della letteratura europea si trovano le tracce di questa riverenza, dalla quale lo stesso Voltaire ben rare volte si è allontanato; quando principalmente si confronta questo pio sentimento di gratitudine con la sprezzosa dimenticanza onde troppo spesso è proseguito il nome degli universitarii che educarono la presente generazione, convien pur confessare che vi aveva ne' Gesuiti un principio vitale, un'educazione accomodata al bisogno delle famiglie e al desiderio della gioventù.

Bacone, il quale nelle scienze scoprì un nuovo mondo, in tal modo significava l' opinion sua intor-

(*) Non fu veramente il Concilio che profferì questo, ma la Congregazione degl' interpreti del Concilio.

(1) *Et si reperiantur Jesuitæ cæteris anteponendi sunt* (*Declarationes ejusdem Concilii ad ses.* **XXIII** *De Reformatione*. C. XVIII, n. 34.)

no al sistema di studj della Compagnia: « Per quello che riguarda l' educazione della gioventù, dice il cancelliere filosofo d' Inghilterra, è presto detto: Consulta le scuole de' Gesuiti, giacchè niente di meglio si può fare di quanto in esse si pratica (1). »

Ma Leibnizio altro protestante illustre quanto il cancelliere Leibnizio, dico, nel rendere giustizia alla Compagnia di Gesù, pe' suoi adoperamenti nell' istruzione, credeva che ancora le rimanessero altri servigi da rendere al mondo. « Ho sempre pensato, scriveva a Placcio (2) che saria riformato il genere umano, se si riformasse l' educazione della gioventù. Non si potrà facilmente riuscire in quest'ultimo punto, se non col concorso delle persone che, al buon volere e alle cognizioni, aggiungano anche l'autorità. I Gesuiti potevano fare mirabili cose, principalmente quando considero che l' educazione de' giovani costituisce in parte l' obbietto del loro religioso instituto. Ma a giudicarne da quello che vediamo in oggi, il successo non ha pienamente corrisposto all'aspettazione; e sopra questo punto sono ben lontano dal pensare come Bacone, che quando si tratta di una migliore educazione, contentasi di rinviare alle scuole de' Gesuiti. »

Tra questi due grandi intelletti del Protestantesimo la questione che si agita non è che dal più al meno. Bacone riconosce perfetta ogni cosa nell' ordine e nell' obietto degli studii. Ammira il metodo

(1) *Ad pedagogicam quod attinet brevissimum foret dictu: Consule scholas Jesuitarum; nihil enim quod in usum venit his melius.* (De dignit. et augm. scien. lib. VII. p. 153.)

(2) Opere di Leibnizio, tom. VI, p. 65.

pratico dei Gesuiti, il loro zelo e la loro abilità a formare la gioventù. Leibnizio che ha veduto i Padri in conflitto con tante difficoltà, Leibnizio, che li difende e tiensi di loro amicizia onorato, opina che l'Instituto non abbia compito tutto e l'invita ad attuare la sua utopia cristiana.

Bacone e Leibnizio diversificavano nelle opinioni intorno al disegno concetto. Quegli approvava senza riserva. Questi avrebbe desiderato che si modificasse, perchè più completi ne fossero i successi. La verità è posta tra quest' encomio e questo biasimo condizionale, che può essere applicato a tutte le opere dell' uomo. Checchè ne sia, emerge evidentemente dalle parole di questi filosofi che i Gesuiti non avevano allora in Europa chi gli emulasse nell'educazione della gioventù, e, com'ha detto il dotto abate Emery, così spesso consultato dall' imperatore Napoleone (1): « Si è cacciato i Gesuiti; rigettato il loro metodo: che cosa vi si è sostituito? Che è risultato da tanti nuovi sistemi d' educazione? sono stati meglio istruiti i giovani? i costumi divenuti più puri? Oimè! la prosontuosa loro ignoranza, la corruttela de' costumi giunta al colmo, costringono la più parte degli uomini onesti a rimpiangere vivamente la persona e 'l metodo degli antichi maestri. »

(1) *Pensieri di Leibnizio*, per Emery, superior generale di S. Sulpizio, p. 429 (*ediz. del* 1803).

CAPITOLO IV.

Considerazioni intorno agli scrittori della Compagnia di Gesù — I Gesuiti giudicati da Voltaire, d'Alembert, Lalande e l'abate di Pradt. — I primi teologi della Compagnia — Lainez e le sue opere — Maniera di studiare e di comprenderne il genio — Salmerone e Canisio. — Possevino teologo e diplomatico — I dotti della Compagnia — Toledo e Bellarmino — Loro scienza — Controversisti e loro opere — I Padri Wetter e Garasse Cagioni delle iperboli scolastiche — Soarez e Cornelio a Lapide. — I commentatori della sacra scrittura — Opere de' Gesuiti intorno alla Biblia — I Gesuiti traduttori dei Padri della Chiesa — Il Padre Sirmondo e Teofilo Rainaldo — Il Padre Labbe e i collettori de' Concilii — I Padri Arduino e Petavio — Carattere dell'ingegno di Petavio — Teologi rilassati — Escobar e Busembaum — Le utopie teologiche de' Gesuiti — Loro proposizioni scandalose — Spiegazione di queste proposizioni — Loro scopo — Gli Ascetici — I Padri Nouet, Judde e Gonnelieu. — Effetto prodotto nel mondo da questi scrittori — I filosofi — Cagioni che hanno impedito i Gesuiti d'annoverare fra loro molti filosofi — Maupertuis e Fabri — Soarez e sua metafisica — Graziano e sue opere di morale — Boscovich e Buffier. — Il Padre Guènard e l'Accademia francese — L'eloquenza del pulpito ed estemporanea — I Gesuiti predicatori — I Missionarii — Gli Oratori Sacri — Differenza fra essi — Paolo Segneri e i predicatori italiani — I Portoghesi e gli Spagnuoli — Il Padre Giovanni de Isla ne fa la critica — I Belgi — I Tedeschi e Giacomo Wurz — I Francesi e Claudio di Lingendes, creatore dell'eloquenza sacra in Francia — Bourdaloue — Larue e Cheminais — Il Padre di Neuville e 'l secolo diciottavo — I Gesuiti storici — Storici della Compagnia — Orlandini, Sacchini, Giovencio, e Bartoli — I biografi — Storici ecclesiastici e profani — Mariana e Pallavicino — Strada e Maffei — D'Avrigny e Daniel. — Bougeant, Longueval, Brumoy e Berthier — Carattere di questi scrittori — Du Halde e le *Lettere edificanti* — Berruyer e Griffet — I Gesuiti archeologi — La scienza epigrafica dei Padri — I Bollandisti e gli Agiografi della Compagnia — I Gesuiti geografi — I Gesuiti giureconsulti — Matematici — Clavio e i suoi discepoli — Guldino e San Vincenzo — Il Padre Lallouère e Pascal. — Il Padre Riccati e 'l calcolo integrale — Scoperte de' Padri Riccioli e Grimaldi — Studii intorno alla luce e ai colori — Il Padre

Pardies geometra — Il Padre L' Hosse e i marinai — I Gesuiti idrografi — Il Padre Zucchi e il telescopio — Il Padre Kircher e sue opere — L' aerostato inventato dal Padre Gusmao — È tratto al Sant' Uffizio — Il Padre Lana e le sue scoperte — I Gesuiti mineralogi — Pittori e oriuolai — Astronomi — Il Padre Scheiner scopre le macchie del sole — Il Padre Eschinardi precede Cassini nella scoperta della gran cometa del 1668 — Deschales e i colori. — Il Padre Boscovich — I Gesuiti creano i principali osservatorii d' Europa — Il Padre Paez scopre le sorgenti del Nilo — Il Padre Marquette alla foce del Mississipi — I Gesuiti sull' Orénoco — Il Padre Manuello Romano — Il Padre Albanel scopre la baia d' Hudson — I Gesuiti e la Chinachina — Scoperta del rabarbaro, della vainiglia e della gomma elastica — Il Giuseng e la porcellana — I Gesuiti letterati e poeti — Sarbiewski e il Padre Le Moyne — Rapino e del Cigno — Bouhours e Vanière — Tournemine e Bettinelli — Berthier e il *Giornale di Trévoux*.

Abbiamo spiegato il metodo degli studj seguito dalla Compagnia di Gesù. Prima di rientrare nella narrazione dei fatti, crediamo di dover delineare un quadro degli uomini letterati da questo metodo prodotti. Per parlare di tanti celebri autori, e per sì diversi titoli illustri, per raccogliere nello stesso quadro il controversista e il poeta, lo storico e il geometra, l' oratore e l' erudito, il grammatico e l' astronomo, il saputo delle sale di Parigi o di Vienna e quella della corte di Pechino, importa dapprima il determinarne il vero loro aspetto. Non già con idee paradossali o con norme preconcette in capo può uno scrittore pronunziar giudizio retto intorno a tanti autori che lo hanno preceduto. Conviene ch' esso ponga gli uomini le cui opere vuol sentenziare, a confronto co' loro contemporanei e co' loro emuli. Ogni umana grandezza è relativa: e per essere apprezzata ha bisogno d' un termine di confronto. Questo termine non debb' esser preso

nè nello stato presente della religione, delle scienze, delle lettere e delle arti, neppure nelle prevenzioni o nell' ignoranza degli studii teologici e morali. I letterati d' un altro tempo, d' un' altra credenza, di un altro sistema, hanno diritto di essere studiati col loro secolo, nella guisa che noi, per essere giudicati dappoi, se un giudizio è necessario, chiederemo che ogni cosa si riferisca alle passioni che agitavano i nostri cuori, a quel moto degl' intelletti che c' impingeva allorchè alla pubblica opinione manifestavano il pensier nostro. Nel bel principio di questo capitolo vi ha un altro sofisma dell' intelletto di cui procuriamo di difenderci. Nella Compagnia non ricerchiamo nè grandi capitani, nè grandi rivoluzionarii, nè grandi romanzieri nè quelle parassite celebrità prodotte da un lampo di entusiasmo e di ciarlataneria, e la cui gloria fugace è dissipata da un solo barlume di ragione. Noi pigliamo gli uomini nella condizione in che sono posti. Senza rinfacciare alla magistratura di non aver educato esperti capitani, o all' arte militare di non aver prodotto integri magistrati, ci contenteremo di esaminare se i Gesuiti hanno adempito la propria vocazione, e se hanno, con l' ingegno e con le opere, corrisposto al dovere sociale a cui s' erano sobbarcati. Tal dovere era la propagazione e la difesa del cristianesimo mediante il discorso, le scritture e l' esempio in ispecie. Ad essi è d' uopo di dottori e di martiri; dal loro Instituto ci aspettiamo sacerdoti che si rendano chiari nell' oratoria e nella polemica, letterati, dotti e poeti che aggiungano l' arte di bene scrivere a quella del ben vivere.

Una questione è stata spesse volte agitata. Gli

avversarii della Compagnia di Gesù hanno detto ch' essa non aveva mai prodotto uomini di genio. Che mai s'intende di dire con questa magica parola? Il retore Seneca nol vede che con una miscela di follia. *Nullum est*, dice, *magnum ingenium sine mixtura dementiæ*. Il rétore Villemain definisce il genio (1): « Un alto grado d' originalità nel linguaggio, una fisonomia naturale ed espressiva, alcun che finalmente che è stato fatto da un uomo e che non sarebbe stato fatto da un altro. « Tali concetti, più presto illusorii che giusti, o nei quali la singolarità della frase contende di supplire al vuoto del pensiero, non sono mai ragioni concludenti. Il genio è l' invenzione congiunta con la pazienza, e conviene ben confessare che da Ignazio di Loiola e Lainez sino ai Padri Kircher, Berthier, Andres, Tiraboschi e Boscovich, la Compagnia di Gesù non ha difettato di questi uomini in tutti i generi. Per esserne convinti, basta ricercare le opere di Bacone, di Leibnizio, e di Cartesio. Il filosofo d' Alembert, l' astronomo Lalande, il cui sistematico ateismo ha reso famigerato; l' abate di Pradt, quell' arcivescovo dico, cui l' impero napoleonico legò al nascente liberalismo, tutti sono d' accordo a dimostrare con Voltaire (2) « che fra' Gesuiti avvi avuto scrittori d' un raro merito, dotti, uomini eloquenti, genii. « D' Alembert, più freddo, più sdegnoso del suo maestro parla in quest' esse parole (3) « Aggiungiamo, poichè conviene esser giusti, che niuna società re-

(1) *Corso di letteratura del Medio Evo*, lezione I X pag. 316.
(2) *Dizionario filosofico*, art. *Gesuiti*.
(3) *Distruzione de' Gesuiti*, d' Alembert.

ligiosa senz' eccezione, può gloriarsi d' un sì gran numero d' uomini celebri nelle scienze e nelle lettere. I Gesuiti sonosi con buon successo esercitati in tutti i generi: eloquenza, storia, antichità, geometria, letteratura profonda e dilettevole talchè non ci ha quasi veruna classe di scrittori ov' essa non annoveri uomini di primo ordine. « Lalande che ne' suoi *Annali filosofici* (1) dichiarava: « Gli ho veduti dappresso; era un popolo di eroi » incalzava ancor più e diceva (2): « Il nome di Gesuita è caro al mio cuore, al mio spirito, alla mia riconoscenza. Carvalho e Choiseul hanno distrutto, senza rimedio, la più bell' opera degli uomini, alla quale niuna sublunare instituzione non si avvicinerà mai, l' oggetto continuo della mia riconoscenza e della ammirazione. »

L' astronomo ateo scriveva ancora: « L' umana spezie ha perduto per sempre quella riunione preziosa e stupenda di ventimila soggetti, intesi senza posa e gratuitamente all' istruzione, alla predicazione, alle missioni, alle confessioni, all' assistenza dei moribondi, cioè agli uffizii più cari e più utili alla specie umana. »

Di Pradt, nel mordere la Compagnia di Gesù in nome della libertà rivoluzionaria, la quale non è che dispotismo, sclamava col vagante suo stile (3): « Che instituzione è mai questa? ebbevene mai di più forte fra gli uomini? che sono mai le

(1) Annali filosofici, tom. I.
(2) Bollettino dell' Europa.
(3) Del Gesuitismo antico e moderno, dell' abate di Pradt, già arcivescovo di Malines.

umili virtù degli altri cenobiti appetto di questa virilità del genio? perciò come mai il Gesuitismo ha vissuto? com' è rimasto succombente? A guisa dei Titani, sotto i fulmini riuniti di tutti gli dei del terrestre Olimpo. L'aspetto della morte ne ha mai agghiacciato il coraggio? l' ha fatto indietreggiare d' un passo? *Sieno quel che sono,* ha detto, *o non sieno.* Questo è morire stante ed a modo degl' Imperatori. Con quest' immenso coraggio ha dimostrato come aveva dovuto vivere chi sapeva così morire.» E altrove: « Chi potrebbe negare a Sant' Ignazio ed al suo Instituto il titolo di grandi? nell' ordine della potenza del genio umano, si commetterebbe una grande ingiustizia a negar loro un primo posto. Ignazio fu un gran conquistatore ed ebbe veramente il genio delle conquiste . . . Sì, Ignazio fu grande, grande fra' grandi d' una grandezza sino a lui sconosciuta. Conquistatore d' una nuova specie, con religiosi disarmati ha fatto suo il mondo per lo spazio di dugent' anni. Ha piantato in mezzo al mondo un albero con radici eterne che sotto il ferro che lo recide, si rigenera. Se questa non è grandezza di genio, quale sarà essa mai? Non è delle menti mediocri il fondere colossi di bronzo.» Questi encomii, strappati dalla verità ad inconsiderati traviamenti, cui la storia non debbe per altro sanzionare se non dopo matura disamina, sono un omaggio bene straordinario reso alla Compagnia di Gesù. Noi ne facciamo quel conto che meritano, e pensiamo che invece di fermarci a parole, debbesi analizzare que' dotti che tanto parvero ammirabili agli avversarii del loro Instituto.

La Compagnia, fondata da Loiola, non ha avuto

bisogno d' ingrandire: non è stata costretta di aspettare i secoli o i lunghi anni per veder nascere nel proprio seno Gesuiti illustri. Per questo rispetto non ha avuto infanzia: uscì dalle mani di Sant' Ignazio come il primo uomo dalle mani del Creatore, nella pienezza degli anni e della forza.

Quasi tutti i Padri della fondazione furono invincibili atleti, oratori esperti nell' arte di concitare e di sedare le moltitudini. Essi apparivano in tempi scabrosi per la cattolicità. La Cattedra di Pietro era crollata dall' eresia, cui apostati d'alto ingegno, principi di mirabile valore, popoli numerosi accettavano siccome un vessillo inalberato contro Roma. In ogni dove era il pericolo: la Sede Apostolica cercava cuori provati per andarvi incontro, menti eccelse da scongiurarlo, indoli ferree da tener fronte alle passioni cui sguinzagliavano Lutero e Calvino e ai vizii cui pretessevano quelle passioni. Cotali uomini si trovarono ne' Gesuiti. Scavavasi sotto ai fondamenti della Chiesa universale, ed essi si profferiscono a difenderla. Accusavasi di peccare ne' costumi, nella tradizione, nei dommi, ed essi per instituto, per vocazione e in corpo se ne chiariscono i più intrepidi e dediti campioni: soli ascendono in sulla breccia, soli si trovano all' antiguardo, soli nelle pugne teologiche: soli in mezzo alle ribellioni armate: e ai vescovi ed ai principi cattolici, onde confortano il coraggio, affermano che altri non indugeranno a seguitarli; e così avvenne.

Più che ardimento ci voleva per intraprendere simile ufficio: con quest' ardimento si può morire generosamente; ma non si neutralizzano dottrine cui rendono popolari le scatenate ambizioni. La scienza

era ancor più indispensabile dell' ardimento. Questi soldati della Fede divennero dotti, ma tali che assai più risplendevano nell' azione che nella teorica. Lainez e il Fabro, Salmerone e Pascasio Brouet, il Jaio e Canisio, Bobadiglia e Strada, Araoz e Borgia non cominciarono a diffondere l' Instituto d' Ignazio con opere letterarie. Credettero che in un tempo di sconvolgimento, la penna non eserciterebbe sopra le moltitudini quel prestigio che lasciavano prendere ad una parola ardente. Rendevansi tribuni della Cattolicità prima di pensare a divenirne i dottori.

La condizione militare da essi eletta, e mantenuta sempre dai loro successori, non lasciava loro che poche ore di libertà. Dovevano impiegarle nel sonno e le spendevano in fatiche. Intanto che Loiola ne addrizzava i passi attraverso i due mondi, intanto che appensatamente dettava le Costituzioni dell'Ordine, cercavano nelle scienze di fortificare i loro discorsi e scrivevano. Il Saverio, dall'ultimo Oriente mandava lettere a suoi fratelli intorno alle missioni. Componeva un *Epitome della dottrina Cristiana*, e chiosavalo in lingua malabarica. Nel tempo medesimo Lainez, per riposarsi delle fatiche oratorie, sprofondavasi nello studio. Dettava a penna corrente i suoi *Prolegomeni intorno alla Sacra Scri tura* i quattro *Libri della Provvidenza e della Trinità*; i *Trattati intorno al cambio e all' usure, alla pluralità de' beneficii, all' abbigliamento donnesco; al Regno di Dio, e all' uso del Calice*. Come teologo del Concilio di Trento, ne dichiarava il concetto intorno ai Sacramenti, e lasciava ai predicatori un ordito d' istruzioni. Il Jaio, sotto il titolo di *Specchio del prelato*

ricordava ai Vescovi i doveri che più importava di non dimenticare. Salmerone teologo e oratore e diplomatico pugnò come i suoi fratelli. Le lunghe battaglie non fecero che infondere nel suo spirito un più ardente zelo; e sedici volumi in foglio, successivamente pubblicati a Madrid, a Brescia e ad Anversa, fanno fede della profondità del suo sapere.

Ma quegli uomini, come la maggior parte di coloro de' quali annovereremo le opere e 'l merito, non pensavano che lo stile solo darebbe loro l'immortalità. Viveano in un tempo che poco studio ponevasi a pulire la lingua in cui il pensiero sgorgava più presto per un lampo d'ispirazione che per intensa meditazione, e che le immagini fluivano ad aiutar il ragionamento, senza mai essere stato, dirò così, contorto a fare gran colpo. Non avevano nè tempo nè voglia d'ingentilirne le forme, di combinare gli argomenti del loro spirito, e di sminuzzare quelle felici peripezie, di cui gli scrittori di maggior ozio erano per fornir ad essi il modello. Non ispendevano il tempo a dare formosa rotondità ai periodi dell'orazione. Quegl' intelletti gagliardi quanto il loro secolo, que' maschi ingegni che dalla solitudine slanciavansi nell'arena dove urtavansi le discordie religiose, non furono mai veduti venir a patti con la veemenza delle loro idee. Non assalivano veramente ad armi cortesi le dottrine che Lutero, Calvino e i forti loro settarii gettavano nella mischia come una micidiale artiglieria. La lingua di Cicerone era pur la loro: ma in quella latinità, talvolta scadente, non è da cercare nè la magnificenza dello stile, nè la grazia della forma, nè quell'atticismo che l'orator consolare sparse a larga mano ne' suoi libri scrit-

ti sôtto le ombre Tusculane o che Orazio impresse ne' suoi carmi al murmure delle cascatelle Tiburtine.

I primi Gesuiti non iscrivono per difendere chi era accusato o per ringraziare gl' iddii d' aver dato l' imperio ad Ottaviano Augusto. Coll' aiuto della dottrina vi costituivano il domma Cattolico, cui l'Eresia dava il crollo. Figliuoli d' un secolo appassionato per le disputazioni teologiche, non chiedono neppure ad Erasmo il segreto dell' artificiata sua ingenuità, e l' arte di essere sempre nuovo. Non hanno a cuore, come lui, quella fredda indifferenza, che s' acconcia a tutte le fazioni e che ne' voluttuosi suoi ozii lascia alle future generazioni regole di sapienza o di gusto squisito. Ad esempio de' discepoli che dietro a sè lasciavano Lutero e Calvino stanno i Gesuiti non essere d'uopo di far altro che di concitare fortemente i popoli, che di convincere gl'intelletti che di ragionare: essi argomentarono, svilupparono con lucentezza il tema astratto in sul quale erano chiamati a far rivivere le cattoliche tradizioni. Si adulteravano le sacre Scritture, si falsavano i testi dei Padri, torcevasi la storia per confermare con essa l' eresia che moveva al conquisto d' Europa. I Gesuiti non intesero che a ristabilire il senso primitivo de' Libri Sacri. Frugarono negli archivj della Chiesa per dimostrare che le armi contro di essa impiegate non si erano mai in essa temprate; e se nell'ardore di queste battaglie, se in questa agglomerazione di prove e di eventi, spiccasi fuori di tempo in tempo un' idea significata con eleganza, una pagina dove la forza della verità rende lo scrittore magnifico per isplendida eloquenza. non è a farne carico che all'in-

spirazione e non mai alla volontà dell' autore. Questi, quale ch' ei fosse non fermavasi a così piccoli risultamenti; correva al suo scopo, l'aggiungeva e tutelava la Fede. La forma dell' opera non aveva parte niuna in questo conflitto.

Dall' origine dell' Ordine Gesuitico sino al cominciamento del secolo diciasettesimo, i figli di Loiola, ponendosi sempre sopra nuovi campi di battaglie, non pensarono gran fatto a adornare i loro libri di quel colorito che rende immortali le produzioni dell' ingegno. Essi compariranno dotti e vigorosi, freddi come il raziocinio, implacabili come la verità, trionferanno mediante l' erudizione o la logica, per la loro capacità o per l' affetto; ma in generale le loro opere, non eccettuate neppur quelle di Maldonato e di Bellarmino, per lettori distratti non saranno che lunghe controversie, in cui la dottrina non ha mai cercato di far comparsa coi prestigi dello stile. I primi Gesuiti non sembra abbiano ambito questa gloria, la quale fu poi tanto cara ai loro eredi; ai Perpiniano, dico, ai Guerrieri, ai Cossart, ai Bouhours, ai Tucci, ai Mariana, ai Rapino, ai Berthier, ai Commire, ai Giovencio, ai Vaniére, ai Brumoy, ai Bartoli, ai Porée, ai Sanadon, ai Bougéant, a La Rue, e ai Giannatazzi. La loro penna era una spada a doppio fendente, ed e' se ne valsero a difensione della società religiosa e civile. Le loro opere, oggi sepolte sotto la polvere delle Biblioteche, voluminose, quali le volevano i loro contemporanei, hanno avuto maggiore efficacia per salvare la Religione e la morale di tutti que' libri i cui ingegnosi scrittori van tagliuzzando un pensiero come un lapidario taglia un diamante.

Intorno a quegl' intelletti, ammirabili nella loro specialità, collocaronsi spesso dottori uguali e talvolta anche superiori ai loro maestri. Canisio fu il primo. Facendo allusione al nome di lui, i Protestanti lo chiamavano l' Alano austriaco: *Canem austriacum*. Ma quest' alano faceva paura ai lupi che si riunivano per disperdere la greggia di Cristo; ma quest' uomo, la cui presenza era un favore concesso ai principi, i cui consigli erano dai popoli avuti in conto di precetti, fu certamente l' autore più laborioso o più dotto del suo tempo. Sia che risponda alle *Centurie di Illirico*, sia che componga i suoi *Esercizi accademici*, sia che narri la vita de' Santi dell' Elvezia, sia che pubblichi le lettere scelte di San Girolamo, o che si renda editore di San Leone Magno, o di San Cirillo Alessandrino, e' sarà sempre lo stesso scrittore, e sempre suscita in ogni luogo la pubblica ammirazione, nè s' incontra che in fanatici ne' suoi rivali. I Cardinali Osio e Baronio ne celebrano le lodi; Sebastiano Véron, Lorenzo Beyerlink, Arrigo Sedlio, Francesco Agricola Guglielmo Eysengreim, Andrea du Saussay e Ferreolo Locrio non si resteranno dal vantarne la gloria letteraria. Questo Gesuita era ancora nel vigore dell' ingegno, allorchè la Compagnia produsse altri atleti: Possevino, Augerio, Offeo e quella nuova generazione la quale spacciatasi per poco delle disputazioni de' luterani, raccolse in uno studio meno tormentoso una palma che non gli uscì di mano giammai.

Possevino non è solamente erudito quanto i maestri: il Cielo gli ha concesso il dono delle lingue, ed è diplomatico. Le sue opere rifletteranno la tri-

plice sua vocazione di sacerdote, di Gesuita e di pubblico negoziatore. Scriverà la *Perpetuità del sagrifizio della Messa*; il libro del *Soldato Cristiano*, e il suo Trattato *Dell' onore e della Pacificazione dei Re.* Proffligherà il famoso apostata Pietro Vireto; pubblicherà le *Cagioni e i Rimedi della Pestilenza*; poscia, con la propria voce, cui i principi soglionorispettare, premunirà il Czar di Russia *Contro i Mercatanti inglesi.* Grande ammaestramento che tutti i re, che tutti i popoli non sapranno comprendere! Racconterà con particolarità piene d' interesse le sue ambascerie: svelerà il modo di ammaestrare i fanciulli: darà giudizio di quattro autori i cui nomi sono ancora famosi, Filippo di Lanone, Macchiavelli, Giovanni Bodino e Mornay. Metterà mano a tutte le scienze, all' arte oratoria mediante Cicerone, nella politica, nella storia, nella giureprudenza, nella medicina; poscia col suo *Apparato sacro*, raccoglierà come in un arsenale quanto tutti i Concilii, tutti i Padri della Chiesa Greca e Latina hanno detto intorno all'Antico e al Nuovo Testamento.

Altri meno illustri, ma non meno fecondi nella loro sfera, riempiono questo primo periodo. Primo a presentarsi fu Martino Olavo, professore di filosofia i cui insegnamenti applaudì l' Università di Parigi; quel Martino Olavo, amico di Carlo V; poi Frusis francese, che in egual grado conosce l'ebraico, il greco e il latino; giureconsulto, casuista, poeta, oratore, medico, geometra e musicante, improvvisava epigrammi come Marziale ed a penna corrente dettava dotti *Commentari intorno alla Bibbia* o il suo *Trattato della Semplicità Cristiana.* Seguono appresso Strada, Domenecchi, Turriana, Coster,

Mirone, Ribadeneira, Manara, Avez, Palmio, Vishavè, Torres, Ledesma, Gonzales d' Avila, Eliano lo Israelita, membro della Compagnia di Gesù, Emmanuele Sa e Landini, che evangelizzavano le moltitudini, istruivano i re, aprivano controversie pubbliche coi capi dell' eresia; poscia, discesi appena dalle altezze teologiche, venivano a spezzare ai fanciulli il pane della divina parola o delle scienze. Toledo domina col suo capo quella serie di dottori, che nella mistica e nel diritto canonico, che nella storia della Chiesa e nei doveri del Cristiano, hanno raggiato una viva e profonda luce.

Toledo è il genio del sestodecimo secolo all' estremo suo grado di potenza: è l' intelletto che concepisce, la sapienza che matura, la forza che eseguisce. Cabassut, oratoriano sì giudiziosamente facondo, osava dire di lui: « Conviene aspettare molti secoli pria di vedere un uomo simile a Toledo. » Bossuet, suo emulo, non è stato più grande del Cardinal Gesuita; ma Toledo, meno fortunato del sublime Oratore della Chiesa di Francia, non ha mai potuto, in uno studioso ritiro, comporre a suo agio le innumerevoli sue opere. Non ha trasmesso alla posterità alcuno di que' libri in cui il pensiero è abbellito dalle grazie della frase. Non altrimenti che i suoi contemporanei, non impiegava che il tempo necessario di riuscir chiaro: la gloria letteraria non consisteva per esso che nei servigi resi alla Chiesa. La Chiesa chiedevagli di moltiplicarsi, d' aver il dono dell' ubiquità e del parlare all' improvviso intorno a materie nelle quali una parola male interpretata può mutarsi in eresia involontaria. Toledo obbediva, abbandonando al capriccio de' ven-

ti una fama il cui splendore non ha mai ambito. Nulladimeno, in mezzo a' suoi viaggi, il Gesuita seppe essere il primo de' predicatori della città e del mondo. La sua *Introduzione alla Logica*, i suoi *Commentari intorno ad Aristotele*, gli otto suoi *Libri di Fisica occulta*, il suo Trattato intorno la *Generazione e la Dissoluzione*, i suoi tre *Libri intorno l' anima*, la sua *Somma dei Casi di Coscienza*, di cui S. Francesco di Sales e Bossuet si sono fatti i banditori, anche dal lato letterario, non mancano di splendore. Sotto la polvere de' secoli che li ricopre, olezza ancora un certo profumo di dottrina, una sublimità di fede che si solleva sino al diletto. Toledo impronta nel suo linguaggio l' alterezza castigliana, e l' antica ingenuità francese.

Questi primi Gesuiti, di che osiamo analizzare le opere, non furono autori che si lasciassero strascinare dalla foga dell' immaginazione. Nati coll' umor battagliero della loro età, nudriti di forti studi, e posti dalla Chiesa nel primo ordine de' suoi difensori, spesero per essa tutta l' operosità della loro mente. Non ebbero vigoria ed intrepidezza che per abbattere l' edifizio dell' Eresia. Combatterono coi capi di essa, co' più eloquenti suoi seguaci: si mostrarono nelle diete, nelle conferenze, furono uditi a Ratisbona, a Vormazia, a Norimberga, ad Augusta, a Colonia, a Poissy. S' incontrarono con Melantone, con Bucero, con Carlostadt, con Pisorio, con Hasenmuller, con Teodoro Beza, con Pietro Martire, con Faret, con Mornay, e con Vireto. Lo spirito di parte ha ingrandito i settari: all' ingegno di che davano prova in quelle giostre erudite alle quali, come giudici del campo, assistevano principi

come Carlo V o Maurizio di Sassonia, oppur regine con le loro corti, come Caterina de' Medici, si aggiunsero mirabili fatti, narrati d' una in altra età.

I Gesuiti rimanevano vittoriosi, l' eresia celò le proprie sconfitte sotto la gloria de' suoi difensori. I Padri dell' Instituto, reputandosi fortunati di aver fatto trionfare l' ortodossia, fuggirono le lodi e si nascosero nell' umiltà.

Avevano conosciuto la condizione de' loro avversarii: avevano resistito agli assalimenti; in ogni luogo collocarono le loro scolte. Per rassicurare i fedeli, vollero portar la guerra sul terreno nemico, e riconquistare i posti tolti alla Chiesa. Allora dietro ai contemporanei di Sant' Ignazio sorse quella generazione di controversisti che per meglio studiare le scienze sacre, risale alla fonte medesima dove sono contenute e ristabilisce il vero insegnamento della Scrittura e della tradizione. Ed in così gran numero si presentano e tanto sono dense le loro file che divien cosa impossibile di tutti annoverarli e d' allegar solo il titolo de' loro scritti.

Bellarmino capitaneggia questa legione la quale, arruolata nelle diverse regioni dell'Europa, impugnerà sotto mille svariate forme il Protestantesimo e gli eccessi che scaturiscono dalla dottrina del libero esame. Quest' uomo il quale, come il grande Arnaldo, conteneva nell' esile persona immensi espedienti di dottrina e di dialettica, autore sodo e brillante, che ogni cosa, come per intuizione comprendeva, è stato più fortunato de' suoi precessori e successori.

Ha fatta sua la posterità; ma, con quella scuola,

di cui egli è capo, Bellarmino non ha saputo contenere il proprio pensiere in giusti confini: non ha messo limite nè alla propria esuberanza nè ai proprii argomenti. Troppo fecondo autore non pensava alla purezza dello scrivere che per distrazione, e scrisse al cospetto d' un secolo che si accendeva d' entusiasmo per quelle controversie religiose, nella stessa guisa che in altri tempi vediamo gl'intelletti agitarsi per le politiche questioni.

Nello scorcio del sestodecimo e nell' entrante del diciasettesimo secolo, non si agitavano oziose e letterarie quistioni: aveaci di mezzo la sorte futura della Cattolica Fede: la Santa Sede sentiva di essere assalita: Bellarmino che immutabile la credeva ed infallibile, sviluppone il principio d' autorità; e il fece senza reticenza: imperocchè non era di quegli uomini astutamente orgogliosi che per procacciarsi un trionfo vanitoso, suffocano la verità nel suo germe, e dal piedistallo su cui si rizzano, con gli atti, col discorso e con lo sguardo salutano il nemico che li disprezza.

L' ebraico, il greco, il latino, lo spagnuolo, il francese e 'l tedesco furono per lui come la natia sua lingua, e valevasene con uguale facilità. Correggeva la parafrasi ebraica della Biblia, pubblicava una grammatica in ebraico, facevasi grecista, confutava Jacopo I, Barclaio e Fra Paolo; ma tutte queste opere svaniscono al paragone di quella in cui impiegò tutta la sua vita. *Le Controversie della Fede* sono per verità il libro che pone Bellarmino a paro dei Padri della Chiesa. In quei quattro volumi in foglio, dove in modo mirabile ordinò insieme la dottrina apostolica, egli apparisce canonista,

giureconsulto e storico. Piglia a discutere tutte le quistioni e tutte le risolve. Tratta *Della parola di Dio scritta e non scritta; di Cristo capo della Chiesa; del Sommo Pontefice, capo della Chiesa militante; della Traslazione dell' impero romano; del culto delle immagini; delle indulgenze; dei sacramenti; della grazia e della giustificazione*. In questo quadro che condusse a fine con plauso di tutto la Cattolicità, in quest' opera che in pochi anni fu diciotto volte riprodotta, e che il Cardinale Duperron fece voltare in francese, Bellarmino dispiegò il coraggio delle proprie opinioni. Questo coraggio lo mantenne all'altezza del suo soggetto. È stato eloquente ed erudito, sublime e circospetto; non lasciando verun addentellato nè al dubbio nè all' errore; e di contro a tante difficoltà che il domma o la politica gli suscitarono intorno, gli è riuscito di creare un libro di cui più che la Compagnia di Gesù è altera la Chiesa.

Bellarmino segnava una nuova via al proprio ingegno: alti intelletti lo seguirono dappoi. Personio e Campiano in Inghilterra; Coton in Francia; i due Tanner, Pazmany, Contzen e Juug in Germania; Alfonso da Pisa e Peunalosa in Ispagna; a Roma, Eudemone Joannes, discendente de' Paleologhi; Scribani e Lessio nei Paesi Bassi, mostraronsi degni di combattere a lato di tanto Maestro. In così diversi naturali, avvi per verità grandi ineguaglianze; ma il medesimo vigore d' intelletto apparisce in tutti, la medesima forza di raziocinio ed un' erudizione che fa stupire la più esercitata pazienza. Questi controversisti ai quali vuolsi aggiungere i Padri Elverio, Mayer, Pflammer, Gibbon, Nay, Graff, Bur-

ton, Vetter, Wilson, Gretzero, Buzenried, Turnebolo, Vega, Quadrantino, Bartz, Lechner, Valenza, Malon, Bosendorf, Hofer, Romeo, Serario, Michele, Giacomo Francesco, Busi, David, Keller, Hack, Vicenzo, Cobentzell, Ximenes, Giorgio Ernesto, Steinglio, Jennison, Tireo, Pelletan, Sturm, Gouda, Schérer, Gautier, Holzhains, Walpole, Giovanni Roberto, Gordon, Coffin e Dupuy, or in un modo ora nell' altro agitarono le quistioni che s' annodano col principio religioso e coll' ordine della società civile. Alcuni, come il Padre Coton nella *Concordia delle due religioni*, o nella *Ginevra pelagiaria e ricaduta*, all'energia aggiungeranno l'azione; gli altri ad esempio del Padre Corrado Wetter, postergata la loro gravità, esprimeranno in grossi volumi satirici il pensiero generatore e pingeranno gli uomini del culto riformato. Acuiranno l'epigramma teologico sopra quelle aride materie; con più di giustizia che di gusto, faranno del libello un' arme pericolosa, la quale, fuggita dalle mani del P. Garasse, cadrà in quelle di Pascal, per ferire col primo colpo tutta intera la Compagnia di Gesù.

In quel tempo, la piacenteria come il raziocinio erano senza mercè nè pietà. Watter, che per la purezza della dizione fu soprannomato il Tullio germanico, e che tante volte ha obbligato gli eretici a rendere anch' essi de'sarcasmi che lanciava contro di loro, nel suo *Purgatorio* di Lutero, nella sua *Collera de' predicanti d' Augusta* e principalmente nel suo *Lissivio per lavare le teste malsane*, molte volte ha oltrapassato i termini. Seguiva un esempio pernicioso, cui l' eresia non avrebbe dovuto dare; imperocchè se un frizzo, un fino

epigramma rendono popolare la verità, amare recriminazioni, imagini plebee non possono che alterarne lo splendore, o spogliarne la mschia sua semplicità. La scienza giungeva allora al suo più alto grado; la malizia dello spirito era ancora un mistero.

I controversisti, nudriti di gravi studii, e che come il Padre Scribani erano onorati da' re e stimati da' popoli, fruivano d' una meritata preponderanza. Di questa andavano debitori alla propria dialettica, alla propria virtù e fors' anche a quella virulenza ed a quelle esagerazioni che troppo spesso hanno intromesso nelle controversie. Il nostro gusto più purgato ributta cotali eccessi: noi più non intendiamo quell' ire scolastiche, che, a detto di La Mennais, tutto abbracciano e bastano a tutto. Anche in leggendole ci sentiamo mossi da un desiderio di biasimarle; e noi significhiamo questo biasimo senza far caso delle violenze della lotta, dei furori d' una polemica nella quale mille passioni si agitavano per così dir nuove. Il Luteranesimo e 'l Calvinismo non erano nemici ordinarii: assalivano con ogni maniera d' armi: percoteano con la spada, e, rotta questa si aiutavano con l' oltraggio o con la calunnia. I Gesuiti francesi, italiani e spagnuoli poca parte presero in questo conflitto teologico, cui sostennero i soli tedeschi, belgi ed inglesi; ma in quel tempo ne' Paesi Bassi, in Germania e in Inghilterra la Cattolica Chiesa trovava i più aperti suoi nemici. Ivi adunque dovettero i Gesuiti, per l' interesse della loro causa, darsi a vedere tanto acerbi quanto i loro avversarii; e piegare il loro linguaggio ad abbassarsi alla trivialità che ad essi si contrapponeva, per sedurre le moltitudini con l' e-

sca dei sarcasmi. I Gesuiti non hanno fatto se non quello che vedevano farsi. L'eresia, stanca dei loro argomenti, provocavali alle esagerazioni: ed essi rispondevano. Erano beffeggiati ed essi pure fecero scoppiettare la scutica del ridicolo. Senza deviare dal primo loro sistema, sferzarono coloro che, non paghi di calunniarli o di trucidarli, sollevavano contro l'autorità della Chiesa tutte le ambizioni venali, tutti gl'improperii del trivio.

Wetter, col suo stile pieno d'acrimonia e di cattivo gusto, aveva fatto colpo presso i tedeschi: Garasse, vinto agli stessi traviamenti dello spirito, ebbe una popolarità ancor maggiore in Francia. Il Gesuita Garasse è la discussione personificata, è il libello religioso che si estolle alla crudezza pantagruelica e che riscatta tutti gli errori dell'intelletto, mediante una carità che poi l'uccise nell'ospedale degli appestati di Poitiers. Il Padre Garasse, divenuto teologo giornalista all'entrante secolo diciassettesimo, abbandonasi a tutte le sue ire con una prodigalità di vena cui niente può inaridire. Strazia Pasquier; riversa sopra Servin tutto il ridicolo; si moltiplica, dirò così, per difendere la ragione. Il Gesuita non è mai stanco; sempre breve, in mezzo ai suoi eccessi, cerca non tanto di convincere i suoi avversarii quanto di ferirli. Nella sua *Dottrina curiosa de' begli spiriti di questo tempo*; nel *Convito de' sette savii imbandito nel palazzo di Luigi Servin* (1), si mostra così implacabile pei principii come per le persone. Gli è un martello che

(1) Questo libello, pubblicato sotto il nome d'Espeinceil, è divenuto rarissimo.

picchia sempre, ma non diretto da una mano esperta. Garasse è crudele, iroso nel linguaggio; e nulladimeno quest' uomo, i cui furori letterarii sono così veri e talvolta così tristamente giustificati, in mezzo a quelle stravaganti licenze, aveva qualche lampo poetico ed una vasta erudizione. Il Padre Garasse è una vittima consacrata a tutti i satirici che di lui non conoscono che il nome: la morte di lui compensa ad usura tutti i febbrili trasmodamenti della sua immaginazione. Per far conoscere questo scrittore in tutta la sua originalità alla Rabelais, è d' uopo citarlo. Rimproverando ai Protestanti l' abuso che facevano de' libri sacri, Garasse diceva (1):

« Quando veggo certe persone mettere a ruba la Santa Scrittura, e cavarne testi per autenticare, a loro avviso, le loro cupidigie, imperocchè, per lasciare gli antichi eretici, sembrami che quest' impudenza sia stata praticata a' tempi nostri più impunemente che mai; ed uno de' primi, a mio avviso, che ha dato questa libertà agli altri, fu quell' omaccio di Martin Lutero; giacchè quest' uomo, tutto carne e sangue, richiesto da persone onorate e da taluno de' suoi discepoli che avevano ancora qualche sentimento di virtù, d' ond' avveniva che e'parlava così spesso di mangiare e di bere, il che era contro al decoro, e come e' potesse durarla le cinque e le sei ore a tavola, freddamente rispose, benchè avesse ingozzato quindici buoni péccheri di vino: finchè, disse egli, per detto di Rebenstok nei suoi Simposii, sta scritto al capo XXI di San Luca: *Oportet hoc primum fieri, sed nondum statim finis;*

(1) Dell' abuso delle Scritture, p. 490.

la prima cosa che dobbiamo fare come buoni figli della natura, è di mantenere la buona madre mangiando e beendo, e non finir così presto quest' esercizio. Quello che per me vi ha di disgustoso in quest' affare non è ch' essi s' imbriachino come monne e che trangugino come porci, sebbene ciò sia cosa laida per sè stessa, ma sì che, secondo il loro conto, Iddio paghi il suo scotto e faccia le spese alla brigata. Che beano, che mangino, meno male, anche a costo di crepare se ci hanno gusto, *non equidem invideo:* imperocchè ciò spesse volte diceva Martin Lutero a' suoi discepoli, ch' erano sì ghiottoni quanto il maestro; intantochè l' uomo, diceva costui, è creato per questo, e gli alberi dànno frutti per satollarci ed ubbriacarci; ma che si voglia autorizzare la loro imbriachezza e la loro ghiottornìa con testi della Sacra Scrittura, e mettere innanzi, a tal uopo, le parole dello Spirito Santo in Gioele, al capo II, questo è che non posso sostenere, poichè anche a Martino Lutero stesso pareva cosa insopportabile (1). »

(1) Saint-Beuve nella sua *Storia di Portoreale*, libro I, pag. 326, parla in tal modo del Padre Garasse: « Non mancava d' ingegno, come dicono Bagle e Rapino. Soggiunge questi aver egli studiato la lingua e non saperla male. Il cattivo suo gusto è in gran parte quello del tempo, e quello ch' ei vi mette di soprappiù è prova di naturale immaginazione. Balzac ne faceva conto, ed in capo della *Somma* gli scriveva: « Spetterà soltanto a Malherbe e a me che non abbiate seggio tra i Padri dell' ultimo secolo » Il buon Racan, dottor singolare, contrassegnava, dopo Malherbe, le maraviglie della *Somma*, come fatto avrebbe La Fontaine. Finalmente questo povero Padre Garasse tanto svillaneggiato fece una bella

Garasse, giudicandosi da sè medesimo, diceva nell'*Avvertimento* della sua *Somma teologica*: « La nascita di questo libro somiglia in alcuna parte a quella dell' imperadore Commodo. Avvi di quelli che la desiderano; altri la temono; ad altri sembra cosa al tutto indifferente. » Poscia quest' uomo, che di tutto abusava, soggiunge; « Del mio modo di scrivere non dirò che una parola. Procuro di scrivere con chiarezza e senza travestimenti di metafore, per quanto ci è possibile. So che la cosa è malagevole; imperocchè penso che delle metafore sia come delle donne, che sia, cioè, un male necessario. »

I controversisti della Compagnia di Gesù, erano per la Santa Sede un antiguardo, pronto sempre a ingaggiar battaglia; ma dal momento che i Gesuiti s' avvidero di essere in così gran campo, com' ebbero afforzate le proprie file, furono veduti a prepararsi a più serii combattimenti. Crearono nel loro seno una falange di teologi che spender dovevano la propria vita nella ricerca e nella dimostrazions del domma cattolico.

Soarez, Vasquez, Molina e Cornelio a Lapide, o più veramente Cornelissen Van den Steen, aprono il passo. La teologia non era soltanto la scienza delle divine cose, ma anche la polemica di que'tempi. Era essa il punto da cui moveano quegl' intel-

morte, una morte veramente alla Rotrou. Relegato a Poitiers, in una pestilenza impetrò dai superiori di curare gl' infermi. Si chiuse con essi nell' ospedale a ciò ordinato, e morì, colto di peste, sul letto d'onore, ripetendo queste parole della Scrittura: *Anticipent nos misericordiae tuæ, Domine, quia pauperes facti sumus nimis.* »

letti ora splendidi e sodi, robusti e fecondi, che, in ciascun secolo, si costituiscono difensori d' una verità, d' un sistema, d' un principio o d' una fazione. Nelle età che questa precedettero, gli studi teologici erano la pietra di paragone degl' intelletti. Combattevasi per Dio e per la Chiesa, come ora per la libertà o pel Re. Discutevasi i principii di morale, come dappoi si è voluto regolare le sorti degl' imperi e preparare o stornare rivoluzioni. La scolastica de' teologi era il giornalismo scritto in foglio; ma un giornalismo che, più fortunato del monarchico o del costituzionale, dell' assolutismo o del democratismo, sopravvisse al giorno in che nacque, ed all' occasione che lo produceva. I dottori in teologia e in diritto canonico impiegarono, come i moderni pubblicisti, una rara sagacità e gagliardi ingegni per sostenere credenze o per perpetuare una dottrina. Sopravvivono i loro libri ed ancor lungo tempo sopravviveranno, perchè si occupavano d' una scienza che sempre sarà la vera, e perchè le loro teoriche, quali più e quali meno esatte, tutte andavano ad attingere alle eterne sorgenti della fede. Quelli parlavano ai popoli delle cose di Dio, gli altri soltanto degli umani negozii, di passioni, di computi e di delitti dell' uomo.

Quando la Compagnia di Gesù venne fondata, era già questa tendenza al disputare, e i membri dell' Instituto la svilupparono. Videro che l' eresia alimentava i proprii errori, storcendo la Biblia, i Santi Padri e la tradizione, e con mortiferi veleni corrompeva le fecondatrici acque della vita. I Gesuiti tentarono di purificarle, affinchè i figli della Chiesa potessero dissetarvisi senza pericolo: i loro

teologi, nel silenzio dello studio, cercarono di stringere l'eresia in questa trincea che parevale inespugnabile. Soarez, in ventitre volumi, abbracciò e risolvette le più ardue quistioni: Gabriele Vasco chiosò San Tommaso, spiegò San Paolo, interpretò i Padri ed espose la dottrina morale: Luigi Molina cercò il sistema della grazia; Cornelio a Lapide interpretò i libri sacri; Jacopo Buonfratello, nel suo Onomastico, tracciò la geografia di tutti i luoghi citati nella Bibbia. Didaco di Celada consacravasi alle stesse fatiche, mentre Gaspare Sanzio e Giovanni di Pineda orientalisti e storici commentavano i libri di Giobbe, di Salomone, i Profeti e i Salmi.

Le idee germogliavano allora, le quali più tardi dovevano produrre i frutti sperati. Quest' immensità di opere intorno alla Biblia non ispaventò punto i Gesuiti. Sapevano essere essa il Codice di tutti i tempi e di tutti i paesi; il libro dove la verità apparisce nello stato suo primitivo, ma dove sarà sempre impugnata dall' errore involontario e dall'eresia. Importava di dichiarare oscuri testi, di ristabilire il vero senso di molti passi. Alcuni, come Giovanni Lorin, Pietro Lanselio, Gianferdinando, Adriano Crommio, Francesco Pavoni e Didaco di Baera si diedero a studii che tutta intera occupavano la vita per recare la loro pietra al monumento; altri, come Giovanni Menochio, preparavano la via per la quale progredivano nella loro gloria, resa agevole, i grandi uomini del secolo decimosettimo. Menochio, figlio d' un giureconsulto italiano, il cui nome ancora è autorevole, intese pel primo che ci voleva maggior arte a chiudere di quello che a stendere infinitamente il proprio pensiero. Seppe

esser breve, quando la prolissità era un bisogno del secolo. Nelle sue *Instituzioni politiche ed economiche, estratte dai libri sacri*, sbozzò il disegno tanto mirabilmente colorito da Bossuet e Fleury. Francesco di Mendoza, meno illustre per natali che per erudizione, compose il suo *Viridario*: Giambattista Villapando e Ribera ridanno vita alle antichità ebraiche e al tempio di Gerusalemme. Martino Stefano ne descrive le bellezze, quando Francesco Montmorency, sempre malato, addolcisce i proprii patimenti parafrasando liricamente i salmi. Giulio Mazarini e Martino di Roa, Ferdinando di Salazar e Luigi Delponte, Paolo Sherlock e Cristoforo di Castro, Agostino di Quiros e Metello Caraccioli, Gabriele Alvarez e Diego Martinez, Ferdinando Giovanni e Benedetto Giustiniani, Tomaso Massuzio e Biagio Viegas, Gaspare di Lamera e Giovanni Guglielmo, ciascuno secondo il suo modo di vedere e secondo le sue facoltà, cercano di rischiarare dubbiezze o di risolvere obiezioni o che si presentano o che l'esercizio dell'insegnamento ha fatto nascere nella loro mente.

I Traviati non si sono restati dal dire che la Chiesa cattolica ed i Gesuiti particolarmente nascondevano ai fedeli il conoscimento delle Sante Scritture; nulladimeno, oltre Bellarmino, Toledo, Sa e Cornelio a Lapide, ecco la risposta che tanti Esegeti davano a cosiffatte imputazioni. Venivano accusati di tener la Biblia sotto il moggio; ed essi ne raccomandano la lettura, la traducono, la spiegano in tutte le cattedre, ed in tutte le lingue. Pare che se ne strappino le difficoltà per darvi soluzioni, e queste, anche nell'opinione degli eruditi,

debbono aver maggiore autorità di quelle onde il Protestantesimo si è così spesso glorificato. Gli eruditi della Compagnia di Gesù non meglio forse degli eruditi d' Alemagna e di Francia eretici conoscevano l' ebraico e il greco, il siriaco e l' arabo: ma quelli facevano fondamento sopra un testo autentico, sopra una base incrollabile, riconosciuta tale dal mondo cristiano; gli altri, dopo aver rigettata la Volgata, edificavano sull' arena, fondandosi sull' umano discorso. Il Gesuita non sentenzia in suo nome privato; procede con la tradizione, si lega con la lunga catena dei Padri, dei dottori della Chiesa: li fa continuamente intervenire, li confronta, riscontra gli uni con gli altri perchè tutta intera ne scaturisca la verità. Il protestante, per lo contrario, ripudia tutte queste autorità: sostituisce la privata sua opinione alla voce degli antichi: non istudia ma interpreta la Biblia.

I Gesuiti, con la Chiesa universale, svolgevano ciò che debb' essere creduto sempre, in ogni luogo e da tutti: *quod semper, quod ubique, quod ab omnibus:* gli Ugonotti non risalivano così lontano nella tradizione; la qual cosa agli occhi de' Cristiani e dei dotti dà agl' insegnamenti del Cattolicismo un peso, una maturità contro cui cadranno a vuoto tutti gli sforzi dell' uomo.

Si è veduto i Gesuiti coltivare in ogni parte il campo della Biblia. Per assembrare il tutto delle loro opere intellettuali, convien ora vederli interrogare i Santi Padri e i Concilii, custodi e testimonii della tradizione, irrefragabili autorità nelle controversie religiose. Andrea Schott, nelle sue cattedre di Lovanio. di Toledo e di Roma, commenta, pub-

blica o traduce San Basilio Magno, San Cirillo Alessandrino, San Paolino e Sant' Isidoro. Scrive intorno ai Padri e ai poeti greci e latini; piglia fiato da' suoi commentarii teologici, chiosando Seneca, Emilio Probo, Cornelio Nipote, Cicerone o Pomponio Mela. Egidio Bocerio, esso pure fiammingo, si occupa de' medesimi studii, e ne consegue i medesimi successi. Arricchisce di sue annotazioni Gregorio Turonese, interpreta Vittorino di Aquitania e dimostra l' esattezza dell'ecclesiastica cronologia, Baldassare Cordier, Carlo Goswino, e Cristoforo Brovero riducono ad arte la maniera di studiare. Inesauribile era la miniera; ma i Gesuiti, conoscendo che le oscure e fastidiose loro fatiche spandevano novella luce sopra la storia del Cristianesimo, continuarono il solco già aperto. Condier profondo grecista, tradusse i Padri Greci; Goswino riunì le opere di Tertulliano; Brovero, di cui il Cardinal Baronio fa spesse volte encomio, intende ad illustrare Venanzio Fortunato, e Raban Moro. Il Padre Francesco Vigerio recò di greco in latino la Preparazione Evangelica di Eusebio. Un altro Gesuita di Bordò Frontone del Duca illustrava San Gian Grisostomo, San Basilio Magno, San Gregorio Niseno, San Gregorio Nazianzeno, Clemente Alessandrino, e la *Storia Ecclesiastica* di Niceforo Calisto, e dava a queste opere, piene di originalità, nuova vita. Giacomo dei Bans lo imitava, e il Padre Sirmondo, in mezzo a tanti dotti personaggi, acquistava un posto che niuno sarà oso di contendergli.

Giacomo Sirmondo infatti non solamente è un dotto come quelli che abbiamo ricordato: egli ad un

tempo si dà a conoscere antiquario e teologo grecista e letterato. Niente è sfuggito alla sua erudizione, ma sa esporla in modo gradevole. A Roma, visse più tempo nella Biblioteca Vaticana che non nella sua cella, dove i Cardinali Baronio, d'Ossat e Barberini si recavano ad onore di essere ricevuti come amici. Egli ha svelato al mondo il dotto Teodoreto di Ciro e i Sermoni di Sant' Agostino: egli pubblicò le lettere di Teodoro Studita, le opere di Sidonio Apollinare, di San Valerio e del Cardinale Geoffroi; egli giureconsulto nella storia, annotò il Codice Teodosiano, e i Capitolari di Carlo il Calvo; egli fece la collezione degli antichi Concilii delle Gallie e delle Costituzioni de'principi; egli in mezzo a tante ricerche, trovò tempo di combattere Somasio, Richero e San Cirano (1). Il Padre Sirmondo era allora, in Francia, la gloria della sua Compagnia. Altri Gesuiti vollero camminare sopra le sue orme e nel tempo stesso si vide sorgere Teofilo Rainaldo e Giovanni Arduino; ma l' amore del paradosso, la passione delle idee singolari o ardite troppo spesso offuscarono lo splendore del loro intelletto.

Nulladimeno, da questa pecca in fuori cui la storia debbe imputare agli eccessi della fantasia come all' abuso delle più eminenti prerogative, questi due uomini chiarironsi degni de' loro precessori e de'lo-

(1) Pascal in una delle sue *Provinciali* non ha risparmiato il Padre Giacomo Sirmondo; ma Pascal ha confuso zio e nipote. Giacomo Sirmondo, aveva un nipote. il Padre Antonio Sirmondo, meno celebre del zio. Sapevano i Giansenisti che poteano confutare il nipote Antonio, ma imputarono al zio le opere di lui.

ro successori Il Padre Teofilo, fecesi l'annotatore di Sant'Anselmo, di San Leone Magno, di San Massimo, di S. Pier Crisologo, di S. Fulgenzio e di Sant' Usterio. Raimondo, come il Gesuita Labbé, era un uomo vissuto di studii, ucciso dallo studio, secondo un detto del Padre Commire; ma come lui non si richiudeva nel recinto del suo convento. Aveva bisogno di fraccasso, di pubblicità, di moto e disputa. Fornito delle virtù del Religioso non appariva nel mondo che ad inasprir le controversie. Tale è la condizione di coloro che non sanno esser paghi della somma di felicità distribuita ad ognuno, e che trovandosi male acconciati con altrui, non vi si avvicinano che per dominare. Questo spirito che s' attiene a tante cagioni umane, e che noi avvertiamo in certi Gesuiti, non gl' impedì per altro di creare grandi cose.

Il Padre Labbè, dottissimo uomo e modestissimo, apriva nuove vie alla scienza. Dopo di aver compilato la *Collezione de' Concilii*, componeva sessantaquattro trattati, importanti tutti o dal lato teologico o dallo storico. Labbè non diceva già col Padre Arduino (1): » Credete forse che mi alzi ogni mattina a quattr' ore per essere del parere di tutti ? « era del suo secolo, e principalmente del suo Instituto. Lasciava le sue opere al giudizio della Chiesa e della Compagnia di Gesù. Il Padre Arduino, senza trapassare i confini, si diede troppo alla

(1) Uezio, vescovo di Avranches, ha dipinto con un sol tratto il carattere e l' ingegno del Padre Giovanni Arduino: » Esso ha, diceva Uezio, studiato quaranta anni a riunire la propria riputazione, senza poter riuscirvi. »

smania abituale dei dotti: volle esser originale, quando meglio di ogni altro avrebbe potuto cercare la propria gloria nella realtà dell' ingegno. Distratto per natura o avvisatamente, non appagossi di rivaleggiare con Labbè nel formare una collezione de' Concilii o facendosi editore di Plinio naturalista e di Temistio. Ambì una di quelle fame che dal paradosso si consegue mai sempre: e l' ottenne così intera che ha pregiudicato quella che procacciata gli avevano tante opere gravi. Nel reame di Francia immense opere si ordinavano intorno ai Concilii. Giuseppe Hartzheim, Ermanno Scholl, Egidio Neissen e Carlo Peters non patirono che la Germania loro patria fosse diseredata di questa gloria onde i Gesuiti loro fratelli dotavano l' Europa. In dieci volumi riunirono la collezione dei Sinodi germanici. Intanto il Padre Giuseppe Acosta pubblicava il suo Concilio di Lima e il *Cristo Rivelato*; Gaspare Petrowsky traduceva in polacco il Concilio di Firenze, quando Pallavicini scriveva la storia del Tridentino. Conveniva farlo conoscere nell' Oriente; il Padre Eliano tradusselo in arabo.

Certamente in queste fatiche, nelle quali la pazienza è una specie di genio, i Padri dell' Instituto sono stati sopravanzati. I Benedettini profittarono della strada con tanta pena tracciata da quegli uomini studiosi e si sono messi a seguirli. Con un metodo più chiaro li oscurarono: ma il concetto primitivo, è tutto della Compagnia di Gesù. Questa società, in mezzo alle sue Missioni, ai suoi insegnamenti, a' suoi trionfi, o alle sue persecuzioni, ha conosciuto la necessità d' innalzare nel mondo cattolico questo grandioso edifizio: essa ne ha posto la

prima pietra, essa ne ha creato l'architettura. I Benedettini seguitavano i Gesuiti; potevano adunque e dovevano far meglio di essi.

L'elenco de'teologi prodotti dall'Ordine Gesuitico non si ferma a quest' ultimo anello della catena. Ve n' aveva di quelli che si acconciavano ad essere cronologisti o annotatori: altri studiavano per richiamar a vita un testo sconosciuto, per raccogliere le sparse scritture d' un Padre, d' un dottore o d'uno storico della Chiesa. Ma in ciascuna provincia della Compagnia se ne vedeva un maggior numero che batteva una via non ancor battuta da altri. Pietro d'Arrubal, uno dei propugnatori nelle Congregazioni *De Auxiliis* scrisse il suo trattato intorno a Dio, alla Trinità, ed agli Angeli. Giovanni Azor lodato da Bossuet ne'suoi Statuti Sinodali, compose le sue *Instituzioni morali*. Avelanedo trattò del segreto della Confessione. Diego Alvaro, consigliere, guida dei legislatori e de' giureconsulti del suo tempo, pose l' ultima mano al suo libro intorno ai *Testamenti e ai Casi di coscienza al punto di Morte*; Francesco Albertino deduceva i suoi Corollarii teologici dai principii della stessa filosofia; Francesco Aguado stabilì le virtù necessarie al *Religioso perfetto*, e al *Saggio Cristiano*: Arias pubblicò libri ascetici raccomandati da San Francesco di Sales nella sua *Vita devota*: Baldassarre Alvaro, che guidò Santa Teresa nelle vie della perfezione, compilò il suo *Indice*: Alvaro di Paz che ha detto così bene ed ancor meglio operato; Luigi Baltester, autore della *Ferologia*; Egidio Coninck, Antonio Carvalho, Alarçon, Ruis di Montoya, Bernardino di Villegas, ed Agostino Giustiniani, figlio del doge di Genova co'loro

compagni, ridussero le scienze, la storia, e la filosofia a bandire le veritá onde si facevano apostoli.

Ma questi nomi, gloriosi nelle scuole, si cancellano al cospetto d' un nome più volgare é che tutti gli ha oscurati. Dionigio Petavio, il genio dell' erudizione, il Gesuita che tutto ha studiato e che tutto sa alla maniera de' grandi uomini, nell' età di vent' anni apparisce nella cattedra di filosofia di Bourges. Da quel dì sino a quello dì sua morte non ci ha trionfo a cui egli non sottoponga la propria umiltà. Professore d'eloquenza e di teologia, oratore come Cicerone, poeta come Virgilio, raccoglie in sè tutte le diverse qualità. Lo consultano i dotti d' Europa: alle sue decisioni s' arrendono i vescovi: è gridato ristoratore della teologia dommatica, e Petavio stupisce alla fama che spande intorno a sè sino ai confini dell' Europa. Egli ignora dove sia riposto il proprio merito; e quest' uomo che ne' momenti d' ozio e passeggiando, traduce in versi greci i Salmi di David, ha lasciato opere che non periranno mai più nella memoria degli scrittori sacri. La sua *Teologia dommatica*, la sua *Scienza de' tempi*, la sua *Gerarchia ecclesiastica* gli assegnano un posto distinto anche in mezzo a questa celebritá. La Santa Sede palesò desiderio di ricompensare un tal uomo: il Sommo Pontefice, di concerto col re di Francia, volle annoverare fra i principi della Chiesa questo Gesuita che tanto s' innalzava pel merito suo proprio. Alla nuova dignitá che gli è imminente, trema Petavio e impallidisce; piange nella sua cella e scrive che se il Papa persiste a voler rivestirlo della porpora

romana, e' morrá. Lo coglie la febbre, la quale dispiegasi con tanta intensitá che, per calmarlo, convien dirgli che le due Corti hanno desistito dal disegno di farlo Cardinale. Quest' assicurazione provoca una buona crisi; ed allorchè l' umile Gesuita fu guarito, il Papa e il Re non osarono più di esporne la vita ad una lotta nella quale la modestia metteva di sotto l' ambizione.

Gaspare Hurtado, Giovanni di Lugo, cui Urbano VIII insignì della porpora, Leonardo Lessio, Maldonato, Martino Becano, Ferdinando di Castropalao, Paolo Comitolo, Pietro Aragona, Antonio Escobar, Paolo Layman, Stefano Bauny, Vincenzo Figliucci, Claudio Lacroix, Valerio Reginaldo, Ermanno Busembaum e Tomaso Tamburini spandono un nuovo splendore di grandezza teologica e di morale erudizione intorno a questo secolo illuminato dal Padre Petavio. Ma la giusta critica degli uni e 'l farisaico rigore degli altri fanno amari rimproveri a queste celebritá delle scuole, accuse onde la satira (1) e la malignità pubblica hanno fatto il loro pro. Il nome d' Escobar è divenuto, nella lingua francese, sinonimo di tutte le soperchierie di coscienza, e di tutte le astuzie riprovevoli sì davanti a Dio, come davanti gli uomini. Questo Gesuita è stato dipinto come il prototipo della morale rilas-

(1) Tutti conoscono la strofa della canzone ditirambica fatta da Boileau a Baville, in casa del presidente di Lamoignon, dove trovavasi Bourdaloue.

» Si Bourdaloue un peu sévère
Nous dit: Craignez la volupté,
Escobar, lui dit-on, mon Pére,
Nous la permet pour la santé. »

sata, come di altri si è tentato di fare gli apostoli del regicidio o gli approvatori segreti di tutti i delitti sociali.

La teologia dei Padri è stata spesse volte accusata, più spesse volte contorta; e sopra i loro grandi volumi in foglio che il mondo non ha mai aperto, e di cui non ha neppur udito dire il titolo, ha lasciato un tale odore di scandalo che importa alla storia di conoscerne le cagioni.

E dapprima annoveriamo le principali proposizioni estratte da tutti i trattati di teologia dell'Ordine di Gesù che diedero origine alle imputazioni di morale rilassata. Ciò sono le seguenti:

« Non potersi condannare chi non avesse fatto in sua vita che una volta sola un atto formale ed esplicito di fede e d'amore.

« La fede d'un solo Dio, e non d'un Dio rimuneratore parer soltanto necessaria di necessità di mezzo.

« Satisfarsi al precetto della carità coi soli atti esteriori.

« Essere permesso di rallegrarsi della morte del proprio padre, non per questo ch'essa è il male del padre, ma il bene del figlio che ne gode.

« Il servitore che dà aiuto al padrone nel commettere un delitto, non pecca mortalmente, se teme d'essere maltrattato o congedato.

« Essere permesso di giurare, senza avere intenzione di vincolarsi, se v' ha qualche ragione.

« Essere dispensati dalla legge del digiuno coloro che viaggiano a cavallo, anche per puro sollazzo.

« Un militare provocato al duello potere accet-

tarlo, se debbe esporsi al rimprovero di viltá, ricusando. »

Queste teoriche, sviluppate da certi casuisti della Compagnia di Gesù, e dannate da essa prima che fossero dalla Santa Sede, non sono già l' effetto di qualche morale corruzione o di qualche infermità del cuore. I Gesuiti, che le sparsero in alcuni volumi dimenticati, non erano di quegli uomini che, secondo un detto della Biblia, sentono insinuarsi il vizio come l' acqua, nelle loro viscere. Essi furono onorati per le loro virtù e per la loro carità; ma, come la maggior parte degl' intelletti dati agli studii speculativi, si lasciarono vincere dal bisogno di creare nuove difficoltà e di non caricare le anime tiepide e riottose d' un peso grave al meno possibile. Avvi cristiani che s' accomodano per insinuarsi nel Paradiso: alcuni Padri dell' Instituto credettero esser savio partito di mettersi a paro di questi avvisi e di raddolcire sino alla più estrema tolleranza, la severità di questi precetti.

Nella verginitá de' loro pensieri, stesero la mano a tutte le debolezze ed a tutte le sregolatezze: quelle scusarono; e queste tentarono di spiegare.

Come quegli uomini cui la castità della vita non impedisce che talvolta sieno impuri nel discorso, trovarono sulle loro labbra parole ed immagini la cui convenzionale oscenità è ripudiata dalla corrotta eleganza del mondo. Alcuni per iscoprire un rimedio a vizii la cui enormezza era ad essi svelata dal tribunale di penitenza, gittaronsi nell' opposto eccesso; gli altri, per quel bisogno di novità che sentiva allora ogni scuola, si diedero, a forza d' immaginazioni ora a risolvere casi impossibili,

ora a voltare la difficoltà morale. Cercavano il meglio e trovarono il male: l'insegnarono con un candore cui niente uguagliò se non la loro obbedienza, quando il sommo Pontefice e i capi dell' Instituto chiarironsi severi contro perniciose dottrine. Esse produr non potevano verun risultamento; n' erano un' eccezione: alcuni intelletti, avvezzi alle lotte della polemica, frugarono ne'polverosi volumi in foglio che le contenevano, e le divolgarono. I Padri, autori di questi falli teologici, erano, non v' ha dubbio, biasimevoli, ma, dice la grande *Enciclopedia* (1): « Vorrei che un buon casuista mi dicesse chi è più colpevole, o quegli al quale sfugge una proposizione assurda, che non produrrebbe verun effetto, o chi l'avverte e la rende eterna? » La morale rilassata d' Escobar, diffamata da tante censure, è un codice i cui precetti pochi uomini probi o cristiani, secondo il mondo, avrebbero forza di mettere in pratica.

A fianco di questi dottori, che scrivono intorno alle leggi di Dio e della Chiesa, avvi un' altra classe di teologi. Ciò sono gli ascetici e i moralisti. Regolatori della pietà, maestri della vita spirituale hanno creato nella divozione una letteratura speciale: le loro opere, assai più diffuse, fruiscono d' una popolarità che niuno ha osato di negar loro.

I Gesuiti ascetici dovevano naturalmente rivolgere il primo sguardo agli *Esercizii* del Loiola. Era questo il libro delle loro meditazioni; ne spiegarono il senso e le bellezze mistiche. Questa figliale incumbenza fu adempita con buon successo.

(1) *Enciclopedia*, tom. II, p. 757.

Pinelli, Marco di Bonnières, Luigi Makeblidio, Giuseppe di Arriega, Filippo di Barlaimont, Stefano Parisot, Filippo d' Oltremano, Pietro Gusmano e cento altri eccitarono alla virtù con la direzione, con l' esempio e col consiglio. Baldassarre Alvaro, « uno de'più sublimi contemplatori del suo secolo, » per giudizio di Bossuet, e Luigi Daponte, del quale il vescovo di Meaux fa un eguale encomio, furono con Rodriguez i modelli di questa parte della sacra letteratura.

Nello spazio d' un secolo avevano trattato e risolute tutte le questioni generali e particolari di morale cristiana o di perfezione religiosa. Si ripartivano le fatiche: scrivevano per tutte le condizioni e per tutte le età. Il re e il soldato, il prete e'l monaco, il padre e il figlio, il padrone e'l servitore, i giovani principalmente, ognuno trovava nelle opere di questi Gesuiti il pascolo dell' anima propria. Esse erano popolari come la Religione, perchè come il libro del Padre Gallifet intorno la divozione al Sacro Cuore di Gesù, erano secondo lo spirito e'l bisogno del popolo. I discepoli dell' Instituto di Loiola non hanno aperto la carriera della letteratura morale, di cui ci lasciarono modelli così perfetti, Bossuet e Fénelon. Prima di essi Sant' Agostino, Sant' Anselmo, San Climaco, San Bernardo, San Bonaventura, e Luigi di Granata avevano ne' loro opuscoli ascetici rivelato quell' inesauribile sorgente di teneri sentimenti di riconoscenza e d' amore. La via era segnata: i Gesuiti la batterono, e l' ampliarono per ogni verso. Non altrimenti che per le scienze umane, composero intorno alla scienza divina una moltitudine di libri elementari cui la fede

ha reso classici. Con quell' arte di moltiplicarsi che pare inerente alla Compagnia, propagarono le instituzioni pie, i ritiramenti annuali, gli esercizii spirituali. Dopo aver difeso il domma e l' unità della Chiesa, sono riusciti a farli amare.

Grandi opere di morale esistevano prima dell' Ordine Gesuitico: altre furono composte dappoi. Presso gli antichi i *Caratteri* di Teofrasto, i *Dialoghi* di Platone, le opere filosofiche di Cicerone e di Seneca, il *Manuale* di Epitteto; presso i moderni i *Pensieri* di Pascal, i *Caratteri* di la Bruyére, le *Massime* di La Rochefoucauld, le *Riflessioni* morali del Cancelliere Oxenstiern, le *Considerazioni* di Duclos godono a giusto titolo d' una gloria meritata. Ma queste opere, per perfette che sieno, hanno esse operato mai una riforma ne' costumi? Seneca che scriveva il suo trattato del disprezzo delle ricchezze sopra una tavola d'oro; Oxenstiern ambizioso e flagellatore dell' ambizione; La Rochefoucauld egoista e flagellatore dell' egoismo corressero mai l' umana razza dalla sete dell' oro, dell' ambizione e dell' egoismo? Qual è mai la famiglia, dov' è la persona che sia ad essi debitrice, che riferisca ad essi la propria felicità, e la propria perfezione? La filosofia ridotta ad apoftemmi e a sentenza, e, per colorire il proprio linguaggio, sollecita di prendere a dispetto piuttosto che a pietà i capricci del mondo, la filosofia, dico, non può nulla. Essa può, come i poeti comici di tutti i tempi far ridere de' traviamenti dell' uomo; può censurare il vizio, riderne le debolezze o le passioni; ma non potrà mai far di più. Essa non ispirerà mai i santi pensieri, non infrenerà mai i malvagi: non

ha forza di consolare, d' illuminare le anime, di alleviare il peso delle fatiche, di addolcire la amarezza dei dolori, di reprimere la violenza degli appetiti, di aiutare l' uomo nell' adempimento de' suoi doveri. Gli scrittori morali hanno creato stupende opere dal lato letterario; hanno notomizzato con rara sagacia tutti gl' istinti corruttori videro e analizzarono le piaghe sociali. In quest' anotomia, fatta sopra un corpo vivo, niente è ad essi sfuggito; soltanto mancò loro il rimedio. Gli ascetici e i Gesuiti in particolar modo non riposero la vanità di loro sapere nel lottare con essi di brio, d' ironia e di malignità. Non per amor di gloria letteraria discendevano nelle tenebre delle umane miserie, ed applicavano sopra ciascuna ferita il balsamo che le cicatrizzava. Senza parlare con tanto prestigio essi conoscevano meglio la via che guida al cuore; ne padroneggiavano le inclinazioni, l' iniziavano alle miracolose consolazioni inspirate dalla Fede, dalla Speranza e dalla Carità.

Questi ascetici, il cui numero e le opere avevano del prodigioso, oscurarono i dotti di un altro genere; e, per la stessa loro moltiplicità, fecero nascere un' accusa mal fondata: si è fatto rimprovero ai Gesuiti di non aver mai prodotto filosofi e metafisici distinti. La filosofia del sestodecimo e diciasettesimo secolo, quella anche del diciottavo, lasciando stare quegli uomini che n' usurparono il nome per creare una nuova setta di miscredenti faceva parte essenziale delle attribuzioni della Compagnia. Non ostante gli ostacoli postile dal dovere religioso, non ostante le difficoltà che ciascun Padre incontrava nello studio di certe materie filosofiche molti ve n'ebbe che non si lasciarono disanimare. L' Instituto non era stato

fondato al fine di creare nuovi sistemi, ma di restituire alla Chiesa ed ai costumi l'antico suo splendore. Dovevano mostrarsi piuttosto operosi che speculativi; e, con quella fermezza di volere che fu sempre in loro impressa, si stupisce di annoverare fra essi tanti dotti d' ogni maniera; imperocchè gli esercizii del loro ministero non permettevano loro di consacrarsi pienamente ed unicamente ad opere che tutta richiedono la vita. Sapevano di essere condannati alla discrezione nei sistemi filosofici: nè potevano addentrarvisi che con riserbo. Lo errore d' un solo agli occhi del mondo diventava errore di tutti. Cercarono di comprimere un impeto pericoloso verso gl' insegnamenti idealisti. Impiegarono il proprio ingegno inventore intorno a scoperte nelle scienze utili; e niun Ordine fu più abbondevole di questa sorta di benefizii di quello di S. Ignazio di Loiola.

Lasciando stare gli ostacoli che impacciavanli nel cammino, i Gesuiti però non sono rimasti da sezzo. Nelle parti puramente intellettuali della filosofia, nei diversi studii attinenti a questa scienza, annoverano un gran numero di scrittori sì profondi come ingegnosi. Ma delle nuove teoriche non si hanno fatto nè un trastullo, nè un' arte: neppure hanno voluto, come tanti altri, seguitare idee non riducibili alla pratica, o sogni impossibili. Per essi la filosofia non fu che un mezzo d' ammaestrare gli altri, di educarli mediante il ragionamento al culto del bello e del vero. Il primo che entrò in questa via feconda fu il Padre Toledo che, con un'*Introduzione alla Logica* tracciò con mano sicura i principii che conveniva adottare.

Dopo lui, Carlo Malapert ed Onorato Fabri spar-

sero e con l' insegnamento e con gli scritti un vivo lume sopra questa scienza. Fabri, nato nel 1621 nella diocesi di Belley, che tanti illustri uomini ha prodotto, era, come il fiammingo Malapert, piuttosto filosofo che teologo. Nella loro mente aveavi, dirò così, un moto poetico che alle astrazioni impingevali; ma Fabri seppe applicare questo moto alle realità dell' intelletto: e, nella sua cattedra di Lione o di Roma sviluppò le teoriche conservateci ne' suoi *Elementi di Metafisica*. Fabri alla filosofia annetteva la fisica e le matematiche. Scoprì e palesò nel tempo stesso di Guglielmo Harvey la circolazione del sangue (1). Intanto che Fabri applicavasi ad utili investigazioni, il Padre Giovanni Garnier, che tutta spese la vita nell' insegnamento, scriveva il suo *Mario Mercatore* ed i suoi *Elementi di filosofia*. Per ristorarsi da queste fatiche, cui i dotti stimano ancora, componeva col Padre Gabriele Cossart il *Sistema della Biblioteca del collegio di Parigi della Compagnia di Gesù*. Questo è il disegno cui i bibliografi debbono seguire, e che Brunet ha adottato nel suo *Manuale del libraio*. I Padri Lorin, Giattini e Stengel commentavano *la Logica d' Aristotele*.

I Gesuiti professarono dapprima la filosofia; poscia quando lungo il cammino trovarono un nuovo metodo d' istruzione od alcune verità applicabili alla scienza, pubblicarono le loro investigazioni. Il

(1) Il Padre Onorato Fabri, a pag. 204 del suo Trattato intitolato. *De plantis, de generatione animalium et de homine* (ediz. del 1666, in 4) prova che ha preceduto o almeno camminato a pari passo con Harvey in questa stupenda scoperta della circolazione del sangue.

Gesuita cardinale Sforza Pallavicino, i Padri Contzen, Pietro Hurtado di Mendoza, il sottile Arriaga, Leonardo di Pennafiel, Giuseppe Solieri, Battista Howarth, Bertoldo Hauser, e in tempi dai nostri meno lontani Para di Phanjas hanno palesato il segreto dell' insegnamento filosofico. Fra questi autori si può per verità indicarne alcuni che ringiovanirono le antiche tesi scolastiche e puntellarono la scienza sopra gli errori o le pregiudicate opinioni del loro tempo. Altri come il Padre Gautruche, l' uomo *diffusæ eruditionis* del dotto vescovo d' Avranches, altri, dissi, posero ogni gloria in disputazioni che educavano la mente più all' argomentare che al pensare; ma nelle scuole ancòr vive la memoria di Vasquez, di Pietro Fonseca, di Teofilo Rainaldo, di Benedetto Pereira e di Boscovich. Questi uomini nei grossi loro volumi, per saper tutto, non ebbero il paziente coraggio di esser brevi. Hanno detto tutto, persino cose inutili al loro obietto diretto. Questa soprabbondanza di ricchezze pregiudica al loro nome; ma non toglie per altro che non abbiano dato alla mente idee giuste, chiare, e precise. Dall' Università di Coimbra, dove erano maestri i Gesuiti, si sparsero pel mondo il gusto dell' erudizione e l' amore della filosofia e comparando gl' insegnamenti della Compagnia di Gesù con gli altri dello stesso secolo, Renato Cartesio, così buon giudice in queste materie, ha potuto scrivere (1): « Volete sapere la mia opinione intorno all' educazione di vostro figlio, scrive l' immortale filosofo ad un padre di famiglia che lo ha consul-

(1) Opere di Cartesio, lettera 90.

tato: «poichè la filosofia è la chiave delle altre scienze, credo sia utilissimo l' averne studiato l' intero corso, come insegnasi nelle scuole de' Gesuiti. Debbo rendere quest' onore a' miei antichi maestri, dicendo non avervi luogo veruno al mondo, dove io giudichi insegnarsi meglio che alla Flèche.»

Il Padre Suarez era stato il capo della scuola filosofica de' primi Gesuiti: egli la trasse per la forza stessa delle cose verso nuovi principii. Quando apparve Suarez, la Scuola salutava coi nomi di *dottore angelico, di dottor serafico, di dottor sottile,* San Tommaso, San Bonaventura e Scoto. Suarez, per testimonianza di Benedetto XIV fu il *dottore esimio,* il dottore per eccellenza. Abbandonò le vie segnate da San Tommaso e da Scoto: invece di costringersi a parlare continuamente intorno ad Aristotile, creò una metafisica: la espose egli medesimo in due volumi: parlò con perspicuità in mezzo a sottigliezze onde piacevasi di spargere il suo sistema. Vi frappose alquanti inutili ragionamenti, ma in mezzo a quel cumulo di sapienza e di dilemmi (olocausto offerto al gusto di quel secolo) Suarez è ancora, per la profondità di sue vedute, tal uomo che ha reso maggiori servigi agli studi filosofici. Da lui cominciossi ad allontanar la scienza dal peripateticismo scolastico. Nel tempo medesimo Benedetto Pereira legava al mondo i quindici suoi libri intorno ai *Principii delle cose naturali.* Impugnava, e svelava in un' altra opera i prestigi della magia e dell' astrologia, arti funeste che, opponendosi agli avanzamenti della vera scienza, alteravano anche l'essenza della Religione.

Quello che per la metafisica aveva tolto di fare

Suarez, altri Gesuiti si adoprarono di eseguire per le dottrine morali. Sino dall' entrante secolo diciassettesimo, Baldassare Graziano diessi a fare, dirò così, l' anotomia del cuore umano. E' camminava di vero sopra un terreno mal sodo: analizzava passioni che non aveva mai sentito: con una giudiziosa satira flagellava vizii che mai non avevano appannato la purezza dell' anima sua. In tale studio seppe annettere tanta originalità a tante idee nuove e adoperarvi uno stile così squisito che i suoi libri divennero la prediletta lettura di tutte le conversazioni dell' Europa.

Amelot della Houssaye, Stefano Silhonette, Controllore generale delle Finanze; Monory e il Padre di Courbeville ne tradussero in francese *l' Uomo di Corte*, le *Riflessioni politiche*, il *Critico* e *l'Uomo universale*, che tutte le lingue moderne vollero far proprio. Leggevasi Graziano avidamente. Questa lettura volse le menti ad una parte ancora incolta della filosofia. Essa preparò trattati più perfetti, il cui modello presentarono dappoi la Rochefoucauld, Oxenstiern, La Bruyere, Addisson e Pope. Il Padre Rapino camminò sulle orme di Graziano: e con minore varietà e grazia compose le sue Riflessioni sopra la filosofia. Questo Gesuita che ogni sei mesi pubblicava con alterna vicenda un' opera di pietà ed una di letteratura; pareva servisse Iddio e 'l mondo per semestre. Abbracciò tutti i generi: e in parecchi salì assai alto; ma il Padre Claudio Buffier lo ecclissò nella filosofia. Buffier come Boscovich, cercò di ridurre le aridezze della scienza. I suoi predecessori parlavano con diletto il linguaggio delle astrazioni: ed egli s'attenne ad uno

stile semplice e conciso per formare il giudizio e lo spirito degli altri. Il suo *Corso delle scienze*, dove l' *Enciclopedia* di d' Alembert e di Diderot ha mietuto a piene mani, anche a'giorni nostri è un' opera classica. Il *Trattato dei primi veri e la sorgente de' nostri giudizii*, la *Pratica della memoria artificiale* fecero immortale il nome del Gesuita.

Non è dunque rimasto sterile per la Compagnia lo studio della filosofia. Nulladimeno i Padri di essa non vi si sono recati con quell' ardore che abitualmente impingevali alle opere del pensiero. Sarebbesi detto che già conoscessero la vanità della maggior parte de' sistemi metafisici che produce un alto intelletto, cui tien dietro una torma di menti di second'ordine le quali, sull' autorità del maestro, travalicano i termini. Lo spirito de' Gesuiti troppo era pratico da perdersi negli abissi dell' immaginazione che Malebranche ha con tanto di audacia segnalato, senza prevedere che vi cadrebbe pur esso. A quell' anime legate alla Chiesa pel dovere era d' uopo di meno spazioso cielo, perchè intendevano che con belle teoriche non si aggiunge a positivi risultamenti. Nel 1755, nel tempo che più fervea l' incredulità, l' Accademia francese, soggiogata dalle nuove dottrine ch' essa proteggeva, videsi costretta di rinvenire a più savi principii e di coronare un Gesuita che, mediante l' esposizione di idee vere, additavale la via aperta all' intelletto. L' Accademia aveva proposto per premio d' eloquenza questo quesito: « In che consista lo spirito filosofico ? » Il Padre Antonio Guénard non temè punto di dichiararlo, e in un discorso cui d' Alembert e La Harpe promulgarono essere un capolavo-

ro, il Gesuita di soli trent' anni determinava così i limiti dell' umano intelletto: « La Fede lascia allo spirito tutto quello ch' esso può comprendere. Non gli toglie che i misteri e gli oggetti impenetrabili. Questo ripartimento debb' esso irritar la ragione? Le catene che le sono poste facile è il portarle e non debbono parer troppo gravi che agli spiriti vani e leggeri. Dirò adunque ai filosofi: Non vi agitate punto contro tali misteri cui la ragione non può penetrare. Applicatevi ad esaminare quelle verità che sono accostevoli, che in certa guisa si lasciano toccare e maneggiare e che vi stanno mallevadrici di tutte le altre. Queste verità sono fatti notorii e sensibili onde la Religione si é come ammantata tutta intera per far colpo tanto nelle menti grosse come nelle sottili.

« Questi fatti sono offerti alle vostre indagini: ecco i fondamenti della Religione. Cavate dunque intorno a questi fondamenti, provatevi di smoverli: discendete con la fiaccola della filosofia sino a questa pietra antica reietta tante volte dai miscredenti, e che tutti gli ha schiacciati; ma giunti che siate ad una certa profondità avrete trovato la mano dell'Onipotente che sostiene dall' origine del mondo questo grande e maestoso edifizio, rassodato sempre dalle stesse procelle e dal torrente degli anni: fermatevi allora, e non cavate sino all' inferno! La filosofia non può condurvi più in là senza traviarvi. Voi entrate negli abissi dell' infinito, a questo punto essa debbe velarsi gli occhi come il popolo: adorare senza vedere, e rimettere fiduciosa l' uomo nelle mani della Fede. Somiglia la Religione a quella nube miracolosa che facevasi guida dei figliuoli

d' Israele nel deserto. Da una parte è il giorno, dall' altra la notte. Se ogni cosa fosse tenebre, la ragione, che niente vedrebbe, fuggirebbesi con orrore lontana da questo pauroso oggetto. Ma vi si lascia tanto di luce da sbramare un occhio che non è eccessivamente curioso. Lasciate dunque a Dio quella profonda notte, dove piacegli di riparare con la sua folgore e co' suoi misteri. »

Era quello il secolo de' sofismi e della derisione: l' Accademia non credeva a niente. Il Gesuita filosofo la condannava a far plauso a questo discorso che dovette parerle inaudito. Il libro era così perfetto che non era possibile un' ingiustizia, e il premio venne aggiudicato al Padre Guénard (1). L' eloquenza del pulpito apriva ad essi una vita conducente più direttamente allo scopo delle Costituzioni dell' Ordine e delle contingenze dell' umana generazione, e vi entrarono dal primo giorno di loro fondazione e ve li troviamo fino a quello che esso soccombe.

L' ufficio suo prediletto fu lo sviluppo dell' arte oratoria: « Grande e pericoloso intraprendimento è, dice Cicerone, il presentarsi ad affollata assemblea che vi ascolta a disputare i più importanti negozii; imperocchè niuno quasi ci ha che non avverta con più di sottigliezza e con più di severità i difetti

(1) Il padre Guénard aveva speso trent' anni di vita in un'immensa opera filosofica per confutare l'*Enciclopedia*. Nei tempi del terrore (1793) la diede alle fiamme per non mettere in compromesso la vita di Madama di Beauvau che avevagli offerto un generoso asilo nel suo castello di Bléville, presso Nancy dove cessò nel 1805.

che le bellezze de' nostri discorsi e non ci giudichi ogni volta che parliamo in pubblico (1). » Ignazio di Loiola aveva certamente sott' occhio questo luogo di Cicerone quando poneva obbligo a' suoi discepoli dell' arte Oratoria. Sapeva che sempre vi avrebbe ignoranti da istruire, errori da impugnare, Cristiani da dirigere nelle vie della perfezione: e voleva che i Gesuiti satisfacessero al desiderio de' popoli. Alcuni, secondo usanza di loro nazione, si lasciarono andare alla vivezza della fantasia; e con l' impeto d' una naturale facondia, operarono nelle moltitudini mirabili trasformazioni. Dissero all' improvviso i loro sermoni: adattarono all'intelligenza di tutti la dottrina a cui lunghi studii facevanli famigliari.

Seppero infiammare e commovere i cuori, dominare le menti e mostrarsi sempre nuovi perchè governavano l' affetto nell' attualità. Così nella Spagna, nell' Italia, nella Francia e nella Germania furono veduti i Padri Araoz, Strada, Barzeo, Landini, Augerio, Dupuy, Gotieri; e in tempi più recenti, Francesco Regis, Pietro Viltz, Mannoir, Zucchi, Chaurand, di Joyeuse, Serrano, Lopez, Parvies Chaubard, Duplessis e Bellosguardo creare modelli di eloquenza estemporanea. Non correvano dietro a quella fugace gloria che meglio si piace d' aver applausi che di procacciar convinzione. Non agognavano lodi consistendo ogni encomio per essi nelle lagrime o ne'rimorsi che suscitavano. Parlavano a popoli: comunicavano loro l' ardore ond' erano infiammati: li soggiogavano con immagini più presto forti

(1) Bruto, XXVII, 125.

che giuste; erano riscaldati e riscaldavano. I frutti di queste veementi inspirazioni sono rimasti ne'cuori de' contemporanei, ma la parola che li produsse si è spenta con la vita del predicatore. La sola tradizione ne istruisce delle maraviglie operate da questi uomini apostolici.

Altri Gesuiti non si lasciarono tirare a questo ardore oratorio che signoreggia le turbe. Dovettero recare la parola di vita alle corti, ne'pulpiti di tutte le città, dove uomini più istruiti, ma non sì facilmente pieghevoli come il popolo, traevano ad ascoltarli ora con rispettosa pietà, ora con orecchio distratto o mal prevenuto. Convenne chiamar l'arte in soccorso della Fede, e, per diffondere gl' insegnamenti cristiani « raccogliere, secondo il detto di Tullio (1) una selva d' idee e di cose. »

Cavarono i principii dell' eloquenza, risalirono ai bei tempi che gli Agostini, i Grisostomi, gli Ambrogi e i Bernardi, con un discorso santo insieme e magnifico, richiamavano ai principi della terra ed agli uomini di buona volontà i doveri che il Vangelo dettava loro. Per tal guisa fu creata l' eloquenza del pulpito. Essa è pei Gesuiti una sorgente di gloria che molti hanno potuto invidiare, ma niuno negare alla Compagnia.

Qui non è più questione di essere convinto e di convincere: convien dilettare col prestigio dello stile, col progredimento del disegno, con la nobiltà e con la facilità nel modo dell' esposizione, col patetico delle immagini e con una persuasiva unzione. I Gesuiti diedersi a tutt' uomo a tale uffizio;

(1) Dell' oratore. 29.

nello studiarne gli esemplari non è più mestieri il domandare se l' adempirono. In Italia, dove così ricca è la lingua che sembra far torto al pensiero, dove l' armonia poetica frammischiasi co' più terribili misteri della Chiesa, i Gesuiti seppero essere sobrii in mezzo a tutte le pompe dell' elocuzione, ed hanno prodotto oratori là dove tutti nascono poeti. I Padri Stefano Tucci, Francesco Benci, Tarquinio Galluzzi, Benedetto Palmio, Paolo Oliva, Achille Gagliardi, Giovanni Rho e Simone Bagnati aprono felicemente quella carriera, in cui Paolo Segneri, non che lo avanzi, niuno avrà che siagli pari. Dietro questo maestro, le cui prediche furono voltate in francese sotto il titolo di *Cristiano istruito nella sua legge* (*), Tommaso Strozzi, Saverio Vanalesti, Luigi Pellegrini, Ignazio Venini, Girolamo Trento, Giovanni Granelli, Antonio Bellati, Giacomo Bassani, Girolamo Tornielli, Alfonso Nicolai e Pignatelli riempirono i pulpiti d' Italia della fama del loro nome. Quasi tutti sono predicatori dei Sommi Pontefici (1): e nel tempo stesso parlano a

(*) *Il Cristiano istruito*, come è noto ad ogni italiano, è un' altra opera del P. Segneri diversa dalle sue Prediche quaresimali.

(1) Nell'elenco degli oratori sacri, che furono chiamati a predicar la Passione alla cappella pontificia alla presenza del Sommo Pontefice, si trova soltanto dal 1573 al 1660, nello spazio cioè di meno d'un secolo, quarantanove Gesuiti di cui rechiamo qui i nomi: Claudio Aquaviva, Roberto Bellarmino, Stefano Tucci, Francesco Benci, Fulvio Carduli, Benedetto Giustiniani, Muzio Vitelleschi, Giovanni Carettonio, Stefano de Bubalis, Bernardino Stephony, Antonio Marsilli, Giovanni Muzzarelli, Terenzio Alciato, Francesco Sacchini, Famiano Strada, Bandini, Gual-

Roma, a Venezia, a Napoli, a Firenze, a Genova e a Milano. I loro discorsi, dati alle stampe ne hanno aumentato la fama; imperocchè spesse volte la forza o la grazia della locuzione vivifica la sodezza delle prove e l' aggiustatezza delle vedute.

In Ispagna, Toledo sta a capo de' predicatori: quel Toledo, di cui il Cardinal Federigo Borromeo soleva dire (1): « Quando s' è udito predicare il Padre Toledo non si può desiderare niente di più. » Dopo questo Gesuita il cui nome s' incontra in ciascun ramo di letteratura, apparisce Girolamo Florenzia, il Massillon delle Spagne, l' oratore di tutte le solennità: quindi Graziano, Alfonso di Andrada Matteo della Cruz, Giuseppe Aguilar, Francesco Labata, Giovanni Coronel, Frias, Martino Guttierez, Pedro di Urtiaga, Garzia Millan, Rodriguez di Gusman, Aguado, Ruiz di Montoya, Giovanni Gondinò, Deza, Tirso Gonzales e Pietro di Calatayud.

Nè il Portogallo audò privo di questa gloria. Udì ne' suoi pulpiti il Padre Antonio Vieira, le cui opere sono ancora popolari, perchè è uno di que-

feducci, Girolamo Sopranis, Paolo Bombini, Valentino Mangioni, Tarquinio Galluzzi, Torquato dei Cupis, Francesco Piccolomini, Leone Sanzio, Alessandro Donato, Battista Ferrari, Vincenzo Guinis, Fabio Ambrogio Spinola, Girolamo Petrucci, Giovanni Fioravanti, Angelo Galluzzi, Orazio Grossi, Odone dei Conti, Francesco Brovio, Giacomo Lampugnani, Girolamo Savignani, Luigi Confalonieri, Giovanni Giattini, Paolo Farnese, Alberto Moroni, Alessandro Pellegrini, Guglielmo Dondini, Luigi Bompiani, Giovanni, Adriani, Gabriele Beati, Tommaso Antonelli, Fernando Ximenes, Giuseppe di Requesensi, Carlo de Luca e Francesco Eschinardi.

(1) *Meditamenta litteraria.*

gli autori che scrissero la lingua portoghese con la più squisita purezza. « Vieira, così poco conosciuto in Francia e i cui sermoni, a detto dell'Abate Grégoire (1), come le altre opere sono così degne di esserlo, » ha lasciato una fama che ingrandì. Come coloro che non sanno moderarsi, spinge agli estremi i difetti del suo paese e del suo tempo: ha esagerazioni, ampollosità, ma più spesso anche aggiunge il sublime, o rapisce con la delicatezza delle ardenti sue facoltà. Antonio di Vasconcellos e Francesco di Mendoza vengono primi dopo lui. Vieira era il predicatore de' suoi re, loro ambasciadore, missionario de' selvaggi del Maragnone: fu uomo di gran mente e di grande esperienza.

La maniera degli Spagnuoli e de' Portoghesi ritraeva dal carattere nazionale una specie di grandiosità nelle pitture, un' ampollosa magnificenza che per lungo tempo ha fatto legge fra' letterati della Penisola. La loro fantasia, sollevandosi sempre sopra le nubi, nè mai discendendo a terra che per trovarvi memorie o pensieri la cui fastosa esuberanza rivelava il gusto della nazione, non sapeva nè porre limite al proprio entusiasmo, nè restringere i poetici suoi trasporti. Cervantes, col suo *D. Chisciotte*, aveva guarito la Spagna dalla contagione della cavalleria errante; il Padre Gianfrancesco di Isla provò lo stesso rimedio sopra i sermonatori. Nella sua *Vita di Fra Gerundio di Campasas*, che publicò col pseudonimo di Francesco Lobon di Salazar, tolse a sferzare col ridicolo i vizii oratorii e principalmente il falso gusto degli Spagnuoli. Que-

(1) *Storia dei Confessori ecc.* p. 246.

sto precetto, messo in azione o più veramente, in satira, colpiva tanto aggiustatamente che l'Indice romano temeva che i frizzi del Gesuita potessero offendere la dignità del pulpito. I frati di tutti i conventi, i beneficiati d'ogni ordine s'accontarono contro questo libro che suscitava troppo vivi sdegni da non essere l'espressione d'un vero sentimento. Era venuto in luce il solo primo volume: il Padre d'Isla (1) ebbe ordine di cessare da una beffa la cui spiritosa mordacità era piena di pericolo. Obbedì il Gesuita; ma l'opera sua, proscritta in Ispagna, fu accolta a Londra, e tradotta poscia in tedesco e in inglese.

Il Belgio, tanto fecondo d'uomini dotti e di controversisti, non ha prodotto che pochi oratori, i più insigni de'quali sono i Padri Giovanni Coster, Cornelio Hazart, ed Arrigo Engelgrave. In Germania dove la lingua, come in Francia, non aveva ancora stabile forma, i Gesuiti che hanno pubblicato i loro discorsi, li diedero fuori in latino. Guglielmo Becano, Adamo Tannero, Mattia Faber e Gaspare Hirckmann seguirono tale esempio; ma Canisio, Giovanni Gans, Teodoro Dulmano, e Giorgio Scherero non s'acconciarono a tale usanza, la quale diffondeva il loro insegnamento soltanto fra i dotti. Adottarono adunque la lingua volgare, non ancor dirozzata, e perciò i loro discorsi sono ancora improntati di quello stile mezzo latino e mezzo tede-

(1) Nel sepolcro del P. d'Isla si scolpì il seguente epitaffio che rivela le varie qualità del suo ingegno

»In Oratione Tullius, in historia Livius,
In lyricis et lubricis Horatius. »

sco. Anche il pensiero sente di queste pastoie in cui è costretto: nulladimeno il sagrifizio nazionale, dirò così, che i Gesuiti facevano al loro amor proprio d' autore, rese comune la lingua tedesca. I Padri Francesco Neumayer, Luigi Merz e Iacopo Wurs, non tardarono a sollevarsi all' altezza di primi predicatori. Jacopo Wurs principalmente che studiò, tradusse Bossuet, La Rue e Ciceri, dispiegò ne' suoi discorsi un' eloquenza sì maschia insieme e sì piena d'unzione, che i suoi connazionali lo mettono ancora a paro di Bourdaloue per la solidità, a Massillon per l'eleganza, ed a La Colombière per la persuasione. I PP. Giorgio Forro e Giorgio Caldi in Ungheria, Stanislao Gnodiz e Michele Ginckiewicz in Polonia si valsero della lingua volgare; ma in questo regno erano apparsi due uomini che dànno nome al secolo. Ci erano i PP. Scarga e Casimiro Sarbieski; l' uno metodico e pieno di calore; l' altro di stile più colorito e splendido, oratore insieme e poeta.

Anche in Francia l' eloquenza sacra fu creata da un Gesuita. Sino al Padre Claudio di Lingendes, questo reame aveva annoverato potenti oratori, quali sono i Padri Coton, Arnoux, Séguiran, Dinet, Suffren, Viger e Caussino: ma Lingendes conobbe l' arte di coordinare le sue orditure, di disporre le prove, d' usare le transizioni, di variare il suo stile e di dare al tutto del discorso la forma che, sola, può far vivere le opere dell' ingegno. Prima di questo Gesuita la Francia aveva annoverato nella Compagnia di Gesù e nel clero uomini di calda eloquenza; « essi però non furono oratori, come dice Cicerone (1), ma artefici esercitati ad

(1) Bruto, 18, 83.

una grande volubilità di lingua. » Nella foga del cattivo lor gusto, mescolarono insieme il sacro col profano, il triviale col sublime; Lingendes riformò questi abusi col precetto e coll'esempio. Preparò la via a Bossuet, a Bourdaloue, a Massillon. Cosa singolare in vero! giacchè il Gesuita diè modelli al pulpito francese in latino. Lingendes, nella lingua nazionale, non trovava bastante purezza da svolgere il proprio pensiero: temeva forse di succombere, come i suoi predecessori, al fascino di quel vecchio stile così sfoggiante di varii colori e così abbondoso. Volle esporre le verità evangeliche con precisione, sobriamente adoperare i moventi di terrore e di tenerezza che il pulpito gli offeriva. Ebbe la gloria insigne di essere ad un tempo l' ultimo degli oratori latini e il primo de' predicatori francesi. Lingendes aveva esposto le regole del Bello; il Padre Texier le adottò e divenne per Bossuet e per Bourdaloue una miniera nella quale questi due sommi ingegni più volte cavarono il loro oro. Il pio La Colombière, l' amico di Patru, Giacomo Giroust, Martino Pallu, educati alla nuova scuola, mostraronsi degni di predicare, anche a fianco di Bourdaloue, loro confratello nella Compagnia di Gesù.

Bourdaloue, per la sapienza de' pensieri, per la fecondità delle orditure, che mai non si somigliano, ebbe il merito dell' oratore, cui Quintilliano paragona alla perizia d' un capitano che governa un esercito. (1) La nervosa sua dialettica non lascia adito nè a' sofismi nè a' paradossi; possiede l' arte di fondare i nostri doveri sopra i nostri interessi,

(1) Inst. lib. II.

il segreto di volgere le particolarità de' costumi e delle passioni in prove del suo assunto, la copia dell' ingegno che non permette d'immaginare mai altra cosa di là de'suoi discorsi. È semplice e nobile, affettuoso e terribile: riunisce ed accorda tutti i contrapposti, e Bossuet ha potuto affermare di lui (1): « Quell' uomo sarà eternamente il nostro maestro in tutto. » Sublime elogio che da ogni altro ci dispensa.

Bourdaloue aveva creato una scuola: i Padri della Rue, Onorato Gaillard, Timoleone Cheminais di Montacuto, Guglielmo Segaud, Daubenton, d' Orléans, della Pesse, Cathalan, e Bretonneau la continuarono. Immenso è lo spazio che li separa: alcuni, come della Rue, levano ad altissima perfezione la grazia e la naturalezza della dizione; altri, come Cheminais e Segaud, hanno lode di soavità e di forza. Questi soldati dell' arte della parola sotto Bourdalone, dopo la sua morte ne divennero i re; ma come in tutte le umane cose, questo genere di letteratura, giunto al suo apogeo, non doveva che discenderne. I Gesuiti ne addolcirono la caduta; e sotto il regno di Luigi XV, il Padre Claudio Frey di Neuville riflette sul pulpito un bel raggio di gloria. Ma non è più quella sobrietà di pensieri, quello splendore misurato che rende Bourdaloue il maestro de' maestri. Alla semplicità successa è l' enfasi; i neologismi pigliano il posto delle idee, ed i predicatori, piegandosi al mal vezzo del loro secolo, dimenticano come tutti i rétori dell' Accademia,

(1) Elogio di Bourdaloue, del primo presidente di Lamoignon.

l' ingegnosa raccomandazione di Fabio Quintilliano (1); « Gli oratori dover riguardare le parole d' una lingua come monete delle quali non dobbiamo caricarci, quando il popolo non le riceve più. » Neuville non andò esente da questo sistema, che impoverisce in vece di arricchire; non seppe abbastanza, come dice Cicerone (2), « dover la commiserazione essere di breve durata, imperocchè niente più presto delle lagrime inaridisce. » Il Gesuita era il messaggere delle tristi novelle, il consolatore dei grandi infortunii. Quest' espansione di tenera carità che le dolenti famiglie ricercavano come alleviamento ai loro dolori, ha dato a' suoi sermoni un colorito declamatorio che molto più si avvicina all'amplificazione di Thomas, che alla magnificenza di Bourdaloue. Ma se di tratto in tratto apparisce nel Padre Neuville il falso gusto del rétore, tal difetto, tutto proprio del suo secolo, è compensato da passi d' efficace eloquenza e di profondo sentimento. Intorno a lui si schierano Dufay, Perusseau, Griffet, Le Chapelain, Bullonde, Cuny, Richard, Dessauret, Giuseppe Perrin, Lenfant e Bellosguardo, i quali, in un' età di decadimento, seppero con Beauvais, vescovo di Sénez e con l' abate Maury, ravvivare l' eloquenza sacra. Lo stesso tentava di fare in Lamagna il Padre Francesco Hunnold.

Fin dal mezzo del diciottavo secolo, molto perduto aveva di suo prestigio il pulpito: e il cardinale di Fleury scriveva il 9 di Febbraio 1740 al cardinale di Tencin: « Dolorosa cosa è che i Gesuiti

(1) Instit, lib. III.
(2) Cicerone, Ad Erennio, lib. II, 31.

scapitino di credito perchè conviensi confessare non avervi quasi altri che essi che difendano la Chiesa, e sono i soli predicatori che ci rimangano. » Così un contemporaneo delle grandezze di Luigi XIV, il primo ministro del regno, sentiva andar mancando sotto di lui tutti gli elementi del potere: vedeva degenerare la monarchia, assalirsi il cattolicismo, e divolgava che in quest' abbassamento dei poteri, soli i Gesuiti restavano in piedi per combattere con l' insegnamento e con la parola.

Abbiamo sbozzato le opere intellettuali che l'Instituto dedicò al trionfo della Religione; tuttavia non abbiamo detto tutto: avvi una sequela di nomi onorati dalla Chiesa o dalla scuola che non figurano nel nostro racconto; imperocchè difficile è il ricostruire tutto questo glorioso tempo passato e l'assegnare a ciascuno il luogo che nella pubblica estimazione debbe occupare. Ma, oltre quelle opere destinate al domma, alla morale, a tutte le questioni religiose, altri Gesuiti cercarono di rendere alle lettere, alle scienze ed alle belle arti l' antico lustro che loro avevano tolto tanti rivolgimenti. Si fecero storici, giureconsulti, astronomi, matematici, poeti, viaggiatori ed artisti, nella guisa ch' erano divenuti controversisti ed oratori, ascetici o teologi. Frugarono negli archivj ancora ignorati delle nazioni: risalirono all' origine dei popoli e delle leggi; si diedero allo studio della cronologia e della geografia; ed hanno specialmente segnato il loro passaggio nei campi della storia con libri che servono ancora di modello agli annalisti che non li superano.

I Gesuiti, come accader doveva, hanno cominciato con lo scrivere la storia del loro ordine. Si re-

sero i biografi ed i panegiristi degli uomini apostolici, dei santi o dei Martiri che produceva la Compagnia. « Voltaire, diceva Montesquieu, non sarà mai un buono storico; e' scrive troppo pel proprio convento. » La stessa sentenza può essere applicata ai Gesuiti che narrano la vita de' loro fratelli. È una pia venerazione che si sfoga in istile ammirativo, e che senza discussione ammette il maraviglioso che la chiesa sola ha diritto di proporre alle credenze (*). Vivevano in un secolo di prodigi: ne vedevano effettuarsi in Europa e di là dai mari: avevano quella potenza della fede che trasporta le montagne e scrissero sotto l'influenza di quest'impressione. Alcuni prendevano passione per uno di que' missionarj che trasse dietro a sè le tribù selvagge, che le dominò con la potenza di sua virtù e che morì per esse e morto da esse: altri, nelle loro meditazioni, contendevano di raccontare i fatti che agitarono la vita d' Ignazio di Loiola e de' primi suoi discepoli. Combattevano con Fabro: disputavano con Lainez e con Salmerone: onoravano le angeliche virtù di Luigi Gonzaga e di Stanislao Kostka. Da quest' entusiasmo che comunicarono ai loro novizii è nata una moltitudine di libri che hanno ben potuto pascere la pietà, ma la cui lettura non offre allo spirito che una lunga serie di elogi e di particolarità al tutto domestiche.

Questa non è storia, poichè la storia è imparziale: ben può risvegliare l'ammirazione, ma non farsi

(*) Quanto è qui discorso intorno ai biografi dei Gesuiti, è detto troppo leggermente, e nella sua generalità è anche ingiurioso.

ammirabile essa medesima. Non collochiamo adunque tali biografi fra gli autori veramente serii; ma la Compagnia di Gesù non ha acquistato un posto luminoso negli studii storici, che mai non le fu conteso con queste opere, dirò così, domestiche.

Fra' Padri avvi avuto uomini i quali, anche raccogliendo gli avvenimenti a cui l' Instituto prese parte, seppero adoperare una critica giudiziosa. Orlandini, Sacchini, Giovencio, Cordara, Possino, Franco e Bartoli sono i veri storici della Compagnia. Tutti, dal Bartoli in fuori, scrissero in latino i loro annali. Si valevano della lingua ecclesiastica, che anche in Francia, sin dopo il presidente Tuano, è stata universale. Ma essi, come pure questo grande scrittore, non seppero essere concisi. La loro mente abbracciava un vasto cielo; e la loro penna si provò di descrivere, di narrar tutto. Non hanno nè la gagliarda concisione di Tacito, nè l' elegante rapidità di Livio, parendo anzi che più s' avvicinino a Tucidide; ma l' opera loro, tanto preziosa per la moltiplicità de'fatti, è difettosa nel tutto. Come quella d' Augusto Tuano è affogata nell' inutilità de' particolari. Nulladimeno, lasciando stare questo difetto di struttura, vi si veggono magnifiche narrazioni, forti pensieri, caratteri vigorosamente rappresentati. Bartoli che si è reso lo storico d' Ignazio di Loiola, che, come Orlandini e Sacchini, s'è dato a narrar gli annali della Compagnia di Gesù, ha seguitato altro sistema. I suoi predecessori o successori scrivevano pei dotti: egli col potente suo ingegno italiano, con quella copia che mai non inaridisce ha reso popolari le sue opere. In lui non è la magistrale gravità che narri, che dispati e che

istruisca. Leggendo il Bartoli quasi crederebbesi che la penna, in sua mano, siasi cangiata in pennello: tutto in lui è evidentissima pittura. La vivace sua immaginazione compiacesi nei racconti che presenta; lo stile si anima; esso è magnifico, copioso di ricchezze nè arido mai. È l' improvvisatore in tutta la sua foga, ma l' improvvisatore maturato dall' ingegno e dallo studio, e che, certo di sè stesso, non istanca mai il lettore (*). Giovencio è più facondo, ma non ha la rapidità del Bartoli: conosce meglio gli uomini, ma non li pinge con colori così vivi. La Compagnia aveva i suoi storiografi, e ne diede alle altre nazioni. Pallavicino scrisse in italiano la bella *Storia del Concilio di Trento* (**);

(*) Pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle storie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori, e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovar minimo indizio o sospetto della età.

Pietro Giordani, Discorso sul Pallavicino.

(**) Non furono mai di negligenza i difetti del Pallavicino; il quale più che nelle altre opere patì le colpe del suo secolo nella storia. *I traslati* (dove tanto delirò il seicento) sono in lui poche volte viziosi, nè mai pazzamente; ma i *contrapposti* e troppo frequenti e con palese fatica cercati. Evvi di più una manifesta affettazione di spesseggiare nelle *sentenze*, e di farle spiccare dal discorso; laddove i perfetti nell' arte studiano anzi a dissimulare e mezzo nasconderle. Anche il giro delle clausole oltrechè troppo uniforme, procede soverchiamente misurato e quasi forzato con ostentazione di simmetria discacciatrice d' ogni libero andamento. Nè però giunse di lunga a quell' eccesso che è tanto sazievole e molesto. . . . in Guido Bentivoglio. Ma non ostante i difetti, la Storia del Conci-

« Ma, direte voi, che sarà del rispetto verso i principi (senza cui non è possibile verun imperio), se persuadesi ai popoli esser lecito di pigliar vendetta de' delitti di coloro che li governano? Non mancheranno allora pretesti, or veri or falsi, di turbare la tranquillità dello Stato, inestimabile bene cui niun' altra cosa debbe avanzare. Da ciò le sedizioni che traggonsi dietro ogni ragione di calamità, allorchè una parte del popolo leverassi in armi contro l'altra. Le quali sciagure chi non crederà doversi a tutto potere evitare, conviene ch' abbia di ferrigna tempra l' animo e nudo sia d'ogni sentimento d' umanità. Di tal guisa ragionano coloro che tengono pe' tiranni; ma quelli che pel popolo, non hanno nè minori nè meno forti argomenti.

« In tutti i tempi, dicono, vediamo levati a cielo coloro che hanno cospirato contro a' tiranni; imperocchè qual azione gloriosa ha innalzato il nome di Trasibulo, se non di aver liberato la propria patria dalla cruda dominazione dei trenta tiranni? Che dirò di Armodio e d' Aristogitone? Che dei due Bruti, la cui gloria non è solamente commendata alla memoria della posterità, ma anche attestata per pubblica autoritade? Congiurarono molti contro la vita di Domizio Nerone e con infelice riuscimento, senza per altro incorrere nel biasimo anzi con lode di tutte le età. La cospirazione di Cherea ammazzò Caio, orribile mostro ed insopportabile: Stefano tolse del mondo Domiziano; Caracalla fu morto dalla spada di Marziale. I Pretoriani scannarono Eliogabalo, mostro ed infamia dell' impero, espiata nel sangue di lui stesso. E chi mai vituperonne l' ardimento, o piuttosto chi non

l' ha promulgato degno di ogni sorta d' encomio? Tale infatti è il senso comune che ne detta questo giudizio, che è come una voce che parla al nostro intelletto, una legge che fa udir a' nostri orecchi la sua voce, e c' insegna a discernere quello che è da quello che non è onesto.

« Credete forse che s'abbiano da dissimulare gli eccessi della tirannide, e che non debbasi anzi proseguir di lodi chi procurasse la salute della patria a repentaglio della propria vita? Si oltraggi sottesso i vostri occhi una madre, una sposa diletta; se trascandate di soccorrerle, potendolo fare, non siete forse un barbaro, e non vi si rinfaccerà a buona ragione che siete un'anima vile e snaturata? Come potete dunque patire che un tiranno opprima la vostra patria, alla quale siete debitori di più che ai parenti, e che la sconvolga a suo capriccio e secondo il reo e crudo suo talento? Lungi da noi sì gran delitto e così grande viltà! Se è d'uopo, metteremo a repentaglio la vita, l' onore, i beni per la salute di questa cara patria, daremo tutti noi stessi per liberarla (1).

« Miserabile in vero è la vita di colui il quale in questa condizione è posto che chi l' uccida sia laudato e levato a cielo dal mondo tutto. E per verità, gloriosa cosa è lo esterminare cotesta razza d' uomini perniciosi e funesti all' umano consorzio;

(1) Qui Mariana pone la distinzione fra il tiranno di usurpazione, e il tiranno di possesso. Questa quistione è stata agitata al Capitolo della Lega, nel secondo volume di questa Storia; e noi non dobbiamo ritornarvi sopra, ora non vogliamo altro che far conoscere l' eloquente asprezza di quest' ingegno.

imperocchè, nella guisa stessa che si recide un membro incancherito, perchè non infetti il restante corpo, similmente debbesi amputare dal corpo della Repubblica questa feroce bestia, vestita delle apparenze dell' umanità. Tremi adunque chi regna pel timore! nè minore del preso sia l'incusso terrore! »

Intanto che Mariana dava ai re questi terribili insegnamenti che graveranno perpetuamente la sua memoria come un' accusa di regicidio, altri Gesuiti si profondavano nello studio de' tempi passati o narravano i fatti contemporanei. Pietro Maffei, amico di Gregorio XIII e di Filippo II di Spagna dettava la sua Storia dell'Indie (*), la cui introduzione è stupenda per sublimità; Famiano Strada narrava in latinità così bella come quella del Mariana le *Guerre de' Paesi Bassi*, dappoi la morte di Carlo V: Orazio Tursellino pubblicava il suo *Epitome di Storia universale sino al* 1598. Da questo ebbe origine il *Discorso sopra la storia Universale* di Bossuet; il Gesuita, che aveva concepito questo pensiero, non potè fecondarlo, mancandogli gli elementi della Cronologia e della Critica. L' opera sua richiedeva una mano più esperta, e Bossuet la compì. Il Padre Giovanni di Machault confutava il presidente Tuano: ma il suo libro, pieno di curiose osservazioni, spesso non è che una satira mordace e la verità non vuole esser detta in cotale maniera.

Pare che da questo tempo i Gesuiti intendano con più di ardore agli studii storici. Il Padre Ga-

(*) Le Storie delle Indie del P. Maffei sono state egregiamente tradotte in italiano dal Serdonati.

briele Daniel scrive la *Storia di Francia,* l'altra della *Milizia francese,* frutto dell' erudizione, della coscienza, e dell' ingegno. Daniel non cerca di tirare i fatti a servire idee utopiche od un preconcetto sistema: unico e solo è il suo sistema di essere cioè perspicuo, giudizioso e moderato. Non dà alla storia i vivaci colori tolti al romanzo; non ricorre all' immaginazione perchè la sostenga nel cammino degli avvenimenti; ma è riposato, veridico, esatto. D' Avrigny, nelle sue *Memorie etnologiche e dogmatiche* ed in un' altra opera per *servire alla storia universale dell' Europa dal* 1600 *al* 1716, possiede tutte le qualità del P. Daniel, ma non ha saputo astenersi da alcuni frizzi satirici. D' Avrigny è francese e spesso lo mostra con troppo di parzialità.

Gli storici sono sempre esposti al riurto dell' opinione. Daniel, che aveva dato alla Francia un veritiero racconto de' suoi fatti, delle sue calamità e degli antichi suoi costumi, fu severamente giudicato da coloro che si piacciono di far della storia fondamento delle loro passioni o delle loro idee. Alcuni hanno affermato che i Gesuiti, e il P. Daniel principalmente, non avevano mai recato la face della filosofia negli avvenimenti, e che in ogni cosa non vedevano che armi, re, principi e clero. Lamentarono altri che i Gesuiti non fossero discesi nella notte de' pretesi diritti imperscrittibili della nazione, e ne fecero colpa a questi autori, perchè, com' essi, non istorcevano la verità a grado dei loro sistemi. I Padri Daniel, Bougeant, Longueval, Brumoy e Berthier non hanno proceduto così. Vollero solamente essere veridici; parlarono di quello

che esisteva, e non già de' loro sogni o delle loro speranze. Ardua abbastanza era già l' opera per sè stessa; e si credettero dispensati dall' introdurvi come elemento, l' opinione dominante e pregiudicata de' tempi che corrono. Allo storico non si domandano quadri convenzionali, teoriche filosofiche, costituzionali, nazionali, sociali, od umanitarie; sì veramente fatti; giudiziose e sobrie riflessioni, ritratti maestrevolmente toccati, un' imparziale estimazione de' caratteri, de' costumi e delle cose. Daniel e i suoi imitatori stettero nel vero; il che sarà sempre il più bell' encomio decretato allo storico. Dopo molti sconvolgimenti, l' opera loro sopravvive ancora, mentre che l' oblivione ha divorato altri libri che rifulsero di più vivace splendore.

Due Gesuiti innalzavano un monumento alla Francia; Jacopo Longueval, esso pure della Compagnia, spese tutta la vita in crearne un altro, ancor più difficile, e pose i fondamenti della *Storia della Chiesa gallicana.* La fatica lo spense, ma aveva così ben cominciato che altri Gesuiti, i PP. Fontaney, Brumoy e Berthier, l'uno dopo l'altro, vennero a recare a quest' opera immensa il tributo de' lunghi e sudati loro studii. Longueval aveva lasciato i primi volumi; i suoi successori continuarono la storia con la medesima saviezza. In uno stile perspicuo e vigoroso narravano le battaglie, le glorie e le virtù della Francia clericale. Verso il medesimo tempo il Padre Saverio di Charlevoix pubblicava la *Storia delle nuove Cristianità* che i Gesuiti conquistavano alla croce. Il Giappone, il Paraguay, l' isola di San Domingo e il Canadà ebbero in lui il Tacito di loro gentilesche superstizioni e del cristiano loro

fervore. Francesco Catrou dettava la *Storia generale dell' impero del Mogor* e col Padre Rouillé intese all' altra del popolo romano. Il Padre Borgia Keri narrava la *Storia degl' imperadori d' Oriente da Costantino sino alla caduta del Basso imperio;* e in appresso, *degl' imperadori ottomani,* cui poscia il Padre Nicola Schmidt continuava.

Giambattista du Halde fece per la Cina quello che Charlevoix fatto aveva per altri popoli; compose la sua *Descrizione storica, geografica,* e *fisica dell' impero della Cina e della Tartaria cinese,* stupendo edifizio, cui i dotti ammirano ancora. Quest' uomo con alcuni altri Gesuiti, profondamente erudito com' era, facevasi editore delle *Lettere edificanti.* Per vantaggio della Religione e delle scienze poteva, e forse doveva non distogliersi dalle sue occupazioni. Ad esempio di tutti gli scrittori, senza verun dubbio aveva una gelosa affezione pe' suoi studii prediletti; vi fece rinunzia per mettersi ad ordinare questo epistolario che, venuto da tutti i punti del globo terraqueo, avrebbe illnminato il mondo intorno a popoli, sì di costumi come di linguaggio sconosciuti. Du Halde si fece il modesto editore di questo repertorio, in cui missionarj come Lainez, Tachard, Bouchet de Bourges, Fontaney, Sicard, Parennin e Gaubil, immersi nelle cure dell' apostolato, iniziavano l' Europa alle loro scoperte. Era una storia presa dal vivo, un corpo di scienze esposto con tutta semplicitá, e persino senza speranza che i fatti narrati potessero un dì andare sotto gli occhi del pubblico. Avvi lettere indiritte ai Padri della Compagnia; altre, a dotti. Il fratello Coadiutore Attiret scrive famigliarmente al Duca d' Orléans.

Come tutti i libri durabili le *Lettere edificanti e curiose* ebbero i loro ammiratori e i loro detrattori, esse sono sopravvissute a questi due opposti sentimenti perchè pingevano costumi reali e più reali patimenti. Appresso Charlevoix e Du Halde, Giuseppe d' Orléans (1) ricòrda ai futuri sventure che più fecero rumore in Europa. Narra le *Rivoluzioni d' Inghilterra e di Spagna:* dipinge con tocchi maestri i disastri dal protestantesimo partoriti. Luigi Laguille, uno de' segreti negoziatori del congresso di Baden, detta la *Storia dell' Alsazia antica e moderna*; Giacinto Bougeaut, diplomatico consummato, ammirato dal principe Eugenio, nella sua *Storia del Trattato di Vestfalia*, analizza le regole de' negoziatori e i doveri dei generali d'esercito (2). Arrigo

(1) Leggesi in una *Memoria storica intorno al Berry*, di de Bengy-Puyvallée il seguente fatto:

« Il famoso P. Orléans, gesuita, nato a Bourges nel 1641, usciva da questa casa ch'era delle più considerevoli e delle più illustri della provincia. Si racconta che essendosi trovato il Padre Orléans col duca di Orléans fratello di Luigi XIV, questo principe dissegli ridendo:

« Abbiamo lo stesso nome; potrebbe darsi che fossimo un po'parenti, perchè probabilmente discendete da qualche bastardo della casa di Francia. » Il buon Padre Gesuita risposegli modestamente: « Monsignore, non ho l' onore d' esser vostro parente. La casa d' Orléans, da cui derivo, portava il nome d'Orléans trecent' anni prima che alcun principe della casa reale avesse preso il nome d' Orléans, » ed era vero.

(2) « Un uomo che onorevolmente ha trattato molti negozii, un antico ministro delle relazioni estere, mettevami avanti gli occhi tra le prime letture necessarie ad un diplomatico la *Storia del Trattato di Vestfalia* del Gesuita Bougeant. » (*Associazioni Religiose* di Carlo Lenormant, membro dell' Instituto di Francia, p. 42).

Griffet raccoglie i materiali per la storia del regno di Luigi XIII, e questo Gesuita rimane la storico d'un' età di cui solo aveva pensato d'essere archivista. Il Padre Giuseppe Isacco Berruyer reca un po' d'ombra in tanta luce. La sua *Storia del popolo di Dio* fu un felice concetto; ma lasciando stare gli errori condannati dalla Compagnia, dalla Sorbona e dalla Santà Sede, cui l'autore ritrattò, e che sono stati corretti nelle successive edizioni, l'opera per più rispetti era ancor difettuosa. La soprabbondanza poetica, i trasmodamenti della fantasia si combattono in così strano modo con la sublimità e con la concisione della Biblia, che lo spirito or facile or brillante di Berruyer é venuto meno nella pugna.

Nè sono le sole queste opere storiche: la Comguia di Gesù ha altri autori da schierare: d'Acosta e Maimbourg; l'ungherese Giorgio Fray e il messicano Clàvigero, annalisti della loro patria; Bouhours e Boleslao Balbino, Duchesne e de Mailla; Dobrizhoffer e Masdeu; Conti e Trigault, Intorcetta e Doucin, Magalhanes e Lecomte, i due Lafitau e Tournemine, Melchior Inchoffer e Haiden, Pilgram e Gérard, Villotte e Labbè hanno reso utili servigi allo studio dei fatti. Così il Padre Alessandro Witheim, con le sue ricerche intorno ai Dittici (1) di Liegi e di Bourges, obbligava i dotti ad occuparsi seriamente degli avanzi dell'antichità cristiana. Il

(1) I Dittici sono registri dove conservavansi presso gli antichi i nomi dei Consoli, dei magistrati e dei generali. Nelle chiese primitive s'era mantenuto quest' uso.

Padre Lupi riconstituiva l'epigrafia col pubblicare il suo opuscolo intorno l' *Epitaffio della martire Severa*. Mentre pare che tutti questi Gesuiti si spartiscano questo campo mal coltivato della storia, altri Padri dell' Instituto s' accingono, nel Belgio, ad un' opera di pazienti ricerche che debbe spander luce sopra i tempi più rimoti del cristianesimo.

Al principiare del diciassettesimo secolo aveavi ad Utrecht un Gesuita chiamato Eriberto Rosweyde. Non gli è ignoto che le ecclesiastiche tradizioni sono sformate da apocrife leggende e che, puntellandosi sopra cotali fole, il Protestantesimo accusa la Chiesa di errore e di menzogna. Concepisce il disegno di abbattere albero per albero quest' incantata selva delle leggende, tanto cara ai nostri vecchi, e d'innalzare sopra le ruine di essa una collezione delle vite di tutti i santi, a mese per mese, a giorno per giorno. Apparecchia l'ordito di quest' opera immensa; e, dalla sola sua volontà sostenuto, si accinge a metterla in atto, quando cessagli la vita il 5 d' Ottobre del 1629. Questo concetto, la cui origine risale al Padre Canisio, era pur balenato in mente al Bellarmino ed ai capi dell'Ordine. Giovanni Bollando riceve l' incarico di continuare i lavori cominciati da Rosweyde: nel 1643, il Gesuita pubblica ad Anversa i primi due volumi degli Atti de' Santi; ma, per grande che fosse l' erudizione di Bollando, la mano d' un solo non poteva raccogliere ed esaminar tanti materiali: era d' uopo che vi avesse una generazione ognor rinascente d'agiografi, come lui perseveranti, per condurre a felice porto l' impresa. La Compagnia di Gesù ne suscitò: i Padri Goffredo Hesnchen e Da-

niele Papebrochio entrarono in campo. Questi tre uomini di smisurata erudizione, diedero principio a quell' eletta di dotti conosciuti sotto il nome di *Bollandisti.* Tutti sono della Compagnia di Gesù, ed inenarrabili sono i prodigi che operarono. Rapidamente si tennero dietro i volumi degli *Atti dei Santi.* La morte de' fondatori non pose ostacolo all' effettuazione di loro promesse: imperocchè nei Padri Janning, Baërt, Pinio, Cupero, Bosch, Stilting, Susk, Périer, Stick, Soller, Limpeno, de Bye, Ghesquiére ed Hubens, trovarono eredi del loro sapere. « Di tal fatta furono, dice Gachan, archivista del regno del Belgio (1) nella sua *Memoria intorno ai Bollandisti,* la buona distribuzione e l' ordine, che governarono la società de' Bollandisti, che senz' altri mezzi che il provento della vendita delle loro opere, la pensione pagata dalla corte imperiale, e la liberalità del Padre Papebrochio e di pochi altri, fra' quali si annoverano i vescovi Desmet di Gand e van Sustern di Bruggia, i Gesuiti agiografi, al tempo della suppressione dell' ordine, erano riusciti ad accumulare una somma capitale di 136,000 fiorini B che, messa a frutto, rendeva loro un annuo profitto di 9133 fiorini: la qual rendita aumentavasi con lo spaccio dell' edizione degli Atti de' Santi, un anno per l' altro, di 2400 fiorini. Alla soppressione dell' ordine, tutti i loro capitali e tutte le loro proprietà furono incamerate dal regio fisco. »

(1) Memoria intorno ai Bollandisti ed alle loro opere, letta alla Commissione di storia il 3 Aprile del 1835.

Questa società di Gesuiti nel seno stesso della Compagnia, si distendeva per tutto l' universo mondo. Gli agiografi delle province belgiche, corrispondevano per lettere con gli agiografi, con gli eruditi dell' Instituto di Loiola, dispersi per tutta la sopraffaccia della terra. Ciascuno recava ai Bollandisti il frutto delle sue ricerche; di tal maniera potè essere continuato questo repertorio tanto necessario alla Chiesa ed agli annali del mondo. Non è bastato ai Gesuiti di creare una *Enciclopedia Cristiana*, di cui più volte Leibnizio ha detto gli encomii: essa suggerì loro l' idea ed insegnò l' arte di riconoscere l' autenticità de' diplomi. Ad essi, dicono le *Memorie di Gottinga* (1), siamo debitori della diplomatica, considerata come scienza.

Per affrettare gli avanzamenti della storia, ebbevi alcuni Gesuiti dati a studii meno romorosi, ma non meno utili. Alcuni intesero alla numismatica, come i Padri Lachaise, Chamillard, Weilhamer, Chifflet, Paolo Saverio, Lempreur, Stefano Souciet Froeclich, Kell, Bonanni, Oderico, Benedetti, ed Eckel, legislatore della Scienza delle medaglie: altri, come i Padri Campiano, Giacomo Malebranche, Taffin, Petavio, Briet, Teofilo Rainaldo e Calini, alla Cronologia ed alle antichità. Alcuni, a forza di erudizione, ristaurarono la geografia antica, la compararono con la moderna; ed i nomi dei Padri Marquette, Villotte, Sicard e Brévedent non sono ancora obliati.

Se ne vedeva di quelli che, per amore della Religione e delle scienze, anche nel passato secolo, calcavano le orme del Padre Cornelio a Lapide e de-

(1) Grattzer, *Memorie di Gottinga.*

gli Hébraïsants, essi pure Gesuiti. Mayr, scolare di Bellarmino, Giraudeau ed Haselbauer facevano studii intorno alla lingua primitiva, per non lasciare incolta veruna parte dell' eredità de' loro predecessori nell' Ordine.

In ogni dove era confusione: sì nella storia mutilata de' Concilii, come in quella dei popoli, in ogni dove sursero Gesuiti che la rischiararono.

Perseguivano l' errore sotto tutte le forme: lo snidavano dai sinodi, dalle leggende, dalle medaglie, dalla cronologia: altri lo scoprirono nel diritto canonico, e si fecero giureconsulti. A forza d' investigazioni vennero a capo di ricostituire il diritto ecclesiastico e le decretali. I Padri Paolo Layman, Pietro Alagona, Benedetto di Saxo, Ferdinando Hebestein ne insegnarono il modo. Arrigo Pirhing, Cristoforo Schorrer, Francesco Bardi, Giovanni Riccioli, Paolo Leone, e Federico Spée (1) profondamente trattarono, in libri avuti ancora in estimazione dai Canonisti, le antichità e il diritto delle nazioni.

In appresso, nel diciottavo secolo, e come se i Gesuiti di tutti i paesi curassero di avverare continuamente l' encomio che di essi faceva Lobineau, continuarono col primitivo ardore, l' opera cominciata.

« Non ci ha ordine nella Chiesa, dice il celebre Benedettino (2), che abbia prodotto o dato mag-

(1) Nella prima parte della *Teodicea*, Leibnizio parlando di questo Gesuita dice « essere un uomo esimio, la cui memoria debb' essere preziosa ai pontefici ed ai dotti. »

(2) *Storia della città di Parigi*, lib. XXI, n. 85, t. II, pag. 1102.

gior numero di scrittori in ogni letteratura. Le loro Case di Parigi ne hanno fornito un gran numero sì di teologi, sì di filosofi, storici, poeti, grammatici ed altri. »

Conveniva adunque dimostrarsi degni del suffragio di così grand' emolo. I Padri Mattia Lineck, Ignazio Schwartz, Orazio Stefannucci, Weith Picler e Saverio Zech si posero all' opera. Vasto era il campo, dove la loro erudizione seppe ricogliervi copiosa messe. Lineck compose il suo trattato *De Legibus*; Schwartz le *Instituzioni del diritto universale di natura e delle genti*; e i suoi *Collegi* che sembrano inspirati dal genio della storia. Stefanucci, amico e confessore del famoso Cardinale Albani e del Cardinale di York, l'ultimo degli Stuardi, pubblicò le sue *Dissertazioni Canoniche*; scrisse il *Sinodo Tusculano* nello stesso luogo dove Tullio dettato aveva le *Questioni*. In altre parti la giureprudenza suscitava altri Gesuiti a spiegarne i misteri. I Padri Giovanni Lascaris, Domenico Murriel, Giuseppe d'Alberg, Adamo Huth, Ferdinando Krimer, Iacopo Weistner, Francesco Schmalzgrueber, Schmidt, Weinter e Francesco di Sales Widman componevano libri che, come l' *Apparato d' erudizione allo studio della Giureprudenza* del Padre Giuseppe Biner fecero avanzare con passo di gigante la scienza del diritto. In quegli enormi volumi, che tante ricerche ne costarono agli autori, avvi per vero delle lacune, delle lungherie, e alcune proposizioni non bastantemente giustificate dalla Critica. Tale è la sorte degli uomini che recano la luce nelle tenebre addensatesi intorno a loro. I Gesuiti non evitarono, nè il poterono, questa legge comune a cui soggiac-

quero gli stessi Benedettini della Congregazione di S. Mauro. Essi sbozzavano, tagliavano le pietre dell' edifizio che ad altri toccar doveva la fortuna d'innalzare. Essi ne furono gl' instancabili operai, non chiedenti per sè verun raggio delle glorie mondane, paghi di affaticarsi sino alla morte nella cara loro solitudine; ma hanno conseguito quanto e più di quello che desideravano. Le loro investigazioni, il modo solitamente perspicuo onde le presentavano, aprirono un nuovo campo alla bramosa perspicacia degli eruditi. Fecesi profitto de' loro sistemi, delle loro innovazioni, del loro concetto. Tutte queste cose vennero disposte in ordine più metodico: il monumento fu compito, e coloro che ne avevano posta la base furono dimenticati.

La Compagnia di Gesù, come tutti i veri dotti, poco fastidio prendevasi che non si risalisse alla fonte della gloria d' un' idea, purchè l' idea trionfasse. La Compagnia neppur palesava i suoi plagiarii; accettavali anzi come stromenti; camminava di costa a loro, perchè, anzi tutto, premevale di diffondere la luce. I giureconsulti della Compagnia furono spogliati, come i suoi storici ed i suoi lessicografi, ed ella mai non ne fece lagnanza. L' ordine di Gesù non era instituito per mieter lodi, ma per far germogliare idee; nè mai forviò dal suo cammino. Aveva prodi soldati e talvolta esperti capitani che valorosamente pugnavano in sul campo delle scienze; e nel tempo stesso produceva altri scrittori. Gli studii profani non sono per essa una essenziale occupazione; essi vengano in second' ordine; e perchè sieno coltivati, conviene che presentino un mezzo terrestre da conseguire uno scopo

cristiano. Di tal novero erano le matematiche; i Gesuiti le trovarono poco e malamente insegnate.

Il Genio delle scienze esatte era suffocato, perchè la teologia teneva ancora lo scettro nelle Università, e perchè le arti, la guerra e l' industria non le riputavano guide indispensabili. Certamente, se non si fossero presentati i Gesuiti ad appianarne il cammino, questo sariasi egualmente appianato; ma essi lo hanno reso più facile al loro secolo: lo ampliarono, ne rimossero gli ostacoli. Per alta che sia la perfezione a cui sono state condotte dappoi, non bisogna essere ingrati a tal segno da dimenticare lo stato in che erano, e i dotti che vi diedero l'impulso. Il Padre Cristoforo Clavio, nel sestodecimo secolo, attesevi con ardore infaticabile. Le matematiche erano sepolte sotto le tenebre e sonnecchiavano. Clavio, col volgarizzare e commentare Euclide, divenne l' oracolo de' suoi contemporanei. Scoprì ad essi la sfera di Teodosio, di Giovanni di Sacrobosco, e l'astrolabio; insegnò loro la gnomonica e la fabbricazione degli istrumenti. Egli è uno di que' gloriosi ignorati che i progressi dell' arte hanno fatto dicadere, ma che non debbe perdere il pregio delle sue opere. Clavio, riformatore del Calendario, educò allievi della sua Compagnia che ne propagarono le dottrine: Matteo Ricci, nel celeste Impero; Gregorio di San Vincenzo in Europa. Carlo Malapest e Mario Bottino continuarono l' opera sua. I Padri della Faille e Paolo Guldino assegnarono il centro di gravità delle diverse parti del circolo e delle elissi. Guldino, nato a San Gallo di parenti eretici nel 1577, entrò nei Gesuiti come coadiutore temporale. Ma questo giovane, privo di

primaria educazione, aveva, dirò così, l'instinto della geometria. La Compagnia coltivò questa naturale disposizione; e ben presto nelle cattedre di matematica, in Roma ed in Vienna, il Padre Guldino potè risolvere i più ardui problemi di Keplero, ed applicare il centro di gravità alla misura delle figure prodotte dalla circonvoluzione. Guldino andava di costa a Keplero; il Padre Lallouère, in Francia, emulò Pascal. « Pascal, dice Leibnizio, trovò alcune profonde verità, in quel tempo, intorno alla cicloide. Proposele a mo'di problema; ma a Wallis in Inghilterra, al Padre Lallouére in Francia e a pochi altri riuscì di scioglierle. »

Un Gesuita, discepolo di Clavio, il Padre Gregorio di San Vincenzo, nato a Bruggia nel 1584, oscura per la vastità di sue matematiche cognizioni tutti quelli che lo hanno preceduto. Egli fu il favorito dell' imperatore Ferdinando II e di Filippo IV di Spagna, il maestro di don Juan d' Austria. « Nelle sue opere, dice Andres (1), ha sparso un prodigioso numero di verità nuove, di profonde vedute, di vaste ricerche, di principii fecondi, di metodi generali. » A detto di Leibnizio, questo Gesuita, conosciuto tanto pe' suoi *Teoremi matematici*, come per la sua *Opera geometrica della quadratura del circolo*, con Cartesio e Fermat costituisce il triumvirato della geometria. Aveva posto una questione indissolubile; e, come sogliono fare tutti i dotti, tenacemente vi si attenne per le stesse difficoltà. Sarassa e Aynscom, suoi discepoli, difendono la sua teorica della quadratara del circolo, in

(1) Andres, tom IV, pag. 161.

tanto che un altro Gesuita, Vincenzo di Léotand la impugna. I Padri Nicola e Jacopo Krésa il Moravo, fanno l' analisi dei principii della trigonometria; Tommaso Ceva, Lorenzo Beraldo e Federico Sanvitali spandono luce novella sopra gli studi matematici.

Ma tutte queste grandezze sono offuscate da un nome cui la posterità riverisce ancora. Il Padre Vincenzo Riccati, figlio del marchese Iacopo Riccati del quale anche a' nostri giorni onorasi l' ingegno, divenne, in Italia, il creatore dell' Algebra trascendentale. Il suo trattato del *Calcolo integrale* non è stato superato: Riccati è sempre lucido, sempre esatto. Quando inventa nuovi metodi, nuovi teoremi, questi metodi e teoremi hanno subito l'applicazion loro. Riccati dava l' impulso; la Compagnia di Gesù, in tutte le parti dell' Europa gli corrispose producendo matematici, come Giovanni Terenzio, Pietro Bordino, Osvaldo Krugero, Giuseppe Saragozza, Giovanni Lantz, Andrea Arzet, Orazio Burgundio, Carlo Pajot, Giovanni Caraccioli, Antonio Duclos, Luigi d' Hansecourt, Giovanni Junglink, Giorgio Merburzo, Arrigo Niderudoff, Battista Rigolini, Stanislao Widrai, Francesco Ballingero, e Giacomo Dumas, maestro di Lalande, di Bossut e di Montucla, lo storico delle matematiche.

Galileo, discepolo de' Gesuiti, aveva veduto dubitarsi dalla corte di Roma della realtà delle sue scoperte. Il sapiente era stato accusato ne' suoi sistemi; due Gesuiti italiani, Riccioli e Grimaldi, confermano con irrefragabili esperienze la verità degl' insegnamenti di lui. Astronomi, fisici e geometri studiano la caduta de' corpi. Riccioli, in una sua opera, frutto di vasta erudizione, abbrac-

cia l'antica e la nuova astronomia; detta le regole dell' idrografia; scopre e nomina le macchie della Luna; Grimaldi, d' accordo con esso, aumenta di cinquecentocinque stelle il catalogo di Keplero. Da solo intende a profondi studii intorno alla diffrazione della luce ed ai colori; ed il trattato *De lumine et coloribus iridis* somministrò al Neutono i principj fondamentali della sua ottica. Il Padre Grimaldi impugna pel primo l' ipotesi di lui dell' emissione, e questo Gesuita aprì ai fisici la via del sistema delle ondulazioni che, secondo Pineau (1), ha fatto mutar faccia alla teorica della luce.

Il Padre Gastone Pardies, amico di Neutono, morì giovane ancora, colto da contagiosa malattia che la carità fecegli contrarre nelle capannucce di Bicêtre. Questa morte rapì alle scienze un uomo ad esse tutto devoto; ma Pardies ha sopravvissuto a sè stesso co' suoi *Elementi di Geometria*. Quello che principalmente riflette una vera gloria sopra il suo nome si è che osò di applicare i metodi moderni della geometria sublime e della meccanica alla manovra ed alla condotta delle navi. I progressi dell' arte hanno fatto cessar questo metodo; per grandi ch' essi sieno, non sarà giusto il porre in oblivione chi determinando la deriva d'una nave per le leggi della meccanica, contribuì potentemente ad aprire nuove vie alla scienza nautica. Pardies rendevasi utile ai marinai iniziandoli a misteri sino allora incomprensibili. Il Padre Paolo L' Hoste, professore di matematiche alla scuola reale di Tolone e, per così dire, fratello di mare degli am-

(1) *Fisica elementare* di Pineau.

miragli d' Estrées e Tourville, avvantaggiossi della propria esperienza per rendere popolare l' arte del navigatore. I suoi *Trattati della costruzione delle navi e delle evoluzioni navali*, la *Raccolta delle matematiche più necessarie ad un officiale* sono libri che, per più d' un secolo, valsero ad educare i marinai di Francia, d' Inghilterra e d' Olanda. I Padri Fournier e Deschales intesero all' idrografia ed alla navigazione dimostrata per principii. Il Padre Giangiacomo da Chatellard spese trentatrè anni della propria vita ad istruire li giovani allievi della reale marineria e compose per essi una *Raccolta de' trattati di matematiche*. La teorica e la pratica del mare era insegnata da Gesuiti; un altro, Carlo Borgo, spiegò l' *Arte della fortificazione e della difesa delle piazze*.

Nicolò Zucchi, predicatore del sacro Palazzo era un Gesuita eloquente ed un matematico illustre. Le sue astronomiche osservazioni e le sue dissertazioni intorno al vuoto, i perfezionamenti da esso introdotti nel telescopio gli hanno procurato una fama ingrandita dal Cassini. Questo Padre aveva acquistato tanta celebrità, che molti astronomi attribuiscono a lui l' invenzione de' telescopii catottrici; altri e sono i più, ne assegnano la gloria all' inglese Grégory. Nè questi è il solo Padre che siasi reso famoso nelle scienze fisico-matematiche. Adamo Tannero, Scoti, Scheiner, Kèri, Maugold, Kilian, Confalonieri, Lecchi, Renault e Antonio Rivoire non si mostrarono indegni del retaggio di Zucchi e di Kircher. Tutti ebbero una pietra da portare all' edifizio che la scienza innalzava; imperocchè fin dal 1622 il Padre Schoenbergero sco-

priva i quadranti solari a rifrazione (1), e il Padre Eusebio Nieremberg dimostrava pel primo il *Carattere delle Sdentate*. Conveniva rapire e strappare alla natura i propii suoi segreti: i Padri Gaspare Schott, Fabri, Lana, Cabéo, Gusmao, Boscovich e Kircher si presentarono. Atanagio Kircher o Kirker è il dotto nella sua universalità. Egli ha trattato d' ogni materia ed in tutte è andato al fondo. Le scienze esatte, la fisica, le matematiche, le lingue, i geroglifici, la storia, la musica, le antichità, tutto egli abbracciò. Sopra ciascun ramo delle umane cognizioni egli spande una luce così viva come inaspettata; abbraccia uno spazio di cui la stessa immaginazione non conosce il confine, e lo riempie. Kircher non era solamente un uomo speculativo che nel segreto del suo studio, dispone de' problemi; giacchè volendo dichiarare le cagioni e gli effetti delle eruzioni del Vesuvio, si fa calare nel vulcano. Cerca un punto d' unità nelle nazioni; inventa la scrittura universale cui ciascuno può leggere nella propria sua lingua. Kircher dà la soluzione della sua teorica in latino, in italiano, in francese, in ispagnuolo ed in tedesco. Il vocabolario da esso inventato si compone di circa mille e seicento vocaboli; con segni convenzionali spiega le mutabili forme dei nomi e dei verbi. La sua stenografia è più ingegnosa di quella di Giovanni Tritemio, ed ha servito di fondamento al *Manuale interprete di corrispondenza*. Il Gesuita ha acquistato tanta fama e con tanto di autorità che i re, i principi

(1) Nella sua opera *Demonstratio et Constructio novorum horologiorum*.

protestanti si tengono onorati di fornirlo della pecunia necessaria alle sue esperienze. Dimora in Roma; tutti questi monarchi gli mandano rarità d'anticaglie o naturali quante ne possono raccogliere; tiene con essi commercio di lettere, come coi più alti intelletti d' Europa. In mezzo a tante cure il Gesuita trova ancora alcune ore per comporre trenta due opere. Kircher alcuna volta è andato fuor di via; ha sostenuto errori tutti proprii di lui, ed altri comuni al suo secolo. Quelli che si avvantaggiarono delle teoriche di questo Gesuita, i dotti moderni che hanno fatto il loro pro delle scoperte o de' materiali de' suoi sistemi, tentano d' oscurarne la fama. Non dicono costoro con Plinio (1): « Proprio è della probità e dell' onoratezza il rendere una specie d' omaggio a coloro dai quali qualche sussidio abbiamo conseguito, o qualche lume, ed è un' estrema picciolezza di spirito di amar meglio di essere vergognosamente colti nel ladroneccio che di confessare ingenuamente il proprio debito. »

Gaspare Schott non ha pensato di scavare così a fondo come Kircher. Ha creato dilettevoli risultamenti, scoperte che possono deliziare gli ozii delle persone. Nella sua *Fisica curiosa*, nelle sue *Maraviglie della natura e dell' arte* si manifesta l' origine delle scritture occulte, della palingenesi delle piante, del corso delle acque, delle teste parlanti, le prime idee della macchina pneumatica, come dell' istruzione de' sordo-muti. Crederebbesi che niente debbe rimanere segreto ai Gesuiti e che sieno chiamati a produrre la maggior parte delle maraviglie

(1) Præf. ad hist. nat.

onde s'arricchiranno i secoli seguenti. Il P. Bartolommeo di Gusmao è al Brasile; ha perspicace l'ingegno, audace la fantasia, ed ama di studiare la natura delle cose. Un dì osserva un corpo leggero, sferico e concavo, forse un guscio d' ovo od una secca corteccia di cedro alzarsi a poco a poco e fluttuare nell' aria. Questo fenomeno fa colpo nella sua mente sempre osservatrice. Ne chiede la spiegazione: tenta di riprodurre egli stesso questa esperienza, che non può riuscire che mediante una macchina la quale col minor peso possibile presenti all' aria la maggior superficie. Combina insieme diversi mezzi, e finalmente fabbrica il primo aerostato. Era questo un pallone di tela, che effettuò perfettamente il suo pensiero. Il Gesuita va a Lisbona: ha conosciuto l' importanza della sua scoperta; e propone di sollevarsi nell' aria col suo aerostato. Ma Gusmao troppo vivamente offendeva le opinioni del suo secolo da non suscitar contradditori di buona fede. La portoghese inquisizione spaventasi a cotal novità: il Gesuita, per tranquillarla propone di tirarsi dietro il Sant' Uffizio ed il Padre Grand' Inquisitore. Questo dileggiamento del dotto era un oltraggio. Il popolo di Lisbona crede che il Padre Gusmao sia posseduto dal demonio: gl' Inquisitori vedono magia dove altro non era che una perfetta conoscenza delle leggi della gravità. Gusmao è tratto al tribunale del Sant' Uffizio; come Galileo vi comparisce con sicurezza. Mantiene che la sua invenzione non era contraria a verun domma, a verun precetto della Chiesa. Il Gesuita fu ciò non ostante condannato alla prigionia; ma ai Padri dell' Instituto

riusci di farlo fuggire, e Gusmao, sempre convinto, riparò in Ispagna ove morì nel 1724.

Prima di lui un altro Gesuita, Francesco Lana Terzi, nato a Brescia il 13 Dicembre 1631, aveva, nel suo *Prodromo di alcune invenzioni nuove*, e nel *magistero della natura e dell' arte*, trovato con altri mezzi il segreto degli aerostati. Quest' ingegno singolare che ha insegnato la trasmutazione de' metalli, che ha pur creduto d' indicare una via certa per iscoprire la pietra filosofale, non s' è fermato a queste abberrazioni della scienza. Nel capitolo VI del Prodromo, descrive la barca volante da esso immaginata; la sospende a quattro globi composti di lamine metalliche; dimostra il modo d' estrar l'aria per rendere tali globi più leggeri d' un egual volume d' aria atmosferica. Lana, in virtù de' suoi calcoli, era giunto a scoprire l' aerostato; ma la povertà a cui lo riducevano i voti di Gesuita non gli consente (ed egli stesso la dichiara) di tentar la prova onde Leibnizio dubitava nella sua *Nuova Ipotesi fisica*. Il pallone si rimase allo stato di progetto sino a Gusmao, che senza aver letto l' opera del Lana, ne concepì l' idea, cui poscia Mongolfier con felice ispirazione applicò. Il Padre Lana (1) era di quegli spiriti che precedono il loro secolo. Inventò esso il seminatoio di cui nel 1733 Rull diedesi per autore; e cent' anni prima dell' abate de l' Epee e Sicard insegnò il modo d' insegnare a scrivere e a parlare ai sordo-muti dalla nascita:

(1) Algarotti, nel tomo X delle sue *opere* fa la descrizione del seminatoio, inventato dal P. Lana, che oggi è in uso per tutta Europa.

egli dispose le cifre misteriose per le quali i ciechi dalla nascita potevano tener commercio di scrittura fra essi e fra coloro che si valessero degli stessi caratteri. Lana recò più innanzi le proprie investigazioni, antevide le maraviglie cui la scienza doveva attuare. Per un prodigio, dirò così, d' intuizione, rivelò nel segreto della sua cella, la strada che s' aveva a calcare per giungervi.

La fisica aveva nella Compagnia di Gesù i suoi martiri; la mineralogia videva crescere i suoi eruditi. Il Padre Bernardo Cesi compose i *Tesori di filosofia naturale*. I Padri Martino Gzuctivany, Boym, di Béze, Bonanni, Giuseppe Acosta, Tommaso Gouye, membro dell' Accademia delle Scienze, e Stefano Souciet, propagarono coi loro libri e co' loro insegnamenti le cognizioni matematiche. L' Instituto di Loiola aveva dotti di ogni maniera; educò nel suo seno pittori, scultori, ed architetti. Il Padre Iacopo Conrtois dipinse battaglie, Andrea Pozzo ricercò le regole della prospettiva. Daniele Seghers (1), Giuseppe Valeriano, Pietro Latri, Castiglione, Dandini e il fratello Attiret furono artisti celebri in un' età che la pittura era al più alto grado di perfezione. Il Padre Fiammieri divenne scultore; Francesco di Raut, Edmondo Russè e i fratelli Matlange si chiarirono Architetti. Il Padre di Ventavon, i coadiutori Paolo e Thibault si distinsero nell' oriuoleria. I fratelli di Breuil e Bourgoing lavorarono intorno al-

(1) Il Padre Seghers era tanto stimato che Federico Arrigo, principe d' Orange fecegli un dono degno di un principe e d' un artista. Donogli una tavolozza e penelli d' oro che nel 1762 si conservavano ancora nel Collegio de' Gesuiti d' Anversa,

la prospettiva. Erasmo Marotta divenne un celebre musicante; Cristoforo Malter si distinse per le sue cognizioni nell' arte salutare.

I Gesuiti non hanno ancora corsa la sfera di tutte le scienze. L' astronomia offeriva ad essi un mezzo di rendere nuovi servigi alla civiltà e ne approfittarono. Divennero astronomi come erano controversisti e storici. I primi a comparire in questa carriera, dove tutto era dubbioso, dove la stessa realtà prendeva le sembianze dell' errore, furono i Padri Clavio, Alessandro de Angelis, Giovanni Voel ed Odone Maleozio. Posero i fondamenti di quegli studii di cui il Padre Giorgio Scheiner divenne l' oracolo. Scheiner osservò le macchie del sole assai tempo prima del Galileo; ma per rispetto delle pregiudicate opinioni de' contemporanei, e per deferenza verso i suoi superiori, appagossi di comunicare il proprio segreto al dotto Welser (1). Allorchè il Gesuita più libero e più ardito per lo splendore della sua fama, rivendicó la propria scoperta, Welser fu tanto onest' uomo da confermarla; e, per testimonianza del barone Cristierno Wolff, le opere del Padre Scheiner intorno a questo subbietto furono altrettanti capolavori. Il Padre Cristoforo Grimbergero pubblica la *Nuova Prospettiva celeste*, libro notevole, dice Lalande (2), perciocchè contiene la prima idea delle proiezioni centrali, cioè la proiezione della sfera sopra un piano che la tocchi un punto supposto l' occhio nel centro. Intanto che i Padri Aleni, Carlo Spinola, Bressani e Ruggi intendevano

(1) Le lettere del Padre Scheiner sono intitolate: *Ad Velserum de maculis solaribus epistolae*.

(2) *Bibliografia astronomica*, pag. 157.

nel Giappone e nell'Asia ad osservazioni astronomiche e che i Missionarj cinesi come racconteremo nel capitolo speciale delle Missioni, facevano fare rapidi avanzamenti alla scienza, Francesco Aquilon, Giuseppe Blamani, Michele Morgues, Giorgio Schonbergero, Alberto Curtz, Stefano Moro, Ugo Sempilio, Pietro Robinet, Giovanni Levrechron, Emmanuele Diaz ed Orazio Grassi l' antagonista di Galileo, fecondavano l' astronomia e ne riordinavano l' insegnamento. Il Padre Eschinardi, nel suo Osservatorio del Collegio Romano, precedeva il Cassini nella scoperta della maravigliosa Cometa del 1668. Altri Gesuiti sparsi sui mari, la indicarono anch'essi, ne calcolarono il viaggio allorchè ancora era ignorata in Europa.

Nella Compagnia di Gesù sembra che ogni anno sia segnato da qualche grand' opera. Antonio Pimenta, Girolamo Tarteron, Giovanni Richaud, Rokansk, Fontaney, Bonfa, Hancke e Andrea Tacquet studiano il moto degli astri: Claudio Millet Deschales dimostra che la rifrazione della luce è una condizione essenziale alla produzione de' colori sì nell' iride come ne' vetri; stupenda scoperta che fu base della teorica di Neutono. I Padri Visdelon e Lecomte osservano le ecclissi dei satelliti; Iacopo Kresa « uomo universale » a detto di Lalande (1), Antonio Laval Conbes, Taillandier, Castel Gaubil, Koegler, Slaviseck e Giuseppe Logezio Boscovich mantengono onorevolmente il posto che la Compagnia di Gesù ha preso nelle scienze esatte. Boscovich è la luce di queste nuove generazioni. Ammiratore del Neutono,

(1) Ibidem, pag. 333.

ne modifica, ne riforma le idee, per disbrigarsi delle obiezioni che ne impacciano l' avanzamento. Nè ciò basta al Gesuita; conviene che detti ai neutoniani moderni le regole della loro fede astronomica. *L'attrazione considerata come legge universale* viene in luce. Era questo il libro manuale del dotto. I Padri Carlo Benvenuti a Roma, Paolo Mako e Carlo Schefer a Vienna, Leopoldo Birvald a Gratz, Hortarth a Tirnau, adottano e rendono popolare questa dottrina semplice insieme e positiva. Il Gesuita Boscovich teneva commercio di lettere con d'Alembert, e Condorcet; la società reale di Londra ascrivealo fra suoi sozii, i monarchi dell' Europa l' onoravano della loro amicizia; dirigeva l' Osservatorio di Milano; nulladimeno in mezzo a tali fatiche ed a questi illustri amicizie, Boscovich compose il bel suo poema astronomico *De solis et Lunæ Defectionibus* (1).

In altre parti facevasi egualmente sentire l' influenza della Compagnia di Gesù. Melchior della Briga, Andrea Meyer, Filippo Simonelli, Bartolommeo Maire, Rivoire Massimiliano Hell, Weis, Bèraud, Stepling, Hallerstein, de Roch.t, Pilgram, Ugo Chatellain, Cesario Anman e Bullingero diffondono la scienza. L' Europa annoverava alcuni osservatorii appena nelle metropoli: i Gesuiti verso il mezzo del decimosettimo secolo, veggono la necessità di destinare speciali edifizii all' Astronomia. Si rendono propagatori di questo pensiero: creano mac-

(1) Il nome di questo Gesuita era tanto celebre che, anche nel tempo della rivoluzione francese, fu permesso a Lalande di farne pubblicamente l' elogio nel *Giornale dei dotti* (Febbraio 1792).

chine d' ottica, mettono in amore dei re e dei principi questi monumenti che presto sono innalzati. A Wurzburgo, il Padre Francesco Uberti presiede alla costruzione del suo osservatorio; a Vienna, il Padre Hell ottiene dall' Imperatrice Maria Teresa che quello del Collegio Accademico sia ampliato a sue spese: Carlo Teodoro, elettore di Baviera, offre ai Padri Mayer e Metzger l' edifizio che, a loro instanza, ha fondato nella città di Manheim ; il Padre Keri ne innalza un altro a Tirnau i n Ungheria; i Padri Stepling e Retg pongono il loro avere nella costruzione di quello di Praga; il collegio de' Gesuiti fonda l' osservatorio di Gratz; a Vilna i Padri Lebrowski e Poczobut danno il segnale, Pallavicini edifica quel di Milano con disegno di Boscovich ed a spese della Compagnia di Gesù. I Padri Ximenes a Firenze, Belgrado a Parma, Panigay a Venezia, Cavalli a Brescia, Asclopi a Roma, Piazzi a Palermo, Carboni e Copasse a Lisbona, Laval e Pezenas a Marsiglia, Bonfa nell' antica città pontificia d' Avignone concepiscono eguali disegni, ed instituiscono uguali stabilimenti. « A Lione, dice Montucla, i Gesuiti avevano fatto edificare nel loro magnifico collegio un osservatorio in sito opportunissimo. Era stato fondato e costruito per le cure del Padre di Saint-Bonet. Fu surrogato dal Padre Rabuel , dotto commentatore della *Geometria* di Cartesio, a cui successe il Padre Duclos e finalmente il Padre Beraud, ingegnoso fisico eccellente geometra ed osservatore zelante e industrioso. Ben mi gode l' animo (continua a dire lo storico delle matematiche che pubblicò la sua opera nel tempo della rivoluzione francese) di spargere qui alcuni

fiori sopra la tomba di questo dotto e rispettabile Gesuita che in certa guisa mi ha posto in mano il primo libro di geometria, come pure ai cittadini Lalande e Bossut. »

Come le associazioni che ricevono uniformità di azione dall' uniformità di principii e di azione,i Gesuiti quantunque spesse volte separati quanto è vasta la terra, sebbene gli uni agli altri sconosciuti mantenevano commercio di lettere da ogni punto del globo terraqueo. Sparsi nell' universo mondo additavano i fenomeni della natura; ne trasmettevano la descrizione ai loro fratelli di Europa; questo racconto composto ne' luoghi faceva autorità nelle Accademie. La fecondante operosità dei Missionarj niente lasciava passare senza osservazione: ogni cosa era per essi materia d' insegnamento; imperocchè nel cuore di quegl' imperi coltivati dal loro apostolato, trovavano da per tutto vestigi di culto o di storia di monumenti obliati, di arti nuove e di piante onde la medicina si avvantaggiava. Sopra quel campo, il più vasto che niuna società d' uomini abbia mai veduti aprirlesi davanti dagli occhi, camminarono, dalla loro origine sino alla loro caduta con una perseveranza che non diedesi mai un giorno di riposo. Avevano dotti che nelle grandi città dell'Europa, fecondavano l' umano pensiero diffondendo la idea religiosa. Altri ne ebbero che sparsi pei mari, che diffusi sopra tutti i continenti si legarono alla loro patria per la memoria d' un benefizio o per l' acquisto d' una scienza. Questi Missionarii non erano soltanto apostoli che annunziassero a' popoli dell' antico mondo, alle selvagge tribù del nuovo il Dio morto in croce per la salvezza di tutti. L' o-

pera loro di civiltà non erasi fermata a ciò. Il cristianesimo era lo scopo loro principale; ma il cristianesimo abbraccia tutto; dunque fu veduto prender parte in tutto.

Il 21 di Aprile del 1618, il Gesuita Pietro Paëz accompagnava l' imperatore d' Etiopia nel regno di Gojam. L' esercito era a campo sul territorio di Sacala, « vicino d' una piccola montagna che non pare molto alta, perchè quelle che la circondano sono assai più, come recita il Padre Paëz medesimo nella sua *Relazione della scoperta delle sorgenti del Nilo*. Andai e scorsi coll' occhio molto attentamente tutto quello che era a me d'intorno. Vidi due fonti rotonde, una delle quali aver poteva quattro palmi di diametro. Non posso dire quanta fosse la mia gioia al considerare quello che Ciro, che Cambise, che Alessandro, che Giulio Cesare avevano sì ardentemente desiderato e tanto inutilmente di sapere. Quelle fonti non rigurgitano mai, perchè l' acqua, avendo una specie di pendio, fugge con impeto al piede della montagna. I paesani del vicinato mi accertarono che, essendo andato molto secco l' anno, la montagna aveva tremato, e che talvolta si agitava con tanta violenza, che non vi si può andare senza pericolo ».

Era la sorgente del Nilo. L' imperatore d' Etiopia e gli abitanti di Gojam non avevano veduto in quei fenomeni della natura che cose ordinarie; il Padre provossi d' investigare il mistero che rivelavasi. Seguì l' acqua in tutte le sue direzioni, attraversò le rocce da cui ricade a sprazzi e spumeggiante, poi giunse a stabilire l' origine del fiume

re. (1) Nel 1740, Emmanuele Romano, Superiore delle Missioni dell' Orénoco si dà per nove mesi a studiarne il corso. Sa di quanta utilità è,e per l'apostolato e pel commercio, la conoscenza di tutti i fiumi, e studiasi di metterla in chiaro. Dopo lunghe fatiche, gli riesce di trovare il punto d' unione tra l' Orenoco e 'l Maragnone.

Prima di questo Gesuita Spagnuolo, il Padre Giacomo Margatte, nell' America Settentrionale, dava quest' esempio d' investigazione, adottato dai missionarj dell'America meridionale. Nel 1673, parte dal lago Michignan con pochi rematori; volgesi verso il mezzodì. Non ha che incerti indizii dati da selvaggi, ma comprende che l' imboccatura del Missisipi non debb' essere lontana: la cerca, la trova nel golfo del Messico. Margatte, nelle sue esplorazioni, aveva udito le tribù delle rive del Missisipi parlar del gran mare occidentale, che vedevasi risalendo il fiume, dopo aver seguito il corso d' un' altra riviera. La tradizione di questo fatto erasi conservata fra i figli del Loiola: l' avevano comunicato al governo francese, dimostrando i vantaggi politici di questa scoperta con dissertazioni che esistono ancora: chiedevano anche di esser messi in grado di poter aprire una nuova via al commercio. La Francia, sotto Luigi XV non ascoltò questo avviso, e lasciò agl' Inglesi tutto l' onore dell' impresa.

Altri Gesuiti muovono a più difficili conquiste,

(1) Vosgien, nel suo *Dizionario geografico*, conferma le parole del Gesuita. All'articolo *Nilo*, leggiamo: « Il Padre Pietro Paëz è il primo Europeo che abbia scoperto la sorgente, nel mese d' Aprile 1618.

Avvene di quelli che preparano la scoperta dell'Oregon, le cui fertili rive una nave americana nel 1791 salutò col nome di Colombia. Il Padre Carlo Albanel parte il dì 8 d' Agosto del 1671 per aprire ai suoi compatriotti una strada verso la baia d' Hudson. Gl' Inglesi riforniscono per mare d' armi e di munizioni le tribù vicine al Canadà; e per tal modo mantengono la guerra contro la metropoli. Talon, intendente generale della colonia, vuol sapere il punto dove pigliano terra i trafficanti britannici. Erane separato da più di ottocento leghe di deserti impraticabili: conveniva superare immense cateratte e addentrarsi in regioni sconosciute. Tanto era pericoloso il tentativo, che i più risoluti ufficiali s' erano veduti costretti di desistere per tre volte consecutive. Talon non perdesi d' animo com' essi; i soldati non osano più di avventurarsi nelle paludi di Tadonsac; a partito disperato, mándavi un Gesuita; il Padre Albanel parte con Saint Simon e con sei selvaggi. Passato un anno ritorna a Québec, dopo di avere aperto ai Francesi una via sicura per giungere alla baia d' Hudson.

Per tal modo, guidati sempre dallo stesso pensiero i Gesuiti segnavano le prime tracce delle esplorazioni scientifiche ai quattro punti cardinali dell' America settentrionale. Il Padre Bian, nell'ingenua sua narrazione del 1614, descriveva le coste orientali del Canadà; nel 1626, il Padre Claudio Lallemant faceva conoscere le regioni vicine a Québec. Nel 1673, il Padre Marquette apriva la via al mezzodì e il Padre Albanel al settentrione. Molti e lunghi anni e sanguinose rivoluzioni sono passate sopra tutti que'paesi. I disegni degli, uomini sono stati

rotti o annichilati come le private fortune; ed ecco che nel 1844, un Gesuita, il Padre Pietro di Smet (1) incitato dal desiderio d' evangelizzare i selvaggi, entra nelle Montagne Sassose, risale sino alle loro sorgenti il Mississipi e il Missouri, poi da solo effettua i desiderii e le speranze degli antichi Gesuiti.

Nelle loro corse religiose, non erano solamente missionarii: avevano sempre presente a' loro cuori la memoria della patria lontana, e, con una sollecitudine, cui i popoli dimenticano così presto, si occupavano di volgere i loro viaggi a vantaggio dell' umanità, delle arti europee o della ricchezza nazionale. Alcuni osservavano la virtù febbrifuga della Chinachina, e la mandavano in Europa d'onde si sparse per tutto il mondo (2); raccoglievano presso i Tartari il seme del rabarbaro, e naturavano in Europa questa preziosa pianta. Nelle selve della Gujana e dell' America scoprivano e regalavano al commercio la gomma elastica, la vainiglia, il balsamo del copai. Il Padre Lafitan trapianta dal Canadà in Francia il ginseng, le cui proprietà il Padre Jartoux analizzava. Altri Gesuiti si segnalavano nel celeste impero. Uno recava in Europa il tacchino, un altro il castagno marrone.

(1) Viaggio e dimora presso i popoli delle Montagne sassose (Malines 1844.)

(2) La prima persona d' Europa guarita della febbre per l' uso della chinachina fu la contessa di Chichon, viceregina del Perù. I Gesuiti conoscevano già la virtù febbrifuga di questa polvere, e ne mandarono ai loro fratelli di Spagna. Il Padre, poscia Cardinale Giovanni di Lugo, la portò a Roma; il Padre Annat, in Francia, dove salvò la vita a Luigi XIV,

Dall' ultimo Oriente pensavano a sviluppare l'industria nazionale; trasmettevano in Francia le prime nozioni intorno al modo di fabbricare il marrocchino e di tingere in rosso il cotone. Nell' India, dove viveva coi naturali, un Gesuita tolse ad esaminare attentamente i processi e i mordenti per la stampa delle tele dipinte: la qualcosa fu un nuovo patrimonio che lasciò alle manifatture del suo paese. L' Europa ritraeva dalla Cina la porcellana. Il Padre Saverio d' Entrecolles stabilì per più d' un anno la sua dimora a King - te Tchiag provincia di King - Si, nella sola città dove quegl' ingegnosi artisti lavoravano. Co' suoi neofiti, operaj essi pure, studia la miscela delle terre, il loro modo di fabbricazione, la forma de' forni, i disegni. Raccoglie le mostre del *Kaolia* e del petunse, la cui fusione abilmente fatta costituisce la porcellana. Apprende i processi di cottura e di vernice, e mandava descrizioni al Governo francese, che ha saputo sì mirabilmente avvantaggiarsene.

Fino a questo dì la Compagnia di Gesù pare che assai più abbia vissuto per la fama de' suoi poeti, storici, e letterati, che de' suoi teologi e de' suoi dotti. Il mondo conosceva quelli, ne' mai aveva udito profferire il nome degli altri se non fra una nube di noia scientifica.

I poeti ed i letterati valsero ad ottener grazia

nel tempo stesso che altri Gesuiti l' introducevano nella Cina, per liberare l' imperatore Kang-Ki d'una febbre perniciosa. La chinachina è stata assai tempo conosciuta in Ispagna sotto il nome di *polvere della Contessa*; a Roma sotto quello di *polvere del cardinale di Lugo*; in Francia e in Inghilterra chiamossi *polvere dei Gesuiti*.

per tutti que' dotti. Il mondo confessò che ben potevano essere profondi controversisti, grandi matematici. Bouhours era un uomo amabile, e perchè Lemoyne, Rapino, Vanière ed assai altri Gesuiti emulavano nell' entusiasmo o nella grazia lirica i capi della scuola del diciassettesimo secolo. Il profano venne in sussidio al sacro. Si prediligevano questi scrittori facondi le cui opere piene d' eleganza erano bene accolte in ogni luogo: si ammiravano, sopra l' altrui detto, i maestri onde recavansi ad onore d' essere stati discepoli; e i Gesuiti si ebbero anzi in conto d' una società di letterati che d' un Instituto di Religiosi. La poesia e la letteratura, propriamente dette, non sono e non dovevano propriamente essere che un' eccezione. Sant' Ignazio non aveva fondato la Compagnia col fine di formare verseggiatori ed accademici. Per abbandonarsi all' entusiasmo ed alle fantasie, per investigare nella natura o nel cuor umano gli accenti di pietà, di terrore o di amore che costituiscono il poeta, è d' uopo il poter abbandonarsi con tutta sicurtà alle proprie gioie, e tristezze, all' occupazione o al riposo. La prima condizione della vita claustrale si oppone a questa capricciosa libertà. Il Gesuita è circoscritto da tali doveri dai quali non può dispensarsi: ei vive nella preghiera e nello studio, nell' esercizio degli obblighi sacerdotali o nei viaggi apostolici. Gli manca adunque il tempo di compiere le opere che la sua fantasia va immaginando, e, se è poeta, e' poeterà negli anni giovanili o fra le cure del professorato.

Nulladimeno molti di loro trovaron modo di spandere sopra la Compagnia un nuovo raggio di gloria.

Le loro occupazioni dei brevi momenti d'ozio gl'innalzarono a celebrità; scrissero versi per riposare da più gravi studj, per eccitare col loro esempio gli scolari all'amore delle belle lettere; e questi versi hanno acquistato al loro nome una fama, sopra la quale niuno aveva fatto assegnamento.

Il latino era la lingua prediletta dei dotti e dei collegi: e la più parte scrissero latino. Frusis, Tucci, Perpiniano, Maffei, Crestoles, Benci, Monet, Saillan, Oschio, Fichet, Caussino, Galluzzi e Richeome furono i primi a segnalarsi nella poesia e nell'arte oratoria. Non conviene cercare ne'loro versi i tristi o lieti affetti del cuore che la gelosia, l'odio o la felicità rimbalzano dalla lira. Dappoi Omero, l'amore è stato il movente d'ogni poesia: i Gesuiti, per dovere, sono condannati a non adoperare giammai questo mezzo. Non possono attingere il subietto de' loro canti che nelle idee morali o campestri, poco propizie all'impeto dell'affetto che vive di fittizie beatitudini e di reali dolori. Non hanno il gran sussidio di commovere con la pittura de' piaceri o de' tormenti che agitano l'uomo: la satira stessa è interdetta alla loro carità. Conviene che sieno paghi del genere descrittivo, e se dal loro labbro cade un epigramma, quest'epigramma, mitigato dall'amore del prossimo, si ridurrà ad alcuni contrapposti senza fiele, ad una puntura onde non offenderebbesi neppure la più ombrosa vanità.

La poesia dunque fu pei Gesuiti piuttosto un passatempo che un' occupazione; essi non la vollero che strumento d'innocenti piaceri e non mai di forti commozioni. Nulladimeno, anche in tali angustie, ebbevi de' Padri che, come Frusis, seppero

collocarsi in un bel posto. Casimiro Sarbiewski compose e corresse gl' inni del Breviario Romano: prima di Santeuil fu il lirico cattolico, e Grozio dice del Gesuita polacco (1), che ha raggiunto Orazio e talvolta superato. Iacopo Balde conseguì, in Germania, sua patria, il medesimo onore. Possiede, come Sarbiewski in sommo grado, il disordine dell'entusiasmo e il ritmo latino. Il genio poetico di questi uomini è sepolto nelle lingue morte; ma i contemporanei li salutarono con voci d' ammirazione. L' opera più celebre del Padre Balde è l' *Urania vittoriosa*, ovvero *Il Combattimento dell' anima contro i cinque sensi*, e in un certo tempo (nel 1660) questo poema fu ristampato cinque volte. Il Padre Vimart pubblicava allora le sue *Eroidi sacre*; Giovanni Bassières il suo poema di Scandenberg, e la sua *Rea liberata*, imperfetti quadri dove la purezza dello stile non sempre corrisponde alla grandezza del pensiero. Baldovino Cabillario, Gualfreducci, Stephoni, Carlo Papino, Antonio Milliet, Bansio, Werpœs, Pulcherelli, Pimenta di Santarem, Bonci e Gilberto Jonia, soprannomato dal suo secolo l' Anacreonte cristiano, tutti hanno lasciato cantici pii sante elegie o poemi il cui unico oggetto è quasi sempre la Vergine.

I Padri Carlo Rueo e Gabriele Cassart continuavano in Francia queste glorie letterarie della Compagnia di Gesù. Rueo celebrò in bei versi latini le conquiste di Luigi XIV, cui l' amico suo il gran Corneille, traduceva in bei versi francesi. Rueo, vivendo in mezzo ad oratori e a poeti, si segnalò in

(1) *Horatium assecutus est, imo aliquando superavit.*

diversi generi. Fu oratore elegante ed autore tragico elevato; compose tragedie latine, ne compose anche in francese; e sì il *Lisimaco* come il *Silla* non sono ancora prive di merito. Molto caso e' faceva della forma. Spirito delicato com'era, amava la semplicità e l' armonia: fu il modello della maggior parte de' suoi contemporanei nella Compagnia di Gesù. Intanto che il Padre Tommaso Strozzi, a Napoli cantava il *Cioccolatte*, e discorreva della libertà onde sono così tenere le repubbliche, intanto che il Padre Lorenzo Lebrun, faceva il suo *Virgilio* e 'l suo Ovidio cristiano, Renato Rapino (1) dava in luce il suo capolavoro de' *Giardini*.

Delille ne ha parafrasato le descrizioni; e da esso ha tolto particolarità vaghissime ed affettuosissime. Commire non, è fornito di così ridente fantasia, nè ha l' ardimento che palesa l' entusiasmo: puro è il suo verso ma risente alquanto della ruvidezza del suo carattere. Sa per arte esser semplice; ma spesso oltrepassa lo scopo. Commire nel suo discorso

(1) Santeuil, che forse si é reso più famoso pel bizzarro suo carattere, aveva soommesso dugento lire tornesi con Dupenier che componeva migliori versi di lui. Composero un poema e pregarono Menagio di giudicare quale fosse il migliore. Al rifiuto di Menagio elessero in giudice il Padre Rapino; il Gesuita, dopo aver letto le due composizioni, incontrò Santeuil e Dupenier all' atrio della loro chiesa de' Vittorini: disse loro che uomini ragionevoli e cristiani dovevano arrossire di mostrarsi tanto vanitosi, e dover esserè ben ricchi essi da mettere in gioco venti scudi per simili bagatelle. Poscia avvicinandosi alla cassetta delle limosine della chiesa di San Vittore: » I Poveri, soggiunse, approfitteranno dell' inutilità delle vostre dispute e del superfluo del vostro danaro. »

La poesia come vedesi, per un poeta celebre della Compagnia di Gesù, non era che una bagatella.

de Arte parandæ famæ, dà un occhiata ai maneggi letterari del suo tempo; e, forse nol volendo, s'è fatto profeta di tutti i secoli (1).

Rapino ha cantato i giardini: Vanière celebra il *Podere* (2). Questo poema ha non so che di schietto, d'armoniosamente agreste e si conosce che la campagna fu l'amore del Gesuita. Stefano Sandon, ad esempio de' suoi maestri, risuscita le bellezze di Virgilio e d'Orazio. Poeta come essi, trova sempre a capo del suo pensiero la frase più vera, il ritmo più armonioso. Al loro seguito il Padre Agostino Souciet, co' suoi poemi dell' *Agricoltura* e delle *Comete*, Brumoy con gli altri delle *Passioni* e dell' *Arte Vetraria*, Rainieri Carsughi, La Sante, Iacopo della Banne, Carlo d' Aquino, Buffier, Federico Sanvitali, Grozier, Geronimo Lagomarsini e Giuseppe Desbillons l' ultimo de' Romani, degno emulo d' Esopo e di Fedro mantennero nella Compagnia di Gesù il primato acquistatole da tante pregevoli opere.

Questi uomini i quali con Santeuil, riflettono uno de' raggi della gloria del Secolo di Luigi XIV hanno conservato sino ai nostri giorni una luminosa celebrità; e tuttochè non si leggano, si onorano ancora. Ebbero quella sobrietà della Musa, senza la

(1) In un luogo leggesi questo curioso quadro che sarà sempre vero finchè vi avrà letterati: » *Exercent quasi quædam monopolia famæ et societates laudum laudant mutuo ut laudentur focnore gloriam dant et accipiunt, cæteris omnibus obtrectant.* »

(2) Quando il P. Vanière venne a Parigi, Luigi XIV fece coniare in suo onore una medaglia d'oro. La Repubblica di Venezia nel 1774, rese lo stesso omaggio al Padre Vincenzo Riccati, uno de' più celebri matematici della Compagnia di Gesù.

quale le opere dell' intelletto non possono sperare durabile successo. I poeti latini della Compagnia non si erano arrischiati che a quegli ardimenti che sono dal buon gusto consentiti; un altro Gesuita, Pietro Lemoyne, abbandonossi ad ogni trasmodamento della fantasia. Lemoyne non toglie più le frasi da significare il proprio pensiero dalla lingua antica, ma vuol cantare *San Luigi* nella lingua nazionale. La lingua era allora in istato di rivolgimento: era priva della semplicità di Marot, nè ancora si sollevava con Corneille: si trovava essa a quei tempi di transizione così funesti all' umano ingegno. Lemoyne era uno scrittore d' impetuosa vena, che però non seppe mai infrenare le potenti sue facoltà. Avrebbe creato l' eccesso, se non avesse preesistito a lui. Or fu sublime, or ridicolo, eloquente o barbaro; sfoggiò tale strabocco d' immagini che spesso dalle altezze della poesia cade d' improvviso nella trivialità delle metafore. Lemoyne era degno di miglior sorte: aveva la potenza epica, quel fuoco continuo che alimenta gli affetti. Con tante doti nel cuore, traballò come un briaco, perchè pose a sè una legge di disprezzare tutte le convenienze e di non saper mai essere semplice o magnifico opportunamente. (1) Nella storia letteraria della Francia e' non

(1) In un epistola del Padre Lemoyne si trovano quei quattro versi intorno al Cielo, sinora attribuiti a Voltaire. Voltarie è ricco abbastanza da non razzolare alcune perle nel mondezzaio dell' Ennio della Compagnia di Gesù.

» Et ces vostes pays d' azur et de lumiére
Tirés du sein du vide ot formés sans matiére.
Arrondis sans compos suspendus sans pivot
Ont à peine coûté la dépense d' un mot.

sarà che l' anello che annoda a Rousard e a Du Bartas i poeti del diciannovesimo secolo.

I Gesuiti che, come il Padre Lemoyne, intesero dopo lui alla francese poesia, hanno ripudiato l' eredità delle parole sesquipedali che aveva a loro lasciati, furono più castigati, più classici di lui, per altro non ebbero nè il suo estro, nè l'abbondanza sua inventiva. I Padri Porée, Du Cercenau, Vionnet (1), Kervikars ed assai altri i cui versi, buoni o mediocri, sono ora obliati acquistarono nome pel buon gusto e per l'eleganza. La poesia fu per essi cosa accessoria, nè vi si diedero che per distrarsi da più gravi pensieri; ma in un altro genere sfoggiarono grande ricchezza di locuzione. L' eloquenza profana, quella del panegirico principalmente e dell' orazione funebre metteli in altro aspetto. Applicarono il precetto all' esempio; le orazioni dei Padri Alberto Koialocricz, Alessandro Macchi, Luigi Juglar, Antonio Vigerio, Cesare Ro-

(1) Il Gesuita Vionnet volendo emulare Crebillon, oppose alla costui tragedia il *Serse* una sua tragedia dello stesso titolo. Mandolla a Voltaire il quale, il 14 dicembre 1749, fecegli questa risposta curiosa e inedita:

« Ho l' onore, mio reverendo Padre, di significarvi la debole mia riconoscenza d' un bellissimo regalo. Le vostre manifatture di Lione sono migliori delle nostre; ma offro quel che ho. Mi pare che siate più di me nemico a Crébillon; avete dato maggior colpo sul suo *Serse* che non io sulla sua *Semiramide*. Entrambi combattiamo contro di lui. È assai tempo che sono sotto le insegne della Vostra Compagnia non avete più debole soldato ma non ve n' ha di più fedele di me. Ma voi accrescete in me quest' affezione coi particolari sentimenti che m' inspirate per voi, e coi quali ho l' onore ecc.

Voltaire.

Il Padre Bouhours suo predecessore, ebbe come lui grazia di stile; come lui con troppo di perspicacia seppe scoprire le negligenze in cui trascorsero i grandi scrittori. Claudio Menestrier è l' ingegnoso architetto della Compagnia di Gesú il maestro nell' arte araldica de' tornei e dell' ornato. Giambattista Blanchard con la sua *Scuola de' Costumi*, si fa il moralista di tutte le età; nel tempo stesso i Padri Berthier e Zaccaria in Francia e in Italia diventano i capi letterarii della reazione religiosa contro i miscredenti del diciottavo secolo. La Compagnia, omai soccombente, vedesi ancora avere una sacra falange, le cui opere racconteremo in appresso e cominciando con Tiraboschi, Feller, Francesco di Ligny, i due Guerini di Roeher, ebbe degni eredi nel Gesuita Cardinale Angelo Mai, che ha scoperto il trattato di Cicerone *De Repubblica*, nei Padri Rozaven, Perrone, Mac' Carty, Ravignan; Finetti, Montemaggiore, Van Heke, Secchi, Vico, Pianciani, Arturo Martin e Cahier.

di ammirazione e di culto, un' opinione, che a quel tempo parea non meno bella di giovanile indipendenza, che ferma sopra i precetti degli antichi maestri, armò lui e con lui pochi altri niente più Gesuiti di te contro il comune sentire de' suoi colleghi e de' suoi institutori. (A Vincenzo Gioberti Francesco Pellico della Compagnia di G. 1845, pag. 304). »

« Il Bettinelli criticò Dante con arroganza e con acerbezza; ma il Bettinelli esprimeva privata sua opinione, non quella del Corpo, ed egli stesso protestò contro le *Lettere Virgiliane*. Ma circa quel tempo stesso altri Gesuiti, erano caldi lodatori del sovrano poeta, come Lanzi e Mazzolari ecc. (Fatti e argomenti in risposta alle molte parole di Vincenzo Gioberti intorno ai Gesuiti, per Carlo Curci d. C. d. G. 2 ediz. Modena, 1846, cap. II, p. 258.). »

In un' opera data in luce a Lisbona nel 1830, sotto il titolo di *I Gesuiti e le Lettere*, uno scrittore portoghese, Giuseppe Macedo fa questa domanda. Se tutti i libri che furono composti intorno alle scienze in generale e sopra ciascuna d' esse in particolare andassero perduti, e non rimanessero, che quelle di autori Gesuiti conoscerebbesi avervi un vuoto nella così vasta repubblica delle lettere? A tal domanda, Macedo risponde negativamente e adduce i motivi del proprio sentimento. In ciò avvi esagerazione, e noi non ne vogliamo sia in lode, sia in biasimo. Per quanto la fiacchezza delle nostre forze lo hanno consentito, ci siamo studiati di far conoscere sì il valore come il carattere delle opere intellettuali della Compagnia di Gesù. Non abbiamo preteso di farne un quadro compito, ma soltanto un abbozzo, per raccogliere insieme i servigi resi alle lettere e i benefizii prodigati all' umanitá. Questo quadro avrebbe potuto essere ampliato fuor di misura perchè non abbiamo detto tutto nè intorno agli uomini nè intorno agli scritti. Esso per altro varrà a dimostrare che in tutti i tempi, che in ogni paese i Gesuiti furono gli apostoli delle scienze umane come erano propagatori della Fede divina. Essi hanno nel mondo adempita una duplice missione gloriosa e difficile. Mediante l' insegnamento e le idee d' ogni maniera che hanno diffuso, aggiunsero per verità lo scopo che s' aveano proposto.

—

CAPITOLO V.

Luigi XIV e suo carattere. — Il Padre Annat, confessore del Re. — Rendesi mediatore fra il Pontefice e il Re per l' affare della guardia corsa — I Gesuiti sotto Luigi XIV. — Il Padre Canaye di Dunkerque. — Missioni di Bretagna. — Le Case di ritiro. — Il Padre Chaurand e i poveri. — Institutione dei Depositi di Mendicità. — Chaurand chiamato a Roma da Innocenzo XII. — Bourdaloue alla corte. — *Tu es ille vir.* — Morte del Padre Annat. — Il Padre Ferrier gli succede nell' uffizio di confessore del Re — Carattere del Gesuita — Il Padre Ferrier è incaricato di Luigi XIV delle liste de' benefizii. — Il Padre Francesco Lachaise. — Suo ritratto. — Preponderanza che acquista sopra Luigi XIV. — Fa allontanare la Marchesa di Montespan. — Ritratto d'Innocenzo XI. — Negozii della Regalia. — I Gesuiti a Pamiers. — Resistenza del vescovo agli ordini del Re. — Il Papa lo sostiene. — Spedisce ai Gesuiti Brevi comminatori. — I Gesuiti citati davanti al parlamento di Parigi, e a quel di Tolosa. È lodata la loro prudenza. — Il Papa scomunica Luigi XIV. — I Gesuiti non pubblicano la Bolla che il Papa indirizza a loro. — Il Clero di Francia si convoca. — Disposizioni degli animi. — Bossuet all' assemblea generale del 1682. — Libertà della Chiesa Gallicana. — Dichiarazione dei quattro articoli. — La Sorbona tacitamente resiste. — Luigi XIV non vuole che i Gesuiti soscrivano la dichiarazione d' insegnare i quattro articoli. — Motivi religiosi e politici di quest' ordine. — Il Padre Lachaise e il Generale de' Gesuiti — Lettere del Padre Lachaise intorno alle conseguenze della dichiarazione — Pratiche conciliatrici del Re e dei Vescovi presso la Santa Sede — Lettera di Luigi XIV. — Le libertà gallicane e le rivoluzionarie — Quello che fecero i Gesuiti in quelle gravi contingenze — I Protestanti e l' editto di Nantes — Colbert e Bourdaloue — Disegno dei Gesuiti per vincere l' eresia — Il Padre Dez a Strasburgo — La Maintenon e Luigi XIV — Il Padre Lachaise s' oppone al loro matrimonio — I Gesuiti divisi di parere intorno all' opportunità di revocare l' editto di Nantes — Il Padre Lachaise accusato — Il Cancelliere Letellier e Lomois, suo figlio — I Gesuiti in missione appresso i Protestanti. — Bourdaloue e Rueo — Poco effetto, prodotto da queste missioni — La revoca dell' Editto di Nantes suscita, in Olanda, la persecuzione contro i Gesuiti — Loro condizione in questo paese — Provvisioni fatte, da essi —

Loro memoriale agli stati generali — L'Arcivescovo di Sebaste ed i Giansenisti — Cagioni della persecuzione — Il Gesuiti agli stati generali — Per ordine degli stati, scrivono a Roma — Il Cardinale Paolucci — Sono proscritti — Loro perseveranza — I Gesuiti esuli dalla Sicilia — Loro ritorno — Conversione della famiglia elettorale di Sassonia — I Padri Vota e Salerno — Il Padre Vota in Polonia era Federico Augusto — Il Padre Salerno alla corte di Sassonia — Converte al cattolicismo, il principe ereditario — Gli fa sposare un' arciduchessa d' Austria — Salerno Cardinale — Clemente XI veste altri Gesuiti della porpora romana — Tolomei e Cienfuegos — I Gesuiti sbanditi di Russia da Pietro il Grande — Le congregazioni generali — Carlo di Noyelle, Generale della Compagnia di Gesù dopo Oliva — Sua morte — Elezione del Padre Tirso Gonzales — Suo carattere — Michelangelo Tamburini gli succede — Apostolato di Francesco di Geronimo.

Arrigo IV col suo regno, i Cardinali di Richelieu e Mazarino col loro ministero, i Gesuiti coll' educazione avevano preparato uno di quei secoli che segnano un'era negli annali del mondo. Restava che si trovasse un principe degno di continuar l' opera con tanta fatica preparata: e venne al mondo Luigi XIV. In tutto l' ardore della giovinezza e delle passioni, bello come la speranza, altamente compreso del sentimento della propria forza e dell' onore del suo paese, acconciavasi a raccogliere la triplice eredità che alla sua inesperienza lasciavano tre grandi uomini. I piaceri, i carroselli, e gli amori cavallereschi esser dovevano l'unica sua occupazione; il giorno stesso della morte di Mazarino volle esser re; e fu in tutta la maestá di questo titolo. Senza transizione, divenne popolare e giusto, magnifico ed assegnato, conquistatore e legislatore. Fanciullo era stato allevato fra i tumulti della Fionda, o ne' circoli dove Anna d' Austria sua madre recava la galanteria spagnolesca con le delicatezze del francese

conversare. Giovane aveva, per gratitudine, lasciato le redini dello Stato al ministro della sua età pupillare. Mazarino non era più: Luigi sentì d'essere chiamato a governare per sè stesso. L'instinto del potere rivelogli la conoscenza degli uomini e delle cose; l'orgoglio di comandare alla Francia insegnogli qual parte doveva sostenere in Europa, e quella testa così risplendiente sotto la corona non piegossi mai a un sagrifizio della dignità nazionale. Luigi XIV onorò la Francia nelle sue vittorie, e nelle sue sconfitte: misele in cuore d'aver fiducia negl'illustri suoi capitani, ne' potenti suoi amministratori, ne' celebri suoi scrittori, e principalmente nel suo popolo, che di ogni generoso affetto s'infiamma. In sul trono fu il senno che impera al genio.

Sotto un Re che niente lasciava fare agli altri, conobbero i Gesuiti che più non avevano da temere quella legale instabilità che i Corpi della Magistratura, tenevano sempre, come una minaccia, sospesa in sul loro capo. Con Luigi XIV, la cui energia il Parlamento vedeva sempre operosa, nessuna cosa poteva essere ammessa o effettuata che contraria fosse al suo beneplacito. Sì alla corte come nei loro Collegi, a Parigi come nelle province si disposero di adoperarsi a tutt' uomo alla prosperità della religione e dell'insegnamento. Il Re con la sua grande potenza ancor novizia, aveva bisogno d'una guida illuminata, e la trovò nel Padre Annat suo confessore.

Francesco Annat, nato a Rhodez il 5 di Febbraio del 1591, era di que' caratteri aspri e buoni somiglianti a quelli che hanno dato alla Chiesa le

montagne del Rouergue. La rozza sua schiettezza, il profondo suo sapere, cui la prossimità della corte non potè mai rendere elegante, la sua fisonomia piena di semplicità e di accortezza. stampavano in questo Gesuita un singolare impronto. Aveva sostenuto le prime cariche del suo Ordine e da qualche tempo era il direttore spirituale del monarca, allorchè un avvenimento inaspettato mise in dissapore il Capo della Chiesa ed il Re Cristianissimo.

Luigi XIV pretendeva di essere il primo da per tutto e sempre. L'alterezza sua nazionale, imbaldanzita da tante vittorie e da tante paci gloriose, rendevalo intrattabile intorno ai suoi diritti di precedenze. Per fortificare la propria autorità nell'interno, voleva che il nome della sua nazione fosse rispettato di fuori. Di già in un conflitto insurto, verso la fine del 1661 tra il Conte di Wateville, ambasciadore di Spagna, il Conte d'Estrades ambasciadore di Francia, aveva fatto provvisioni così risolute, che Filippo IV, suo suocero, impaurito, acconciossi a quanto egli richiedeva e riconobbe che il pronipote di Carlo V doveva ceder la mano al successore di Francesco I. Un anno dappoi, il monarca entrava in una contesa del medesimo genere, ma questa volta la questione era più spinosa, imperocchè Luigi XIV lamentavasi della corte di Roma. Il duca di Créqui, ambasciadore presso la Santa Sede, tollerava la licenza delle sue genti che avevano insultato una compagnia corsa della guardia pontificia. Il Re non avrebbe certamente nè schivata nè protratta la riparazione di quest' oltraggio: si lasciò che i Corsi si vendicassero di propria mano. Assalirono il duca di Créqui nel suo palazzo, spararono

schioppi contro la carrozza della duchessa, uccisero e ferirono parecchi francesi. All' annunzio di questa violazione del diritto delle genti, Luigi XIV fa staggire il contado Venusino; manda dicendo ad Alessandro VII il suo esercito esser in pronto di valicar le alpi e di movere sopra Roma, se non gli è data solenne soddisfazione.

Scabrosa era la postura de' Gesuiti fra la Santa Sede e la Francia. Il Padre Annat conosceva il rispetto di Luigi XIV verso la sedia apostolica; ma sapeva che il suo orgoglio giustamente irritato non retrocederebbe per qualsiasi effetto ne seguisse. I diritti della Chiesa non erano implicati in questa contesa: nulladimeno potevano esser lesi in una guerra. Il Padre Annat stimolandolo il Re, si fece mediatore officioso per intermediazione del Generale della Compagnia di Gesù. Il Sommo Pontefice aveva inutilmente ricorso ai principi Cattolici, che tutti schivarono l' onore di difendere la Corte di Roma dall' armi francesi.

Il Papa non aveva avuto parte veruna nell' insulto che il Cardinal Chigi suo nipote aveva autorizzato od almeno lasciato impunito. Annat colse questa circostanza per trattare appo Alessandro VII e Luigi XIV i diritti di ciascuno e per attenuare i torti scambievoli. Il 18 Gennaio 1663, scrisse da Parigi al Generale dei Gesuiti:

« Non posso astenermi dal comunicare il mio dolore a Vostra Paternità, vedendo andar delusa la speranza che avevo concepita del prossimo ristabilimento della pace tra il Sommo Pontefice e il Re Cristianissimo. Parrebbe non avervi niente di più probabile della riconciliazione di due spiriti entram-

bi amici della concordia; ma non so quale spiacevole coincidenza di eventi manda in dileguo tutte le mie previsioni. Il Re Cristianissimo con rincrescimento levasi in armi. La stessa sua ripugnanza è un pegno del costante vigore con cui spingerà l' assalimento finchè non abbia conseguito intera riparazione. Ha dallo stesso Santo Padre una confessione dell' atrocità dell' insulto fatto alla Francia in mezzo di Roma, non da una o da due persone, ma da una numerosa banda di soldati corsi. Lamentasi il Re, che pubblico essendo stato l' oltraggio, non siasi potuto, in quattro o cinque mesi, scoprire un solo autore o promotore di questo delitto, niuno che, per la sua trascuranza di prevenire, arrestare e punire i colpevoli, sia riputato lor complice.

« Vostra Paternità intende meglio di quanto potrei dire i luttuosi effetti di questa contesa. Il principio d' una guerra è sì in potere delle parti belligeranti ma spesso il fine non dipende da essa. Lo imminente pericolo che minaccia in questo regno la Santa Gerarchia della Chiesa, e la rottura di ogni dipendenza ed obbedienza sono per me un fuoco interiore che inestimabilmente mi divora. Non ho udito parlarsi apertamente di rinnovare la Prammatica Sanzione; so solamente che uno de' primi Ministri sta occupandosi della forma che s' avrà da seguire per regolare gli affari della Chiesa di Francia quando la guerra interromperà ogni communicazione con la Santa Sede. Dicesi che i Parlamenti saranno associati a quest' amministrazione. Vi avrà soltanto un' assemblea di Vescovi che si consulterà; i pareri vi saranno discordissimi, e temo forte che

dal conflitto non nasca qualche disastro per la Chiesa. Se, nel tempo della guerra, prendesi l'abito di violare i diritti della Santa Sede, sarà molto difficil cosa che si smetta un sistema di governo ecclesiastico che Roma vorrá abrogato, ma che la Francia non vorrà forse abbandonare, perchè avrá avuto principio con certe sembianze di giustizia. Questo negozio insomma è di natura tale che la Chiesa debbe forse più temere dalla vittoria che dalla sconfitta. I Francesi vinti, ed aventi una moltitudine di eretici, non saranno forse tentati, nell'esacerbazione della disfatta, di gettarsi in braccio dell' eresia od almeno dello scisma?

« In quanto a me, posso prometter che col divino aiuto non fallirò al mio dovere, ma che puote una canna contro un torrente? S' arroge che a nostro pregiudizio si resuscita la vecchia accusa di Papismo. Una lettera ultimamente scritta da Roma in data di quel funesto giorno, ha notevolmente indebolito i nostri sforzi. I settarii antichi e moderni, nemici tutti della Compagnia si collegano in quest' occasione: sarà maraviglia se nella tempesta non riceviamo terribili colpi.

« Posso dire che il Re Cristianissimo pensa onorevolmente del Sommo Pontefice, in egual modo ne parla e non dimentica di riconoscerlo pel capo della Chiesa; ma è persuaso di essere obbligato di non lasciar avvilire la regia Maestà così crudelmente oltraggiata. Se la Santa Sede fosse disposta di deputare un Legato a Parigi, ho udito dire al Re che lo riceverebbe più onorificamente del solito. Piacerá, credo, a Vostra Paternità di legger qui la testimonianza di gratitudine che debbo al Cardi-

nale Antonio (1). Egli conduce ottimamente questo negozio, cercando di conciliare i diritti controversi e di rendere al Re i servigi dovutigli senza mancare in nulla a' suoi doveri verso il Capo della Chiesa. »

La Corte di Roma, nelle diplomatiche sue relazioni coi Principi manteneva un così alto sentimento della propria dignità, ch' era duro pe' suoi ministri il dover confessare torti personali. La lettera del Padre Annat non lasciava più verun' incertezza; conveniva piegarsi alla riparazione che domandava Luigi XIV, od esporsi alle eventualità di una guerra, onde il Gesuita mirabilmente annoverava tutte le calamità religiose. Alessandro VII preferì di posporre l' orgoglio de' suoi ministri all' integrità della tiara. Il Cardinal Chigi venne in persona a presentare al Re le scuse del Papa, e nel mezzo della città pontificia elevossi una piramide per perpetuar la memoria della riparazione che il figlio primogenito della Chiesa infliggeva a sua madre. Annat nelle sue negoziazioni erasi mostrato sì devoto al Vaticano come al trono di Francia. Luigi XIV seppegli grado di averne placati gli sdegni, e Alessandro VII con un Breve ringraziollo del felice suo intervento. Il 16 d' Ottobre 1664, il Gesuita rispondeva al Sommo Pontefice:

« Sono rimasto confuso al leggere il Breve Apostolico del quale Vostra Santità s' è degnata di onorarmi; la qual grazia io non avevo meritata e che non aveva motivo veruno di aspettarmi. Ma

(1) Il Cardinale Antonio Barberini Gran Limosiniere di Francia e arcivescovo di Reims.

quando Vostra Santità sembrò di raccomandarmi il negozio, la cui conclusione è stata commessa all' illustre Nunzio, arcivescovo di Tarso, ho accolto quest' insinuazione come un comando, e il comando come un benefizio. Non sarà difficile di fare che i pii disegni e le giuste domande di Vostra Santità entrino al Re Cristianissimo. Tutto quanto importa al culto divino ed all' augumento della Fede è per essolui di grave momento, ed ogni dì ne porge innumerevoli prove. Non dubito punto che non dia anche arre più splendide del suo zelo, or che sta per ristabilirsi la concordia tra la Sede Apostolica e Sua Maestà Reale, nel modo che conviene che sia tra il migliore de' padri e 'l migliore de' figli. »

I Gesuiti erano per Luigi XIV, nell' ebbrezza della potenza o delle passioni, un freno moderatore; cercarono di volgere al bene le eminenti doti che sfoggiava. Circondato da adulatori e da poeti, cui un suo detto, un suo gesto, uno sguardo ricolmava di beatitudine o sommergeva nella disperazione; cupido di gloria e, come il re suo avo, mal sapendo resistere alle seduzioni dell' amore, questo principe poteva aombrarsi de' savii consigli d' un vecchio la cui austerezza eragli di continuo rimprovero. La storia e la poesia hanno consacrato la memoria della damigella della Vallière; ma il Padre Annat guardossi bene dal prender parte al traviamento universale. Deificavasi Luigi XIV; gli stessi suoi vizii erano adottati come virtù. I Gesuiti mossero guerra al suo cuore; o, a detto di Bayle « il Padre Annat rimproverava tutti i giorni il principe sopra questo proposito, nè lasciavagli requie (1).»

(1) Bayle *Dizionario Storico*, articolo *Annat.*

In questa così rapida successione di feste e di battaglie, di piaceri e di vittorie onde sono insigni i primi trent' anni del regno di Luigi, la compagnia di Gesù non fu paga di godere all' ombra del trono d' un patrocinio che non le fallì giammai. Non era solamente nata per vivere alla corte; non credeva di aver adempito il proprio mandato, allorchè aveva messo in cuore pii sentimenti a qualche grande famiglia. Intesa alle cure necessarie all' educazione della Francia, non dimenticò dover anche impiegare l' opera sua alla conversione degli eretici e al mantenimento del cattolicismo nelle province. Essa nelle sue file trovava tanti Gesuiti da difendere questo triplice apostolato. Il regno fruiva d' una pace interna che permetteva di dar buon ordine al zelo, e Luigi XIV concedeva loro ogni più larga facoltà: essi ne approfittarono, e, come il monarca, camminarono d' uno in altro trionfo.

Dopo la battaglia delle Dane in cui Turenna ruppe nel 1658 il principe di Condè e don Juan d'Austria la città di Dunkerque fu ceduta agl' Inglesi; ma il Mazarino, che governava ancora pose nelle condizioni del Trattato, che rimarrebbe nella città il P. Giovanni Canaye, sotto il titolo di *Rerum Catholicarum moderator*, per tutela della fede degli abitanti. Pensava la Francia di rivendicare in appresso questa piazza marittima, e, non volendo cedere agl' Inglesi tutti i diritti di proprietà, Mazarino l'affezionava alla patria mediante il culto. Il Gesuita aveva incarico di mantenere nei cuori l' amor di patria e la religione; al cospetto del vessillo britannico, seppe così bene preservare i cittadini dagli errori dell' Anglicanismo che, quando nel 1662, Lui-

gi XIV, dopo la pace de' Pirenei, riacquistò Dunkerque, non vi si trovò che dei cattolici e dei Francesi. Nel tempo medesimo il collegio gesuitico delle Flèche era testimonio d'una nuova vittoria sopra l'Auglicanismo. La contessa di Sussex, suo figlio e tutta la famiglia abiuravano l'eresia. Il conte della Suze e la marchesa di Beauvau imitavano quest'esempio alla casa professa di Parigi; Madama di Montpinson ad Alenson, Luigi de Croy a Uzès, de Bagais a Nimes, e la famiglia della Claye a Meaux, sotto la direzione de' Padri rientravano nel grembo della Chiesa. Per essi la chiesa annoverava nuovi fedeli; la Compagnia di Gesù nelle benedizioni del popolo trovò la ricompensa che dalle sue fatiche si aspettava. Il conte di Dunois, figlio d'Arrigo d'Orléans duca di Lungavilla, accompagnato dal Gran Condè, suo zio, andò a picchiare alla porta del Noviziato; offrì sè stesso all'Instituto dopo di aver fatto cessione de' suoi diritti di primogenitura a suo fratello Saint-Paul di Longueville, che perì al passaggio del Reno. La Compagnia scompartiva il proprio ardore fra tutte le opere: si vedevano i figli di Loiola seguire gli eserciti e morire come il Padre della Borde nel seno della vittoria che avevano preparato mediante le loro esortazioni; altri nel cuore delle province e lungi dal tumulto del campo, fondavano, verso il 1664, case di ritiro, secondo il disegno concepito da Sant'Ignazio di Loiola, e, dopo lui da San Vincenzo de' Paoli. Le prime case di ritiro furono fondate in Bretagna, nel qual paese i Padri Maunoir, Martin, Rigoleu, Thomas ed Huby rinnovarono lo spirito. Maunoir aveva fatto prodigi in questa provincia, il clero, il

popolo, la nobiltà, al fuoco del suo discorso tutti diventavano fervorosi: induceva negli animi il convincimento, ne' costumi la riforma. Per perpetuare questi frutti di salute, l' abate di Kerlivio, gran Vicario di Vannes, la damigella Framavilla e il Padre Vincenzo Huby s' accontarono al fine di fondare nella loro patria qualche casa di ritiro. Gli ecclesiastici, i laici, le donne stesse dovevano separatamente informarvisi alla pietà. Il Padre Huby regolò gli esercizii e compose le meditazioni. La sua carità era industriosa; conosceva l' arte di ammollire gl' indurati, di fortificare i deboli, di rinfiammare i tiepidi, e di mantener il fervore. Il Padre Huby aveva santamente cominciato; altre case si rizzarono in Bretagna, e queste congregazioni vi sparsero la semente religiosa.

Quanto in riva dell' Oceano era riuscito fu tentato in altre regioni, i Gesuiti ottennero da per tutto i medesimi risultamenti. Il Padre Luigi Le Valois, nato ad Autun nel 1639, ammirato per l'apostolico suo zelo da tutta Normandia, trasse a Parigi a continuarvi l' opera ed elesse il Noviziato della Compagnia. Il Re, anche in mezzo a' suoi trionfi ed a' suoi piaceri, diede il proprio nome ad un' instituzione che contribuiva alla tranquillità delle famiglie ed al buon ordine dell'umana società. Il maresciallo di Bellefonds, l' amico di Bossuet, prese parte operosa in questi ritiramenti: vi assistette, confuso coi fedeli d' ogni ordine, poichè il Padre Le Valois ne aveva instituito per tutte le classi di persone. Le Valois, e dopo lui Sanadou, cercarono di propagar la morale e l' istruzione negli operaj; un altro Gesuita, il Padre Onorato Chaurand,

la cui vita è stata un continuo sagrifizio di sè, attuò da sè solo un' instituzione quasi impossibile ad un governo.

Ha veduto dappresso ed ha studiato la lebbra della mendicità; per cominciare a sanarla, fonda case di lavoro dove raccoglie i poveri. Non ha ad ausiliari che la propria carità e la propria eloquenza; trionfa delle male inclinazioni, dell' ozio e della scostumatezza. Dal 1650 al 1697, visita la Francia per ogni verso; fonda centoventicinque ospedali, e vi applica savissimi regolamenti. Avea Chaurand il dono della persuasione, traevasi dietro gl' indigenti; metteva ad essi in istima il lavoro, ed istruivali che quella vita vagabonda era un peso per essi e per la patria. I mendicanti consolati ed animati non disperavano nè del cielo, nè degli uomini. Chaurand avevali presi sotto il suo patrocinio; i governatori delle province, i vescovi, i ricchi della terra lo chiamarono per formare nelle loro città, o ne' loro possedimenti stabilimenti simili. La riputazione acquistatasi dal Gesuita, la sua idoneità a padroneggiare, mediante una bontà sempre ingegnosa, gl'infelici incitati al vizio o al delitto dall' ozio o dalla fame, valicarono le Alpi. All' udir le maraviglie operate da uomo senza beni, ma che sapeva secondare la beneficenza, Papa Innocenzo XII fece il disegno di trapiantare nella sua metropoli l' opera ordinata dal Padre in Francia. Cangia in ospedale il suo palazzo di Laterano: il Sommo Pontefice non pensa soltanto d' imitare Chaurand, ma desidera che il Gesuita applichi in persona le regole da esso prescritte; vuole dalla sua bocca sapere quali aiuti il suo zelo ha fatto germogliare. Chaurand

giunge a Roma; il Papa conferisce con esso lui diverse volte: lo colma di testimonianze d' affezione, lo ammira nella sua carità; e quando il 19 novembre 1697, il Gesuita morì nel noviziato d' Avignone, con lui non si spense il suo concetto. Altri Padri dell' Instituto camminarono sulle sue orme: seppero anche stimolare la generosità del ricco e fecondare il lavoro del povero. Nessuna cosa rimaneva estrania ai Gesuiti. Erano in ogni luogo, e in ogni luogo non vi aveva grandi cose da fare? Il loro ordine era un semenzaio di dotti e di Missionarii, di confessori dei re e d' institutori dei popoli. Ciascuna città della Lorena e della Sciampagna offeriva loro nuove case. Nel 1665 nel collegio di Reims è fondata un'altra cattedra di filosofia; gli abitanti della città di San Remigio ordinano una generale luminaria per onorare la Compagnia di Gesù. Carlo di Linoncourt, marchese di Blainville, fa rinunzia delle immense sue ricchezze per entrare nell' Instituto; ma, dopo qualche anno, la morte mette in lutto la Compagnia. Il 5 di Giugno del 1667 il Gesuita Cardinale Pallavicino muore in età ancor verde; il 27 Giugno 1673, dopo cinquantatrè anni di opere apostoliche cessa il Padre Tommaso di Villers; il 9 Gennaio 1677 muore a Metz il Padre Edmondo della Joyeuse, inteso all' insegnamento e nella predicazione; e la città di Digione piagne il Padre Giambattista di Châteaubornay. In questo tempo che il genio della carità ingrandiva come quello della storia, della poesia e delle arti, i Gesuiti videro uscir dalle lor file un oratore degno emulo di Bossuet, di Fléchier e di Massillon. Luigi Bourdaloue, nato a Bourges nel 1632, sparse sul pulpito tale uno splen-

dore che il tempo non ha mai potuto offuscare. Luigi XIV aveva per generali i Condè, i Turenna, gli Schomberg; Vanbun fortificava le frontiere delle Francia, Tourville e Forbin ne comandavano le armate; i ministri e gli ambasciadori suoi erano Louvvis, Lolbert, d' Avaup, d' Estrades e Torcy. Fra i suoi magistrati annoverava d' Ormesson, Achille d' Harlay, Lamoignon, Talon, Joly di Fleury e di Agnessean. Il duca di Montausier e Bossuet ne educavano il figlio; Mausert e Perrault ne fabbricavano i palazzi, Lebrun narrava sulla tela le vittorie fatte immortali dalla poesia. Creava l' accademia di pittura e di scoltura, l' Osservatorio di Parigi e il Giardino di Botanica. Comandava a Tournefort d' intraprendere i dotti suoi viaggi. Alla sua voce Cassini e Bernouilli abbandonavano la patria per illustrare col loro ingegno il reame di Francia. Corneille, Racine e Boileau componevano i loro capolavori; Moliére pingeva i vizii del suo tempo, e Bourdaloue apparve per combatterli con la ragione cristiana. Questo Gesuita dalla severa fronte, e dall' anima piena di benevolenza, dalla prima sua parola, mostrasi a paro di tante glorie. Ma egli non cerca fama; chè non ha collocato la propria ambizione negli applausi del mondo. Bourdaloue, chiamato a distribuire gl' insegnamenti del Vangelo aveva eccellenti modelli sotto gli occhi; Mascaron, Fléchier e Bossuet fra' primi. Gli eguagliò, li superò tutti, mettendo in una via novella l' eloquenza sacra. In mezzo ad un secolo che le cose dello spirito erano accolte con un entusiasmo così fertile di nobili delicatezze, il Padre Bourdaloue fu assai più che un Oratore; divenne apostolo molto più

per la santità della vita che per l' altezza dell' ingegno. L' abituale esercizio del ministero, la direzione delle anime, la visita degl' infermi, l' amore dei poveri gli diedero quella conoscenza del cuore umano che tanto venne celebrata, e che pare faccia di ciascuno de' suoi discorsi un trattato di morale pratica. La moltitudine accalcavasi per udire i suoi insegnamenti; e, a detto di Madama di Sévigné, la chiesa era occupata due giorni prima dell' ora che il Gesuita spezzava il pane della parola. « Ho udito la Passione di Mascaron, scrive ella, il venerdì santo 27 Marzo 1671 (1). Aveva grande desiderio di udire Bourdaloue; ma non mi è stato possibile di satisfarlo. I lacchè vi erano fino dal mercoledì, e tanta era la folla da rimanervi suffocati. » Come predicatore della corte, Bourdaloue aveva gravi doveri da adempiere. L'ammirazione onde Luigi XIV conoscevasi obietto, il buon successo che coronava sempre i suoi generali od i suoi negoziatori, i grandi eventi, e i grandi uomini che sorgevangli intorno, tutto avea contribuito a mettere in persuasione un Re di essere superiore all' umana natura. Sperò di giustificare le sue passioni davanti a Dio, come facevale accettare da' suoi adulatori e da tutta la Francia. La marchesa di Montespan era successa a Madamigella di La Vallière, che s' era resa carmelitana, ed espiava la passeggera sua felicità con eterni rimorsi. Tutti tacevano al cospetto di quel duplice adulterio. La corte inchinavasi alla favorita;

(1) Il 27 febbrajo 1679 Madama Sévigné scriveva ancora « Bourdaloue tuona a San Giacomo. La calca e le carrozze vi fanno tal confusione che tutto il commercio di quel quartiere è interrotto. »

il Padre Bourdaloue credette che alla dignità del proprio ministero importasse di far udire al Re un coraggioso avvertimento. Mascaron, vescovo di Talle e Bourdaloue predicavano la quaresima del 1675 alla presenza di Luigi XIV. Il Gesuita, un dì, spiegando la parabola di Nathan, ebbe il coraggio di applicargli direttamente e più volte nel suo discorso il terribile *Tu es ille vir* (1). All' uscire dalla cappella reale, Luigi domanda che cosa Bouardaloue abbia voluto dire. I cortigiani si stanno muti allorchè d' improvviso il duca di Montansier, la cui severa schiettezza non aveva riguardi, esclama: « Sire, ha detto a Vostra Maestà: Tu sei quel tal uomo. » A tali parole il Re non può contenere il primo moto di sdegno; ma dopo di aver riflettuto alcun poco: « Signori, soggiunse, il Padre Bourdaloue ha fatto il suo dovere, e noi facciamo il nostro. » Parve che da quel giorno Luigi XIV si mettesse in una via meno scandalosa.

Nel principio del 1670 il Padre Annat, che per sedici anni fu incaricato della direzione spirituale del Re, pensò che la vecchiaia più non gli permettesse di dare al Re de' consigli che non erano sempre ascoltati: lasciò la corte, e risolvette di morire da semplice religioso. Un altro Gesuita del Rouergne, il P. Giovanni Ferrier successe a lui. « Uomo di piccola statura, dice Amelot de la Houssaye (2), ma grande quanto alla mente » Ferrier veniva alla corte in tempi difficili. Non aveva esso nè la rozza

(1) Alcuni scrittori hanno attribito a Mascaron queste così coraggiose parole.

(2) *Memorie* d' Amelot de la Houssaye, tom. III, p. 290.

to. Rimosse Francesco di Harlay, nuovo arcivescovo di Parigi. A poco a poco, dicono gli avversari della Compagnia di Gesù, arrogossi un' autorità preponderante, e fu il veicolo di tutte le grazie, il promotore d' ogni elezione.

Ciò era una specie di ministero creato da Luigi XIV, e credette più convenevole di commetterlo ad un sacerdote che niente poteva desiderare, che a molti prelati le cui famiglie o gli amici non cesserebbero di molestare ora per sè, ora per altrui. Questo diritto conferito ad un Gesuita di disporre dei benefizii e dei vescovati dovè suscitare molti disgusti. Ferrier non vi badò, e fino al suo ultimo giorno fece tali scelte che il Re approvò (1). Il 29 Ottobre 1674, il Padre Ferrier morì alla casa Professa di Parigi.

Il titolo di confessore del Re diventava un posto eminente. Agli ambiziosi premeva d'avere un uomo secondo il cuor loro, Luigi XIV domandò un sacerdote giusto e prudente alla Compagnia di Gesù; essa deliberava ancora, allorchè il maresciallo di

(1) Nell' ultima sua malattia, raccontano Choisy nelle sue *Memorie* ed Oroux, nella *Storia ecclesiastica della corte di Francia*, il Padre Ferrier scrisse al vescovo di Marsiglia (Forbin di Jauson) allora ambasciadore in Polonia, che conferivagli l'arcivescovato di Sens. Ma sei giorni dappoi, fecegli scrivere che non poteva mantenergli la parola, e che prossimo a comparire al tribunale di Dio, credevasi obbligato, in coscienza, di mettere in quella sede un vescovo che fosse in grado di farvi residenza. Il dì avanti la sua morte mandò al re la lista de' benefizii vacanti, riempita del nome di coloro cui stimava i più degni. Il Re, dicesi, fecevi pochissime mutazioni.

Villeroy fece accettare al monarca il Padre Lachaise di cui vantava sempre la dirittura, la dolcezza e la capacità. Annat e Ferrier erano stati condotti a mescolarsi negli affari ecclesiastici; questo a poco a poco avevali tirati a sè soltanto. Il confessore, pel suo posto trasformavasi in personaggio politico, in uomo che dispensa le grazie e tiene la chiave de' favori. Il credito che da ciò riflettevasi sul Gesuita s' applicava a tutto l' Ordine, che ognuno reputava mallevadore della virtù o dei falli de' suoi membri. Palese n' era la potenza; e, a nostra opinione, ciò fu un fallo. La società di Sant' Ignazio s' allontanò dal principio stabilito da Aquaviva, e principalmente dal suo fondatore. Essa accettò un grave peso, cui i Padri Augerio, Coton, Lamormaini e Caussino avrebbono rifiutato. Fu veduta incaricarsi mediante uno de' suoi, della distribuzione de' beneficii. Ciò era, per dritto o per traverso, un insinuarsi per una porta socchiusa nell'amministrazione temporale, nel governo delle cose di questo mondo, ed i Gesuiti dovevano essere estranei da tutti questi umani avvedimenti. Le necessità de' tempi, il volere di Luigi XIV, la confidenza della Santa Sede, il bisogno di dare guarentigie all' Episcopato ben poterono condurre a forza ad una determinazione, che distruggeva ogni passato sagrifizio; ma non è meno una storica verità che i Padri Ferrier e Lachaise ebbero un incarico che le regole del loro Instituto dichiaravano incompatibile con la professione de' quattro voti. Meglio sarebbe stato pei Gesuiti di non uscir mai dalla mezzana oscurità in cui s' erano collocati sino allora che di pubblicare la propria autorità in faccia al

mondo. Essa non era più dubbiosa: giacchè si manifestava pe' servigi, per le opere, pe' martirii. Per provocare nuovi assalimenti non conveniva sanzionarla con una pompa che niente alla forza sua reale aggiungeva. Di tal guisa si mutava il suo modo d' esistenza; investivasi d' un potere a cui niuno aveva pensato mai; ma tale potenza conteneva una prossima occasione di caduta. Preme dunque di studiare qual uso i confessori di Luigi XIV fecero del potere che gli eventi attribuirono loro.

Francesco Lachaise, nato nel Fores il 25 di Agosto del 1624, era nipote del P. Coton, reso celebre per l'amicizia di Arrigo IV, e del P. d'Aix, illustre sì per la sua dottrina, come per l' austerezza de' suoi costumi. Dopo aver corso gli studii che conducono alla professione dei quattro voti, Francesco Lachaise fu eletto Provinciale di Lione, poscia nominato confessore del Sovrano. Il maresciallo di Villeroy e Camillo di Alleroy suo fratello, arcivescovo di Lione, per la prima volta avevano fatto un ottima scelta. « Il Padre Lachaise, dice Saint-Simon (1) e sulle costui labbra l' encomio d' un Gesuita non sarà sospetto, il Padre Lachaise era uno spirito mediocre, ma d' indole buona. Giusto, diritto, assennato, savio, dolce e moderato, nimicissimo della dilazione, della violenza, degli scandali, era onorato probo, umano. Sempre era cortese, modesto e rispettosissimo. Conviene rendergli questa giusta testimonianza ch' era manieroso, èquo, non vendicativo nè brogliatore, gesuitissimo ma senza ira nè ser-

(1) *Memorie* del duca di Saint-Simon, tomo IX, p. 18 e 21.

vilità, che meglio conoscevali di quello che lo desse a conoscere, ma fra essi come uno di essi. Il Re riferiva di lui una risposta che più è onorevole all' uno che non all' altro: « Rimproveravagli un dì, dic' egli, d' essere troppo buono. Ed ei mi rispose: « Non io sono troppo buono, ma voi troppo duro. » Assai tempo fu il dispensatore de' benefizii e faceva ottime scelte. « Il Padre Lachaise, aggiunge Saint-Simon, aveva nobile ed espressivo sembiante. Giusto nella decisione de' negozii, operoso, sollecito, persuasivo, occupato sempre senza parerlo mai, disinteressato in ogni genere sebbene affezionatissimo alla propria famiglia, facile a rinvenire quand' era stato ingannato, ed ardente a riparare il male che l' error suo avevagli fatto commettere; giudizioso del resto e cauto che non fece mai male che con ripugnanza. I nemici stessi dei Gesuiti furono obbligati di rendergli giustizia e di confessare che era un uomo dabbene di onesti natali e degnissimo d' occupar quell' impiego. (1) »

Tale è il ritratto che la satirica penna di Sant-Simon ha delineato del Gesuita. La lode evvi circoscritta da quel sentimento d' egoismo che, nello scrittore di alta casata non permettevagli di amare e di ammirare se non i suoi uguali, ma il biasimo vi è corretto con un' imparzialità relativa. Il P. Lachaise, per la lunga influenza che ebbe sopra Luigi XIV è divenuto un gran personaggio in mezzo a tutti que' celebri uomini d' ogni maniera che circondavano il trono. Ha preso parte agli avvenimenti di questo regno, ne ha consigliato e diretto alcuni:

(1) *Ibidem*.

e fu accusato d'averne suggerito parecchi. Il suo nome è talmente connesso con la storia del XVII secolo in Francia che autori male informati o poco esatti hanno voluto mescolarlo nei brogli della Corte anche nel tempo che risiedeva a Lione (1). Lachaise entrò in ufficio al principio dell'anno 1675. Era uomo reso moderato da studi e da inclinazio-

(1) Leggesi nel *Dizionario storico e critico* del Protestante Bayle (articolo *Annat*, nota B) la rettificazione di varii errori in ordine al Padre Lachaise. Bayle dice: « Una satira stampata a Colonia nel 1693 sotto questo titolo — *Storia del Padre Lachaise, Gesuita e confessore del re Luigi XIV*, assicura che questo Padre aveva aiutato molto che il Papa s'inducesse a fare quanto il Re desiderava, dopo l'insulto della guardia Corsa e che il Cardinale Mazarino, in riconoscenza di tale servigio fecegli mille graziose accoglienze; e fecelo ammettere, lui vivo, nel consiglio di coscienza, il che era proprio un farlo coadiutore del confessore; e questi fatti sono assegnati agli anni 1663 e 1665. Perfetto conoscimento della storia moderna! Chi è mai che non sappia il Mazarino esser morto nel 1661? Si soggiunge che il Padre Lachaise fu surrogato (nel 1667) al Padre Annat, scusando gli amori del Re per La Valliere con la fiacchezza dell' umana natura, dovechè il Padre Annat rimbrottava ogni giorno il Re per questo e non gli lasciava mai requie? Confesso che non so intendere tanta imprudenza, perchè è cosa pubblicamente notoria che il Padre Annat non congedossi dalla corte che nel 1670; che un Gesuita del Rovergne, detto il Padre Ferrier prese il luogo di lui, e che il Padre Lachaise non entrò in corte che dopo la morte del Padre Ferrier. Che mai si dànno a credere quelli che pubblicano cotali imposture? E come mai non s'avvedono che ruinano il principale loro scopo? *Est ars etiam maledicendi*, diceva Scaligero. Coloro che l'ignorano diffamano meno il loro nemico di quello che non mostrino il desiderio che hanno di diffamarlo. »

ni pacifiche, la cui indole e il temperamento non sarebbonsi acconciati al tumulto de' conflitti religiosi o politici. Scevro di personale ambizione, di fasto, piegavasi per obbedienza al potere. Aveva attinto alla scuola de' Gesuiti una sincera pietà che non escludeva per altro nè la gaiezza nè quella specie di mollezza intellettuale che una troppo uniforme felicità comunica così presto. Amava le arti e i letterati: la conversazione coi dotti era de' suoi più dolci piaceri; e per l'avvedutezza della persona, come per l'eleganza de' modi, pareva fatto per occupare un posto distinto a fianco di Luigi XIV.

I primi anni che seguirono la nomina del Padre Lachaise non furono segnalati per l'Instituto da alcun notevole fatto. Il confessore non aveva preso sopra il reale suo penitente quel dominio che s'era acquistato il Padre Annat per la bontà sua quasi paterna, e che Ferrier conservò mediante una severità che più sapeva del chiostro che della corte. Il piacere aveva nell'anima del re suscitato il rimorso; ma questo non chiarivasi che ad intervalli e Lachaise non osava sanzionarlo agli occhi della Chiesa. Nulladimeno, pieno di prudenza fino ne' suoi scrupoli, metteva avanti ragioni di salute che tutti ben s'accorgevano essere simulate. « Le feste di Pasqua, narra Saint-Simon, cagionavangli malattie di politica durante le tresche del Re con la Montespan. Una volta fra l'altre mandògli il Padre di Champs in sua vece, che bravamente gli rifiutò l'assoluzione. »

Intanto a poco a poco il Padre Lachaise erasi cattivato la confidenza del monarca. Dotto nella

scienza delle medaglie (1), studiava con essolui la storia sopra questi monumenti del passato; e, in mezzo a que' colloqui sapeva con molto d' arte distaccare il principe dalla marchesa di Montespan. Alla Pasqua del 1680 ripigliò l'uso de'sacramenti. Da quel dì il credito del Padre Lachaise crebbe con tanta rapidità quanto quello di Madama di Maintenon; da questo tempo cominciano le quistioni religiose trasferite nella politica. Luigi XIV aveva dalla natura ricevuto un dono d' autorità che Spagna, Austria ed Inghilterra erano state costrette di riconoscere. Tanti trionfi avevano così bene giustificato il suo orgoglio che la nazione mostrossi altera di accettarla anch' essa. Luigi XIV aveva tale fiducia nella propria potenza che venne nella persuasione la sua volontà dovere da pertutto essere regola e norma. Non discuteva con sè medesimo il principio di sua potenza; e tutti senza pur pensarvi vi si sottoposero.

Sopra la cattedra di San Pietro aveavi un Pontefice cui certe pretensioni mal definite spingevano in una via opposta a Luigi XIV. Innocenzo XI, della famiglia Odescalchi era stato eletto Papa il

(1) La scienza numismatica debbe al Padre Lachaise, secondo il detto dell' erudito di Boze, gran parte de' progressi da essa fatti nel XVII secolo. Vaillant dedicògli la sua *Storia dei re di Siria mediante le medaglie*, e dichiara in quest' opera essere debitore al Gesuita del concetto e del perfezionamento. Il protestante Spon gli ha intitolato la relazione de' suoi viaggi; ma quest' erudito ha reso tale omaggio non al Gesuita, sì all' uomo dotto. (Veggasi l' elogio del P. Lachaise nella *Storia dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere* di cui fu membro.)

28 di settembre del 1676. Il nuovo Papa, di spiriti alteri, d' intelletto operoso, benchè privo di educazione primitiva, in ogni cosa inflessibile come la propria virtù, era austero e pio, ma niente aveva in sè che giustificar potesse il detto di Macchiavelli « L' universo è delle menti fredde; » profonda sentenza, che pare essere stata cavata dalla politica della corte di Roma negli affari terrestri. Innocenzo XI tenace dei diritti della Santa Sede, sostenevali con una durezza di modi e con una severitá di procedimenti che dovevano vivamente offendere la delicatezza d' un principe cui la Francia prestava una specie di culto. Il Papa, al dire di Antonio Arnaldo, era un pilastro che non si avanza nè indietreggia. Luigi XIV conosceva l' indole di questo pontefice, la cui elezione aveva, a poter suo, impedito. Figlio rispettoso della Chiesa, ma gelosissimo delle prerogative della sua corona, s' arebbesi detto che aspettasse occasione di suscitare una contesa. L' affare della Regalia fu il pretesto che colsero entrambi per aprire nel seno della Cattolicitá discussioni di potenza che l' interesse della Chiesa e del Trono avrebbe dovuto seppellire nell' oblivione. Il diritto di Regalia, messo in campo da Luigi XIV, non era niente in sè stesso; nulladimeno restituì al Parlamento diventato muto, il dono della parola; e produsse la convocazione della celebre assemblea generale del 1682. Per questo titolo ebbe sopra i negozii della Compagnia di Gesù un'influenza conservata dagli avvenimenti.

Sotto l'antica monarchia francese, chiamavasi diritto di Regalia la potestà attribuita al Re cristianissimo di conferire i benefizii ecclesiastici, durante

la vacanza della Sede episcopale, alla quale apparteneva la collazione ordinaria di disporre delle loro rendite nell' intervallo. L' origine di questo diritto risaliva, come tant' altri, a concessioni fatte dalla riconoscenza della Sedia apostolica ai principi fondatori di quelle chiese. Non era veramente che un' eccezione; nel 1673 Luigi XIV stesela a tutte le diocesi della Francia; la stabilì in modo uniforme, ad eccezione delle sedi che n' erano esenti a titolo oneroso. L' ordinanza era specialmente indiritta ai vescovati vicini all' Alpi ed ai Pirenei. La volontà del Re era assoluta; la più parte de' vescovi obbedirono; quelli di Pamiers e d' Aletk resistevano. Il Prelato che siedeva a Pamiers era Caulet, uno de' più caldi favoreggiatori del Giansenismo. Osò da solo d'oppor resistenza a Luigi XIV, e ricusó l' ingresso nel suo capitolo a due preti provveduti per Regalia.

Montpezat, arcivescovo di Tolosa, come metropolitano, ne annulla l' ordinanza. Caulet interpone appello a Roma, dove spera che la sua fermezza ecciterá il zelo del sommo Pontefice pei minacciati diritti della Chiesa. Gli sono sequestrati i beni della mensa; Caulet non si lascia impaurire. Scomunica coloro cui il Re provvede di benefizii pel diritto di Regalía. Il Capitolo di Pamiers, vissuto sempre in disarmonia col suo Vescovo, piglia la causa di lui e, quando Caulet nel 1680, venne a morte, lasciò i suoi Canonici ancor più ardenti di lui per difendere le immunità ecclesiastiche. I Regalisti e gli anti-Regalisti elessero, ciascuno per parte sua, vicarii generali capitolari. Scoppiarono sedizioni in quella città; e la quistione non agitossi più a Pa-

miers, ma a Roma e a Parigi, fra il Sommo Pontefice e Luigi XIV.

Nel bando che al tempo della distruzione de'Gesuiti, Pombal mandava ai vescovi del Portogallo sotto il nome del Re ond' era ministro, si legge: « I Gesuiti brogliarono sordamente per inasprire il Re Cristianissimo contro il Papa, per seminare la discordia tra il Sacerdozio e l' impero e per riempire di confusione e di disordine sì la Chiesa come lo stato. Vi riuscirono infatti; fu veduto suscitarsi quelle malaugurate contestazioni intorno alla Regalia che afflissero il monarca, sconcertarono il clero, contristarono Roma, fecero piangere il Pontefice e tripudiar di gioia i Gesuiti. Questi buoni Padri furono accusati e convinti d'essersi tutti collegati contro la Santa Sede. »

Qui i Gesuiti non sono più accusati di spirito papistico; giacchè mirano a dar il crollo alla Cattedra apostolica, ond' hanno fatto voto d' essere i più saldi sostegni. Esaminiamo quale fu la loro condotta in mezzo a quei conflitti.

Innocenzo XI aveva obbligo di difendere i diritti di ciascuna Chiesa, e di vendicarle da una ingiusta oppressione: era il conservatore nato dei privilegi ecclesiastici e della stabilita giurisdizione. Volgevasi alla Santa Sede un Vescovo per ottenere giustizia; la Santa-Sede, per tutelarne l' autorità regia doveva forse posporre la dignità di tutto quanto l' episcopato ? Caulet era fautore delle dottrine di Giansenio: Innocenzo XI credette che l'errore del Prelato doppiamente impegnasselo in quella contesa di disciplina. Ne ricevette l' appello, e invece di porsi mediatore fra le due parti, si co-

stituì arbitro supremo della lite. I Prelati di Francia con Letellier alla testa, arcivescovo di Reims, bandivano inalienabile ed imperscrittibile il diritto di Regalia; mantenevano che sopra questo punto i re cristianissimi non dovevano deferire alla disciplina della Chiesa. La sola saviezza poteva conciliare opinioni così contrarie. Innocenzo XI non consenti di contenersi ne' limiti ch' essa segnavali. Senza conoscere la disposizione degli spiriti in Francia indirizzò al Re, all' arcivescovo di Tolosa e al capitolo di Pamiers de' Brevi dove la forma dello stile non vale neppur di correttivo alla rozzezza del pensiero. Questi Brevi dati il primo di Gennaio 1681, avevano un non so che di strano, ove si comparino colla mansuetudine e con lo stile paterno della Corte di Roma, che il 31 Marzo, a richiesta del Procuratore generale, il Parlamento ne ordinò la soppressione. Il primo Presidente, Achille di Harlay, non fu pago di questa sentenza. O per dar al Papa tempo di riflettere, o per suscitarne maggiormente gli sdegni, dichiaró che quelle lettere comminatorie non emanavano dalla Santa Sede ma parevanò essere fattura di spiriti torbidi interessati a mettere la discordia fra il Vaticano ed il Trono.

Questo dubbio compiacente o avvisato fu un oltraggio agli occhi d' Innocenzo XI. Per mettersi in regola in una discussione nella quale ei proteggeva le immunità di alcune chiese contro le usurpazioni della potestá laicale, ordinò a Carlo di Noyelle, vicario generale de' Gesuiti, di communicare ufficialmente i brevi ai Provinciali di Francia e di Tolosa, e nel tempo stesso d' ingiungere a tutti i

Padri della Compagnia di rendere pubblici quegli atti di sua volontà e di certificarne l'autenticità. Ciò era, con maggiore ampiezza, lo stesso affare onde nel 1606 fu teatro Vinegia. Il Papa ricorreva all'obbedienza della Compagnia; chiedevale che sagrificasse sè medesima per sostenere la quistion sua: ma, a termini delle leggi esistenti, la Repubblica s'era posta apertamente dalla parte del torto. L'interdetto pronunziato aveva adunque tutti i caratteri della legalità. A Venezia poi le Bolle o i Brevi potevansi ammettere senza il consentimento de' Pregadi: che la sola pubblicazione rendevali obbligatorii. Non così era nel regno di Francia per gli atti pontificii che, eccetto che pel domma, non riguardavano sola la disciplina. Questi non attenevano forza di legge se non per la registratura delle Corti supreme, o dopo essere stati ricevuti con una certa solennità.

Avevavi Gesuiti a Pamiers, a Tolosa, a Parigi e a Roma, nelle diversi parti dove agitavasi la questione. A Pamiers e a Tolosa stavano neutrali, chè, nel principio, tale questione era ad essi estranea. Continuarono a mantenersi in buona relazione coi regalisti, percossi dal papale interdetto, e con gli antiregalisti spogliati de' loro beni dalle regie ordinanze (1) e scomunicati dall'Arcivescovo metropolitano. I Gesuiti si erano messi alla coda; non parlavano nè scrivevano in favore o contro della Regalia.

(1) In una memoria mandata a Roma dai Gesuiti di Pamiers è detto che Caulet viveva famigliarmente coi Padri della Compagnia e che dopo la morte di quel Prelato, si astennero da ogni discussione col Capitolo.

Il solo Padre Maimbourg giustificò con veemenza la prerogativa del Re. Il suo libro sopra un argomento così delicato obbligò la Compagnia di Gesù a prender parte. Il generale dell' Ordine richiese, nel 1680, che il Padre fosse subito rimandato: Luigi XIV vi si oppose. Nulladimeno Maimbourg, conoscendo che la propria adesione alle dottrine professate dai Regalisti sarebbe cagione d' imbarazzo a' suoi fratelli, domandò di uscire dall' Instituto, e, nel 1681, il Re vi acconsentì.

I Gesuiti, per la confidenza ad essi dimostrata dalla Santa Sede si vedevano imbarrazzati. Il loro Generale aveva incarico di far ricevere i Brevi in Francia, e i Provinciali avevano ordine di pubblicarli come veramente emanati dalla Santa Sede. Noyelle adempì la commissione che Innocenzo XI affidavagli. Conveniva sfidare le leggi del regno e gli sdegni di Luigi XIV, oppure soggiacere ai rimproveri del Papa. Le lettere erano giunte al loro indirizzo; ma gli avversarii della Compagnia, uniti con gli avversarii della Regalia ne fecero tanto rumore, ed i Gesuiti stessi forse così bene presero le loro misure che i Parlamenti di Parigi e di Tolosa furono informati delle precauzioni prese da Innocenzo XI. Queste due corti giudiziarie citarono a comparire davanti a loro i superiori messi in causa e, il 20 Giugno, il Padre di Valtamont rettore della Casa Professa fu interrogato dal primo presidente Novion. L' Avvocato generale, Dionigi Talon, espose la gravità del negozio ed i pericoli che la risoluzione fatta dalla Santa Sede susciterebbe nella Chiesa Gallicana. Il Parlamento congratulossi coi Gesuiti, che la loro prudenza non fosse stata sor-

presa, nè corrotta la loro fedeltà, e vietò di pubblicarsi i Brevi mandati da Roma.

Nei registri del Parlamento di Tolosa, sotto il giorno 7 Luglio 1681 le dichiarazioni fatte dai Gesuiti spandono una luce più chiara sopra la questione. « In questo giorno (così vi si legge) le genti del Re sono entrate nella gran camera, e alla loro presenza citato il P. Sartre, superiore della casa Professa; il P. Duranti, rettore del collegio; il P. Germaia, rettore del Noviziato de' Gesuiti, e il P. Lacoste, procuratore della provincia. Il primo Presidente ha detto loro: La corte, informata che il vostro Provinciale di Tolosa doveva aver ricevuto, come pure quel di Parigi, un Breve, dicesi, del Papa, ch' eragli stato mandato dal vostro Generale con ordine di renderlo pubblico, vi ha citati per provvedere, dopo un più perfetto schiarimento di quanto la vostra Compagnia ha saputo di quest'affare, a quanto essa crederà che debba esser fatto pel servigio del Re e del suo stato in una causa tanto importante. Perciò la corte vi ha fatti avvertire di recarvi qui per essere informata in tutta veritá di quanto è avvenuto in ordine a questo negozio, mediante il sincero racconto che le farete di tutto quello che è stato scritto e ordinato dal vostro generale. Nella qual cosa la corte non dubita punto che non dimostriate lo stesso zelo e la stessa fedeltà pel servigio del Re che la vostra Compagnia ha già dimostrato in quest' occasione ed in qualunque altra. »

Per non impegnare troppo avanti l' autorità, i due provinciali s' erano astenuti dal comparire. Il Padre di Verthamont aveva risposto a Parigi; il

Padre Sartre rispose a Tolosa. E dichiarò « il loro Provinciale non aver ricevuto verun Breve del Papa a lui diretto o a qualche altro della Compagnia, ma aver solamente ricevuto un plico da Roma, nel quale era una lettera del loro Generale del giorno 23 Aprile passato, con una copia in lingua italiana, e non soscritta, d' un ordine rimessogli dall' assessore dell' Inquisizione per parte del Papa, che comandavagli di mandare al Provinciale di Tolosa una copia in forma autentica del Breve di Sua Santità del 1. Gennaio del presente anno, concernente i grandi vicarj stabiliti nella diocesi di Pamiers, essendo vacante la sede, con ingiunzione di comunicarlo ai Gesuiti di Tolosa e di Pamiers, e un'altra copia di questo Breve al Provinciale di Parigi, ordinando ad essi tutti di riconoscere quel Breve e di dichiararlo vero. »

Il Gesuita non andava più in là nella sua dichiarazione; nel tempo stesso vi dichiarava il figliale suo rispetto verso la Santa Sede, e l' integra sua fedeltà verso il Re. « E, proferita la sentenza, dice la deliberazione della corte, il detto Padre Sartre depose le suddette lettere sul banco, e il Primo Presidente ha soggiunto ai Gesuiti. » La corte è soddisfatta della vostra sommessione; « e poscia si le genti del Re come essi sono partiti. »

Innocenzo XI aveva messo i Gesuiti francesi nell' alternativa di disobbedire alla Santa Sede e al loro generale, o di violare la giureprudenza del loro paese sopra materie estranee alla Fede. Non istettero in forze; e, a costo di provocare gli sdegni del Papa (il che veramente avvenne) vollero mostrarsi quali erano. Quest' atto di rispetto alle

leggi del regno era per essi così grave che tutti l'avvertirono; e nel 1761, allorchè Luigi XV consultò i vescovi francesi per sapere se l'obbedienza de' Gesuiti al loro Generale non era pericolosa, l'Assemblea generale del clero ricordò il fatto che abbiamo narrato, ed aggiunse (1): «Questo solo fatto provò meglio d'ogni ragionamento che tutti i Gesuiti sono persuasi che l'obbedienza al loro generale, quale è ordinata nelle loro Costituzioni, non gli obbliga punto in tutto ciò che potesse essere ordinato che fosse contrario alla sommessione e alla fedeltà che debbano ai loro sovrani. »

Per sentimento degli ecclesiastici, che non s'immischiavano in queste contese, i Brevi di Roma erano come non avvenuti, perchè non erano stati pubblicati in forma canonica, e non si conoscevano che mediante esagerati racconti. I soli Gesuiti gli avevano letti; e nondimeno essi si conformarono con l'esempio degli altri Instituti religiosi: furono visti predicare ed amministrare i sacramenti, come se nulla fosse successo di straordinario. I curati della diocesi di Pamiers volsero al Papa lamenti pieni di amarezza: accusarono i Padri d'infrangere i suoi ordini. I Gesuiti, conoscendo la scabrosa condizione in che erano posti, si difesero egregiamente: provarono, che pel vantaggio della Chiesa e della Francia, sarebbe stato impossibile d'operare diversamente. Erano stretti da due lati: di qua dalla Santa Sede, di là dall'autorità civile; ed uscirono da questo duplice impaccio, non piaggiando veruna passione e studiando

(1) *Processi verbali delle assemblee generali del clero di Francia*, tom. VIII, 2 parte (documenti giustificativi n. 1 p. 349).

di restare nel diritto. Una lettera del Padre Espaignac, rettore del collegio di Pamiers, scritta a Roma il 18 dicembre 1681, rivela la loro perplessità.

« Ieri mattina, scrive egli, il nostro governatore mi mandò a cercare per leggermi egli stesso l'originale o la copia d'una specie di supplica che i curati della diocesi indirizzano a sua Santità. Molto vi si lagnano delle violenze che qui si usano contro di essi; e fortemente gridano contro il signor Dandaure, sottodelegato da Monsignor Arcivescovo di Tolosa, per essere suo vicario generale in questa diocesi; e con un' insigne e maliziosa falsità vi asseriscono che per consiglio de' Gesuiti di questa città il signor Dandaure opera così. Posso protetestare a Vostra Riverenza, e per mezzo vostro al reverendo Padre Generale ed al Padre Assistente che niente avvi che sia più falso di questa supposizione; imperocchè questo vicario generale non ci consulta qui nè da vicino, nè da lontano. »

Innocenzo XI, come abbiamo detto, non lasciavasi piegare, trattandosi de' diritti della Santa Sede; nè co' suoi doveri nè con le sue prevenzioni ei non veniva a patti. In un intervallo di pochi anni, il Re, due volte, aveva staggito il patrimonio della Chiesa e messo la mano sul Contado d'Avignone. A somiglianza dei Re suoi antenati, di Luigi XV suo successore, dei Re di Napoli che occupano il principato di Benevento, allorchè si suscita qualche contesa fra questi principi e la Corte di Roma, Luigi, operando in tal guisa, sperava di condurre il Papa a piegarsi a desiderii o a progetti che non poteva approvare. Questa momentanea spogliazione

era una disfida ed una violenza; ma essa non impaurì punto Innocenzo XI. Luigi XIV accingevasi a far dichiarare dal clero di Francia non riconoscere la propria corona che da Dio e dalla propria spada. Il Papa era spogliato del chimerico privilegio di deporre i monarchi, e di trasmetterne ad altri gli stati. Il Re, per una incongruenza almeno strana, impadronivasi arbitrariamente del territorio ecclesiastico, e ricusava al Papa, sovrano come lui, la prerogativa che a sè attribuiva. Innocenzo XI non sostenne punto di lasciar oltraggiare nella propria persona la dignità pontificale; in un impeto di sdegno forse giustificato, lanciò un Breve di scomunica contro Luigi XIV.

Conveniva farlo entrare in Parigi: Innocenzo si rivolge ad un Gesuita francese allora in Roma; era questi il Padre Dez. Se ne incaricò, perchè in pensier suo, importava di dare al papa tempo da riflettere, e quanto Dez prevedeva, successe realmente. Innocenzo avevagli significato l' ordine di pubblicare il Breve di scomunica ben subito dopo il suo ritorno a Parigi: il Gesuita ben riguardò dall' obbedire ad un' ingiunzione che, nello stato delle cose, poteva rompere per sempre l' Unità. Mantenne il segreto sopra l' atto ond' era depositario. I Padri che n' ebbero conoscenza scrissero in tutta fretta al loro generale, per chiedere fosse annullato quel decreto che pareva condannato all' oscurità dallo stesso Pontefice, poichè non facevalo pubblicare nella forma prescritta. Il Santo Padre annullò l'opera sua propria: riconobbe finalmente avere i Gesuiti saviamente operato, e questa scomunica, di cui s' è perduta la traccia persino a Roma, non

fece verun rumore: essa non valse che a dimostrare la prudenza dei figli di Loiola.

Come sempre succede in simili discussioni, gli spiriti s' inasprirono, le menti più riposate si riscaldarono, e quaranta Prelati, uniti col Parlamento, domandarono al Re di convocare un sinodo nazionale, od un' assemblea generale del clero. Dicevano essi (1): « Il Papa vi ci ha spinti, ei se ne pentirà! » Per testimonianza di Fénelon, non si fermarono ad una minaccia solamente temporale. « La maggior parte de' vescovi, afferma il grande scrittore (2), con ceco impeto si precipitavano dalla parte dove pendeva il monarca; e non è da maravigliarsene. Non conoscevano che il Re solo al quale fossero debitori della loro dignità, della loro autorità, delle loro ricchezze; dove chè, nello stato delle cose, niente avevano da sperare, niente da temere dalla Santa Sede. Vedevano tutta la disciplina nelle mani del Re, e udivansi dire spesso che, anche in materia di dogma, sia per definire come per condannare, conveniva esaminare da qual lato spirava il vento della corte. Aveavi però ancora alcuni pii prelati che avrebbono raffermato nella diritta via la maggior parte degli altri, se la turba non fosse stata trascinata da capi corrotti ne' loro sentimenti. »

La gravità di queste parole di Fénelon dimostra quali fossero le passioni che agitavano l' alto clero; ma, al considerare gli eventi e gli uomini, e principalmente Luigi XIV, al quale più stava a cuore

(1) *Nuovi opuscoli* dell' Abate Fleury, p. 142.
(2) *Memoriale Sanctissimo Domino nostro clam legendum* (T. XII, p 601 delle *Opere* di Fénelon).

la Fede cattolica, che non le sue idee di dominazione, queste parole ci sembrano esagerate. Bollivano alcuni sdegni ne' cuori; Innocenzo XI aveva disgustato il Re ed aspreggiato i vescovi con l' inflessibilità de' suoi principii: nulladimeno troppi vincoli stringevano la Chiesa di Francia alla cattedra Apostolica, perchè una disputa, piuttosto di parole che di cose, venisse a rompere quell' Unitá che Carlomagno, San Luigi, Francesco I e Arrigo IV avevano sì gloriosamente bandita! Lo stesso Parlamento, schiavo sempre delle sue pregiudicate opinioni contro Roma, non avrebbe annuito a questa violenta separazione. Bossuet, l' oracolo della Chiesa gallicana, profondamente conosceva il pensiero del Re; e fu da esso incaricato d' interporre l' autorità del suo genio fra ree speranze. Il 9 di Novembre 1685 fu aperta l' assemblea generale del Clero col discorso del vescovo di Meaux. Alcuni prelati per piaggiare gli sdegni che supponevano bollire in Luigi XIV, pensavano di chiarirsi contro la Santa Sede; ma Bossuet con parole, cui la Religione, la storia e l' eloquenza hanno consacrate, esclamava:

« Come è grande la Chiesa Romana, sostegno di tutte le chiese, recantesi in collo il peso di tutti quelli che soffrono, mantenitrice dell' Unità, confermatrice della Fede, legando e sciogliendo i peccatori, aprendo e chiudendo le porte del cielo! Oh com' è grande, ripeto, allorchè piena dell' autorità di San Pietro, di tutti gli Apostoli, di tutti i concilii, essa con forza non meno che con discernimento ne eseguisce i salutari decreti! Santa Chiesa Romana, madre delle chiese e di tutti i fedeli, chiesa eletta da Dio per unire i suoi figli nella medesima

fede e nella medesimà carità; noi aderiremo sempre alla tua unità con tutti i sentimenti dell' anima. Se ti dimentico, Chiesa romana, possa obliare me stesso! Inaridisca la mia lingua, e muta rimanga fra le mie labbra, se la prima non sei sempre nelle mie rimembranze, se te non pongo sempre al principio de' miei cantici di gioia! »

In tal guisa la Francia non poteva avviarsi allo scisma, e Luigi XIV, che autorizzato aveva un' espressione cotanto sublime di fedeltà alla cattedra di San Pietro, non pensava di allontanarsi dal sentiero de' proprii doveri. Il Papa offendevalo nei diritti della sua corona; volle con un' avvisata resistenza, spaventare Innocenzo XI e dargli una prova della propria potenza.

I Prelati s' erano convocati per discutere profondamente il diritto di Regalia. Il 19 di Marzo 1682 adottarono la Dichiarazione dei quattro articoli.

Questa dichiarazione di libertà, fatta in un tempo che le passioni d' alcuni prelati erano concitate contro Roma, traevasi dietro la schiavitudine. Il 23 di Marzo fu ingiunto a tutti i corpi insegnanti, a tutti gl' Instituti religiosi di dover sottoscrivere e professare quei quattro articoli, con divieto di metter fuori opinioni contrarie. « Molti dottori della Sorbona, dice il continuatore di Mézeray (1), furono esiliati, per non aver voluto piegarsi ad un ordine così violento, senza riguardo alla loro età, al loro carattere, alla loro professione e alle ragioni

(1) Epitome Cronologico della Storia di Francia t. XIII, p. 495.

che aver potevano di non farlo. Il vescovo d'Arras cadde in disgrazia, per aver fatto conoscere che tutte e quattro le proposizioni non si potevano sostenere. » La stessa ripugnanza della Sorbona manifestasi in una lettera di Nicole ad Arnaldo (1). L' autore dei *Saggi di Morale* fa conoscere il modo onde i dottori dell' Università ricevettero l' editto del Re, e aggiunge: « I signori della Sorbona hanno emulato nella gloria del silenzio i religiosi della Trappa; chè non ebbevene mai l' uguale. » Poscia il Giansenista continua a dire: « Se i quattro articoli sono verità, siccome io credo, potevano riceverli con un pò meno di silenzio; e se erano errori, come molti di questo corpo forse credevano, non so che cosa sieno que' giuramenti che hanno fatto di sostenere la verità a costo della vita. Queste particolarità me le ha scritte un dottore, il quale era dalla parte di coloro che mantengono l' infallibilità. »

I Gesuiti erano press' a poco i soli padroni dell' educazione in Francia; erano tenuti siccome le scolte del cattolicismo, e recavansi a gloria di essere in modo speciale aderenti alla Sede Apostolica; nulladimeno non sembra che Luigi XIV abbia richiesto da loro una formale adesione agli atti del 1682. I Gesuiti avevano reso alla Francia e al Re un segnalato servigio nella faccenda dei Brevi e della scomunica; credesi che abbiali dispensati dal sottoscrivere i quattro articoli. Narrasi anche che il Padre Lachaise ricusò di ratificare questa eccezione

(1) Lettera di Nicole, *Saggi di Morale*, tom. VIII, 2 parte, p. 91.

sotto pretesto che i Gesuiti erano buoni francesi come gli altri preti del regno. Luigi XIV. soggiungesi, mantenne la dispensa in loro favore.

Che mai, in questa tradizione avvi di vero o di falso? Ci sembra impossibile di definirlo. Le opere che trattano della Dichiarazione del 1682, le memorie de' tempi e gli archivj del Gesù non somministrano verun documento da cui risulti l' obbligo contratto dalla Compagnia di professare i quattro articoli. Tutto quello che si può concludere dalle lettere del Padre Lachaise al generale dell' Instituto si è, che i Gesuiti vi avrebbono aderito, se fosse stato loro comandato. Allorchè nel 1761, il duca di Choiseul, ed i Parlamenti richiesero da essi una sommessione officiale all' atto dell' assemblea generale del Clero, i Gesuiti obbedirono, rinnovando le dichiarazioni già da essi fatte nel 1626, 1713, e 1757. L' adesione del 1761, di cui a suo tempo discuteremo il valore e l' importanza, accetta quello che è stato deciso nel 1682, ma non dice che i Gesuiti si aderissero alle dottrine messe fuori in quel tempo. Eppure sarebbe stata l' occasione più naturale di richiamarlo.

I quattro articoli non sono mai stati condannati come dottrina ereticale. I Papi e lo stesso Innocenzo XI sonosi astenuti da un giudizio definitivo e solenne; nulladimeno, in diversi tempi, la Santa Sede annullò la Dichiarazione del 1682. Alessandro VIII nel 1691, Clemente XI il 31 Agosto 1706 e Pio VI nel 1794 hanno condannato le quattro proposizioni, principalmente come atto del clero di Francia, che prescrive d' insegnare la tale dottrina, e riprova la contraria, che più generalmente è ri-

cevuta nella Chiesa. Ciò era per parte del Clero di Francia, riunito non in Concilio ma in semplice Assemblea, un attribuire a sè i diritti del Papa e della Chiesa universale. Luigi XIV, per motivi pieni di politica previdenza aveva desiderato che i Gesuiti si mantenessero neutrali nelle controversie ecclesiastiche che agitavano la Francia. Non voleva rottura con la Santa Sede, e neppur troppo apertamente abbaruffarsi con Innocenzo XI; i Padri dell' Instituto gli servivano di mediatori; e tenneli come i futuri suoi conciliatori. La Dichiarazione del Clero fu un colpo violento per la cattolicità e per il Sommo Pontefice. Lo ricevette, come tutto suolsi a Roma, con dignità e con fiducia; imperocchè ivi, meglio che altrove, si sa che le passioni degli uomini s' aggirano sempre nella stessa ruota, e che non possono giammai prevalere contro la Pietra sopra cui Iddio ha fabbricato la sua chiesa. Si suscitarono lunghe discussioni per difendere o per impugnare i decreti dell' Assemblea del Clero; Innocenzo XI e Luigi XIV ebbero i loro teologi e i loro giureconsulti. La scabrosa condizione a che erano ridotti i Gesuiti a Parigi e a Roma, doveva metterli in imbarazzo presso la Santa Sede. La fermezza di Luigi XIV era incrollabile come quella d' Innocenzo XI. Si accusò i Gesuiti d' istigare il Re di Francia e di spingerlo agli estremi; speravasi in tal modo d' inasprire gli sdegni del Pontefice e di condurlo ad abolire la Compagnia nel Regno Cristianissimo. Dicesi che il Papa minacciò di dar questo gran colpo (1); ma allora intervennero Luigi

(1) Innocenzo XI è stato ed è ancora un gran

XIV e il Parlamento, e presero i Gesuiti sotto il patrocinio della loro equità. La Compagnia era stata ferita pel servizio della Francia; vedremo in appresso il Governo di Luigi XV ed i Parlamentarii prendere questa ferita ad argomento per far piaga nel cuore dell' Instituto di Loiola. Ciò fu ingiustizia e vigliaccheria; non si riflettè tanto da ragionare coll' odio proprio, e, in Francia, fu recata a colpa de' Gesuiti d' essere stati troppo francesi.

Pontefice nell' opinione degli avversarii della Compagnia di Gesù, per la sola ragione ch'ei volle distruggere quest' Ordine religioso. Si sono poste in oblio le lunghe sue contese con la Francia, e, non s' è tenuto ricordo che del momentaneo suo sdegno contro i Gesuiti, annoverandosi come gloria del suo pontificato il divieto da esso fatto alla Compagnia di ricevere novizii. A prova di questo divieto, che non lasciava ai figliuoli d' Ignazio che una precaria esistenza, s' adduce la seguente dichiarazione:

« Inhibendum est Patri Generali totique Societati ne in posterum recipiant novicios, neque admittant ad vota sive simplicia, sive solemnia, sub pœna nullitatis aliisque arbitrio Sanctissimi, donec cum effectu pareant et paruisse probaverint decretis et ordinationibus circa superius dictas missiones emanatis. »

Coloro che hanno fatto fondamento sopra questa dichiarazione, ignoravano certamente lo stile e gli usi della Cancelleria romana, perchè è manifesto che il Sommo Pontefice, parlando in nome suo proprio, non potè valersi delle frasi: *Inhibendum est sub pœna nullitatis aliisque arbitrio Sanctissimi.* In un decreto promulgato di sua piena autorità, il Papa non dice mai: « debbesi vietare, » ma « divietiamo » nè si dà da se stesso il titolo di Santità. Quest' atto é opera della Congregazione di Propaganda, dove allora i Gesuiti avevano avversarii nati dagli affari di Francia. Esso è del 1684, fu ristretto all' Italia nel 1685, e l'anno seguente al tutto abrogato dal medesimo Innocenzo XI.

Avevavi animosità dalle due parti; e le cose non istettero in tale condizione. La Corte di Roma ricusò di dare l' instituzione canonica ai vescovi nominati dal Re; e il Padre Lachaise, per metter fine a questi conflitti, mandò, il 23 di Marzo 1686, la seguente lettera al Generale della Compagnia di Gesù:

« Mio Reverendissimo Padre; ho ricevuto la lettera del 15 di Gennaio che Vostra Paternità mi ha scritto e che con tanto più di gioia ho ricevuto in quanto ch'essa mi palesa i sentimenti di tenerezza e di riconoscenza che il Sommo Pontefice dimostra verso la persona del Re, che niuno sa meglio di me sino a qual segno Sua Maestà li meriti non solamente per le mirabili cose ch' essa fa per la religione, che sopravanzano d' assai tutto quello che può esserne scritto a V. P. e che può dirsi, ma molto più pel zelo puro e sincero per la vera Fede e per la salute delle anime, ond' esso le fa, preferendo a tutti i proprii interessi quelli di Dio e della cristianità. Sono certo che se Sua Santità vedesse ciò nella sua fonte, non si terrebbe a soli desiderii di favorirlo nè a dimostrazioni sterili della paterna sua tenerezza, e niente potrebbe distorlo dal dargliene prove che tornassero ad onore di Sua Santità e ad edificazione di tutta la Chiesa. Vostra Paternità sa e avrà riconosciuto, in molte occasioni, il particolare mio zelo verso la Santa Sede, e l' estrema mia venerazione verso il Pontefice che l' occupa presentemente, ed oso affermare che se le mie preci e i miei gemiti continui fossero stati ascoltati, e se i miei peccati non avessero reso vane le mie sollecitudini, sarebbe rimasto persuaso

egli stesso con le prove più soddisfacenti che avesse potuto riceverne; ma tanto è più grande il mio dolore al vedere andate a vuoto tutte le buone mie intenzioni nella loro aspettazione, che quanto ne assicura il buon successo, sembra così poco acconcio di suscitare ostacoli, nel cuore tenero e zelante di Sua Santità, alla felicitá della cristianità intera: imperocchè, mio reverendissimo Padre, perciò che concerne la Regalia, non posso bastantemente ammirare per quali artifizii siasi potuto farlo comparire una gran cosa a Sua Santità, poichè in tre anni di tempo non ha prodotto al Re che la nomina di due tenui canonicati; di guisa che non ci ha qui un uomo dabbene che possa intendere che non piaccia a Sua Santità di posporre un sì piccolo interesse al bene della Chiesa, e ai grandi e solidi vantaggi ch' essa ritrarrebbe dalla soddisfazione di Sua Maestà; giacchè guardami Iddio dal credere che S. S. non possa, senza peccato, dispensare da un regolamento sì poco importante come m' insinua Vostra Paternitá. Per riguardo poi ai vescovi nominati, cui Sua Santitá ricusa le Bolle, posso protestare a Vostra Paternitá ch' essi sono i migliori soggetti del regno, e per la loro pietà e per la loro dottrina. Questo è quanto, mio reverendissimo Padre, io posso rispondere di più preciso e di più certo in ordine a questi due punti della lettera di vostra Paternità. »

Questa lettera non produsse l' effetto che se ne aspettava. Il Papa ostinavasi a mantenere i suoi diritti pontificali; Lachaise mostrossi più stringente, e in un' altra lettera dello stesso anno leggiamo: « Perciò che riguarda a coloro che sono stati

nominati ai vescovati ai quali Sua Santità ricusa le Bolle, è certo che non si poteva in alcun modo far risolvere Sua Maestà a rivocare quelle nomine. Essa riguarda siccome l' atto più importante del suo regno il non dare che degni Prelati alle chiese dei suoi Stati, ed ha eletto questi perchè avevano maggior merito, virtù e capacità. Non pare quindi che Sua Santità abbia vero motivo (siccome sembra credere V. P.) di ricusare le Bolle a questi signori, e convien dire che siagli stato taciuto il modo che sono avvenute le cose; perchè è fatto manifesto che non avendo que' del second' ordine avuto voce deliberativa in quell' assemblea onde si lagna Sua Santità, non hanno potuto aver parte in veruna delle deliberazioni che vi sono state fatte, nè delle risoluzioni che vi sono state prese, e che non vi si sono sottoscritti che come testimonii di quanto è successo e come si fa sottoscrivere gli ufficiali anche laici in tali congiunture. Talchè, non potendosi dire che quelle decisioni sieno sentimenti ond' abbiano fatto professione, soscrivendo, secondo l' uso, gli atti di questa assemblea; Sua Santità, informata di ciò, può senza dubbio, senza gravame della propria coscienza, e senza scapito veruno della propria autorità, desistere dal rifiuto delle Bolle, tanto pregiudizievole alla Religione, e che tiene ventitré chiese in una sì lunga e deplorabile vedovanza. » Innocenzo XI non si rimosse, e, dice il protestante Schoell (1), « Luigi XIV fece un esperimento che s' è rinnovato a' giorni nostri: co-

(1) *Corso di Storia degli Stati Europei*, tom. XXVIII, p. 106.

nobbe che ogni potere de' principi cade a vuoto contro la perseveranza dei Papi quand' essa ha fondamento nella giustizia. » Alla morte d' Innocenzo, nel 1689, vi aveva trenta diocesi prive di primarii pastori. I vescovi nominati intesero gli sdegni di questo Pontefice le cui virtù lo stesso Luigi XIV onorava, e risolvettero di dar soddisfazione alla Santa Sede.

Il Re, la cui fermezza era stanca, lo permise. « Ognuno d'essi, narra Voltaire(1), scrisse separatamente di essere dolorosamente afflitto degli atti dell' assemblea; ciascuno d' essi dichiarò nella propria lettera di non ricevere come deciso quanto vi è stato stabilito, nè come ordinato quanto vi si ordina. Innocenzo XII (Pignatelli), più conciliabile dell'Odescalchi, si contentò di questo passo. »

In tale stato di cose e con un Re come Luigi XIV, era difficile d' ottenerne uno che fosse più risolutivo in favore della Cattedra di San Pietro. La riflessione aveva suscitato dubbiezze intorno alla legalità ecclesiastica della Dichiarazione del 1682. I Giansenisti n' avevano fatto il loro pro, nella guisa che ogni opposizione fa suo il principio o il fatto che può divenire un' arme nelle sue mani; e ne spingevano avanti le conseguenze. Col mescolare il nome di Gesuita e di Oltramontano, speravano di scalzare la potenza papale, la cui supremazia la chiesa di Francia mai non aveva pensato d' indebolire. Tutto assalivano per tutto inasprire.

(1) *Opere complete di Voltaire. Secolo di Luigi XIV*, tom. XXI, pag. 306. Il testo della lettera è il seguente. » Non è stato intenzion nostra di niente decretare, e tutto ciò che s' è potuto credere essere un decreto non debb' essere come tale riguardato. »

Luigi XIV s' avvide che non erano prese di mira le antiche dottrine della Chiesa gallicana, ma l' ordine sociale e la fede universale. Il Giansenismo, collo screditare l' autorità pontificia, e col far prova d' insinuare nel cuore del popolo diffidenza contro i Gesuiti faceva conto, aiutato dagli articoli del 1682, di mettere in sospetto la Santa Sede e di condurre a poco a poco gli spiriti ad una rottura con Roma, dal quale scisma ne verrebbe la creazione d' una Chiesa nazionale. Coll' aprir lo scisma nell' Unità era un concedere diritto di sovranità nello Stato alle rivoluzioni politiche; Luigi XIV pensò esser meglio indietreggiare che porsi sopra un abisso senza fondo.

Era Re in tutta la sublime significanza della parola, re che sapeva far rispettare l'inviolabilità della sua corona; ma aveva doveri religiosi da adempire che soprastavano alle sue obbligazioni come principe. Recavasi a gloria di essere cattolico; e indirizzandosi al Papa il 14 di Settembre del 1693, non temette di darne un pegno solenne.

« Mi gode veramente l'animo, scriveva ad Innocenzo XII, di far sapere a Vostra Santità che ho dato gli ordini necessarii affinchè le cose contenute nel mio Editto del 22 Marzo 1682, in ordine alla Dichiarazione fatta dal clero di Francia, al quale mi avevano obbligato le passate vicende, non sieno osservate. »

Questa lettera, messa a confronto con le dichiarazioni fatte da Bossuet e dai vescovi nominati, riduceva ad una lettera morta la Dichiarazione del 1682 in tutto quello ch' essa innovava e prescriveva d' insegnare contro la potestà spirituale

L' assemblea generale del Clero, o per seduzione o per ira, aveva adottato provvisioni che violavano la libertà della coscienza. Il Re ed i Prelati virtualmente rinunziavano ai punti ecclesiastici della Dichiarazione; questi punti furono raccolti dai faziosi, dagli avvocati (1) e da alcuni preti che si creano una necessità di far rumore e intrighi. « Questa lettera, dice giudiziosamente una delle glorie della magistratura francese (2), fu il suggello dell' accomodamento tra la Corte di Roma e il Clero di Francia, e il Re mantenne l' obbligazione in essa contenuta. »

Rimasero adunque le cose nello stato in che erano prima del 1682. La Dichiarazione, ripudiata individualmente dalla maggioranza dell'Assemblea e da Luigi XIV non fu più altro che un pretesto a pericolose novità. Essa sarà sempre una lieva di cui il Giansenismo, e, dietro a questo, gli spiriti ambiziosi di miscredenza o di turbolenze, i preti amatori di scandali si serviranno, dai sinceri Gallicani in fuori, per dar il crollo alla Chiesa o per abbattere le potestà stabilite. Noi qui non facciamo il teologo, ma lo storico: non argomentiamo intorno all'in-

(1) L' Abate Frayssinous, vescovo d' Ermopoli, scrive così nella sua opera dei *Veri principj della Chiesa Gallicana*, p. 43: » Dirò senza dubbio che non debbesi cercare le nostre libertà nè nelle allegazioni di avvocati, più giureconsulti che teologi, nè in massime prive di solido fondamento, che con la stessa facilità onde si affermano, si possono negare, nè in una giureprudenza che tendeva un tempo a invader tutto, ed inceppava continuo il ministero ecclesiastico. »

(2) *Opere* di d' Aguesseau, tom. XIII.

fallibilità del Papa, e intorno ai diritti impossibili di Roma al poter temporale de' principi.

Queste questioni, che tali più non sono per gli uomini affezionati alla Religione e alla Monarchia, punto non ci riguardano che nelle loro relazioni con gli avvenimenti e i caratteri degli uomini.

In ogni dove vediamo i falsi principii della Chiesa gallicana divenir un'arme per le scisme nascenti; in ogni dove ci appariscono come lo scudo dietro cui riparano turbolenti passioni o cupide vanità, che non hanno detto l' ultima loro parola. Noi non esaminiamo punto la forza canonica degli atti del 1682; ma indichiamo un fatto, e questo fatto, vero sotto Luigi XIV, vero al principiare della rivoluzione francese si avvera ancora ai giorni nostri.

Intantochè l' assemblea generale del Clero cercava di vendicare la soverchiante potenza di Luigi XIV, avanti alla quale Innocenzo XI non umiliava la tiara, questo principe, lasciando da parte le intestine discordie, contendeva di ricondurre gli eretici nel seno dell' Unitá.

La pace di Nimega avevalo mostrato l' arbitro delle sorti dell' Europa: credette che, per eternare la propria potenza e la propria dinastia, la Francia non dovesse avere che una sola fede e un solo culto, come non aveva che un solo Re. Il Padre Lachaise facevalo trionfare delle proprie passioni come insino allora, mediante Catinat, Vandomo, Lussemburgo, Noailles é Boufflers, trionfava de' suoi nemici. Luigi XIV era Cattolico; per cancellare la memoria de' sofismi di disciplina, suscitati ad Innocenzo XI, il Re pensò d' incarnare un disegno

dettatogli dalla Religione e dalla politica. I Settarj divenivangli un soggetto continuo di diffidenza. « Mio avo, diceva, amava i Calvinisti, mio padre li temeva; io non gli amo e non li temo. » Nell' interno suo reggimento, aveva ad essi provato essere passato per sempre il tempo delle concessioni. Il protestantesimo mostravasi invasore come tutte le sette e tutte le fazioni assai più fedeli ai loro odii che ai loro principii. Richelieu n'aveva smantellato le fortezze; ma i privilegi ed i templi che loro concedeva l' editto di Nantes sussistevano ancora. I traviati riguardavano quest' editto come una opera di salute, come una legge che il sovrano non oserebbe di violare giammai. Nelle sue previsioni di futuri eventi, Grozio, quantunque anch'esso eretico, non temevà fin dall' anno 1645, di risolvere tal questione e diceva (1): « Coloro che prendono questo nome di Riformati si ricordino che questi editti non sono trattati d' alleanza, ma dichiarazioni dei Re che le hanno rese a considerazione del bene pubblico, e che le rivocheranno se il bene pubblico lo richiede. » Questa decisione del dotto giureconsulto non impaurì i settari: si credevano tremendi pel numero, pel loro spirito turbolento, pel sostegno che loro davano i regni sepolti nell' errore; e con Papirio Masson, non maledicevano il giorno ch' era nato il loro eresiarca per disavventura della patria (2).

(1) *Rivetiani Apologet pro schismate* etc. p. 22.
(2) Leggesi negli *Elogi* di Papirio Masson, p. 455: « Hæc de vita Calvini scribimus neque amici neque inimici, quem si labem et perniciem Galliæ dixero, nihil mentiar. Atque utinam aut nunquam natus es-

Furono veduti farsi in ogni luogo un' arme dell' intolleranza e, come Sant' Aldegonda, uno de' più caldi loro caporioni scrivevalo (1) a Teodoro Beza i 10 Gennaio 1566, «reputar cosa strana che vi avesse ancora uomini così teneri di cuore, che disputino, se il magistrato debba punire con esterno e corporale castigo e ammende l'insolenza commessa per servigio di Dio e della Fede.»

Da per tutto s' aveano recato in mano il potere: a Ginevra, in Ungheria, nel Bearnese, in Boemia, in Sassonia, nella Svezia, ne' Cantoni Elvetici, in Austria, nei Paesi Bassi e in Francia presero letteralmente il consiglio di Flacco Illirico, autore delle Centurie di Magdeburgo.

« Devastarono, secondo ch' ei dice, le chiese e spaventarono i principi col timore delle sedizioni piuttosto che soffrire un solo ecclesiastico (2).» Sempre in guerra con le diverse sette che distaccavansi dall' eresia, vedevansi tutte, luterani, sociniani, calvinisti, anabattisti, quaqueri, anglicani, puritani, gomaristi, arminiani, riunirsi in una mirabile comunanza di pensieri ove s' avesse da assalire la Chiesa o da scalzare un trono. In un luogo si proscriveva i Cattolici pel fatto solo della loro Religione: altrove non potevano possedere; i loro figli di diritto erano luterani. Il settario ricondotto dal con-

set aut in pueritia mortuus: tantum enim malorum intulit in patriam, ut cunabula ejus merito detestari atque odisse debeas. »

(1) Antidoto, p. 10.

(2) Flaccus Illyricus vociferabatur potius vastitatem faciendam in templis et principes seditionum metu terrendos, quam linea saltem vestis admittatur: (*Melch. Adam. in Vit. philos.*, p. 195).

vincimento alla fede de' suoi Padri era per sempre sbandeggiato dalla patria e spogliato de' propri averi. Tali leggi esistono ancora nella Svezia e nella Danimarca. In pratica qualche volta sono mitigate; ma in quel tempo sussistevano in tutto il loro vigore. In Inghilterra e nell' Irlanda la persecuzione contro i Papisti, sanzionata dall'atto del *Test* era il più mostruoso oltraggio fatto alla tolleranza ed alla libertà. Luigi XIV con la profonda conoscenza degli uomini e delle cose, col maraviglioso suo istinto del potere, osservava l' eresia ne' diversi suoi mutamenti. Bossuet, vincitore di Claudio e di Jurieu, con la *Storia delle Variazioni* rivelavagli le sconvolgitrici tendenze pel Calvinismo. I Gesuiti che fino dal nascere lo guerreggiavano, che sopra tanti campi di battaglia lo avevano incontrato, ravvalorarono e co' discorsi e con l' opere loro l' avversione che il Re dimostrava. Le passate procelle servivano d' ammaestramento al presente e al futuro. Ciascuno sapeva con Grozio (1), che « dovunque erano divenuti dominanti i discepoli di Calvino, avevano sconvolto i governi. Lo spirito del Calvinismo, soggiunge il dotto Olandese, é di agitare e di manometter tutto. » Fu questo il pensiero che dettò la revoca.

Erano state prese severe provvisioni, fino dal 1661 per ristringere l' editto di Nantes. La Riforma era scalzata ne' suoi fondamenti; e quando l' assemblea generale del clero si convocò per bandire la libertà della Chiesa gallicana, più non restava che l' ombra delle concessioni carpite ad Arrigo IV; impe-

(1) Grotius, in Animad. Rivetii, op I, 4, p. 649.

rocchè il Cancelliere Chiverny, nelle sue *Memorie di Stato*, lo stesso Chiverny estensore dell' Editto, dichiara che (1), « a poco a poco l' autorità dei Re l' ha fatto ricevere da per tutto a vergogna e a confusione di questo Stato. » I calvinisti accorti si sottoponevano all' Unitá; altri prevedendo vicine calamità, non volevano vedervisi esposti: ritornavano all'antico culto ora per ambizione, ora per timore, ora pel desiderio di piacere al Re; ma questi ritorni al grembo della Chiesa, quale ch' ei ne fosse il pretesto, indebolivano la setta e non producevano che cattolici per la generazione successiva. Col prestigio della potenza onde Luigi XIV era armato, sarebbe stato savio consiglio di lasciare al tempo, e alla Chiesa la cura d' ammorzare gli ultimi bollori della discordia religiosa. Abbastanza era forte il monarca da non colpire con odiosi decreti i suoi sudditi eretici che in altri Stati disonoravano il protestantesimo. I principi e i popoli, disgiunti dalla comunione romana, avevano dato l' esempio della persecuzione: naturale era il diritto di rappresaglia. Nulladimeno Luigi XIV avrebbe con maggior prudenza operato se fosse rimasto contento di tener d' occhio i traviati e di animare il Clero e i Gesuiti nelle missioni intraprese per ispandere la luce. Tutti gl' intelletti illuminati, tutte le famiglie che avevano beni o speranze, ritornavano, per convincimento o per interesse alla fede dei loro avi. I Gesuiti avevano dato quest' impulso; conveniva destramente secondarlo, e non dar un pretesto di

(1) *Memorie di Stato* di Chiverny. p. 316(edizione del 1636).

ribellione o di lamenti a popoli cui il fanatismo render poteva pericolosi.

Fino dal 1682 l' orditura dei Padri della Compagnia di Gesù era ben riuscita: Luigi XIV l' applicò ai Protestanti di Strasburgo, ed ebbe un eguale riuscimento; ma allora il Cancelliere Le Tellier e suo figlio Louvois s' avvantaggiarono di questo trionfo per dare l' ultimo colpo agli Ugonotti; e fu stabilita per principio la revoca dell' editto di Nantes.

La città di Strasburgo era finalmente acquistata al regno: vi dominava l' eresia; e il vescovo Francesco di Furstemberg e il suo capitolo erano stati costretti di riparare a Molsheim. Luigi XIV s' impossessò di questa nuova chiave della Francia: primo suo pensiero fu di fondarvi un seminario e un collegio, e ne commise la direzione ai Gesuiti. Il dì 8 di luglio del 1682, il vescovo e il gran capitolo si obbligarono per stipulazione di provvedere al mantenimento di dodici Padri della Compagnia, e Giovanni Dez (1) in nome dell' Instituto accettonne le condizioni. I Gesuiti adoperarono, a Strasburgo, dolcezza e tolleranza. Dietro le orme dei Padri Dez e Scheffmacher, i quali conoscevano i costumi, le prevenzioni e la schiettezza de' loro

(1) Questo Padre Dez è quel medesimo che portò in Francia la Bolla di scomunica contro Luigi XIV. Nel 1688, fu scelto dal Re per accompagnare il delfino e il duca di Maine alla guerra che finì col conquisto di Filisburgo, di Manheim e di Treveri. Quando fu tempo d' accomiatarsi, il Delfino disse al Gesuita. » Non so, Padre mio, se siate contento di me quanto io di voi: ma se vengo ancora al campo, non avrò altro confessore che voi. »

compatriotti, si diedero da principio ad evangelizzare il popolo delle campagne.

Gran parte dell' Alsazia era protestante: vi furono mandati Gesuiti tedeschi come messaggeri di pace e di salute. Il Padre Dez, profondo teologo, aprì conferenze, pubblicò libri il cui soggetto principale era sempre l' unione con la Chiesa romana. Conveniva convincere gl' intelletti e cattivarsi i cuori: Dez e Scheffmacher non isbigottirono a verun ostacolo. I settarj riconoscevano per capi Pistorio e Stachs. Il Gesuita conduceli a riconoscere il loro errore; abiurano l' eresia nell' antica cattedrale di Strasburgo, dove sì di sovente hanno predicato. Ulrico Obrecht, pel suo sapere e per la sua virtù, è lume principalissimo del protestantesimo: Pélisson e Bossuet, coi quali sì a voce come per iscrittura aveva conferito, lo avevano appena riscosso: il Padre Dez tenta questa conquista che molte altre ne fruttera; e, nel 1684, Obrecht piglia viaggio per Meaux. In un giusto sentimento d' ammirazione viene a rinunziare all' eresia nelle mani dello stesso Bossuet. Il nuovo Cattolico vuol dar alla Chiesa ed ai Gesuiti sicuri pegni della propria fede: tradusse le opere di controversia del Padre Dez, e secondò operosamente l' impulso cattolico.

Nello *Stato presentato alla dieta di Ratisbona dopo la pace di Ryswick*, trovasi il nome di tutte le città, di tutti i villaggi dell' Alsazia dove i Gesuiti recarono il germe della vera Fede: considerando gli ostacoli ch' ebbero da superare, si stupisce al zelo e alla pazienza che si dovette adoperare per riuscire a tali effetti. E per verità non parlavano ad uomini, pre-

parati da una primitiva istruzione a ricevere la verità; ma avevano da fare entrar nelle menti idee che i popoli erano avvezzi a riguardar come credenze superstiziose. Nulladimeno non disperarono della loro causa. In pochi anni seppero così mirabilmente disporre que' rozzi ed incolti naturali, ricevettero tante abiure pubbliche o segrete, che il numero de' cattolici soverchiò la stessa loro aspettazione. Gli abbondanti frutti che ne ricolsero persuasero Luigi XIV e i suoi consiglieri niente essere più facile che di ottenere da per tutto simili trionfi. I Gesuiti avevano ottenuto buoni effetti in Alsazia per mezzo della dolcezza e dell' equità; si credette che il protestantesimo il quale piegavasi a' ragionamenti, s' arrenderebbe anche alle minacce. Il vecchio Cancelliere detestava i Traviati; suo figlio, il terribile ministro di Luigi XIV, non gli amava, perchè credeva che Colbert suo emolo nella confidenza del Re, ne fosse protettore. Assai vescovi pensavano importare al futuro riposo della Chiesa il distruggere una setta che, sotto otto monarchi, aveva sempre seminato turbolenze nello Stato. Lo stesso Parlamento e l' Università di Parigi si aderirono a questo desiderio; e il negozio fu sottoposto al consiglio.

Una donna, più avanzata in età di Luigi XIV, contando essa quarantasette anni, ma piena di discrezione, di spirito e d'ambiziosa amabilità acquistava nell' animo di lui una preponderanza invincibile. Era questa Madama di Maintenon della quale tutti gli scrittori hanno dettato più veramente la satira che la storia. Questa donna, cui la miseria aveva condotta, da giovinetta, a sposarsi al burlesco poeta

del XVII secolo Scarron, sedusse con le proprie virtù il Re, come La Vallière, la Montespan e la Fontanges sedotto l' avevano con la loro bellezza. Dopo la morte della regina Maria di Spagna, osò di discendere dal suo trono per farvi sedere segretamente una delle sue suddite. L'altezza a cui sollevava la Maintenon parve così straordinaria al Padre Lachaise, che tentò di dissuadère Luigi XIV da' suoi disegni. Il monarca oppose resistenza agli avvisi del suo confessore e Madama di Maintenon non perdonò mai al Gesuita la schiettezza che aveva dimostrato. Nulladimeno lo stesso Lachaise, alla presenza di Francesco d' Harlay, arcivescovo di Parigi, del cavaliere di Forbin, di Montchevreuil e di Bontemps, cameriere del Re, ufficiò alla cerimonia del segreto matrimonio, che si celebrò l'anno 1685. La novella sposa, signora del cuore di Luigi, conoscitrice delle maestose sue debolezze, e padroneggiandolo sempre con una ragione sempre lucida e sempre modesta, non temette di secondare i disegni del Cancelliere Le Tellier e dei cattolici. (1).

(1) Schœll è meno severo di noi rispetto a Madama di Maintenon. Ecco qual ritratto ei ne fa nella sua *Storia degli Stati Europei*, tomo XXIX, pag. 131:

» Madama di Maintenon serbò l'antica sua modestia, ma partecipò col Re nel peso del governo, nel quale per trent' anni ebbe la più grande influenza. Il suo spirito giusto, ma privo di alte vedute, non la preservò, nella scabrosa sua condizione d' errori e di falli, ma non merita i rimproveri fattile da una cieca prevenzione. Sempre diritte erano le sue intenzioni: obbediva alla voce della propria coscienza; e sottoponeva sempre il modo suo di vedere a quello del regale suo consorte. Se il primo movente delle sue a-

Furono consultati i Gesuiti intorno alla faccenda. I Gesuiti, sotto quel regno, comparivano i confidenti di Luigi XIV e de' suoi ministri; ve ne aveva uno di ciascuna illustre famiglia. Il Padre Bouhours era il commensale del gran Colbert; e spesso questo ministro, autore del credito e dell' industria della Francia, chiamava a Sceaux Bourdaloue per deliberare con essolui e con Tronson, superiore gegerale di San Sulpizio, intorno a negozii importantissimi del regno (1). I Gesuiti in Francia, in Inghilterra, nei Paesi Bassi e in Lamagna, come nelle loro missioni di là dai mari, s'erano veduti scopo delle crudeltà de' Settarj. Più d' ogni altro ne avevano provato i tormenti, e punto non ignoravano che l' intolleranza di essi era priva di misericordia. Nulladimeno in mezzo a tanti rigori ai quali sono bersaglio, ed a questi eccessi di zelo che ciascuno manifesta sì per satisfare alle passioni sue religiose, e sì per assicurar la pace alla Francia, i Gesuiti furono di parere diviso intorno all' opportunità della revoca dell' editto di Nantes.

Esistono negli archivii dello Stato due memoriali, indirizzati a Luigi XIV, ne' quali è profondamente

zioni fu l' ambizione, ha bene espiato questa colpa con trent'anni di noia.

» Non crediamo necessario di ribattere l' accusa di bacchettoneria che il fanatismo irreligioso imputa alla consorte di Luigi XIV. In quanto alla persecuzione che sostennero i Protestanti, essa ne fu innocente.»

(1) Avvi una lettera di Tronson al Padre Bourdaloue, del 7 di Ottobre 1680, con la quale il Sulpiziano domanda un convegno al Gesuita, per conferire insieme intorno ad un negozio nel quale Colbert desiderava di avere il sentimento d' entrambi.

trattata questa grave questione. Uno fu scritto da d' Aguesseau, allora intendente del Limosino e presentato a nome de' Giansenisti; l' altro era dettato e sostenuto dalla Compagnia di Gesù. Questi memoriali, di cui Rulhière ebbe contezza allorchè scrisse i suoi *Schiarimenti storici intorno alle cagioni della revoca dell' editto di Nantes*, conchiuggono amendue, per diversi motivi, doversi mantenere l' atto del 1598. Ma e' non sono sottoscritti, e la loro autenticità è provata soltanto dalle tracce lasciatevi dal tempo: non si possono ammettere che con assai di riserbo: convien dunque, per la giusta estimazione delle parti, consultare gli storici di quell'età. Elia Benedetto, protestante profugo, ha pubblicato un' opera intorno alle cagioni dell' esilio dei suoi correligionarj: accusa il Padre Lachaise di essere autore dell' ordinanza di revoca e di tutte le calamità che ne conseguitarono. Lo stesso Schœll, di solito tanto moderato, rinfaccia al confessore di Luigi XIV d' essere stato con la Maintenon e con Louvois, il più operoso avversario degli Ugonotti.

Queste asserzioni dovettero necessariamente essere da loro messe innanzi. Erano perseguitati o proscritti, e ne incolpavano i Gesuiti che mai non avevano cessato di guerreggiarli. Sebbene scrivessero senz' allegare veruna prova, veruna autorità delle loro asserzioni, hanno convinto tutti coloro che di meglio non cercavano che d' ammettere come vero un fatto odioso alla Compagnia di Gesù.

Altri annalisti, raccogliendo le memorie della generazione contemporanea, non sono stati così espliciti. Alcuni non avevano verun' aderenza co' Gesuiti, altri erano ad essi contrarii. Nulladimeno tut-

ti sono d' accordo nel mettere i Gesuiti fuori di quest' affare; L' abate di Choisy, che viveva alla Corte, che conoscevane e divolgavane gl'intrighi, espone i fatti in modo al tutto diverso. Racconta che Louvois, sempre geloso del proprio credito, era inquieto de' colloquii che l' arcivescovo di Parigi, il Padre Lachaise e Pélisson avevano con Luigi XIV. Questi tre uomini, consultati dal monarca, tendevano a indebolire o a distruggere il Calvinismo in Francia; ma il loro sistema abborriva dai mezzi violenti e personali. « Louvois, continua a dire Choisy dopo aver esposto lo stato delle cose, volle troncare que' colloquii che gli divenivano sospetti, e, senz' altro, sollecitò fortemente la revoca dell' editto di Nantes. Il Re propose la cosa a deliberazione del suo consiglio (1). »

Eravi allora in questo consiglio un vecchio il cui patriotismo ha celebrato Bossuet, voglio dire il Cancelliere Le Tellier: da lungo tempo studiava a passo a passo l' avviamento de' settarj; avevalo conosciuto, nel 1683, dettando un progetto d' unione generale nelle province del Poitou, della Santongia, di Guienna, del Delfinato e della Linguadoca: sapeva che i ministri del culto riformato mettevano l' armi in mano de' montanari, e che questi *Missionarii stivalati*, come li soprannomarono gli Ugonotti, non cercavano che di suscitare il fanatismo delle moltitudini ignoranti. Le Tellier sentivasi avvicinare al gran passo: prima di morire ardentemente desiderava che il suo nome fosse congiunto con la

(1) *Memorie* di Choisy, tom. LXIII, p. 284 (ediz. Petitot).

provvisione ond' era sempre stato il più gagliardo promotore. Il 22 di Ottobre 1685, nel suggellare l' editto di revoca, il Cancelliere potè esclamare come Simeone: « *Nunc dimittis servum tuum, Domine.* »

Luigi XIV aveva creduto di suffocare il Calvinismo: con la persecuzione diedegli una seconda vita. L' esercizio del culto riformato era interdetto anche nelle case de' privati; quindici giorni dopo la pubblicazione dell' ordinanza regia, tutti i ministri che abiurato non avessero l' errore dovevano uscire dal territorio della Francia, e quelli che si convertivano al cattolicismo erano colmati di favori. I Protestanti non potevano nè andar profughi, nè trasportare in esteri paesi il loro avere, sotto pena della galea o della confisca. Con lo spirito d' intolleranza ond' era animato Louvois, questo decreto non poteva che partorire ingiustizie, e da queste, che pur si fecero, originarsi sanguinosi effetti. Che parte vi ebbero i Gesuiti? Il marchese di La Fare, loro nemico, confessa nelle sue *Memorie* (1). « che il Padre Lachaise, confessore del Re, non aveva acconsentito alle violenze usate. » Duclos domanda (2). « Il Padre Lachaise, di cui esaltavasi la dolcezza, non poteva persuadere al suo penitente che non si espiavano gli scandali della vita passata con atti di furibondo? » Oroux, rispondendo anticipatamente a questa accusa sotto forma di dubbio, non teme di dire, parlando di

(1) *Memorie* di La Fare (ediz. Petitot) tom LXV, p. 234.
(2) *Memorie* di Duclos (ediz. Petitot) tom LXXVI, p. 188.

Lachaise (1): « Egli in ispecie levò alto la voce contro la barbarie di diseppellire i cadaveri de' Protestanti trascinati sul graticcio e lasciati a pasto de' corvi. Mise sott' occhio fortemente a Sua Maestà quanto di odioso e di barbaro conteneva quest' accusa; perciò il ministro Jurieu (2), più giusto verso di lui che non furono alcuni scrittori anche cattolici, non poteva immaginare ch' ei fosse capace de' severi procedimenti onde lamentavasi la pretesa riforma. »

Noi, e per principio e per convincimento, siamo avversi ad ogni specie di rigore verso le credenze che non si alzano a ribellione. Violentare le coscienze, chiamare al martirio un culto o una parte che si può spegnere col ragionamento, o che è facile di lasciar morire nei languori dell' indifferenza, è un ravvivarla nel sangue, è un disonorare la causa della verità, facendola difendere da fanatici o dalla forza brutale. Luigi XIV e tutti coloro che presero parte alla revoca dell' editto di Nantes non avevano certamente avvisato gli eccessi che la disperazione degli Ugonotti produrrebbe; credettero che la turba obbedirebbe senza ripugnanza e che il timore comprimerebbe i meno rassegnati. Ciò fu un deplorabile errore. Si è veduto quel che ha fatto il Padre Lachaise in questi avvenimenti: rimane a dire quello che fecero gli altri Gesuiti.

Dal 1682 al 1686 ordinano missioni a Troyes, a Lunel, a Vitrè, ad Orbec, a Soissons e a Bourges. Chénard, curato della città d' Alençon

(1) *Storia ecclesiastica della Corte di Francia*, t. II. p. 531.

(2) *Lo Spirito di Arnaldo*, tom. II.

chiamavi il Padre Duparc: le conferenze del Gesuita riconducono molti eretici all' Unità. La Compagnia di Gesù prevedeva le calamità che partorirebbe l' ostinatezza dei settarj: essa contese di scongiurarle spandendo da per tutto la luce della Fede. Insieme coi Cappuccini traggono nelle province, dove più è vigoroso il Calvinismo, i figli di Loiola. Predicano, evangelizzano nello stesso tempo nel Rossiglione, e nel Poitou, nell' Alsazia e nella Linguadoca, nell' Aunis e nel Bearno. Vi aveva grandi servigi da rendere alla Chiesa e allo Stato; i Gesuiti più celebri dánno l' esempio. Il Padre Bourdaloue togliesi agli applausi della corte, per illuminare, con la gagliarda sua dialettica i Protestanti di Monpellieri. Rueo, il cui nome è illustre pei magnifici suoi trionfi letterarii, vola nelle campagne della Linguadoca. Come l' eloquente cappuccino Onorato di Cannes, fa sempre udire parole di pace, ma queste parole cadono in terreno ingrato. Le conversioni che operano non producono nei cuori che una più invincibile ripugnanza. In questi missionarj, pieni di zelo ardente, l' Ugonotto non vede che precursori della persecuzione. Il pacifico loro ministero rimane quasi inefficace nell' entusiasmo de' popoli cui è comandato di ritornar tosto all'antica fede. Essi resistono aspettando il martirio, oppure accusano di viltà e di apostasia i loro correligionarii che non mostrano la stessa ostinazione. L' alto ceto si arrese più facilmente degli altri all' apostolato de' missionarj. Per lasciarsi convincere aveva, oltre la educazione, tendenze conservatrici, motivi ambiziosi cui la segregazione non permetteva di satisfare; ma il popolo delle campa-

gne non accettava con tanta sollecitudine gli ordini regii. Gli si dice che alla per fine sarebbesi fatto uso della forza; e il popolo, che niente aveva da perdere, sfidava, nel selvaggio suo entusiasmo, la forza.

Quest' irritazione produsse la guerra delle Cevenne e Cavalier, il quale per aver l' onore di venire a trattative col maresciallo di Villars vendette i suoi seguaci.

La revoca dell' editto di Nantes divenne una sorgente d'amare accuse contro Luigi XIV e contro i Gesuiti ai quali imputavasi questa risoluzione. Gli eretici di tutte le sette e di tutti i paesi avevano spogliato de' loro beni, imprigionato, proscritto o trucidato i fedeli: avevano rotta, come un trastullo fanciullesco, la libertà e il diritto di associazione; discendevano fino nel segreto delle coscienze per obbligarle allo spergiuro o all' apostasia. Ma all' annunzio che il Re di Francia restituisce ai loro correligionarj una parte de' mali ond' essi gravarono i cattolici, tutti gli spiriti levansi ad alta indignazione. I Traviati dalla Chiesa negarono a Luigi XIV la facoltà di perseguitare l' eresia, mentre l'eresia, volendo per sè sola il privilegio dell' intolleranza, incrudeliva ovunque poteva mandare i suoi ministri o far penetrare le sue credenze. Coloro che avevano cacciato dalla patria i cattolici, fermi nella loro fede, infuriarono nell' ospitare gli Ugonotti espulsi dalla Francia. Ebbevi dolori convenzionali e sdegni maestri di finzione; perocchè, nei loro animi, era impossibile che i settarj non riconoscessero in altrui il diritto di far uso d' un principio onde avevano sì largamente abusato: ma con-

veniva spostar la questione per traviare le moltitudini e per falsare lo spirito della storia. I Protestanti vennero a capo del duplice loro proposito. Da Ginevra e da Londra non levossi che un grido contro l'intolleranza di Luigi XIV; questo grido rimbomba ancora; in Olanda suscitò uomini che non si contentarono di ripercuoterlo: ivi i Protestanti sdegnarono le parti di martire per assumer quella d' inquisitori.

Per l' inespugnabile sua postura, pel suo commercio in tutti i mercati del mondo, per le sue vittorie navali e pel suo bisogno d' alimentare le rivoluzioni negli altri Stati, l'Olanda era divenuta, in meno d' un secolo, una delle più tremende potenze dell' Europa. Apriva il proprio seno a tutti i malcontenti, accoglieva ogni scaduta ambizione; assoldava tutte le penne vendutesi a' suoi libraj; faceva la guerra con cannoni e con calunnie; e oltraggiava quelli cui vincer non poteva.

Forte pel valore de' suoi figli, più forte ancora per la perizia de' suoi ammiragli e de' suoi diplomatici, nella bilancia europea gittava o una spada o un libello. Accolse i vinti Giansenisti: per essi fu una terra promessa, ben conoscendo che i discepoli di Giansenio erano una lieva che sempre avrebbe impiegato contro la Chiesa universale. Guglielmo d' Orange mirava ad altro scopo. Il cattolicismo in Inghilterra, usciva dalle sue ruine con la Compagnia di Gesù, questo risorgimento metteva in trono gli ambiziosi suoi disegni; lo Statolder niente pretermetteva per giugnervi. La revoca dell' editto di Nantes fu un nuovo pretesto presentatosi al represso suo ardore: avidamente lo colse, e questo prin-

cipe che non aveva fede che nel proprio interesse, mostrossi zeloso protestante, perchè Luigi XIV e Giacomo II erano ferventi cattolici. Vi aveva Gesuiti nelle Province Unite; sopra di essi fece cadere il peso delle sue vendette. Perseguitare i cattolici e la Compagnia di Gesù era un offerir guarentigie a' suoi complici che preparavano la rivoluzione del 1688, ed un procacciarsi un sostegno in tutti gli Ugonotti: Guglielmo destramente giucò un fortunato gioco.

In quel tempo l' Instituto aveva in Olanda quarantacinque residenze, amministrate da settantaquattro Padri. Per legittimare i mezzi coercitivi, non privi d' un pretesto, trasformossi il Re di Francia in un Gesuita (1); e questo titolo fu subitamente una sentenza di proscrizione. Le chiese che occupavano furono sottoposte ad esorbitanti tasse; furono incarcerati i missionarj e i loro aderenti; la profanazione e 'l sacrilegio levarono il capo. Nella Frisia, il Padre Ernesto di Wissenkerke è continuamente minacciato dai settarii, cui evita riparando d' uno in altro asilo. A Zutphen, nella Gheldria, ad Alkmaër, ad Hoorne, ad Enkhuisen, all' Aja e ad Utrecht le cose non avvenivano diversamente. Il Protestantesimo è incoraggiato dai Giansenisti belgi o rifugiati, i quali lo incitano contro i Padri, procurando di disgiungere la causa della Compagnia da quella degli altri cattolici. Si vuole abbattere la bandiera per disperdere o indebolire l' esercito. Gli Stati Generali mettono in discussione

(1) Persequente reformatæ religionis homines Rege Galliæ de numero Jesuitarum.

l' esistenza dei Gesuiti: è imminente un decreto di esilio definitivo: il superiore della Compagnia in Olanda scrive a' suoi fratelli addì 2 novembre 1685:

« Nell' angustiosa condizione in che trovasi la nostra missione pei severi provvedimenti fatti in Francia, partecipo ai nostri Padri alquante osservazioni delle quali vorranno fare buon conto:

« 1. Raccomando alle preghiere ed ai sagrifizii di tutti lo stato della nostra Compagnia. Non ordino nessuna preghiera speciale per obbligo; amo meglio di riferirmi al buono spirito e al zelo ond' è animato ciascuno, ben persuaso che in tal modo conseguirò assai più di quanto potessi mai richiedere.

« 2. Stia ciascuno modestamente al suo posto; niente si faccia che possa offendere chichessia, ed aumentare il pericolo cui siamo esposti.

3. Sappia ciascuno a tempo e prudentemente nascondere ciò che potrebbe mettere a repentaglio le nostre persone e il sacro nostro ministero presso gli eretici, o commettere in mano d' amici e sicure quanto sarà giudicato dover essere nascosto alle investigazioni de' nostri nemici e si avrà cura di farsene rilasciar ricevuta.

« 4. Se, il che tolga Iddio, venisse ordinata la nostra proscrizione attuale o futura, converrebbe accettarla con cristiana rassegnazione, e soffrirla con la pazienza degli apostoli. Allora si potrebbe riparar ne' luoghi più sicuri, come per esempio, nelle ville e nelle case rusticali de' nostri amici e tenersi ben nascosti.

« Con queste precauzioni spero che riusciremo a bene.

« Supplico voi tutti d' adoperar questi mezzi ed

altri ancora, se migliori si presentano pel bene della Missione. »

Queste sono le segrete precauzioni che poco innanzi alle calamità adottano quegli arditi cospiratori. Gli Stati d' Olanda sono prossimi a chiamare sul loro capo la vendetta del cielo e degli uomini; sono denunziati come la pietra angolare della politica, accusati di tutte le provvisioni onde i principi credono doversi tutelare per l' interesse della loro corona. Essi, rivolgendosi ai capi parlamentarj della repubblica delle Province Unite, presentano, in un memoriale, la propria difesa. Come Olandesi mettono innanzi i loro diritti civili; come cattolici e preti fanno valere che la libertà di coscienza esiste tanto pei Gesuiticome pei Gomaristi o gli Arminiani. Non domandano privilegi, non implorano sovvenimenti per educare la gioventù e per fortificare i loro fratelli nellaFede; vogliono restar liberi sotto un governo che ha promulgata la libertà.

Questo memoriale metteva in imbarazzo, perchè metteva in chiaro la questione. I Gesuiti Olandesi affermavano, provavano che motivi puramente umani avevano determinato Luigi XIV a revocare l' editto di Nantes. Nel tempo stesso scrivevano al Padre Lachaise: « Si dà per certo, in questo paese, essere voi l' autore delle persecuzioni fatte in Francia contro i Calvinisti, e si cerca di pigliarne vendetta sopra di noi. Il conte d' Avaux sa in che angustie siamo, e daravvene ragguaglio a Parigi. Vi supplichiamo, per l' amore che avete della nostra missione e della Chiesa, di far modificare agli Stati tale giudizio iniquo intorno alle cagioni della revoca dell' editto di Nantes, e, se fia possibile, di stor-

nare dal nostro capo il colpo che ci minaccia. »

Vi aveva per Vicario apostolico, in Olanda, un prete dell' Oratorio, innalzato dalla Santa Sede alla dignità di vescovo di Sebaste. Chiamavasi Pietro Codde e succedeva a Giovanni di Neéreassel, che sotto il titolo di vescovo di Castoria, erasi dichiarato tutto propenso alle dottrine del Giansenismo. Pietro Codde imitollo ne' suoi errori; discepolo dell' *Agostino*, incitò contro i Gesuiti la procella che già rombava. I Padri dell' Instituto erano da pezza in aperta guerra con questi due vicarii apostolici. Codde, rappresentante della Santa Sede, amava meglio di dar pastura ai suoi odii teologici che di sostenere con la propria autorità e col credito dei suoi congiunti ad Amsterdamo il perseguitato cattolicismo. L' Arcivescovo di Sebaste fecesi l'ausiliare dell' eresia: accusò i Gesuiti; tentò di strascinare alle sue idee scismatiche i fedeli la cui credenza doveva illuminare e mantenere. Con Quesnello, altro Oratoriano, interponeva appello delle decisioni pontificie agli Stati Generali dell' Olanda protestante. Per mantellare i proprii errori, trasformava i dottori della Chiesa in seguaci di Lutero o di Calvino: per ristabilire l' Unità messa a repentaglio da' suoi intrighi, richiedeva la decisione d' alcuni laici, anch' essi in tante sette divisi quante famiglie. La corte di Roma pensò dover cessare tale scandalo; il giorno 30 d' Aprile 1704, l' Arcivescovo di Sebaste fu deposto per Breve della Santa Sede. Gli Stati Generali avevano conosciuto che quell' ausiliare era più utile nella loro guerra contro i Gesuiti di tutte le spogliazioni e di tutti i modi acerbi; e presero le sue parti. Il nuovo vicario apostolico Cock

riceve ordine d' uscire dalle Province Unite: si discacciano nel tempo stesso gli ecclesiastici secolari che si aderiscono ai comandi del Sommo Pontefice; ma i Gesuiti eludevano con tanto di sagacità le provvisioni prese; si erano così bene circoscritti nella sfera dei loro uffizii, che gli Eretici non avevano mai trovato un pretesto specioso per attuare il loro disegno.

Il dì 27 di Marzo 1705, gli Stati Generali fanno citare davanti a sè i Padri Giovanni di Bruyn, superiore della missione, Francesco Vanhies, Giacomo Claesman e Carlo Venderburgth. Il sindaco Akersloot dichiara loro « che i potentissimi signori degli Stati, desiderando di metter fine alle scissure che sono tra' cattolici, hanno posto gli occhi sopra i Gesuiti, e che ingiungono ad essi di dovere adoperarsi presso il Papa per ristabilire il signor Codde nelle sue funzioni di Vicario apostolico, o per satisfare in ogni punto ai reclami dei Giansenisti. » A tale perentoria intimazione il Padre de Bruyn non isbigottisce niente, e domanda come debbano i Gesuiti regolarsi per riuscire in questo risultamento. In risposta, il sindaco legge un' altra volta le proposizioni e soggiunse essere assolutamente necessario che, per l' interposizione de' Gesuiti, Pietro Codde sia reintegrato nella sua carica avanti il 15 di Giugno. La minaccia degli Eretici riparava sotto il manto del Giansenismo: i Padri dell' Instituto conobbero che tale alternativa diventava per essi un' occasione di caduta: a tali minacce neppur in loro nacque tentazione di abbassarsi. Il giorno 6 Aprile 1705, Bruyn scrive a Roma, ma fa sapere agli Stati che la sua lettera non avrà influenza ve-

runa sopra le risoluzioni pontificie, e che in tal senso è stata dettata. Il 9 di Maggio giunge l' aspettata risposta che era come l' antivedevano i Gesuiti. Da essa dipende la loro espulsione; ma non hanno voluto che la Chiesa scadesse anche per poco della propria dignitá per conseguire una libertà precaria.

Già da vent' anni erano minacciati d' esilio: erasi fomentato le sollevazioni e ordinato il saccheggio contro di essi: la revoca dell' editto di Nantes non appariva più come opera loro; ma il Protestantesimo olandese, la cui vendetta era stata frastagliata, desiderava di dare al Giansenismo, suo alleato, un premio d' incoraggiamento. Il 20 di Giugno 1705 i Padri furono sbanditi dalle Province Unite.

Avvi nella Compagnia di Gesù una perseveranza così piena di tenacitá, i figli del Loiola sono così bene avvezzi a sfidare le calamità d' ogni maniera, che la proscrizione assai meno gli spaventa della buona fortuna. Direbbesi ch' essa fosse continua la condizione di loro esistenza, e che questa vita d'agitazioni e di battaglie sia per essi un elemento di trionfo. Potevano, come tanti altri ordini religiosi, riposandosi sopra le fatiche e la gloria dei loro antichi, discendere in pace il fiume e addormentarsi sopra facili onde. Ma i Gesuiti pensarono che risalendo la corrente, si fortifica il braccio. Alta la fronte, vigile l' occhio, il petto teso e straziato amarono meglio di spingersi verso il porto, cui non aggiungevano mai, sebbene voci amiche e talvolta emulatrici gli animassero in quella lotta ardimentosa. Erano sbandeggiati e trovano mezzo di resistere. Pochi erano i loro fedeli; si vedono dispersi,

inquieti; i Gesuiti li rassicurano e trasfondono nei cuori cattolici la serenità della loro anima, e la forza di riguardare senza impallidire le tribolazioni che ad essi riserba l' Eresia. Nel mese di febbraio gli Stati pensano di metter fine a questa condizione di cose. I Padri compariscono ancora alla loro presenza: viene loro intimato di far ratificare dalla Santa Sede, nello spazio di tre mesi, la perentoria proposta, o di essere esclusi per sempre dai possedimenti olandesi. La Chiesa, per mezzo del cardinale Paulucci rispose al Padre di Bruyn:

« Con vivissimo dolore Sua Santità ha udito la narrazione dei tristi avvenimenti riferiti nella lettera di Vostra Paternità del 28 Febbraio dello scorso anno, l' intimazione cioè fatta ai vostri fratelli e a voi, per parte degli Stati di Olanda, di lasciare sgombro il loro territorio nello spazio di tre mesi, sotto pena di essere puniti siccome perturbatori del riposo pubblico, con la clausola tuttavia, che se, in questo tempo, cessano interamente le dissensioni tra le comunità cattoliche romane, vi sarà lecito di andare a presentare agli Stati la domanda di prolungamento di soggiorno; ma che, passato questo tempo, si userà rigore contra di voi, e che inoltre, tutte le vostre chiese e cappelle saranno chiuse per non essere più riaperte. Sua Santità conoscè benissimo che questa procella è stata sollevata contro di voi dai brogli dei Giansenisti, i quali mettono in opera ogni cosa per tirare sopra di voi innocenti e pacifici, quell' esilio ch' essi meritano per tanti titoli. Essa ha grandemente maravigliato al vedere gli Stati portar la condiscendenza in favore di que' refrattarj non solo a lasciare pie-

na libertá alle trame dei veri autori e fautori di coteste discordie, ma ad essere condotti pe' segreti loro intrighi, a sentenze indegne dell' equità naturale degli Stati, come dell' affezione che Sua Santità non ha cessato di addimostrar loro con tutti que' buoni ufficii che la sua coscienza le ha permesso.

« Del resto, Sua Santità non ignora essere assolutamente falso il motivo di questa risoluzione, tratto dalle scissure che si suppongono tra le congregazioni cattoliche. I veri cattolici dell' Olanda, nell' atto che mantengono l' obbedienza alla Santa Sede, serbano pure la pace fra loro. A torto si dà il nome di cattolici ai Giansenisti, svergognatamente ribelli alla Santa Sede; essi sono riguardati dal Sommo Pontefice non solo come scomunicati e separati dall' unitá della Chiesa romana, ma condannati ancora e respinti come nemici della Chiesa e della pontificia autorità.

« Sua Santitá desidera che al più presto, per parte sua mettiate questi fatti sotto la considerazione de' rappresentanti degli Stati, aspettando dalla loro giustizia e prudenza un trattamento meno severo per voi, e una repressione dell' audacia altrui. Che se la violenza e l' intrigo di costoro prevalessero sopra le giuste vostre domande, e che, non ostante la vostra innocenza, doveste sostenere l' esilio decretato contro di voi, il Santo Padre vi esorta a portare questa calamità con quella forza e costanza d' animo di che gli sta mallevadrice la provata vostra virtù. Il suo pensiero pieno di sollecitudine vi seguirá quando, giusta l' avvertimento del Vangelo, esuli da un paese, fuggirete in

altro, dopo avere scossa la polvere de' vostr i piedi, a testimonio della sua ostinatezza a ripulsar la salute. Essa vi esorta a ricordarvi che, per la gloria di Dio, e per la difesa della Chiesa, non solamente l'esilio, ma anche i tormenti e la morte, se fia di uopo, debbono essere portati in pazienza, e ricevuti anche con gioia; e che il divin Salvatore chiama Beati, con promessa del regno de' cieli, coloro che patiscono persecuzione per la giustizia. A testimonianza della paterna sua carità, Essa v' impartisce con effusione di cuore l' apostolica benedizione. Ed io che, per suo ordine, scrivo a Vostra Paternità, imploro da Dio per voi, con l'accrescimento de' doni spirituali, ogni sorta di prosperità.

« G. Cardinale Paulucci. »

Non altro rimaneva ai Gesuiti Olandesi che a sopportare l' ostracismo onde i Giansenisti facevan legge ai Protestanti. Il dì 16 Giugno 1708, gli Stati concedevano loro solo 24 ore per fuggire dalla loro patria e per abbandonare il loro gregge allevato ne' patimenti: i Gesuiti non poterono risolversi a tale abbandono. Minacciavansi di morte se non obbedivano punto all' ingiunzione degli Stati: ripararono nella provincia d' Utrecht: di colà sedarono gli sdegni de' cattolici, ammaestrandoli che i giorni del pericolo passano più presto ancora che le ore di prosperità. L' editto di bando doveva essere immediatamente eseguito. Alcuni anni dappoi, spenti gli ardori del Giansenismo e gli sdegni dei luterani, i Gesuiti ripigliarono a poco a poco le antiche loro missioni. Essi sono ad Amsterdamo, a

Leida, a Delft, a Rotterdamo, a Groninga, a Gonda e in tutte le province dove avvi fedeli. All' Aja divengono i limosinieri degli esteri ambasciadori. Il loro ministero ha alcun che di clandestino, tenendosi nascosti nell' ombra. Tali precauzioni non sono prese contro i magistrati dell' Olanda, i quali finalmente davano alla libertà una più larga interpretazione, ma contro i preti fulminati d' interdetto dalla Chiesa, e che in quel paese usufruttavano tutti gli scandali dell' Europa. Questi preti sollevarono più volte la tempesta: gli Stati Generali si armarono di tante calunnie e decretarono spesso doversi scacciare « quella perniziosa setta e parricida dei Gesuiti. » Essa piegò il capo e lasciò passar la tempesta, perchè conosceva che un forte dovere tenevala legata a quell' Olanda dove molto aveva sofferto, ma dove fecondava il germe che produr doveva tante cristiane virtù.

Gli Olandesi tentavano d' annichilare nel loro paese la Compagnia di Gesù la quale, forte d' una pazienza a tutta prova, deludeva le meglio ordite calunnie e mandava a vuoto le più minacciose ingiunzioni: nel tempo medesimo vedevasi proscritta in parte dalla Sicilia. La cagione di tal provvisione aveva origine da una discussione della potestà ecclesiastica, che in certe contingenze, i magistrati civili credevano d' aver diritto d' esercitare. Pretendevano i monarchi della Sicilia che in virtù d' una Bolla concessa a Ruggeri, figlio di Tancredi da Urbano II, e' godessero, come legati perpetui, di tutta quasi la pienezza della pontificia autorità nell' isola dalle loro armi conquistata. Il vescovo di Lipari per un motivo futilissimo, aveva scomunica-

to alcuni magistrati inferiori: si rivolsero a coloro che sotto il titolo di Tribunale della monarchia, usavano della prerogativa concessa da Urbano II, prerogativa che da lungo tempo la Chiesa romana arguiva come nulla e di nessun valore. Questo diritto, attribuito a laici, era una chimera; ebbevi uomini per difenderlo, imperocchè, nei piccoli Stati, i privilegi più piccoli si alzano a grandezza gigantesca. Alcuni prelati siciliani, considerando la cosa come seria, lanciano l' interdetto sopra le loro diocesi e con la fuga si sottraggono dalle conseguenze del loro atto. I magistrati secolari s' oppongono alla scomunica; il sommo Pontefice ne sostiene la validità. Buglio, delegato del vicerè, pronunzia pena di cinque anni d' esilio contro ogni religioso che obbedisca alla Bolla prima del regio *Exequatur*. In questo conflitto di giurisdizione, i Gesuiti di Catania, diretti dal Padre Barbieri loro provinciale, si mettono dalla parte della Santa Sede.

Tale era la condizione delle cose, allorchè il 24 di dicembre del 1713, Filippo V di Spagna abbandonò la Sicilia a Vittorio Amedeo duca di Savoia, così prode capitano come consummato uomo di Stato. Il nuovo principe fa annunziare dai vescovi di Mazzara e di Cefalù ch' esso darà piena soddisfazione alla corte di Roma, che saranno riformati gli abusi del Tribunale della monarchia, ma che non consentirá mai a spogliare i proprii Stati dell' antico loro privilegio. Il duca di Savoia parlava in tal modo per acquistare popolarità: le autorità spagnuole pigliano in senso contrario le sue dichiarazioni. Domandava che il Clero, ed in ispecie i Gesuiti, aprissero le chiese e vi celebrassero i divini uffizii:

alle carezze stava di costa la minaccia. I Gesuiti si risolvono di obbedire alle preghiere ed agli ordini del Re. Quello che stabilito aveva il Padre Barbieri, continuollo Sala suo successore nel provincialato. Le loro precauzioni conciliatrici sono disapprovate a Roma; non ostante le severe ingiunzioni di Vittorio Amedeo, il Breve del Pontefice e le lettere del Generale della Compagnia sono introdotte in Sicilia: i Gesuiti vi si acconciano, e chiudono tosto le loro chiese di Catania e di Girgenti. Ciò era una sentenza d' esilio per cinquanta d' essi, e l' esilio è accettato. Quest' esempio modificò l' opposizione degli altri Instituti, che non vollero, come i Padri della Compagnia, piegarsi ad un' obbedienza che metteva a repentaglio la futura loro sorte. Con Bolla del 20 Febbraio 1715, Clemente XI abolì il privilegio e il Tribunale della monarchia in Sicilia. La questione fu allora trattata con le scritture: fu alimentata da interminabili controversie a cui presero parte operosa i Gesuiti, Pisano, Catalano, Chiavetta e Buonincontro. Nuovi trattati diplomatici intervennero tra l' imperatore di Alemagna e Vittorio Amedeo. Questi fece rinunzia della corona della Sicilia in cambio della Sardegna; immantinente Alberoni tentò il conquisto delle province tolte alla monarchia spagnuola. Un' armata fecesi vedere in Sicilia: le città aprirono le loro porte, le ville si tennero beate di ritornare sotto il dominio degli antichi loro re; ma, per tale fausto avvenimento, domandavano tutte che si ponesse fine alle turbolenze, tutte chiedevano il ripristinamento de' Gesuiti e degli altri esuli. Il Papa e Filippo V vennero a trattative sopra queste basi; poscia il

tempo cancellò fino le ultime tracce di questa lunga contesa.

La Compagnia di Gesù era respinta nello stesso tempo e dall' Olanda protestante e dalla Sicilia cattolica: ma per uno di que' mutamenti d' opinioni tanto frequenti nella sua esistenza, vedevasi chiamata a preparare il ritorno della famiglia sovrana di Sassonia all'Unitá cattolica. Insino allora i principi di quella casa erano stati i più vigili difensori e i più intrepidi capitani del luteranesimo. Dai tempi di Carlo V, l' Alemagna eretica era debitrice alla loro spada d' innumerevoli vittorie. Nel mese di novembre 1689, Cristiano Augusto di Sassonia abbraccia il cattolicismo: viene consacrato vescovo di Raab e promosso al cardinalato. Era ritornato alla religione de' suoi avi: e fece il disegno di ricondurvi la propria famiglia. Il primo di cui trionfò fu Federico Augusto II, elettore di Sassonia, il quale , al 1 Giugno 1697, abiurò il protestantesimo . Federico che passava la propria vita nelle magnificenze e sui campi di battaglia, era di quegli uomini ferrei cui la verità non ha mai fatto paura. Per essere nominato re di Polonia, dopo la morte di Sobieski, praticò lungamente di corrompere gli elettori, comperando la metà dei suffragi della Dieta; e tutti, fatte poche eccezioni, aderirono al regale mercimonio. Cattolico al 1 di Giugno, Federico Augusto venne eletto il 27 dello stesso mese e incoronato a Cracovia il 27 di Settembre. La conversione del principe sembrar poteva alla Chiesa un patto tra la propria coscienza e la corona di Polonia: la Santa Sede lo consigliò di eleggersi ministri fermi e prudenti. Il nuovo monarca era un ardito

soldato che lungamente aveva resistito ai Francesi, vinto i Turchi, e che era per mover contro Carlo XII di Svezia e per incontrarlo nelle pianure di Clisson e di Frawstadt. Conosceva che i cattolici aspettavano un pegno della propria sincerità, e lo diede scegliendosi a confessore il Padre Carlo Maurizio Vota. Il Gesuita era stato l'amico di Giovanni Sobieski sopra quel trono dove, dopo di lui, sedeva Federico: conosceva la disposizione degli animi, essendo stato a parte di tutti i negozii dell'ultimo regno: era amato dai Polacchi; e questa scelta fu sentita con gioia sì a Roma come a Varsavia.

Federico Augusto, dopo aver provveduto alle prime necessità del suo popolo, pensò di far ritorno ne' suoi Stati ereditarj per concedervi la libertà di coscienza. Vota lo accompagnò; ma, nel fervor suo di neofito, il Re spingeva più avanti i suoi desiderii: ambiva di distruggere violentemente la rivoluzione luterana. Il Gesuita, più riposato e meno bellicoso, opponevasi all' uso della forza. Pensava dover bastare la libertà di discussione per insinuarsi ne' cuori e per convincere gl' intelletti. Il principe Egone di Furstemberg, il ministro di Stato Baichling, il nunzio Paolucci furono del medesimo sentimento. La moderazione di Vota prevalse all' impetuosità del zelo. Il Gesuita, appena che fu giunto a Dresda, pensò di far conoscenza coi Pastori luterani. L' Elettrice, Anna Sofia, madre di Federico Augusto, e la regina Cristina di Brandeburgo, sua moglie, professavano il culto riformato. Avevano veduto con vivo sentimento di dolore l' abiura del principe. Vota fecesi mediatore fra essi: e, mantenendo i diritti di tutti, seppe far rispettare da ciascuno il

ministero della sua parola. I disegni di Vota non erano nascosti a niuno; ma sperò di effettuarli mediante il ragionamento.

La Sassonia protestante, nel suo concetto, doveva ritornare al cattolicismo: tentò di compiere questo mutamento per mezzo della persuasione.

Scorsero così alcuni anni nell' opera delle missioni o nella pugna teologica contro i luterani. Con un principe che non aveva mai conosciuto ostacoli, poteva arrischiar tutto. Il Gesuita per altro procede riguardoso: fonda una chiesa a Dresda e a Lipsia. Come Prefetto Apostolico, in nome della Santa Sede, governa il Re e i cattolici. Ma in tante e così diverse fatiche le sue forze vennero meno. Vota sentì essere vicina l' ora di ritirarsi. Per mettere un intervallo fra il mondo e l' eternità, ottenne dal Re la permissione di andare a Roma nel 1713. Alcuni anni dappoi vi morì, e il bene da esso cominciato continuossi da altri Padri della Compagnia di Gesù. Vota aveva lasciato imperfetta una grand' opera. Amico del Re, suo seguace in guerra e in pace, si aveva tutta la confidenza come anche quella di Pietro I, imperatore di Russia; ma il principe ereditario di Sassonia, educato dall' ava e dalla madre, aderivasi all' eresia: egli diventava un ostacolo ai cattolici ed una speranza ai protestanti.

Niente che fosse durevole far si poteva, finchè l' erede della corona la propria non separasse dalla causa della Riforma. Era giovane; Clemente XI, della famiglia Albani, non consentì punto di lasciar andare l' occasione di riacquistar alla Fede una delle più belle parti dell' Alemagna. Suo nipote, Annibale Albani, nunzio straordinario presso le corti

germaniche, giunge a Dresda per adoperarsi a questa conversione. Come teologo e consigliere l'accompagna il Padre Giovanni Salerno. Il principe era nelle mani de' Luterani Sassoni, che riguardavanlo come loro futura sicurtà. Conveniva dargli un'educazione cattolica; i Gesuiti avvisavano con Albani importare avanti tutto, di non precipitar nulla, per non eccitare odii negli animi. Federico Augusto scriveva ai 23 di Gennaio 1712, al Sommo Pontefice: « Se, contro la nostra aspettazione, la pace in Polonia non si ristabilisse (il che tolga Iddio) se non fra lungo tempo, è nondimeno mio fermo ed irrevocabile volere che mio figlio esca dalla Sassonia e faccia un viaggio nei paesi cattolici, accompagnato da persone della medesima Religione; ma, se Vostra Santità conoscesse una via più breve e più sicura, La prego di indicarmela. »

La morte di Giuseppe I, imperatore d'Alemagna e la convocazione della Dieta a Francfort diedero l'occasione tanto desiderata. Il Re mandò il figlio in Italia. A Bologna incontrò i PP. Salerno e Vogler, incaricati da Federigo Augusto di governarne l'educazione. Il giovane principe recossi così docile agl'insegnamenti dei Gesuiti, diretti dal cardinal legato Lorenzo Casoni, che il Sommo Pontefice, mandando tali notizie al Re Augusto II, scrivevagli di non dovere temer nulla dagli Eretici. Assicuravalo Clemente XI che tutti i monarchi avrebbono favorito la sua causa; e, « se i Protestanti, soggiungeva, assalissero i vostri Stati ereditarii, promettiamo, in caso di bisogno, d'impegnare e di vendere sino la nostra tiara. » Conosceva il Papa di quanto vantaggio sarebbe per la Chiesa univer-

sale questo trionfo, così ben preparato dai Gesuiti. Désiderava di conservarlo non lasciando verun sospetto negli animi delle famiglie luterane. Per agevolarne il ritorno alla fede antica, concedeva loro anticipatamente, di sua piena autorità, i beni ecclesiastici onde i loro antenati s' erano impadroniti: poscia in tal modo finiva la sua lettera. « Noi con impazienza aspettiamo il giorno che avremo la consolazione di vedere e di abbracciare a Roma il principe ereditario vostro figlio, che riguardiamo già come la pupilla de' nostri occhi, e come lo strumento di cui si varrà la Provvidenza divina per consolarci abbondevolmente di quanto abbiamo sofferto in questi dodici anni tanto laboriosi del nostro pontificato. »

Quel giorno tanto sospirato da Clemente XI e dal Re di Polonia rifusse finalmente! Il 27 di Novembre 1712 il Principe, in età di sedici anni, abiurò il Protestantesimo nelle mani del Padre Salerno. A tal notizia i Settarii d' Alemagna e di Sassonia riuniscono ogni loro sforzo per opprimere Federico Augusto e per obbligare suo figlio a dichiarar nulli gli atti consummati a Bologna. Clemente XI ed i Gesuiti s' oppongono ai loro disegni: a fine di farli cadere, si risolve che il Padre Salerno anderà in ambasceria a Vienna, incaricato di trattare il matrimonio del Principe con una delle Arciduchesse d' Austria. Salerno era amico del principe Eugenio e del Conte di Stahremberg: lo dispose a favorire questo connubio, indispensabile alla Cattolica Unità. L' imperatore Carlo VI annuì alla domanda, e il Padre Guarini recossi esso pure a Vienna a sollecitare, in nome della Santa Sede il

riuscimento d' un negozio così ad essa propizio. La Religione della casa di Sassonia diventava la cattolica; imperocchè l' imperatore metteva per condizione assoluta che tutti i figli fossero educati nel seno della Chiesa Romana. I Gesuiti avevano potentemente contribuito a conseguir questa vittoria sopra l' eresia; per farla fruttificare conveniva usarne con riguardo: indussero l' imperatore e Federico Augusto a promulgare la libertà di coscienza in favore dei Settarj. Il 20 d' Agosto 1719 il maritaggio fu celebrato a Vienna. Salerno aveva saputo così ben piegare gli animi in così scabrose contingenze che gli stessi luterani della Sassonia si unirono coi cattolici e congratularonsi a lui della sua moderazione. Molto aveva fatto in favore dell' Unità: l' imperatore, il re di Polonia ed il principe Eugenio vollero offerirgli una pubblica dimostrazione di riconoscenza: supplicarono il Papa d' innalzarlo alla dignità di Cardinale. Il 10 Novembre 1719 il Padre Giambattista Salerno fu rivestito della sacra porpora.

Sei anni innanzi, lo stesso Pontefice, di suo proprio moto, aveva ricompensato i servigi del Padre Tolomei obbligandolo ad accettare la dignità cardinalizia; e, il 30 di Settembre 1720, chiamava agli stessi onori un altro Gesuita. Era questi il Padre Alvaro Cienfuegos, congiunto pe' vincoli della più stretta amicizia con Giovanni Tommaso Enrichez, il famoso almirante di Castiglia nella guerra della successione spagnuola. Lo seguì allorchè Enrichez, nominato ambasciadore a Parigi, concepì un ardimentoso stratagemma, e invece di recarsi alla sua ambasceria, pigliò la strada del Portogallo. Il Ge-

suita s' era posto dalla parte dell' arciduca Carlo d' Austria, che divenne dappoi l' imperadore Carlo VI; questo principe lo impiegò in gravi ambascerie nelle corti di Madrid, di Lisbona, di Londra, e presso l' Olanda; poscia chiese per lui un cappello di cardinale. Questa triplice nomina, fatta dal medesimo Pontefice, dava armi in mano degli avversarj della Compagnia di Gesù. Niuno tenne conto dello stato politico delle cose, dei voleri cesarei o regii che per dimostrazione di loro gratitudine volevano questo sagrifizio dall' Instituto. I Gesuiti sbigottirono di questi tre principi della Chiesa, tratti l'uno dopo l' altro dal seno della Compagnia: fu tacitamente risoluto che da quel dì farebbesi in modo di non esporsi più a favori che mettevano a repentaglio l' essenza dell'Ordine. In fatti, Cienfuegos fu l' ultimo Cardinale Gesuita avanti la soppressione.

Ad instanza di Cesare, Pietro il Grande aveva aperto l' adito della Russia ai discepoli del Loiola: alcuni inediti documenti c' indurrebbero anche a credere che chiamasseli nel suo impero per un atto spontaneo: il fatto è che nel 1719 vi risiedevano e vi godevano presso il Czar d' una riputazione da cui pigliavano augumento i loro buoni successi. Pietro il Grande voleva condurre il suo popolo dalla barbarie alla civiltà nella stessa guisa che formava un soldato al militare esercizio. Questo principe che tanta luce di gloria ha sparso sopra gli annali della Russia, aveva veduto tanti selvaggi naturali piegarsi sotto il maraviglioso suo intendimento, che dopo aver vinto Carlo XII di Svezia a Pultava, non conosceva più verun ostacolo. Semitartaro ancora nelle sue disposizioni, ma pieno di genio nel

concetto de' suoi disegni di civiltà, mutava i costumi e le leggi. L' ultima sua ragione sopra un popolo fanciullo era la forza; questa vinceva tutti gli antichi pregiudizii. In mezzo a tali miglioramenti dettati dalla violenza e produttori in appresso di ottimi frutti, Pietro I concepì il pensiero di abbattere la religione greca. Consultò i Gesuiti in ordine ai mutamenti da farsi: quelli gli comunicarono le loro idee che non si accordavano con le sue. Il Czar ben vedeva da sè medesimo i buoni effetti che pochi Padri, sparsi nelle sue città, ottenevano mediante l' educazione. Questi mezzi parvero troppo lunghi alla febbrile sua impazienza: credette che in que' consigli si celasse un' insidia; ed essendochè sopra molti punti di politica generale era dissenziente dall' imperatore Carlo VI, colse questa duplice occasione di sbandir da' suoi Stati i Gesuiti che vi aveva chiamato. Essi si erano addimostrati poco favorevoli alle sue novità religiose: fece prendere tutte le loro carte, per sapere da sè medesimo sin dove erasi estesa la loro opposizione. Questa perlustrazione non produsse effetto veruno: ciò per altro non ha tolto agli avversarii della Compagnia di Gesù di affermare che Pietro il Grande non trovò sicurezza per la propria persona e modo di tranquillare il suo imperio che nell' espulsione dei Gesuiti.

In questo mezzo tempo, più volte si erano rinovati i capi dell' Instituto, e molte Congregazioni generali avevano avuto luogo. Queste elezioni riscossero così poco i Padri sparsi pel globo che appena si fa sentire il cambiamento di persona. Essi hanno un governo elettivo; ogni assemblea può suscitare

le proprie passioni o le proprie ambizioni; nulladimeno ogni cosa vi succede con tanta calma, tutto vi è sì ben regolato, che la morte del titolare non solleva più brogli e turbolenze nell' interno di quello che la scelta del successore.

Paolo Oliva veniva a morte in mezzo alle disputazioni suscitate in Francia pel diritto di regalia. Morì il 26 novembre 1681, dopo aver governato l' Instituto per diciassette anni. Era uomo pio, di provata capacità, e che pel suo epistolare commercio coi re e coi principi s' era veduto a parte di tutti gli eventi del suo tempo. Le sue lettere indiritte agl' imperatori d' Alemagna, ai re di Francia, di Spagna e di Polonia, a regine, e ai duchi di Savoia, di Baviera, di Mantova, di Modena, di Toscana, di Brunswick e al Langravio d'Assia trattavano con consummata avvedutezza i punti più scabrosi dei fatti di quell' etá. Correva voce di pubblicarle, sformandole. Oliva, verso l' ultimo periodo di sua vita, risolvette di mandarle alla stampa ei medesimo, e furono pubblicate in Roma. Aveva nominato per vicario generale Carlo di Noyelle. Il 21 giugno 1682 la Congregazione si radunò al Gesù. Fra gli altri professi congregati vedevansi i Padri Daniele Bartoli, Nicola Avanzino, Stefano de' Campi, Paolo Fontaine, Paolo Casati, Domenico de Marinis, Ottavio Rubeo, Martino de Espazza, Giuseppe di Seyseas e Ladislao Vid. Il 5 luglio, Carlo di Noyelle, nato a Brussella il 28 luglio 1615, ottenne nel primo scrutinio tutti i voti, eccetto il proprio. Questo Gesuita, non era fornito delle splendide qualità de' suoi predecessori; ma modesto e prudente diventava un conciliatore fra Innocenzo XI e Luigi

XIV, od almeno un uomo che infondendo ne' Padri francesi de' sentimenti di moderazione, attutirebbe gli sdegni. A tale pensiero fu debitore di questa unanimità.

La Congregazione, che si disciolse il 6 di settembre 1682 pubblicò cinquantasei decreti. Noyelle, il cui generalato durò soli quattr' anni e mezzo, aveva dovuto passare per difficili prove: mal suo grado, s' era veduto mescolato nelle contese del Papa con la Francia: tuttocchè costretto di obbedire agli ordini d' Innocenzo XI, aveva saputo prendere così bene gli animi e lasciare ai Gesuiti la loro libertà d' azione, che la Compagnia navigò in questo mare fortunoso senza rompere a nessuno di questi due scogli. Era di gentile parentado, ma allora vôlto a povertà. Si conosceva quanto amasse i parenti; e gli fu fatto conoscere dipendere soltanto da lui di farli ricchi, e di metterli in istato, se piegavasi a favorire con maggior calore gl' interessi di Francia. Noyelle semplicemente rispose: « Non ho altri parenti che i figli della Compagnia. » Il 12 Dicembre 1686 morì nominando a vicario generale il Padre De Marinis. Questi convocò la Congregazione de' professi pel 21 Giugno 1687, e, il 6 luglio, Tirso Gonzales di Santalla fu eletto generale al terzo scrutinio da quarantotto voti, di ottantasei che erano i votanti.

Quest' elezione era stata vivamente disputata. Gonzales, dottore dell' università di Salamanca, prima di rendersi Gesuita, aveva acquistato in Ispagna una riputazione d' uomo eloquente. Acconciavasi a passare in Africa per predicare il Vangelo ai Maomettani, allorchè la provincia di Castiglia lo elesse

come deputato alla tredicesima Congregazione generale. Tirso Gonzales era teologo di merito, e vigoroso avversario dei Giansenisti. Le sue opinioni assai notorie intorno alla dottrina dell' *Agostino* non gli tolsero però di combattere il probabilismo, e l' impugnò come se la maggior parte de' Gesuiti non avessero seguito questa scuola. Aveva incontrato ostacoli alla pubblicazione del suo libro: tali ostacoli riapparvero nel voto dell' elezione; ma, salito alla suprema carica dell' Instituto, Gonzales non vuole seppellire nel silenzio l' opera sua. La fa stampare con dichiarazione ch' egli scrive non come Generale dell' Ordine, ma come teologo. Aveva anche composto un altro libro diretto principalmente contro le quattro proposizioni dell' assemblea del clero del 1682. Questo libro poteva suscitar timori e avversioni nel pensiero di Luigi XIV: niente di questo avvenne: il tempo aveva sedato i primi bollori: comprendevasi dall' una parte e dall' altra che, per cagione di teoriche impraticabili, non dovevasi seminar la zizzania nel campo della Chiesa. Lo stesso Gonzales, sebbene aderentesi alle dottrine oltramontane, consigliava i mezzi della dolcezza, e, nel suo generalato che durò diciott'anni, non se n' allontanò giammai: aveva potuto essere forse teologo irascibile: come capo dell'Ordine di Gesù conobbe dover adempiere più grandi doveri: e li adempì con una fermezza piena di prudenza.

La Congregazione confermò nelle loro cariche di assistenti, Paolo Fontana per la Francia, Pascasio di Casanova per la Spagna, Antonio di Rego pel Portogallo: elesse Giulio Balbi per l' assistenza d'I-

talia ed Eusebio Truschez per quella di Germania.

A termini del Breve d' Innocenzo XI, l' assemblea dei Professi doveva convocarsi ogni novennio. Il 15 novembre 1696 Tirso Gonzales l' adunò. I Padri Aloise Albertini, Jacopo Willi, visitatore in Boemia, Pietro Dozenne, Prospero Parascoso, Emmanuele Correa, Alessandro Zampi, Ignazio Diertirs, Ignazio Tartas, Pietro Zapata, Vincenzo Grimaldi, Gregorio Sarmiento, Giovanni Persall, provinciali di Napoli, di Francia, di Sardegna, di Portogallo, di Venezia, della Fiandra Belgica, di Guienna, d' Andalusia, di Sicilia, di Castiglia e d' Inghilterra vi convennero coi Padri Michelangelo Tamburini e Francesco Guerino, segretario dell' ordine.

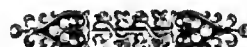
I Professi votarono ventinove decreti: soltanto l' ottavo è di qualche importanza per la storia. Approva esso la proposta fatta dai Padri di Boemia di pubblicare, a loro spese, la collezione delle Costituzioni dell'Ordine: la qual collezione va sotto il nome d' edizione di Praga.

Il 27 ottobre 1706, Tirso Gonzales rendeva il sospiro estremo, e Michelangelo Tamburini, nominato già da lui vicario generale, convocò pel giorno 17 di Gennaio 1700, la Congregazione generale. V' intervennero, fra gli altri, i Padri Guglielmo Daubenton, Michele Letellier, Federico Lamberti, Andrea Waibl, Maurizio de Antonellis, Ignazio Alleman, Valentino Zuech, Luigi Montesdoca, Giovanni de Gomis, Curzio Sestio, Giovanni Dez, Alberto Melcht, Salvatore Rivadeo e Michele Diaz. Il 30 Gennaio, al secondo scrutinio, Tamburini ottenne sessantadue voti, in concorrenza con Daubenton, e fu gridato Generale. Il nuovo capo del-

l' Instituto era nato a Modena il 27 di Settembre 1648, e sostenuto aveva alcune cariche dell' Instituto e lasciato in ciascuna una fama di moderazione, di virtù e di sapere che non venne mai meno nei ventiquattr' anni del suo governo.

Nel tempo stesso, il Padre Francesco de Girolamo, riempiva la città e 'l regno di Napoli del suono di sue virtù. Questo Gesuita, missionario infaticabile come Francesco Regis e Mannoir, erasi votato alla sua patria, della quale fu il rigeneratore. Nato a Grottaglia il 17 dicembre 1642, abbracciò l' Instituto di Sant' Ignazio, e, da quel dì, divenne il promotore della carità, il più ardente nemico del vizio e dell' oziosaggine. Il de Girolamo s' aveva formato una maniera di locuzione popolare adattata al comprendimento de' Lazzaroni così espansivi e così facili alle impressioni: sotto un cielo voluttuosissimo, sulle rive di Chiaia, predicava loro la necessità della penitenza e l' amor del lavoro. Alla guisa di San Vincenzo de' Paoli intese ad istruire le campagne, a consolare gl' infermi e i poveri, a redimere schiavi nelle terre degl' infedeli. A sua imitazione indusse la riforma de' costumi nelle galee e nelle prigioni; insegnò a coloro cui l' umana giustizia aveva percosso in questa vita, avervene un' altra cui potevano aggiungere mediante il pentimento. Nè il Gesuita fermavasi ai consigli o ai precetti; ma dava l' esempio, visitando i ricchi per indurli a soccorrere i poveri; ma l' uomo di Dio più spesso lasciavasi vedere negli spedali che nei palazzi. In mezzo a queste missioni nella Puglia e a Napoli, non mai interrotte, scorse la vita del Padre Francesco. Il giusto, secondo il pensiero di San

Bernardo, aveva vissuto con pazienza e morì con gaudio: era pieno di buone opere e di virtù: il dì 11 Maggio 1716 cessò in età di 73 anni. Era stato amato in vita, fu onorato in morte: a sua intercessione Iddio operò miracoli. Benedetto XIV lo dichiarò venerabile nel 1751; il 2 di Maggio 1806 fu beatificato da Pio VII; il 26 Maggio 1839, Gregorio XVI lo scrisse nel novero de' Santi.



CAPITOLO VI.

Luigi XIV vuol modificare la Compagnia di Gesù — Motivi della separazione domandata — Proibisce ai Gesuiti francesi qualunque comunicazione col Generale dell' Instituto — I cinque provinciali di Francia e il Re — Lettera di Luigi XIV ai Gesuiti — Desiste dal suo pensiero — Il *peccato filosofico* agramente impugnato da Arnaldo — Tal dottrina è condannata a Roma — Conflitto tra i Gesuiti e l' arcivescovo di Reims — Questo prelato segno de' sarcasmi de' Giansenisti e delle risposte de' Gesuiti — Il Padre Daniel e Gerberon — Il libro delle *Massime de' Santi* — Fénelon e il Padre Lachaise — Il Mont-Louis — Quesnello, caporione de' Giansenisti dopo la morte di Arnaldo — Le *Riflessioni Morali* dell' Oratoriano e di Noailles — Noailles arcivescovo di Parigi — Si puntella sopra i Giansenisti — Il *Problema ecclesiastico* — Accusa i Gesuiti d' esserne autori — Arresto di Quesnello e di Gerberon — Trama ordita da essi per mutar l' ordine statuito — Rollin protetto dal Padre Lachaise — La Bolla *Vineam Domini* condanna il silenzio rispettoso — Le religiose di Portoreale protestano — Cagioni della distruzione di Portoreale de' Campi — Clemente XI ordina la soppressione di questo monastero — Morte del Padre Lachaise — Il Padre Letellier è nominato confessore del Re — Ritratto di questo Gesuita — Portoreale è demolito — Qual parte il P. Letellier abbia preso a questi atti — L' aratro e i miracoli ai sepolcri de' Solitarii — Epistolario di Fénelon col Gesuita — Fénelon conforta il Padre Letellier ad essere più severo — Letellier si mette finalmente all' opera — L' abate Bochard e i vescovi di Francia — Collera del Cardinale di Noailles — Interdice i Gesuiti di Parigi — La Maintenon e il Cardinale — Chiede che il Papa definisca la questione — Luigi XIV scrive a Clemente XI implorando la Bolla definitiva — Congregazione instituita per esaminare le *Riflessioni morali* di Quesnello — La Bolla *Unigenitus* — Rovesci di Luigi XIV — Il Padre Letellier accusato delle calamità della Francia — Vuol far rapire il Cardinale di Noailles — I Gesuiti a Parigi e nelle province — I Padri di Rennes e il Parlamento di Bretagna — Il Padre Burbereau a Roano — Il Padre Bouhours e il duca di Lungavilla — Il Padre Tournemine con Cavoye e col duca d' Antin Bourdaloue e Lamoignon — Il Padre de' Campi e il Gran Condè — Il Padre Rueo e Boileau — Il P. Martineau e il duca di

Borgogna — Il P. Matteo della Bourdonnaye e il duca d'Orleano — Il Padre della Trémouille e i poveri — Il Padre Sanadon e il duca di Saint-Simon — Il Padre Giulio Brignole — Il Cardinale di Buglione al noviziato de' Gesuiti — Colbert e Louvois col Padre Verjus — Giovanni Crasset e i capi del Parlamento — Santeuil, Rollin e il Padre Commire — La donna e i Gesuiti — Storia della Compagnia del Giovencio condannata dal Parlamento — Sogni politici e accuse dell' Abate Blache contro a' Gesuiti — Resistenza del Cardinale di Noailles e di Quesnello alla Bolla — Il presidente Maisons mediatore — Suo colloquio col Padre Letellier — Morte di Luigi XIV — Reggenza di Filippo d' Orleano — Carattere di questo principe — Si fa un sostegno de' Giansenisti — La reazione contro Luigi XIV — La Bastiglia e la torre di Vincennes — I prigionieri di Stato e il Padre Letellier — Il Necrologio giansenistico — La tirannia di Luigi XIV — Sono vietate le Congregazioni nell' esercito — Il maresciallo Villars, nel consiglio di guerra approva e difende le Congregazioni — Stato della Francia — Il Padre La Festé, predicatore alla Corte, interdetto dal Cardinale di Noailles — I Giansenisti e gli Universitari assalgono i Collegi de'Gesuiti — Il reggente li sostiene — I Gesuiti sospesi di nuovo — Cagioni ed effetti di quest' interdetto — Il reggente si risolve d' accostarsi ai Gesuiti — Il Padre Lafitau è mandato a Roma come suo mandatario privato — Lafitau esce dalla Compagnia — Il Reggente fa registrare la Bolla al Parlamento — L' abate Dubois ambisce il ministero — Sua ambizione e suoi vizii — È promosso all' arcivescovado di Cambray e al Cardinalato — Peste di Marsiglia — I Gesuiti e Belzunce — Il P. Levert — Il P. di Lignières, confessore del Re — Noailles ricusagli alcune facoltà — Il Cardinale Fleury finisce gli affari religiosi — Scadimento del Giansenismo — Pentimento del Cardinale di Noailles — I Gesuiti in Ispagna — Filippo V e il Padre Daubenton — Il Padre Robinet gli succede — Sue riforme — Ritirasi dalla corte — Daubenton richiamato — Mettesi in opposizione con Alberoni — Sue negoziazioni col reggente — Il segreto della confessione — Morte di Daubenton — La Quindenia portoghese.

La preponderanza che Luigi XIV aveva in Europa riflettevasi tanto sopra i costumi come sopra le leggi. La Francia raggiava di tanto splendore, la gloria sua letteraria, la potenza guerresca, l'influenza sua diplomatica erano così parventi che, senza, dirò così, accorgersene e come per attraimento, i

popoli ne seguivano le orme e si conformavano con le sue virtù o co' suoi difetti, con le sue idee e con le sue passioni. Luigi XIV, onorato in casa, era invidiato e temuto di fuori: le magnificenze del suo regno avevano un non so che di così prodigioso che col prestigio del genio francese, sottometteva le nazioni che con l' armi gli facevano resistenza. In mezzo al fascino di tante grandezze il Re pensò a modificare l' essenza medesima dell' Instituto di Sant' Ignazio. La politica de' Gesuiti era invariabile come le loro Costituzioni; avevano giovato agl' interessi dello Stato senza mostrarsi ostili alla Santa Sede: avevano conteso di attutire gli sdegni: Luigi XIV procacciò di staccarli da Roma; sperando per tal modo d' attribuir loro nel suo regno un'importanza meno esposta alle sospizioni gallicane. Durante il generalato d' Aquaviva, Filippo II di Spagna aveva tentato d'alterare le Costituzioni dell'Ordine nelle loro unità di potere, e domandava un capo speciale per la Penisola. Luigi XIV, dimenticando in questo negozio le tradizioni di suo avo, pensò di segnare una separazione tra i Padri Francesi e quelli degli altri paesi. Arrigo IV, al 28 novembre 1607, scriveva alla sesta Congregazione generale: « Ai nostri carissimi ed amatissimi Padri della Compagnia di Gesù:

« Fedelissimi ed amatissimi, essendo chè abbiamo saputo che da tutte le parti del mondo cristiano vi siete congregati a Roma pel bene comune della vostra Compagnia, che riguardiamo inseparabilmente legato al bene della Chiesa stessa; atteso il singolare amore che portiamo al vostro Ordine, abbiamo giudicato utile di scrivervi questa lettera per

la quale vi dimostriamo la costante benevolenza che abbiamo per voi tutti e per ciascuno in particolare, e vi concediamo tutto quello che dipende dal patrocinio della nostra autorità. Vi preghiamo in appresso e vi esortiamo d' invigilare ora, quanto si possa fare, alla conservazione delle vostre regole e del vostro Instituto, affinchè mantengano l'antico loro splendore e l' antica loro purezza. Finalmente raccomandiamo ai vostri santi sagrifizii e preghiere gl' interessi del nostro regno, della nostra persona e della Reina, nostra dilettissima consorte, e dei figli ch' Iddio s' è degnato di darci; certificandovi che ricompenseremo le vostre sollecitudini nelle occasioni che si presenteranno di contribuire alla prosperità ed all' augumento del vostro Ordine, come dal fatto stesso giudicherete.

« ARRIGO. »

Le ragioni che determinarono Luigi XIV a separare la Compagnia di Gesù erano di più maniere. I Gesuiti erano le vittime delle pretensioni di precedenza tra Francia e Spagna, perchè entrambi questi monarchi volevano che, a Roma, il Generale, nel dì del suo possesso, facesse ai proprii ambasciadori la prima visita. Quando fu eletto il Padre Carlo di Noyelle, uscendo dal Vaticano, andò al palazzo del duca d' Estrées, ambasciador di Francia. A tal notizia, il Re di Spagna fece grande scalpore, talchè a gran pena potè calmarne lo sdegno il Padre Tommaso Carbonello Domenicano, vescovo di Siguenza, e confessore del Re. Nella penisola sedavasi la procella, allorchè Luigi XIV, già

in conflitto con Innocenzo XI per la regalia, domandò, nel 1682, che la Fiandra di recente acquistata dalle sue armi, fosse unita all' assistenza di Francia. Il Re di Spagna domandò per la sua tutte le Province della Compagnia dipendenti dal suo impero.

Ciò era uno sconvolgimento dell' ordine stabilito. Noyelle, il cui carattere amendue i principi onoravano, ottenne una dilazione; ma il dì medesimo dell' elezione del suo successore, il luglio 1687, l' ambasciadore di Luigi XIV rinovò la manifestazione de' desiderii del suo signore; lo stesso pur fece quel di Spagna. La Congregazione generale supplicò i due sovrani di desistere dalle loro inchieste, ma niente potè conseguire. Il 25 aprile 1788, Luigi XIV ordinò al Padre Paolo Fontaine, assistente di Francia, di rientrare nel regno con tutti i Gesuiti suoi sudditi che erano in Roma: essi obbedirono tostamente. Il giorno 11 d' ottobre dell' anno stesso, il Re vietò ai Provinciali ed ai Gesuiti di corrispondere per lettere col Generale della Comgnia: i Padri si piegarono ancora a questo nuovo comando; ma poco dappoi si fecero sensibili gl'inconvenienti di tale stato. Era impossibile di surrogare i superiori e di fare dei Professi poichè, a termini dell' Instituto, tali uffizii non si possono legittimamente esercitare che sotto l' autorità del Generale.

Il pensiero del Re era rimasto sino allora involto di tenebre: finalmente si manifestò. Propose di stabilire un superiore speciale che governasse le province francesi sotto il titolo di Vicario. Tirso Gonzales ripudiò questo pensiero, vagheggiato da

parecchi Gesuiti che ne spingevano l' effettuazione, senza por mente che subito dopo e' sarebbero soltanto preti isolati. Il pensiero di Luigi XIV prendeva subito corpo. I cinque Provinciali sperarono di potere scongiurar questa tempesta, dalla quale non pareva alieno il Sommo Pontefice Innocenzo XI. I Padri Giacomo Lepicart, Guglielmo di Monchamin, Giovanni Bounier, Pietro Dozenne e Luigi di Camaret, Provinciali di Parigi, di Lione, di Guienna, di Tolosa e di Sciampagna andarono a porsi a piedi del Re, pregandolo di restituire la pace all' Instituto e di permettergli che si governasse secondo le sue costituzioni. I Gesuiti parlarono con tanto di forza del rispetto che i regnanti dovevano insinuare verso i principii dell' autorità legittima, che Luigi XIV rinvenne nelle sue obbligazioni di cristiano e di monarca. Il 22 ottobre 1690 indirizzò ai cinque Provinciali la lettera seguente:

« Caro ed amatissimo, avendoci il Generale del vostro Ordine dato ogni motivo di soddisfazione intorno alle cose che ci avevano obbligato, col nostro dispaccio dell' 11 ottobre 1688, di ordinarvi che nè alcun superiore ed inferiore della vostra provincia dovesse mantenere commercio di lettere col suddetto Generale, senza averne avuto nostra espressa licenza, vi scriviamo questa lettera per dirvi che reputiamo espediente che d' or in avanti abbiate pure corrispondenza epistolare col detto generale pei negozii che riguardano il buon governo della vostra Compagnia, come solevate praticare prima della spedizione dell' anzidetto nostro dispaccio; assicurandovi che niente si può aggiungere

alla satisfazione che abbiamo avuto dell' esatta vostra osservanza di quanto vi avevamo ordinato con esso, e che ve ne daremo prove in tutte le occasioni che se ne presenteranno; e, non essendo questa lettera scritta per altro fine, non la facciamo nè più lunga, nè più espressa. »

Nell' atto che Luigi XIV desisteva dal pensiero di distogliere i Gesuiti dall' obbedienza dovuta al loro Generale, Antonio Arnaldo, al quale l' età non aveva punto indebolito le forze nè attutite le bellicose passioni, trovava ancor presa di guerreggiar la Compagnia. Questa volta almeno le sue accuse si fondavano sopra una base vera.

Studiando la storia della Chiesa, seguendone i Dottori ed anche alcuni Santi Padri nelle loro battaglie contro l' errore si può avvertire che cadono talora o fingono di cadere nell' errore opposto. I teologi della Compagnia i quali confutando Baio e i discepoli di Giansenio, difesero l' incolpabilità di certi atti derivanti da un' ignoranza invincibile, non sempre andarono esenti da quegli eccessi dell'intelto. Molti Gesuiti di Lovanio, in tale questione, andarono troppo innanzi. Essi non avevano inventato quella dottrina, ma con tanto ardore la sostenevano che pareva la volessero fare propria di sè. Nella scuola prese il nome di *dottrina del peccato filosofico*. Alcuni Padri, nel Belgio, vi aderirono per ripulsare il principio del Giansenismo; ma a Roma, vera fonte e centro dell'insegnamento cristiano, l'Instituto di Sant' Ignazio censurò sempre cotali tesi. Esiste tuttavia negli archivj del Collegio Romano un registro dove i revisori generali dell'Ordine di Gesù hanno annotato le decisioni da essi rese sopra i

libri sottoposti al loro esame dai Padri delle diverse nazioni. In data del 14 febbraio 1619, leggesi una proposizione fatta da un teologo, la cui sustanza è la seguente: « Se qualcuno, ignorando Dio invincibilmente, discernendo per altro la malizia morale dell' atto, operasse contro il lume di sua ragione in materia anche gravissima, non peccherebbe mortalmente. »

È questa l' idea del peccato filosofico. I Padri Didaco Socco, Giovanni Camerosa, Giovanni Lorin, e Marco Vadoorn, revisori della Compagnia, diedero questa soluzione: « Rispondesi che, sebbene certi autori cattolici abbiano affermato questa dottrina, il professore che l'ha sostenuta, debbe ritrattarla, presentandosene l' occasione e dettare il contrario a' suoi discepoli, perchè è perniciosa. »

Dopo trent' anni, nel febbraio del 1659, la stessa tesi in favore del peccato filosofico è risoluta nel medesimo senso e per la stessa tradizione. Nulladimeno, non ostante la riprovazione ond' il peccato filosofico era colpito a Roma dall'Instituto, a nome di tutti, la questione fu agitata a Digione. Il Padre Francesco Musnier, dopo aver distinto il peccato filosofico contro la ragione e il peccato filosofico contro Dio, dichiarò che « il peccato filosofico in chi ignora Dio o che non pensa attualmente a Dio, è certamente un grave peccato, ma non un' offesa a Dio o un peccato mortale suscettivo di distruggere l' affezione della Provvidenza e meritevole della pena eterna. »

Il Padre Musnier non presentava la sua tesi in un senso assoluto ma condizionale: essa per altro non è scusabile in verun caso. Arnaldo coglieva un

Gesuita sul fatto. Lasciò da parte il Padre Musnier per colpire più alto; un Gesuita errava; ed egli accusò tutto l' Ordine di partecipare nello stesso errore e d' incoraggiarlo, e si diede a combattere contro alla *nuova eresia* propagata dai Padri. Erano scorsi tre anni dappoi che Musnier aveva dichiarato il proprio pensiero. Più gravi eventi tenevano allora occupati gli animi; ma l'instancabile Arnaldo aocchiava la sua preda. Quando stimò che la sua voce sarebbe ascoltata, dinunziò la Compagnia. Musnier dichiarò il significato delle sue parole; i Gesuiti provarono di non esserne partecipi, e che in ogni tempo i loro teologi impugnavano quel principio. Arnaldo stette fermo. Il 14 di Agosto 1690, il sistema del peccato filosofico fu condannato a Roma; ma allora il dottore giansenista cadde in un errore opposto, e adottò il pensiero di Calvino, dichiarando che qualche volta Iddio fa comandamenti agli uomini senza dar loro la forza di adempirli.

Il 15 di luglio 1697 Carlo Maurizio Le Tellier, arcivescovo di Reims, ingaggiò battaglia contro la Compagnia di Gesù in ordine a due tesi sostenute dai Padri nel collegio di quella città. Le Tellier fratello di Louvois, era prelato il cui fasto è famoso nella storia, mentre il sapere e la virtù non erano ad uguale altezza dell' orgoglio. Nel censurare le dottrine molinistiche, percosse con un sol colpo e i figli del Loiola e i settari di Giansenio. Quesnello e Gerberon accettarono la disfida; imperocchè questi discepoli dell' *Agostino*, come i loro maestri di Portoreale, erano impazienti di battaglia.

Le Tellier perseguitavali: essi lo schiacciarono sot-

to il peso del loro sdegno e de'loro sarcasmi (1). Nelle loro mani non erasi fatta ottusa la penna di Pascal. Con satire in prosa o in verso, fecero crudelmente espiare a Le Tellier il suo assalimento. La Compagnia di Gesù commise al Padre Daniel di rispondere all' Arcivescovo. I Giansenisti lo mettevano in ridicolo: Daniel tenne una via opposta: fu rispettoso verso il Prelato, pieno di riguardi verso la persona, ed acre soltanto nel dichiarare la dottrina condannata a torto. Le Tellier non aveva niente da contrapporre. La parte sustanziale della *rimostranza* era esente da biasimo; ma egli ne accusò la forma. Cercò di perseguitare i Gesuiti per-

(1) Gerberon, nella sua *Lettera d' un teologo all'arcivescovo di Reims* scriveva: « Tutti dunque consentiranno che l' arcivescovo di Reims è quell'uomo pieno d' orgoglio di cui parla San Paolo: questo dottore che niente sa della scienza de'Santi o quell' infermo d' una malattia di spirito da cui nascono le invidie, le maldicenze, i mali sospetti e le perniciose contese.» Le Tellier, nella sua Ordinanza aveva anche offeso un abate di nome Maurolico. Per vendicarlo fu mandato fuori un libello, e, in un confronto che supponevasi che quest' Abate facesse tra sè e l' arcivescovo di Reims, i Giansenisti lo facevano parlare in questo tenore. » Maurolico, dicevano, era un uomo dotto e stimatissimo a' suoi tempi, e l' arcivescovo di Reims, rispondevo, è il primo Pari di Francia ed assai temuto nella sua diocesi. -- Maurolico, continuavano a dire, era uomo di edificante pietà e di condotta savissima; e l' arcivescovo di Reims, soggiungeva, è commendatore dell' Ordine dello Spirito Santo e maestro della cappella del Re. Maurolico, ripigliavano, era un uomo distinto dell'antica casa di Marolles, e l'arcivescovo di Reims, replicavo, è Provveditore della Sorbona. A questa replica, o Monsignore, non avevano più verbo da soggiungere. »

ché avessero avuto ricorso alla pubblicità, mentre dovevano prendere le vie canoniche. Li citò al Parlamento, perché Luigi XIV negava di lasciargli scegliere quattro vescovi per arbitri. Ma il primo presidente Harlay fece intendere al Re che una tal causa susciterebbe scandali senza pro, ed essere miglior consiglio di ottenere dai Gesuiti un atto di deferenza, invece di concedere al Prelato il diritto di perdere la propria causa. Non essendo più questione dell'ortodossia dell'Instituto, i Padri si sottomisero a quanto Harlay, a nome del Re, richiese da loro. Andarono a domandare a Le Tellier di essere graziati della sua amicizia e a dimostrargli il ricrescimento d'essergli caduti in disgrazia.

Un libro che doveva levar più rumore di queste opere di passaggera polemica, pubblicavasi allora. Fénelon, Arcivescovo di Cambray, pubblicavalo sotto il titolo di *Spiegazione delle Massime de' Santi intorno alla vita interiore*. Bossuet, con l'implacabile sua logica, con l'autorità del proprio nome, credette di dover alzar la voce contro il puro amore e le esagerazioni del quietismo cui rendevano popolare lo spirito e le virtù di Madama Guyon. Fénelon, prima di essere assunto alla sede di Cambray, era l'amico e l'ammiratore di questa donna spiritualista, che come tutte le immaginazioni stanche del positivo della vita, cercava in vaneggiamenti incomprensibili, la sorgente della felicità e della pace. Madama Goyon indirizzavasi a cuori virginali, alle menti elette: oscura era la sua dottrina; ma fece molti seguaci. Fènelon, nel condannarla in molti punti, cercò di spiegarla. L'opera sua, nata da un san-

to pensiero, anche pel candore e per la maestria del dettato, doveva produrre deplorabili abusi. Bossuet erasi mostrato severo verso la taumaturga; con più di vigoria s' oppose ancora alle dottrine che l'Arcivescovo di Cambray difendeva. Vennero in conflitto i due Prelati. Il Padre Lachaise era allora nella più alta cima del regale favore (1). In un tem-

(1) Crediamo di dover rettificare un errore cui i giornali e gli scrittori hanno reso volgare, parlando del cimitero dell'Est, più noto sotto il nome di cimitero del P. Lachaise. Se si dovesse aggiustar fede a tutte le novelle, sparse intorno a questo luogo di funebre celebrità, Luigi XIV avrebbe donato al suo confessore una magnifica casa di Campagna, cui il Padre Lachaise, per riconoscenza, avrebbe soprannomata Monte Luigi. La villa, i giardini, i boschetti dove il Gesuita veniva a riposarsi dalle fatiche della corte sarebbero ora occupati dai morti. Per mala sorte la storia contraddice questa favola.
I Gesuiti della Casa Professa comprarono, il dì 11 Agosto 1626, una campagna che chiamavasi allora *la Folie Regnault*, dal nome del suo proprietario ch'era uno speziale il quale, nel 1420 o 1430, secondo gli Archivj dell' Arcivescovato di Parigi, aveva dato il proprio nome alla contrada Regnault-Folie. A detto di Taillot, nelle sue *Ricerche critiche, storiche, topografiche intorno a Parigi* (tom. III; p. 73), i Gesuiti fecero successivamente parecchi acquisti di terreno intorno la nuova loro villa, e, nei titoli di proprietà, essa è chiamata Monte Luigi o monte San Luigi fin dal 1627. Luigi XIV non ha potuto adunque offrire dopo l' anno 1675 ciò che i Padri dell' Instituto possedevano assai tempo prima, per diritto d' acquisto. Lachaise non fu confessore del Re che al principio del 1675; e, come tutti i professi, andava a respirare un po' d'aria pura alla villa della Compagnia; egli pagò anche alcune porzioni di terra, chiuse ne' giardini. Il Padre Lachaise, nell' opinione del popolo, era un alto personaggio: vedeva il re a' suoi piedi: dunque dovea poter tutto. Gli abitanti dal sobborgo di Sant'

po che le questioni religiose prendevano sempre sembianza di questioni politiche, il Gesuita era consultato in ordine alle cose della Fede; egli proteggeva con tutto il suo credito l' Arcivescovo di Cambray, affezionato alla Compagnia di Gesù che avevalo educato, e riamavalo e rispettavalo. Il confessore del Re aveva letto, aveva ammirato le *Massime dei Santi*, dicesi anche ch'erasi impegnato a sostenerle. Ma Lachaise sapeva posporre la amicizia al dovere. Per le instanze, fatte forse con troppa acerbezza da Bossuet, il Sommo Pontefice condannò ventitrè proposizioni estratte dal libro di Fènelon. Lachaise, avanti il giudizio di Roma, aveva forse potuto aderirvi; quest' atto non lasciavagli più facoltà di seguire il privato suo sentimento: il Gesuita fece come il Prelato e obbedì alla decisione pontificia. Non ebbe, come dice Fontenelle, quell' aggraziata umiltà dell' autore del *Telemaco*; ma da sacerdote, sottomesso all' autorità, accettò la sentenza. Gli ammiratori di Fénelon l'accusarono d' averlo fatto vittima della diffidenza e dell'irragionevole avversione di Luigi XIV. Madama di Maintenon fu più giusta, e sebbene avversa al

Antonio non vollero più ricordarsi che i Gesuiti da lungo tempo possedevano Monte Luigi, e lo chiamarono la casa del Padre Lachaise. Questi andava a passarvi qualche ora ogni settimana: lo si supponeva tanto onnipotente che ne lo fecero proprietario. A poco a poco la pubblica opinione aveva adottato un errore; essa vi perseverò e il cimitero, edificato in luogo della casa, si chiamerà per lungo tempo ancora il *Padre Lachaise*. Il 31 Agosto 1763, alla soppressione de' Gesuiti, il monte Luigi fu venduto in virtù d'una sentenza dell' 11 Marzo precedente, rivenduto il 16 dicembre 1771.

Gesuita, non potè far a meno di scrivere (1) al 13 Ottobre 1708, che « questo Padre aveva osato di lodare alla presenza del re la generosità e la fedeltà di Fènelon. »

Il secolo di Luigi XIV, dopo aver cominciato con la galanteria, seguiva il corso ordinario delle passioni umane e finiva nella divozione. Ai carroselli del 1660 succedevano le dispute religiose; e nell' ardor delle guerre sostenute ancora gloriosamente da una mano di prodi capitani, quali erano Villars, Lussemburgo, Vandomo, Conti e Filippo d' Orleano, non erano udite mal volentieri le teologiche disputazioni.

Arnaldo era morto a Malines l' 8 d' Agosto 1694, in età di ottantatre anni, con pienezza di mente. Aveva vissuto Giansenista, nè in tutta la vita ritrattò l' errore. Spirò fra le braccia dell' oratoriano Pascasio Quesnello, il discepolo prediletto, l' Eliseo di quest' Elia del Giansenismo. Pochi mesi appresso Nicole seguitò il grande Arnaldo nel sepolcro. Gli uomini che avevano riflettuto così viva luce sopra Portoreale e che per mezzo secolo avevano combattuto contro la Chiesa cattolica e la Compagnia di Gesù disparivano a poco a poco. Quesnello assunse l' eredità dei loro principii . Non avea l' eloquenza battagliera di Arnaldo, non la sua erudizione nè quell' influenza che settant' anni di virtù (*) avevano acquistato a suoi capelli incanu-

(1) Lettera di M. di Maintenon al Card. di Noailles.

(*) Settant' anni di virtù? E questo si asserisce di Arnaldo? noi non possiamo acconsentire a questa lode. È notorio che il libello delle Provinciali non è opera, rispetto alla materia, di Pascal, che di sua parte non ci ha posto che il frizzo e lo stile. Quel cu-

titi sotto le fatiche del pensiero o nelle amarezze dell' esilio; ma, come lui, aveva in supremo grado la caparbietà d'un capo di setta. Sapeva ingannare sè medesimo per più facilmente ingannar gli altri. Arnaldo non cercava di padroneggiare la sua fazione; governavala col prestigio del suo nome, con le illustri amicizie ond'era circondato. Quesnello niuno aveva di questi vantaggi; ma se ne procacciò disciplinando il Giansenismo e sollevandolo quasi al grado d' opposizione politica, quando tutti recavansi a gloria l' obbedienza.

Arnaldo e Nicole s' erano riparati alle loro tende, e, senza mutar pur una delle loro idee dopo la pace di Clemente IX, s' erano chiariti più riservati. Quesnello s' avvide che il Giansenismo, ridotto allo stato d' indifferenza, perirebbe se non trovasse mezzo di ravvivar le contese che altri avvenimenti avevano fatto dimenticare. Per tirare sul proprio capo una tempesta necessaria a' suoi disegni, diè il segno del risorgimento del Giansenismo, spandendo l' una dopo l' altra parecchie edizioni delle sue *Riflessioni morali*. L' oratoriano mirava a mutare il campo della battaglia, e non lo circoscrisse più ne' termini in cui lo mantenevano i suoi predecessori. Convenne, con tortuose allusioni, assalire ad un tempo le due potestà e dare alle opinioni di Giansenio un senso che mai non avevano avuto. « In

mulo di calunnie, quel falsare i testi, il mutilarli, il torcerli è tutta farina manipolata dal grande Arnaldo, dall' Oracolo della setta giansenistica. Ora ne si dica se un uomo che ha falsati gli scritti di molte persone per far fondamento d' un sistema di calunnia contro un corpo religioso al quale quelle persone appartenevano, sia veramente virtuoso!

una terza edizione che nel 1663 pubblicò Quesnello delle sue *Riflessioni*, sotto il titolo di *Nuovo Testamento in francese con riflessioni morali ad ogni versetto*, narra Schoell (1) insegnò tutto il sistema del Giansenismo. Luigi Antonio di Noailles, vescovo di Châlons, sedotto dall' attraimento dello stile o ingannato dall' approvazione del suo antecessore alla prima edizione, ne permise formalmente la lettura nella sua diocesi con lettera pastorale del 23 Giugno 1695 (*).

(1) Corso di Storia degli Stati Europei, tom. XXIX, pag. 91.

(*) Stimiamo non essere fuor di proposito il riferire qui la lettera scritta da Fènelon al Padre Daubeuton Gesuita, assistente di Francia a Roma, che il Ch. autore di questa storia ha riprodotto a forma di *fac simile* dello scrivente. Essa recita così

A. C. 15 Luglio 1712

« Vi prego, mio Reverendo Padre, d' aver la bontà di render conto per me al Papa di ciò che concerne la mia lettera, pubblicata da poco tempo dal signor Cardinale di N.

« È vero che quand' egli pubblicò l' anno 169 (*sic*) la sua ordinanza contro il libro intitolato (*Esposizione della dottrina della Grazia*) essa mi parve utile. Da un lato la prima parte mi parve concepita in termini assai forti contro il Giansenismo in generale: dall' altro, la seconda parte non pareva stabilire che la *grazia efficace*, con la certezza del compimento della predestinazione; *preparatio mediorum quibus certissime liberantur quicumque liberantur.* Il che è quanto unanimemente insegnano tutte le scuole cattoliche.

« Non dubitavo punto del zelo del Signor C. di N. contro il Giansenismo, e non pensava di andar a cercare nel suo testo un senso cattivo, mentre ve ne trovavo un buono di cui ero edificato.

« Ma confesso che le conseguenze mi afflissero su-

Felice di Vialart, vescovo di Châlons e Noailles, dopo di lui, avevano approvato un libricciuolo.

bito dopo. Vidi i Padri Quesnello, Duquè e Juenin spiegare il medesimo testo nel senso più giansenistico e menarne trionfo. Si sono vantati in tutti i loro scritti d' avere l' autore di quell' ordinanza per difensore della loro dottrina. Ne hanno riferito e chiosato le parole a loro modo. Hanno sostenuto che non si potrebbe mai dimostrare veruna differenza reale fra la loro dottrina e quella di questo Cardinale. Ne hanno fatto una specie di propugnacolo contro tutti coloro che vogliono confutare il sistema di Giansenio. Quest' era l' occasione che il Cardinale, tanto tenero di tutto ciò che si riferisce a lui, avrebbe dovuto giustificare la propria ordinanza, confondere gli scrittori della setta, rifiutare la loro interpretazione del suo testo, e mostrare precisamente in che dalla loro la sua dottrina differisca. Ciò è che non ha mai voluto fare da circa 16 anni. Mentr' esso grida contro i Vescovi che sostengono il giudizio della Santa Sede intorno al libro del P. Quesnello, non può risolversi nè a rivocare l' approvazione contagiosa da lui data al libro del capo della setta, nè a rifiutare la spiegazione giansenistica che questo capo setta osa dare all' ordinanza di questo Cardinale. Ecco quello che mi affligge: ecco quello che non posso scusare, per desiderio che abbia di farlo.

« Non giudico punto dei sentimenti di questo Cardinale dalle espressioni generali della sua Ordinanza; poichè quest' atto, per la stessa sua generalità, è suscettivo di diversi sensi. Ma sono fortemente addolorato al vedere che il pubblico giudica dell' ordinanza di lui dai sentimenti che gl' imputa la setta e ch' ei non osa di rifiutare.

« Il suo silenzio in un bisogno così stringente di parlare a giustificazione della propria fede e per arrestare il contagio, sembra un tacito consentimento. Vuol forse che il pubblico sia a lui più favorevole che non è egli stesso? Vuole che per lui si rifiuti il senso del suo testo ch' esso ricusa di rifiutare, mentre che la setta glie lo imputa con tanto di asseveranza? In quan-

Questo giungeva poi a quattro grossi volumi, e, come aveva aveva preveduto Quesnello, nascondeva

to a me non voglio punto mescolarmi nella contesa di quel Cardinale coi Vescovi. Essa è in buone mani.

« Il vicario di G.C. che tanto è illuminato e zelante della sana dottrina, pronunzierà e noi non dobbiamo esser in pena di nulla. Questo Cardinale ha un bell' addurre artificiosamente il mio nome; e a farmi vedere in certe cose nelle quali punto non entro. Io mi terrò in un profondo silenzio. Voglio bene usargli riguardo in un' occasione in cui esso non me ne usa punto. Crede d' aver bisogno di dar ombre a mio riguardo, per procacciare di stornar un colpo. Ma spero che non potrà illudere nessuno nè a Roma nè a Versaglia.

« Ben lontano dal volere assalire nè direttamente nè indirettamente questo Cardinale, voglio più che mai rendergli il bene pel male, nell' imbarazzo in che si trova. Prego Dio di tutto cuore ch'ei faccia passi definitivi per chiarirsi contro il vero Giansenismo. Vorrei che la rompesse in modo con la setta ch'essa non si ardisse mai più di accennarlo come suo protettore e di vantarsi d' essere con lui unità di dottrina. Sarei contento se vedessi gli scrittori della setta cessare dal colmarlo di lodi e lagnarsi della sua prevenzione contro di essi. Allora sarei consolato con tutti i buoni Cattolici.

« Ecco, mio Reverendo Padre, quel che vi prego di dire a Sua Santità. Essa senza dubbio giudicherà meglio che altri quanto importi per la conservazione della pura fede e dell'unità cattolica che si vada prontamente sino alla radice del male, mentre abbiamo un santo e dotto Pontefice con un Re savissimo e zelantissimo per la Chiesa, che possono operare d' accordo.

« Sono con sincera venerazione.

« M. R. P.

« V. U: e O. S. Fr. Ar. d. C. »

nelle sue carte una cospirazione contro la chiesa e contro la monarchia. Moltiplicavasi in tutti i sesti, facevasi entrare in ogni famiglia, lodavasi con tal affettazione d' entusiasmo che non era di buon augurio per la pace degli spiriti. I Gesuiti sospettarono che un' opera, con tanto calore divulgata dai Giansenisti, dovesse contenere qualche veleno: la esaminarono accuratamente e si convinsero che non avevano sospettato in fallo. Intanto Antonio di Noailles, dopo la morte di Francesco di Harlay, era trasferito alla sede di Parigi. Quesnello aveva ingannato l' antico vescovo di Châlons; i suoi emuli sperarono di affascinare il nuovo arcivescovo di Parigi; ma quivi, sotto gli occhi di Luigi XIV e dei Gesuiti trovarono una più attenta vigilanza. Le *Riflessioni morali* erano dedicate a Noailles che vi aveva concesso una manifesta approvazione. L' abate di Barcos, nipote di San Cirano, riprodusse a parola per parola la loro dottrina nella sua *Esposizione della fede in ordine alla Grazia.* La provocazione era diretta: Noailles vidési obbligato di mostrar severità, e nel 1696 condannò questo libro, senza forse avvertire che non faceva che sviluppare i principii di cui dichiaravasi protettore. I settarj avevano teso un' insidia alla sua buona fede, e gliela fecero espiare pubblicando un libello sotto il titolo di *Problema ecclesiastico all' abate Boileau.* In questa satira teologica si mettevano a confronto i testi approvati e censurati dal Prelato dopo pochi mesi; poscia, sotto il manto d' una dotta perplessità, esponevasi alla pubblica derisione l' arcivescovo di Parigi. Il libello era anonimo.

Il suo autore, che era il Benedettino don Thierry di Viaixnes, celavasi nell' ombra; e secondo il Protestante Schoell (1), « questo smaccato giansenista aveva così bene imitato il fare de' Gesuiti che molti Padri di questa Compagnia ne furono ingannati. »

Noailles, mente titubante, carattere leggiero, ma pieno di sincera pietà, di scienza dubbiosa e di carità immensa, era minore del posto che occupava. Luigi XIV e Madama di Maintenon avevano creduto che in un campo più vasto meglio se ne svilupperebbero le qualità; parve che i soli suoi difetti aumentassero que'conflitti che doveva comprimere o regolare. Sperò, dimostrandosi pieno di conciliazione e di riguardi verso i settarj che da essi conseguirebbe qualche tregua. Ciò egli chiamò, a detto di d' Aguesseau, l' eguaglianza della sua giustizia. I' suoi riguardi li fecero baldanzosi. Lo vedevano sempre pronto a tremare davanti a loro; ciò li rese più audaci; e, quando gli si fece suggere l'oltraggio a stilla a stilla sotto forma d'un problema, l' arcivescovo non se la prese coi Giansenisti. Credevali suoi amici: i Gesuiti gli erano stati rappresentati come i suoi avversarii più aperti. Noailles accusò il Padre Doucin della Satira di Viaixnes. La debolezza nel Prelato era una fonte inesauribile di sdegni contro coloro la cui forza temeva. Tratto da segrete propensioni verso il Giansenismo, che l' adulava pubblicamente, facendogli pagare assai caro le sue adulazioni, diffidavasi, come tutti i naturali titubanti, di coloro che avevano di sè

(1) *Ibidem* p. 98.

tanta stima da dirgli la verità. I sarcasmi onde il problema rendevalo obietto, le incitazioni de' Giansenisti inasprirono vie più le sue disposizioni alla malevolenza; e nell' assemblea del 1700, da esso presieduta, Noailles, per vendicarsi, fece condannare centoventisette proposizioni estratte da diversi teologi. Molti erano Gesuiti fra' quali il Padre Matteo di Moya che, nell' *Amadeo Guimenio* aveva provato che tutti gli errori di morale rinfacciati ai dottori dell' Instituto, erano professati assai tempo avanti alla nascita della Compagnia di Sant' Ignazio. Intanto Noailles viene rivestito della porpora romana, e suscitossi la quistione del *Caso di Coscienza*. Ciò era un intrigo de' Giansenisti. Bossuet lo fece andar a vuoto e l' infamò. Il nuovo Cardinale doveva esso pure pronunziare un giudizio. Quesnello e i suoi settarj sparsero voce che erasi verbalmente aderito al caso di coscienza proposto, e che non potrebbe negarlo per iscrittura.

Pesante era il loro giogo, come è il giogo che ogni setta vuol imporre all' autorità. Ma Luigi XIV desiderava di metter fine a tante discordie: sospettava che i Giansenisti non più si contenessero in opinioni teologiche: credevali nemici della monarchia francese. Quesnello e il Benedettino Gerberon vivevano rifugiati a Malines, d' onde attizzavano il fuoco in Francia ed in tutta la cattolicità. Il re di Spagna, ad instanza di suo avo, nel 1703, li fece arrestare. « Accertasi, dice Schoell (1), che fra le loro carte trovossi la prova che questa setta adoperavasi a mutare la costituzione politica e religio-

(1) *Ibidem* p. 94.

sa della Francia. » Nè meno apertamente parla Voltaire. « Furono sequestrate tutte le carte, dic' egli (1), e vi si trovò quanto costituisce una fazione formata. » Poscia soggiunge: « Trovossi anche nei manoscritti di Quesnello un progetto più colpevole se non fosse stato stolto. Avendo Luigi XIV mandato in Olanda, nel 1684, il conte di Avaux con pieni poteri di ammettere ad una tregua di vent' anni le potenze che volessero parteciparvi, i Giansenisti, sotto il nome di *Discepoli di Sant' Agostino*, avevano immaginato di farsi comprendere in quella tregua, come se in fatti fossero stati una fazione formidabile, come fu lungo tempo quella dei Calvinisti. »

Alla scoperta d' una cospirazione che neppure si dà più il pensiero di tenersi nascosta, e contro cui i Gesuiti l' hanno tante volte premunito, Luigi XIV, che sempre ha avuto in diffidenza i Giansenisti, vuol essere inesorabile. Si è mostrato severo contro i caporioni della setta; crede di dover esserlo ancora. Il culto dell' autorità era innato nell' anima sua: veneravala nei Sommi Pontefici per pio convincimento e regio avvedimento; ma nella sua persona sapeva farla rispettare. Quando di contro ad un assalto premeditato il potere vacillava, Luigi XIV era pronto a difenderlo: non fomentava egli le rivoluzioni degli altri regni per aver la pace in sul suo trono, o per trarre un meschino vantaggio dalle calamità dei monarchi. Il segreto del Giansenismo eragli svelato: ed ei si risolvette di schiac-

(1) Secolo di Luigi XIV. tom. III, cap. XXXVII, pag. 153.

ciare una setta orgogliosa e indocile. Per le carte sequestrate a Malines ne' portafogli di Quesnello e Gerberon, molte persone furono messe in compromesso. Due Benedettini, Giovanni Thiroux e Viaixnes (1), autore del *Problema ecclesiastico*, che non negava l' opera sua, furono chiusi alla Bastiglia e a Vincennes. Il Re incaricò i Gesuiti di studiarne gli scritti per conoscerne profondamente i principii. Questi scritti furono mandati alla villa di Monte Luigi, dove il Padre Letellier gli esaminò; e questa circostanza, snaturata o male intesa, ha dato luogo a Voltaire di dire che gl' interrogatorii giudiziarii de' prigionieri erano recati al Padre Letellier.

Fra coloro che 'l Giansenismo aveva arruolato sotto le sue bandiere vi aveva un rettore dell' Università di Parigi, un uomo di sublimi virtù e di sapere, degno della regale indulgenza. Questi era Rollin. Il semplice ed ingenuo suo carattere diveniva agli occhi di Luigi XIV un pericolo di più: imperocchè sotto le apparenze dell' onestà e' poteva insinuare il veleno d' una dottrina funesta nel cuore della gioventù. Le sue lettere a Quesnello erano nelle mani del Re: era già stato spedito l'ordine d' arrestare l' antico rettore, quando il Padre Lachaise presentasi a Luigi XIV. Il Gesuita solo ha potere di piegare il monarca alla clemenza: egli solo può infondere sentimenti di dolcezza in quel-

(1) Questo Benedettino era uomo così torbido, che, uscito dalla fortezza di Vincennes nel 1710, fu esiliato da Parigi, poi bandito sotto la reggenza di Filippo d' Orléans, in un tempo che i Gesuiti non avevano verun' autorità.

l' anima assoluta. Intercede a favore di Rollin, rendesene mallevadore, e il capo dell' Università andò debitore della propria libertà ad un Padre della Compagnia di Gesù.

Il Giansenismo smascheravasi nelle sue opere vive. Il 16 di luglio 1705, Clemente XI, con la sua Bolla *Vineam Domini Sabaoth* condannò nel fatto e nel diritto il silenzio rispettoso che, secondo i settarii agostiniani, era l' unica sommessione dovuta ai decreti della Cattedra apostolica. Questa Bolla fu accettata dal Clero di Francia e registrata al Parlamento. Il silenzio rispettoso de' Giansenisti non era più favorevolmente accolto del loro sistema di opposizione: le religiose di Portoreale l' abbandonarono come un inutile vanto: la madre Elisabetta Sant' Anna Boulard, badessa del monastero, ricusò di accettare la Bolla cui il Clero, il Parlamento ammettevano. Quesnello, fuggito di prigione, era il direttore di queste disobbedienze. Le calamità che affliggevano allora il paese, i disastri della guerra, la vecchiaia del Re, ogni cosa contribuiva a rialzare le speranze de' Giansenisti. Luigi, abbandonato dalla fortuna, ma più grande ne' suoi disastri che nelle sue prosperità, contrapponeva ai colpi dell' avversa sorte una serenità stoicamente cristiana. I nemici esterni non l' impaurivano: ned arretrossi di contro all' audacia di quelli dell' interno. Il Giansenismo aveva cominciato con l' odio contro i Gesuiti, finiva con cospirazioni tanto più pericolose quanto esse puntellavansi sopra teologiche sottigliezze. Non erano più che qualche preti dispersi e religiose che credevano di vivere nel ritiro; ma serpeggiavano male contentezze, colpevoli

disegni e pensieri rivoluzionarj. Ogni cosa ad essi pareva lecita per far rumore, ogni cosa diventava ad essi legittima tosto che ci vedevano una possibilità anche lontana di turbolenza. Resistevano a tutto e sopra a tutto: torcevano leggi con la dottrinale crudeltà de' leguleì; nell' atto più chiaro di sua natura trovavano materia di distinguere, di spiegare, e di sconvolgere. Tale stato non era durabile: le religiose di Portoreale de' Campi davano il segnale di queste ostilità: Luigi XIV chiese dal Papa la soppressione del monastero. Con Bolla del 27 Marzo 1708, Clemente XI accondiscende a tale desiderio, ed indica la solitudine di Portoreale con nome di covile d' eresie. Quest' appellazione move ad alto sdegno Quesnello e' suoi consorti. « Non credo, scriveva allora, che questa sia minore bestemmia di quella che commisero i farisei e gli scribi attribuendo al demonio la divina operazione dello Spirito Santo che discacciava i demonj dai corpi da esso posseduti. » Un decreto del consiglio dichiarò non avervi più che un solo Portoreale, e, conservando quel di Parigi, suppresse l'altro.

« Le dottrine di Portoreale, dice Balzac (1), erano sotto la maschera di divozione la più smaccata, sotto il manto dell' ascetica, della pietà, una tenace opposizione ai principj della chiesa e della monarchia. I Portorealisti, non ostante il loro mantello religioso, furono i precursori degli Economisti, degli Enciclopedisti del regno di Luigi XIV, dei Dottrinarj d' oggi, che tutti volevano conti, guarentigie, spiegazioni; che sotto le parole di tolleranza e

(1) Balzac, Rivista di Parigi, 25 Agosto 1840.

d' indulgenza coprivano rivoluzioni. La tolleranza come la libertà è una sublime scempiaggine. Portoreale era una sedizione cominciata entro i limiti delle idee religiose, il puntello più terribile delle accorte opposizioni. La chiesa e il Monarca non sono venuti meno al loro dovere ed hanno soffocato Portoreale.

Ora che gli uomini possono seguire nel suo corso l' idea rivoluzionaria, quest' opinione non parrà che giusta a tutte le menti appensate: nel secolo di Luigi XIV, essa suscitò mormorazioni ripetute da alcuni scrittori la cui sola politica consiste a biasimar tutto ciò che si fa in favore della Religione, della Monarchia e dell' ordine sociale. Si vestì di poetiche sembianze la cupa testardaggine de' Giansenisti, si pinse con vivi colori la loro persecuzione, si trasformò que' rabbiosi in precursori, in martiri della scienza e della libertà, poi accusonne i Gesuiti. Quesnello aveva bisogno di un pretesto da discutere gli atti emanati dalla sede pontificia, e disse che i figli di Sant' Ignazio reggevano in Vaticano la penna che lo condannava. Conveniva far vedere il principe più assoluto, più padrone di sè e degli altri, come governato da un' invisibile potenza, per umiliarne le grandezze e screditare le precauzioni volute dalla sicurezza dei suoi Stati. I Giansenisti trasformarono in un vecchio barbagio e dominato da una continua paura dell' inferno un principe che, vedendo invase le sue frontiere, scriveva, dopo qualche anno, al maresciallo di Villars la lettera più degna d' un re francese: « Se non posso ottenere una pace equa, mi metterò alla testa della mia brava nobiltà e andrò a seppellirmi sotto le ruine del mio trono. »

Si può diversamente giudicare il gran Re: ma avvi caratteri che, per onore dell' umana razza, non debbonsi mai avvilire. I Giansenisti non erano che per rimbalzo nemici di Luigi XIV; egli amava, favoriva, ascoltava i Gesuiti: agli occhi de' loro avversarj questo fu l' unico suo delitto. Usarono l'accortezza di compiangerlo in palese per disonorarlo in segreto: collocandolo tra Madama di Maintenon e il Padre Letellier, tra una vecchia pinzocchera e un Gesuita credettero d' aver vinto il gioco. La distruzione di Portoreale de' Campi, l' aratro passato sopra questa casa santificata da austere virtù e da' grandi servigi resi alle lettere, divennero contro Luigi XIV e contro la Compagnia di Gesù un rimprovero che merita di essere rischiarato.

Il 27 Marzo 1708 una Bolla ordinava la soppressione del *covile d' eresie*. Il Cardinale di Noailles, protettore di Portoreale, ed il Parlamento obbedirono alla volontà delle due potestà. Tutte queste cose accadevano nell' ultimo anno della vita del Padre Lachaise: il 20 gennaio 1709, il Gesuita passò di questa vita. Era l' unico che Luigi XIV personalmente conoscesse: nel piangerne la memoria, incaricò i duchi di Beauvilliers, di Chevreues e La Chétardie, curato di San Sulpizio, di scegliergli un confessore fra molti Padri onde Lachaise avevagli lasciato il nome. Beauvilliers, Chevreuse e La Chétardie pensavano che, nelle presenti contingenze, ci volesse un uomo più fermo di lui, e che principalmente non fosse di veruna famiglia titolata: indicarono il Padre Letellier che entrò in uffizio il 21 di Febbraio.

Michele Letellier, nato a Vire nel 1643, era al-

lora Provinciale di Francia. D' indole ardente, inflessibile, aspro a sè e ad altrui costituiva un tale contrapposto col Padre Lachaise così mansueto, che pareva procacciasse anticipatamente l' impopolarità de' fatti giá consummati. Allorchè comparì alla presenza del Re, Luigi XIV, che non lo conosceva, domandògli s' era parente col cancelliere Michele Letellier: « Io, Sire, parente del signor Letellier? rispose il Gesuita: niente affatto. Sono un povero paesano della bassa Normandia, dove mio padre era affittuario. » Queste parole spiacquero ai cortigiani e principalmente al duca di Saint-Simon. Un Gesuita prossimo a governare la coscienza del Re e a disporre de' benefizii osava di dichiarare la sua bassa origine. Il gran signore giansenista dichiara (1). « ch' era della feccia del popolo e che nol dissimulava. » Questa nota, infamante a' suoi occhi, rese il Padre Letellier capace di tutti i delitti: Saint-Simon non l' ha intraveduto che attraverso la sua lente e tale lo ha dipinto quale se l' è ideato. Il Padre Letellier era passato per tutti i gradi del suo Instituto ed in ogni stato della sua carriera s'era segnatamente mostrato avverso al giansenismo. « Nudrito in questi principii, dice Saint-Simon (2), ammesso a tutti i segreti della sua Compagnia, per l' ingegno ch' essa in lui aveva riconosciuto, non aveva vissuto dal tempo ch' eravi entrato che di tali quistioni e della storia domestica del loro avanzamento, del desiderio d' innalzarsi, e dell' opinione che per aggiunge-

(1) *Memorie* di Saint-Simon, tom. VII, pag. 26.
(2) *Ibidem*, pag. 25.

re tale scopo, niente vi aveva che non fosse permesso, niente che non si dovesse intraprendere. Di dura cervice, caparbio, applicato senza posa, scevro d' ogni altro gusto, nemico d' ogni dissipazione, di ogni compagnia, d' ogni sollazzo, incapace di prenderne con gli stessi suoi confratelli, non faceva stima di niuno che a regola della conformità della loro passione còn quella che tutto l' occupava. Dura era la sua vita e per inclinazione e per abito; non conosceva che un' occupazione assidua: lo stesso dagli altri richiedeva, senza verun riguardo, nè intendeva che se ne dovesse avere. Gagliardo l' ingegno, ferrea la salute, aspri i modi, crudele l' indole e selvaggia. »

In queste parole avvi amarezza: Saint-Simon, e dopo lui tutti gli storici, si sono sfiatati a rappresentare Letellier siccome l' autore delle persecuzioni contro il Giansenismo e delle calamità che afflissero il regno. Senza entrare nelle particolarità di tanti eventi, dobbiamo studiarne per altro il tutto per farne raggiar fuori la luce. Nell' atto che il Padre videsi incaricato di diriggere la coscienza del Re, non ci aveva più nulla da fare per inasprirlo contro i Giansenisti. Le sue apprensioni erano giustificate più del bisogno: la soppressione di Portoreale de' Campi era compita: non restava a far altro che a sanzionare il dato provvedimento. Il cardinale di Noailles presevi parte; e, il 29 d' ottobre 1709, d' Argenson, luogo tenente di polizia fece condurre in diversi monasteri le religiose di Portoreale. Luigi XIV aveva tentato di farlo nei più begli anni del suo regno. In quel primo tempo Arnaldo, Lemaître, Sacy e Nicole avrebbero giudi-

cato indegno della loro causa di trasformare quella solitudine in un luogo di pellegrinaggio. Tanto si credevano forti pel loro ingegno da non dover ricorrere a questi superstiziosi e fanatici artificii: non così discreti furono i loro eredi. Apocrifi miracoli, ipocrife nenie trassero a Portoreale dei Campi una turba mantenutavi dall' intrigo e dalla curiosità: Piangevasi sulle tombe abbandonate: si perlustravano le deserte stanze; cercavasi per tal modo d' alimentare l' irritazione. Luigi XIV non patì di tollerare, presso le porte di Versaglia, intrighi tali che la calamità de' tempi poteva rendere pericolosi: comandò si distruggesse quel celebre monastero, ed i suoi ordini furono eseguiti. Il cardinale di Noailles, avverso ai Gesuiti, era come tutti coloro d' animo debole, geloso della propria autorità: egli solo, come Arcivescovo di Parigi, incaricossi d' eseguire la sentenza di proscrizione delle religiose. Il governo intese a far spianare al suolo Portoreale de' Campi; ma qui sorge contro Letellier una grande accusa: esso guidò l' aratro su di quel monumento.

Non facciamo gran caso di quest' imputazione, poichè abbiamo veduto la libertà del 1793 ammucchiare intorno a noi tante ruine; ma, poichè quest' atto sì poco grave di sua natura, fu base ad accuse d' ogni maniera, conviene profondamente investigarne le cagioni. Ora, leggendo gli stessi scrittori giansenisti, non fu già la mano del Padre Letellier che portò la scure e il martello sopra l' abitazione de' solitarii, ma quella de' Sulpiziani. Don Clemencet nol dissimulò, dicendo (1): « I signori di

(1) *Storia generale di Portoreale*, tom. X, pag. 4.

San Sulpizio, per quanto si assevera, impetrarono, pel credito di Madama di Maintenon, la demolizione di Portoreale de' Campi, rappresentandole che se lasciavasi in piedi, potevano mutarsi i tempi e i Giansenisti ristabilirvi il nido de' loro errori. Il che dimostra, continua egli a dire, che non s' ha da imputare ai Gesuiti la demolizione di Portoreale de' Campi; non giá ch' essi ne fossero incapaci, ma perché ciò era contrario ai loro disegni ed al loro interesse. »

Girolamo Beroigne, dottore di Sorbona e famigerato giansenista, pubblica un' eguale notizia ed aggiugne (1): « Era giá stata data facoltá dall' ultima Bolla che ordinava quel nido d' errore fosse schiantato, *evellatur et eradicetur*. Non si trattava che d' ottenere un decreto del consiglio conforme con la Bolla. Ciò fecesi il 12 gennaio 1710: e 'l decreto, ordinando la demolizione, adduce per motivi la spesa che il mantenimento e le riparazioni cagionerebbero all' abazia di Portoreale di Parigi, e il vantaggio che n' avrebbono i creditori vendendo i materiali? »

Ma queste ragioni, allegate in un atto ufficiale si tengono per illusorie: non vuolsi che questa sia la verità; conveniva togliere ai faziosi un pretesto permanente di sedizione. Il fanatismo de' Giansenisti non conosceva più limiti; e, quando Besoigne narra la translazione d' una parte de' corpi che riposavano nel cimitero di Portoreale rivela un fatto, il quale, da solo, avrebbe dovuto illuminare i magistrati. Piantossi una croce di legno nelle fosse vuote;

(1) *Storia di Portoreale*, tom. III, p. 221.

ma fu d' uopo di tosto rimetterla, « poichè, dice il dottore della Sorbona, i pellegrini, che concorrevano a quella beata terra resa sacra da tante venerande reliquie, tagliavano tutti dei pezzi di quella croce che si recavano seco. » Questi autori non parlano del vomere che agguaglia al suolo le ruine del monastero; solamente in un libello giansenista, leggesi (1): « che Luigi XIV aveva fatto passare, in certo modo, l' aratro sul suolo di Portoreale. » Questa locuzione *in certo modo* può giustificare poetiche licenze; ma in una storia non si dovrà interpretarla letteralmente. A detto de' medesimi Giansenisti, i Padri della Compagnia di Gesù non ebbero parte nella demolizione del monastero che alcuni furbi lasciavano alla fanatica pietà de' loro addetti.

I Sulpiziani ne furono autori; e gli uomini di senso sapranno a loro buon grado di ciò, perchè meglio è l'abbattere alquante pietre ammucchiate le une sopra le altre che di lasciare sconvolgere la tranquillitá d' uno Stato.

Il primo delitto del Padre Letellier, tanto duramente rinfacciato all' Instituto, svanisce al tribunale della storia. Il Gesuita, pel suo uffizio alla corte diventava il bersaglio de' colpi; i Giansenisti, gli avidi e non mai sazii cortigiani in essolui personificavano la Compagnia di Gesù; la si rendeva mallevadrice delle nomine che faceva o de' rifiuti che esso dava: e scontava la pena di quelle ire a cui il Padre non badava nè punto nè poco. Letellier,

(1) *Del ristabilimento de' Gesuiti in Francia.* Parigi 1816.

ignorava quello che fosse popolarità: se ne avesse conosciuto i turpi vantaggi e le amarezze, è probabile che non avrebbe mai cercato di procurarsene le incostanze. In quell' animo di ferro vi aveva un vigore quasi uguale alla modestia.

Alla corte, dove ognuno circuivalo d' omaggi, erasi mantenuto quale la natura e l' educazione l'avevano fatto, subitano per temperamento, coraggioso per convinzione, fermo ne' suoi voleri, umile nel suo modo di vivere. Un dì, narra il Cancelliere d' Aguesseau (1) avendo il Re domandato al Padre Letellier perchè non si servisse d' una carrozza, tirata a sei cavalli, come il suo predecessore, rispose: « sire, ciò non conviene punto al mio stato, e n' avrei anche maggior vergogna di farlo dappoichè ho incontrato in una sedia a due cavalli, sulla strada di Versaglia, un uomo dell' età, de' servigi e della dignità del Signor d' Aguesseau. » Letellier conosceva profondamente il giansenismo; lo temeva per la pace della chiesa e del Regno; ma il timore d' un principio non si estende anche agli uomini. Allorchè l' Oratoriano Fabre, suo nemico, fu espulso da quella comunità, il Gesuita dimenticò le ingiurie onde l' aveva caricato: e seppe generosamente soccorrerlo nella sua miseria (2). Il 18 aprile 1710, Gerberon, pentito, usciva dalla fortezza di Vincennes, ad instanza di Letellier e il Gesuita scrivevagli una lettera nella quale si dà a conoscere interamente (*).

(1) *Discorso intorno la vita e la morte del signor d' Aguesseau*, scritta dal cancelliere suo figlio.

(2) *Dizionario* di Moreri, articolo *Fabre*.

(*) La lettera scritta dal Padre Letellier al P. Ger-

In quel tempo Luigi XIV crudelmente espiava le colpe del suo regno. Aveva posato in sul capo di suo pronipote la corona di Spagna: questo risultamento d' un gran pensiero sollevava in armi l' Europa contro di lui; e la Francia, impoverita da

beron, ricordata qui dall' autore, e da esso riportata nell' originale di questa storia, a modo di *facsimile* è la seguente:

Mio R. Padre

A Parigi, il 24 Aprile 1710.

Il signor Tesoriere di Vincennes può avervi detto il motivo per cui non ho fatto più sollecita risposta alla lettera che vi piacque di scrivermi in data del 15 di questo mese.

La ho ricevuta a Versaglia con una copia della vostra Dichiarazione la quale doveva essere inserita nel Processo Verbale stesso per ordine di Montignon Cardinale. Sua Eminenza aveva già annunziato al Re quello che avevate promesso di fare, e Sua Maestà sentì grandissimo giubilo al sapere che quanto dipendeva da voi era già fatto, soscrivendo il formolario e la Dichiarazione che vi avete aggiunto. Volle Sua Maestà che gliene facessi lettura dal principio alla fine e ne fu edificatissima. Permettetemi che vi dica, mio Reverendo Padre, non esserci ninno che debbe essere così contento come voi di quello che avete fatto, e che abbia tanto motivo di benedir Dio la cui bontà sa condurci, per vie cognite a Lui solo, ad un termine dove, secondo tutte le apparenze, non sareste mai giunto senza quello che è avvenuto a vostro riguardo. Sapete meglio d' ogni altro qual è la forza d' un impegno mal preso in fatto di dottrina, e come sieno poche le persone che abbiano tanto di coraggio o di buona fede da ritrarsene. Quanto più rari ne sono gli esempi, tanto maggior lode voi meritate, d' aver posposto ogni umano rispetto al vostro dovere; ma ne dovete anche rendere maggiori gra-

tante vittorie, succombeva finalmente sotto il peso di sue gloriose avversitá. Dopo un verno rigidissimo veniva la fame: ma l' onore e l' interesse del regno richiesero nuovi sagrifizii: il Re domandò il decimo delle rendite. In tali contingenze questa imposizione necessaria suscitò mormorazioni. Duclos e

zie a Colui che vi ha da tanti altri così distinto. Nè meglio gliele renderete che col pregarlo; e col procurare secondo il modo di vostra possibilità che questa grazia vi diventi comune con molti. E tanto più vi siete obbligato quanto che il vostro esempio e i vostri scritti hanno contribuito a indurre o a mantenere molte persone in prevenzioni che condannate al presente e che deplorate. Avvi argomento di sperare che coloro che vi sono stati indutti di buona fede, la vostra autorità avrà ugual forza per ricondurli in sulla buona via, quanta ebbene già per isviarneli; la qual cosa più facilmente accadrebbe, se sapessero non solamente il passo che avete fatto, che sarà reso pubblico, ma anche i motivi che vi hanno determinato di farlo. Le ragioni ch' essi sogliono disprezzare nella bocca di quelli che riguardano come poco illuminati o come appassionati non possono mancare di aver molta forza in bocca d' un uomo come voi cui non possono accusare nè di prevenzione, nè d' ignoranza. Poichè si avrà diritto di dir loro — *qui secutus es errantem, sequere pœnitentem* — così dovete far conto che il signore vi dica in certo modo quello che a San Pietro diceva: — *Et tu aliquando conversus, confirma fratres tuos.* Ma non è necessario di mettervi sott' occhio quello che assai meglio intendete da voi stesso. Io non ve ne parlo qui che per dimostrarvi la stima che fo della vostra persona e il desiderio sincero del vero vostro onore che si lega col vantaggio della chiesa. Vi prego di esserne persuaso e di credermi.

M. Rev. Padre

Vostro Umil. ed Obb. Servo
Letellier g.

l' abate Grégoire (1) accusano il Padre Letellier d' averla suggerita; d' aver anche ottenuto una deliberazione della Sorbona e dei casuisti della Compagnia, per tranquillare la coscienza del Re. Se altro mezzo non ci aveva per salvare la Francia dal giogo degli stranieri, il Gesuita certamente si è diportato da buon cittadino, e Duclos che lo biasima, dá nella stessa pagina la più intera adesione a questo estremo partito. « Lo stabilimento del decimo delle rendite nel 1710 fu, dic' egli, di tutt'altra importanza per lo Stato, e ne fu forse la salvezza, quantunque nol si esigesse con tutto il rigore che s' è adoperato dappoi. »

Nell' epistolario di Fénelon ci ha lettere che sono un vero titolo di gloria pel Gesuita. Fénelon, col suo *Telemaco*, ha offeso l'orgoglio di Luigi XIV, il quale lo relegò nella sua diocesi di Cambray. Dal suo ritiro quell'animo così affettuoso e pieno di tanta tolleranza, concepisce pel Padre Letellier un' affezione che ha fondamento nella stima. Il 9 di Aprile 1709 il duca di Chevreuse scrive al Prelato (2): « Il confessore del Re pare che abbia tutto quello che conviene, se la corte che sinora non ha conosciuto che per relazione altrui, non lo cangia. » Un anno dappoi, nel febbraio 1710, l' arcivescovo di Cambray spedisce un memoriale al Gesuita. Nel ritiro del suo esilio l'illustre prelato vede addensarsi la procella sopra la Francia: vuole stornarnela; e, perchè le sue parole non sieno interpretate come

(1) *Memorie* di Duclos, p. 61. — *Storia dei Confessori*, p. 376.

(2) *Opere di Fenelon*, tom. XXIII. p. 289 (edizione di Leclère, 1827).

un rimpianto o come un sentimento ambizioso, dice (1): « In quanto a me, non ho verun bisogno nè desiderio di mutar la mia condizione. Comincio ad esser vecchio e sono infermiccio. Non convien che il Padre Letellier si esponga o faccia alcun passo dubbioso per me. » E soggiungeva in appresso; «Scongiuro adunque il Padre Letellier di niente arrischiare e di non esporsi mai a rendersi inutile al bene della Chiesa per un uomo che per grazia di Dio, è in pace nello stato umiliante in cui Iddio l' ha posto. Tutto quello che desidero si è la libertà di difendere la Chiesa contro i nòvatori. »

Questa libertà implorata dall' ingegno alla forza, l'inflessibile Letellier sarebbe stato fortunato di concederla. Aveva anch' esso combattuto l' eresia del Giansenismo; ma il Gesuita, al governo delle cose, in miglior condizione d' apprezzare gli ostacoli che circondano il potere, conosceva d' essere obbligato ad usar riguardi che i privati riprovano o rifiutano. L' uomo di energia era debole al cospetto dell'uomo di dolcezza: Fénelon stimolava Letellier, accagionavalo di tolleranza, e il 19 di Maggio 1711 scrivevagli (1): « Iddio voglia che m' inganni, ma oserei rispondere che non otterrete che spedienti lusinghieri ed equivoci che aumenteranno il male col palliarlo. Egli ha già più di quarant' anni che il Giansenismo cresce smisuratamente per queste false paci che si cercano per timore dello scandalo, e intanto si avvelenano tutte le scuole; e si ricorrerà

(1) *Ibidem*, tom. XXV. pag. 244.
(2) *Ibidem*, tom. XXV. pag. 352.

ai rimedii efficaci quando non sarà più tempo. » In una lettera al duca di Chevreuse, Fénelon manifesta ancor meglio il proprio pensiero: « Si sono lasciate corrompere, dic'egli, le fonti pubbliche degli studi. La non curanza del defunto Monsignore di Parigi e la troppa facile bontà del Padre Lachaise ne sono state la cagione. Il Cardinale di Noailles ha messo il colmo al male. »

Il 12 di Marzo 1711 l' Arcivescovo di Cambray rovesciò affatto le parti che la storia ha con tanto d' imprudenza assegnate. Fénelon vuol combattere e il Padre Letellier lo trattiene. « Mi direte, (1) mio Reverendo Padre, che debbo temere d' ingannarmi e di essere troppo preoccupato contro il libro del Signor Habert. Lo confesso: perciò voglio prendere le più severe precauzioni contro me stesso . . . . Oso affermare, mio R. P., che il meno che far possiate in un così stringente bisogno della Chiesa è di far vedere la mia lettera a Sua Maestà . Ve lo domando, non per me, ma per la verità, per la quale dovete far di tutto nel posto in che Iddio vi ha collocato. »

Letellier dominava Luigi XIV. Si è anche asserito che il Re ne sostenesse il giogo per timore; eppure questo Gesuita così vendicativo, così implacabile, a detto di alcuni cronisti, infrenava l'ardor bellicoso di Fénelon. Il Prelato scrivevagli ancora (2): « Crederei di tradire le mia coscienza se non vi supplicassi instantemente di leggere questa lettera al Re. Confesso che niente avvi più degno della sua saggezza che

(1) *Ibidem*, tom. XXV. p. 321.
(2) *Ibidem*, tom. XXVI, p. 139.

di voler evitare le dispute pubbliche in materia di Religione. Ciò è un grave scandalo, e coloro che lo cominciano senza necessità, sono inescusabili; ma oso dire che tutta la potenza del Re non può impedire questo male per le questioni del Giansenismo . . . . Gli scritti perniziosi non vengono solamente d'Olanda, ma se ne stampa in Francia. Nessuna vigilanza e rigore della polizia può impedirlo. Gli è un fatto visibile e che toccasi con mano. Ma se i buoni Cattolici vogliono pubblicare uno scritto in difesa della Fede incontrano mille ostacoli . . . e se la setta vuol metter fuori un libro ereticale sedizioso, lo produce impunemente ed è applaudito. »

Così provocato, il Gesuita che ha nelle sue mani il cuore di Luigi XIV si rimane impassibile. Così Fénelon ha spavento di quel ribocco di rei libri ne geme e non osa di concedere al Prelato il diritto di difendere i loro principii. Teme d' inasprire gli animi e di rendere impossibile qualunque ravvicinamento. Riducesi a venire a trattative, ad interporsi. Letellier, terrore de' Cortigiani, non sente il pungolo onde l' Arcivescovo di Cambray lo tormenta. Nel maneggio de' grandi affari, quest' uomo, impetuoso ad un tempo e pieno di destrezza, ha conosciuto l' insufficienza di quella guerra di parole che alimenta le fazioni in luogo di abbatterle. Vede che la setta segue l' andamento di tutte l' eresie e di tutte le fazioni, che cerca di dividere per far proseliti, che attizza il fuoco per produrre un incendio. Con tali avversarii non è più permessa la discussione; imperocchè, con lo snaturarla per vestirla dell' apparenza d' una vittoria, essi riparano sotto la ne-

cessità, ultimo rifugio della mala fede. I Vescovi della Francia non potevano più prendere la parola intorno alle quistioni in lite senza che subitamente i Giansenisti non gridassero all' oltraggio e alla persecuzione. Vivevano, dirò così, del martirio: e ne facevano traffico per l'intimidazione, e col valersi della vanità del Cardinale di Noailles come d'uno scudo. Campofiore e Lescure, vescovi della Rocella e di Luçon non osano di stare muti testimonii di tante calamità prossime.

Il 15 di Luglio 1710 pubblicano un' istruzione pastorale, con cui condannano, come la corte di Roma, le *Riflessioni morali* di Quesnello. Ciò era un assalire il Giansenismo. Il Cardinale di Noailles crede di esservi preso di mira: egli ha approvato questo libro, ne bandisce l'ortodossia dichiarandosi contro ai due Prelati. Riaccendevasi la guerra in onta di Luigi XIV, in onta del Padre Letellier. Il Re, per farla cessare, propose la propria mediazione. Si nomina una commissione, presieduta dal duca di Borgogna. Essa invita il Cardinale a condannare il libro delle Riflessioni morali. Noailles dapprima promette e poi titubа. Il Re lasciagli la scelta o di sottomettersi al giudizio della commissione o di riferirne al Papa. Quest' ultima via era l' unico mezzo di guadagnar tempo; i Giansenisti lo consigliano di addottarla.

In queste contingenze il Padre Letellier credette finalmente di dover operare. La questione era stata precisamente dichiarata; e la Santa Sede era chiamata a risolverla di nuovo. Conveniva che intervenisse il Clero di Francia. Letellier prese incarico di dargli l' impulso. Sparsi pel regno non avevano tem-

po di assembrarsi e di accordarsi era ad essi necessaria una guida. Alcuni pongono gli occhi sopra il Gesuita: questi estende un progetto di lettera al Re, e, perchè sia identico il senso in cui i Vescovi parleranno, tal progetto è mandato a tutti i Prelati.

Sia caso, o tradimento, uno di quegli spacci che l' Abbate Bochart, tesoriere della santa Cappella di Vincennes spediva a suo zio, Vescovo di Clermont, viene intercetto dai Giansenisti e communicato subito al Cardinale di Noailles, il cui sdegno doveva esso giustificare. Esisteva una cospirazione permanente contro la Fede Cattolica, e il Padre Letellier l' abbatteva con un'altra cospirazione. La lettera di Bochart di Saron di cui il Cardinale facevasi un'arme, col pubblicarla, recitava in questa sentenza:

« Ho avuto assai lunghe conferenze col R. P. in ordine all' affare dei due Vescovi e di Sua Eminenza. Ecco mio onoratissimo Signore e zio a qual punto sono le cose: il Delfino, l'Arcivescovo di Bordeaux, il vescovo di Meaux, i Signori Voisin, Beauvilliers e Desmares si adoperano; per ordine del Re, ad esaminare il fondamento della cosa; e quando avranno trovato i mezzi necessarii per finire questa contestazione, ne faranno rapporto a Sua Maestà. Pei processi personali, si è nella risoluzione di dar qualche soddisfazione a Sua Eminenza; ma, nella sustanza, questi due Vescovi guadagneranno la causa. Il libro del P. Quesnello sarà proscritto, e si sarà fatta giustizia ai vescovi cui l' Ordinanza ha preso di mira. Ho veduto nelle mani del P. Letellier più di trenta lettere delle migliori teste del Clero che domandano giustizia al Re del procede-

re di S E. Il P. Letellier ne ha detto che fra otto giorni ne avrebbe ancora altrettante. É promessa la segretezza a tutti quelli che scriveranno, e giammai nè sua Eminenza nè il pubblico ne avranno conoscenza alcuna. Ho l' onore di spedirvi la lettera del Re che il Padre Letellier vi prega di sottoscrivere, Ei ne serba una copia per mandarla senza soscrizione a molti Prelati che gli dimandano un formolario. È d'uopo, se vi aggrada, che vi mettiate una sopracarta ed un suggello alzato. Ho ordine dal Padre Letellier di spedirgliela a Fontainebleau in tal modo. Egli parte oggi per colà, ed il Re va a dormire a Petitbourg dal signor d' Antin. Vi mando la relazione di ciò che è successo in Fiandra il dodici: l' abate di Saint-Pierre me l' ha recata ieri da Versaglia. Ho assistito lunedì all' uffizio della santa Cappella di Parigi per Monsignore. La cerimonia fu magnifica, e il Padre Massillon vi fece un bel discorso che vedrete stampato. La scrittura del Vescovo d' Angers è venuta in luce, ed ha le fischiate di tutti. Il Padre Letellier non ha veduto l' ordinanza che dovete soscrivere col vescovo di Saint-Flour. Saggia a lui sembra la vostra precauzione che sia veduta prima di venire in luce. Potete, se vi aggrada, mandarla a me ed io la darò a buoni revisori che la speluzzeranno esattamente.

« Ho l' onore d' essere, mio onoratissimo signore e zio etc.

« A Vincennes, il 15 Luglio 1711.

« *Soscritto*: L' ABATE BOCHART. »

Questo documento, depositato alla Cancelleria dell' Officialità di Parigi, somministrò subito ai settari assai cagioni di sospetti contro Letellier e contro i Gesuiti. Dimenticarono che San Vincenzo de' Paoli ed Olier avevano impiegato un mezzo eguale per aggiungere al medesimo fine nell'affare delle cinque proposizioni estratte dall' *Agostino*. S' era colta la mano di Letellier che faceva movere l' Episcopato; senza pensare che il Gesuita era, per così dire a cagione del suo uffizio e pel portafoglio de'benefizii, ministro degli affari ecclesiastici del Regno, se ne incriminò il pensiero, e si dichiarò tutta la Compagnia mallevadrice del suo atto. Ciò era un giocar destramente; ma il Sommo Pontefice, Luigi XIV, i Vescovi e i Cattolici non caddero nella ragna. Imputavasi ai Padri dell' Instituto di diriger tutto, di guastar tutto per satisfare la loro animosità contro i discepoli di Giansenio; e nel giugno 1712, Fénelon scriveva (1):

« Il Cardinale chiude gli occhi per non vedere nè il Vicario di Gesù Cristo nè vescovi venerabilissimi; non vuol vedere che i Gesuiti in questo negozio per poter irritare tutti contro di essi, mostrandoli come suoi persecutori. Tale è il vezzo della setta. I Gesuiti, a udir lei, fanno tutto: senza di essi sparirebbe in un momento il fantasma d' un'eresia immaginaria. Essi fabbricano tutte le ordinanze de' vescovi ed anche tutte le Costituzioni della Sede Apostolica. Qual avvi cosa più assurda e più indegna d' essere ascoltata seriamente quanto queste così esagerate declamazioni? »

(1) Opere di Fénelon, tom. XXVI, p. 52.

Nello stesso anno, nello stesso mese, Fénelon invoca ancora la loro assistenza. La lettera di Bochart è a lui nota, nulladimeno ei reputa che Letellier non ha fatto ancor nulla. « Gli scrittori della setta, scrive al duca di Chevreuse (1), riempiono il mondo di scritti sediziosi. Io sono costretto al silenzio . . . . I Gesuiti potrebbono scrivere utilmente e non lo fanno. In nome di Dio, stimolatene il Padre Letellier. »

Queste discussioni che oramai non hanno che qualche importanza storica, tenevano allora in agitazione tutta Europa, cui le più feroci guerre non riuscivano a distrarne. Si parlava tanto del Padre Letellier quanto forse del principe Eugenio e di Villars. Quesnello e il Cardinale di Noailles occupavano le menti così vivamente come le vittorie di Berwick, e i piani di campagna di Marlborough. Il Cardinale esacerbato, chiede riparazione alla Santa Sede e a Luigi XIV; a' suoi lamenti sono chiuse le orecchie. Non può ottenere giustizia e si risolve di farsela da sè. Scaglia l'interdetto contro tutti i Gesuiti della sua diocesi, eccetto i confessori del Re e de' Principi della casa reale. Così il solo colpevole non era punito. Luigi XIV e Madama di Maintenon fanno rimproveri al Cardinale: Noailles afferma che i Gesuiti lo perseguitano furiosamente, e che privandoli della facoltà d' esercitare il sacerdozio, non ha fatto che obbedire al dover suo di vescovo. Madama di Maintenon, con la discrezione d' una donna di spirito, gli risponde: « Il mio cuore non può risolversi a lusingarvi, e il mio rispetto non mi consente di spie-

(1) *Ibidem*, tom. XXIII, p 540.

garmi sinceramente .... Voi trattate l'affare dei Gesuiti come cosa spirituale, e Sua Maestà lo riguarda come una lite privata, come una vendetta contro persone che avete creduto che vi offendessero e che vi offendevano realmente. Il Re vorrebbe che poneste giù il risentimento della vostra vendetta e per quello di che gli siete debitore, per l'amicizia che sempre ha dimostrato per voi. Imperocché il dire che i Gesuiti sono incapaci di confessare, non è possibile che sieno divenuti tali in un momento. »

I Gesuiti, per testimonio di Noailles, erano indegni d'esercitare il ministero ecclesiastico. Esso resisteva al Papa e alla Chiesa per satisfare alla propria coscienza in materie dogmatiche, e questo stesso uomo, in materia di grave disciplina, sottoponevasi, contro la stessa sua coscienza, al beneplacito del Re. Luigi XIV desidera di tenere il Gesuita per direttore: il Cardinale arcivescovo, obbedendo a questo volere, scrive il 20 Aprile 1711 a Madama di Maintenon:

« Conferisco nuove facoltà al Padre Letellier, sebbene sia quegli che meriti di più di non averne. »

Il cortigiano viene a patti col proprio dovere; il Prelato giansenista ricusa di aderirsi al giudizio della Cattedra Apostolica. Letellier era al sicuro de' suoi colpi; e Noailles condannava per morale rilassata i Padri Gounelieu, Brignon, Gravé, Martineau, Pallu, Maillard, Paulmier Sanadon, Bretonneau, Judde, Vaubert, La Rue, Bellingan, Lallemant ed assai altri Gesuiti che in quel tempo erano insigni per le loro opere ascetiche e per la purezza di loro dottrina. L'interdizione episcopale, a termini delle leggi ec-

clesiastiche,che non può estendersi ad un'intera comunità, conviene ch' essa sia individuale, nominativa e per causa d' indegnità o d' incapacità.

I Giansenisti non si arretravano a questi ostacoli. Credevano che battendo un gran colpo sopra la Compagnia di Gesù metterebbono la scissura fra' Cattolici, o che per lo meno toglierebbono ai loro avversarii un potente mezzo di azione. La loro speranza fu in parte delusa; il Cardinale non osò di condannare il libro di Quesnello. Per liberarsi delle instanze del Re e degli altri Vescovi, aveva egli il primo indicato l' appello a Roma, promettendo di uniformarsi con la decisione sovrana. Così operando, il Cardinale pensava che le abituali lentezze della Corte pontificia gli permetterebbero di guadagnar tempo; e questo appunto desideravano i Giansenisti. Ma il Padre Letellier rimosse gli ostacoli che s' aspettava si frapporrebbero fra Roma e Versaglia; e il 12 dicembre 1711 Luigi XIV pregò Clemente XI di dichiararsi intorno agli errori di Quesnello. Per affrettare la registratura della futura Bolla, « fece insinuare al Papa, dice il protestante Schoell (1), che sarebbe conveniente, nelle sue risposte evitasse certe frasi che potrebbero offendere in Francia come le seguenti: *ex plenitudine potestatis, ex scientia certa, motu proprio.* »

Queste clausule erano una deroga alle usanze della Corte Romana, una concessione domandata alla dignità della Santa Sede dalla Chiesa Gallicana in pericolo. Importava, anzi tutto, di sanar le piaghe

(1) Corso di storia degli Stati Europei, tom. XXIX p. 113.

indicate dalla lettera del Re al Pontefice invocandone la paterna sua tenerezza. Clemente XI si arrese ai voti della Francia, e nominò una Congregazione di Cardinali, di Teologi e di Giureconsulti per giudicare quell' opera che faceva tanto rumore. I cinque membri del Sacro Collegio che presiedettero la Congregazione erano Spada, Ferrari, Fabroni, Cassini e Tolomei. Dopo ventitrè adunanze tenutesi alla presenza del Sommo Pontefice (1) il Cardinal

(1) La battaglia era combattuta a Roma. Fénelon volle prendervi parte: egli indirizzò al Gesuita Daubenton, Assistente di Francia, un Memoriale, e il 4 Agosto 1713 una lettera nella quale si legge: « Conviene far presto e finire, battendo un gran colpo che non lasci scampo alcuno alla setta. Se vo troppo avanti, è facile di fermarmi; ma se niente dico di troppo, conviene sollecitare a salvare il sacro deposito. »
Otto giorni dopo la pubblicazione della Bolla, il Gesuita, rispondendo a Fénelon, scrivevagli da Roma (16 settembre): « Avvi delle proposizioni che fanno paura, fra le condannate; se n' ha di quelle che a prima veduta fanno poco colpo e che non paiono meritevoli di censura; ma per poco che vi si ponga attenzione a intenderne il senso, se ne scopre il veleno. Non vi ha forse libro che sia mai stato esaminato ne' più lungamente nè con maggior precauzione. Per quasi tre anni hanno inteso a tale esame i più esperti teologi di Roma, eletti fra tutte le scuole più famose; il Signor Ledrou, della scuola di Sant' Agostino; il maestro del Sacro Palazzo, il segretario dell' Indice, tutt' e due della scuola dei Tomisti; i Padri Palermo e Sauteliu della scuola degli Scotisti; il Padre Alfaro, teologo del Papa della scuola de' Gesuiti; monsignor Tedeschi, Benedettino, della scuola di Sant' Anselmo; il Signor Castelli della Missione; il P. Tévoni, Barnabita. Dopo diciassette conferenze di questi teologi, alla presenza de' Cardinali Ferrari e Fabroni, si sono esaminate le proposizioni alla presenza del Papa e di nove Cardinali del Sant' Ufficio

Fabroni stese un progetto di Bolla che fu comunicato al Cardinale della Trémouille, ambasciadore di Francia e da esso approvato. Il dì 8 di settembre 1713, promulgossi a Roma la Costituzione *Unigenitus Dei Filius.*

Bossuet, ch'era già morto da nove anni, aveva trovato nelle *Riflessioni Morali* di Quesnello centoventi proposizioni sospette: la Chiesa Romana, più tollerante del genio del Gallicanismo e di Fénelon non ne riprovò che centuna, letteralmente estratte dal libro. Essa le dannò siccome ereticali e rinovatrici di molte eresie e principalmente di quelle che sono comprese nelle famose proposizioni di Giansenio, e nel senso che ha fatto condannar queste. Insino allora il Cardinale di Noailles ha potuto ingannarsi o essere ingannato; ma al ricevere della

in ventitrè Congregazioni. Non ci ha proposizione che non sia costata al Papa tre o quattr'ore di studio particolare. »

Ranke (*Storia del Papato*, tom. IV, p. 482) dice che « la Bolla *Unigenitus* fu la finale decisione intorno alle antiche questioni di dogma suscitate da Molina. La Corte di Roma, dopo sì lungo titubare, si chiarì finalmente pei Gesuiti. » Lo storico protestante qui è in errore. La Bolla *Unigenitus* non ha veruna relazione con le questioni suscitate da Molina: essa non è un'adesione del Papa alla dottrina dei Gesuiti: essa lascia in libertà tutte le scuole: condanna la dottrina delle cinque proposizioni di Giansenio, risuscitata da Quesnello, con altre eresie intorno alla Chiesa ed alla potestà ecclesiastica o civile. Questa Bolla fu stesa, come si vede, in nome solo dei Componenti la Congregazione, da dottori contrari ai Molinisti. Un solo Gesuita, teologo del Papa, ebbe parte nelle deliberazioni; i Tomisti e gli Agostiniani vi costituirono la maggioranza.

Bolla, posto pure che la mente sua fosse stata ottenebrata da errore, la verità finalmente debbe rilucervi. Religiosamente e storicamente più non si tratta de' Gesuiti, che in questa vertenza dispariscono: la causa è tra settarii e la Chiesa universale. Nel mese di Giugno 1712, Fénelon (giacchè per conoscere lo spirito di quel tempo debbesi rinvenire sempre a questo grand' uomo) in un memoriale indirizzato al Re, scriveva queste parole piene di stringente dialettica:

« Niuna cosa è più infamante per una società religiosa come di accusarla al cospetto dell' intera Cristianità d' avere una cattiva dottrina, d' essere colpevole d' una condotta irregolare riguardo ai Vescovi e di volerne oggi essere i maestri e i giudici. Quanto più è grave l' accusa, e tanto più dimostrativa ne debb' essere la prova. Conviene adunque che il Cardinale dimostri tutti i fatti allegati o che cada come un insigne calunniatore. Se non fa che continuare in lamenti e in vaghe declamazioni, non farà se non quello che sogliono gli autori appassionati di libelli infamatorii. Non restagli più verun mezzo di dar indietro: conviene che adduca prove, e che un obbrobrio perpetuo cada sopra i Gesuiti o sopra di lui. Ma se le prove giuridiche a lui mancano, debbe riparar la calunnia, ritrattandola con tanta solennità con quanta l' ha pubblicata. Iddio di cui ha offeso la verità, la Chiesa da esso scandolezzata, la sua coscienza la cui voce ha soffocata per satisfare al proprio risentimento, la stessa sua dignità di cui ha fatto abuso per denigrar persone innocenti, richiedono questa umiliante riparazione. »

Fénelon aveva tanta fiducia nella virtù degli altri da predicare un esempio che un dì egli offerse con tanto pio pentimento. Fénelon era un eroe d'umiltà, il Cardinale di Noailles non seppe essere che un fazioso. Poteva nobilmente riscattare i suoi falli; lo amor proprio, il bisogno d'una popolarità, il cui prestigio sapevano i Giansenisti far brillare a' suoi occhi, abbagliarono questo principe della Chiesa: si indusse a piaggiar tutte le fazioni a rischio di diventare a tutti un oggetto di pietà.

Non osò di accusare nè lo scisma apertamente, nè di difenderlo con un' audacia cui il pericolo avria potuto fare stimare, nel deplorarne gli effetti. Per agevolarne la conversione, Luigi XIV, consigliato dal Padre Letellier, nominò il Cardinale di Roano presidente della Commissione de' quarantanove Vescovi incaricati di riferire intorno alla Bolla. Questi Prelati si lasciarono alla scelta del Cardinale di Noailles. Il 23 Gennaio 1714, la Commissione accettò il decreto pontificio. Il Cardinale di Noailles ed otto Vescovi si riservarono di sottoporre alla Santa Sede parecchie difficoltà; ma il 15 Febbraio il Parlamento registrò le lettere patenti del Re per l'esecuzione della Bolla. Dieci giorni dappoi, il Cardinale, stretto negli ultimi suoi trinceramenti, adottava una neutralità ancor più colpevole della stessa eresia. Condannò le *Riflessioni Morali* di Quesnello e vietò nel tempo stesso di sostenere la Constituzione *Unigenitus*. Essa fu indirizzata a tutti i Vescovi di Francia: centotto l'accettarono puramente e semplicemente: tredici differirono la loro adesione o proposero modificazioni: un solo, La Broue, vescovo di Mirepoix, ricusò di biasimare la dottrina di Quesnello.

Noi non dobbiamo tener dietro nelle diverse sue vicende, alla storia di questa Bolla, tanto famosa negli annali della Francia, che quasi di unanime consenso fu ricevuta dai vescovi della Chiesa Gallicana e da tutta la cattolicità. Essa percoteva una setta più potente per l' ostinatezza che pel numero; ma questa setta sapeva che nel regno cristianissimo, l' opposizione contro la potestà regolarmente stabilita ha sempre qualche insperata via di riuscimento. Sopra i casi imprevveduti fondava i più arditi suoi disegni, nè i casi imprevveduti mancarono mai. I Giansenisti vedevano che la morte passeggiava nelle sale della corte: essa aveva già mietuto tutta la giovane generazione; più non rimaneva che un vecchio e un fanciullo. Luigi XIV aveva compresso le sue passioni: la guerra civile, la Fionda stessa, non potevano più attuarsi; ma il regno era minacciato d' una reggenza. Stavano per suscitarsi turbolenze, nate dall' ambizione del Duca d' Orléans, i cui vizii erano un' esca ad ogni licenza: importava di fomentarli: i Giansenisti si tennero pronti a ciò. Per propagare i loro sistemi cominciarono ad ammorbare la città e la corte di quelle novelle, inventate e messe dall' abate Dorsanne, gran vicario del Cardinale di Noailles e furioso giansenista, nel suo giornale; e riprodotte poscia da Duclos nelle sue Memorie.

Luigi XIV invecchiava: la sventura veniva a trovarlo con l'età: essa percoteva, senza abbatterla, quell'energica maturità, tenendosi imperturbato alla morte di suo figlio e de'nipoti. Nella reggia era la morte; alle frontiere i disastri: nulladimeno il monarca, quasi ottuagenario, niente aveva perduto della sua forza.

Questo Priamo della stirpe dei Borboni mirava con ciglio asciutto e col dolore nell'anima tutti quei cadaveri uscire l'uno dopo l'altro dal castello di Versaglia per aspettarlo sotto le funeree volte di San Dionigi. Pareva ch' ei fosse destinato a portare il lutto della sua dinastia: il Padre di famiglia erane trambasciato, ma il re dominava ancora l'uomo. Percosso da tanti colpi funesti, non permetteva alla fronte sua maestosa di lasciar trasparire l'amarezza de' suoi pensieri. Tanti sforzi contenuti affralivano i vincoli che lo legavano alla vita; i Giansenisti giudicarono che per essi l'affare non era che di breve tempo; e spiando l'ora tanto desiderata della morte di Luigi XIV, si diedero a calunniare i Gesuiti.

Erano personificati tutti nel Padre Letellier, la cui politica si manifesta pel confidenziale commercio di lettere con Fénelon. Letellier era più in voce: aveva la confidenza del Re; gli avvenimenti lo armavano d'un eccessivo potere: e contro di lui furono volti gl' intrighi della setta. Il cardinale di Noailles era suo avversario: si caricò il Gesuita di tutte le favole che può la malignità inventare. Si additarono con orrore le alte muraglie della Bastiglia dove languivano tante vittime del fratesco suo dispotismo. Poscia non bastarono più questi ipocriti omei: s' immaginò che avesse voluto far sostenere lo stesso cardinale di Noailles. La paura d' un lontano martirio doveva incitare questo vigliacco porporato sino al coraggio della vendetta. Duclos, nelle sue *Memorie segrete*, così narra il fatto (1). « Il confes-

(1) *Memorie di Duclos*, tom. I, pag. 146.

sore, veduta l'inutilità di questa conferenza, disse al Re altro mezzo non rimanere che un letto di giustizia per ridurre al dovere un Parlamento ribelle e un Prelato eretico: esser d'uopo di arrestare il Cardinale di Noailles, di condurlo a Pierre-Encise, e di là a Roma, dove sarebbe disgradato in pieno concistoro: sospendere d'Aguesseau dal suo uffizio, ed incaricarne, per commissione, Chauvelin, che farebbe la requisitoria. Il Re aveva ripugnanza a tanta violenza; ma il furioso confessore spaventò il suo penitente, e il progetto fu a un pelo di eseguirsi. Letellier ne dubitò così poco, che scrisse a Chauvelin, per isciorinargli il disegno del da farsi: ma in quello stesso dì, essendo stato Chauvelin preso dal vaiuolo, onde morì, la lettera andò nelle mani d'un terzo, e se ne sparsero copie. Mentre io scrivo, ho sott'occhio l'originale, per quanto dicesi, di quella lettera: e confesso che la soscrizione non mi pare così esattamente simile a quella di tre lettere di Letellier con cui l'ho confrontata nell'archivio degli affari esteri. Ho sospetto che tal lettera sia una di quelle pie frodi che le fazioni si fanno lecite. »

L'annalista sospetta di frode, lo confessa; ma persiste nel credere che si volesse arrestare il cardinale. La famiglia dell'avvocato generale Chauvelin dichiara apocrifa quella lettera (1). Dorsanne

(1) Dorsanne, nel suo *Giornale*, tom. I, pag. 205, dice: « Si trovò in casa di questo Magistrato (Chauvelin) una lettera scrittagli dal Padre Letellier lo stesso dì della sua morte, della quale furono sparse molte copie . . . . » Tra l'altre cose vi si leggeva: « Le lettere segrete per far arrestare il Cardinale di Noail-

accenna la mentita, ed arguisce del fatto come se niente invalidasse la sua credenza. La storia, scritta per passione, non ha bisogno di farsi sostegno di prove o documenti irrefragabili. Essa s' indirizza alla credulità pubblica; e questa accetta tutto senz' esame.

Intanto che la Bolla *Unigenitus* teneva occupati tutti gli animi e che contro i Gesuiti volgevasi in una lieva che in appresso ne distrusse l' Instituto, i Padri, intesi a Parigi e nelle province allè opere apostoliche, si creavano presso i grandi e presso popolo un' autorità difficile a scemarsi. Erano pronti a tutto e a tutti: Luigi XIV s' avvantaggiava del loro zelo, e cercava anche di prevalersi de' loro talenti nel campo della politica. Collocavali in ogni posto, chiedendo loro di render servigio alla Francia; e la Francia, ad esempio del suo Re, prestava docile orecchio ai loro insegnamenti. Nel 1690, i Gesuiti hanno incarico a Brest ed a Tolone, di formar cappellani per le armate reali; educano i giovani ufficiali della marina; preparano gli ecclesiastici che li sosterranno ne' pericoli, che raddolciranno ad essi l' aspetto della morte disfidata lungi dalla patria. Ora evangelizzano il sobborgo di San Marceau, a Parigi; ora un decreto reso dal Parlamento di Bretagna nel 1701, nomina due Gesuiti esaminatori dei libri: in appresso, arse nel 1712 la biblioteca de' Padri di Rennes: gli Stati di questa provincia concessero loro 5000 franchi per aiutarli

les sono pronte; sotto buona scorta si farà condurre a Pierre-Encise. » Poscia Dorsanne aggiunge: « La famiglia di Chauvelin dichiarò, con una pubblica protesta, questa lettera come supposta. »

a riparare questo disastro. A Roano, il Padre Brabereau, per la sua carità, s' è reso l'amico del povero e il consigliere del ricco.

Ovunque gli sventurati hanno bisogno di soccorso, mostrasi un Gesuita. Con la stessa eguaglianza di amore si rivolgono al cattolico che trionfa o al Calvinista che soffre. Li trovate ad un tempo nel tugurio degl' indigenti e ne' palazzi de' magnati: visitano le galee e la corte: sono negli spedali, e sotto le dorate volte delle sontuose abitazioni. In mezzo al mondo, veggonlo nelle sue gioie e ne' suoi dolori. Il Padre Bouhours riceve il sospiro estremo del duca di Lungavilla; Rapino è l' amico del Cardinale Rospigliosi; Vanière è il confidente del principe di Conti, cui, prima che ad ogni altro, legge le sue poesie. Bourdaloue diventa il commensale del primo presidente di Lamoignon; Tournemine conversa co' più spiritosi cortigiani, e lo trovate a passeggiare con Cavoye nei giardini di Versaglia, e col duca d' Antin sotto le fresche ombre di Piccolborgo. I Padri Francesco Berger e Deschamps sono gl' intimi amici del principe di Condè. Quando nel dicembre del 1686, l' eroe conobbe che doveva lasciare la terra, implorò da Dio la grazia di ben morire; e in quel supremo momento ricorse al Gesuita Deschamps. « Senz' essere avvertito della morte, narra Bossuet (1), senz' essere stretto dal tempo, questo gran Principe eseguì quello che meditava. Un savio religioso, da essolui chiamato apposta, acconcia i negozii di sua coscien-

(1) *Opere di* Bossuet, *Orazion funebre del principe di Condè.*

za: da umile cristiano obbedisce alla decisione di lui, e niuno ha dubitato mai della sua buona fede. » Luigi XIV accoglieva ad un tempo il Padre Rueo e Boileau; parlava di letteratura con l' oratore Gesuita e col poeta giansenista. Il Padre Le Valois, amico di Fénelon e del duca di Beauvilliers, partecipava con essi nelle cure dell' educazione dei nipoti del Re: il Padre Martineau dirigeva la coscienza del giovane duca di Borgogna, di quel Marcello, dico, che l' Arcivescovo di Cambray annunziava alla monarchia francese: il Padre Gouye prendeva parte ne' lavori dell' accademia delle scienze; Giacomo di Rosel ed Egidio Alleaume educavano il duca di Borbone, figlio del vincitore di Rocroi: il Padre Matteo della Bourdonnaye era il confessore di Filippo d' Orléans, e, in quest' uffizio puramente onorifico, seppe farsi rispettare da un principe che, a giudizio di Luigi XIV, spinse il vizio sino al ciarlatanismo (1).

Il Padre Cesare di La Tremouille stima che la nobiltà del casato ponga obbligazioni, e si dà tutto al sollievo de' poveri: un altro Gesuita, Pietro Pom-

(1) Il Padre della Bourdonnaye aveva più volte minacciato il duca d' Orléans di ritirarsi dal Palazzo Reale, se non mutava vita; e, nella sua *Storia de' Confessori*, pag. 300, il convenzionale Grégoire racconta che al tempo del Giubileo del 1700, madama di Maintenon vedendo il principe melanconico, gliene domandò il motivo. « Questo diascolo di Giubileo, rispose, mi fa fare mille riflessioni. Ho fatto tanto male, che non so come espiarlo. » Nulladimeno al tempo del Giubileo si comunicò. Ma una lettera della Maintenon che afferma questo, dice anche che il Padre della Bourdonnaye non ci aveva parte veruna. »

moreau, governa la pietà della reina di Portogallo. Renato di Carnè, vissuto sessantadue anni nella Compagnia di Gesù, è il maestro spirituale de' suoi colleghi nella Sorbona: i caposquadra Tourville, Nesmond e Castelrinaldo hanno sulla loro nave capitana un Gesuita, che ad essi rende più facile il comando. Il Gesuita, in quel secolo, era l' uomo indispensabile: lo stesso duca di Saint-Simon non potè evitarne la preponderanza. « Mio padre e mia madre, scrive egli, mi posero nelle mani dei Gesuiti per educarmi alla Religione, e fecero un'ottima scelta: imperocchè, quali ch' esse sieno le cose che di loro si dicono, non s' ha da credere che non v' abbia qua e là uomini santissimi e dottissimi. Stetti adunque dov' era stato posto, ma senza communicare con altri che con quello a cui m' indirizzavo che chiamavasi il Padre Sanadon. » Il duca di Saint-Simon non ha veduto da vicino che un Gesuita: questi era santo e dotto; non ne ha conosciuto altri che per relazione altrui, e li dipinge coi più neri colori!

Uezio, vescovo d' Avranches ritiravasi nella loro casa di Parigi per porre un intervallo tra lo studio e la morte: al loro noviziato l' ammiraglio di Coëtlogon passò gli ultimi anni della gloriosa sua vita, per non attendere che alla propria salute (1), come afferma Duclos. « Quattro giorni innanzi di morire, continua a dire l' annalista (2), vennegli recato il bastone di maresciallo di Francia. Rispose al suo confessore, che glielo annunziava,

(1) *Memorie segrete* di Duclos, tom. LXVI, p. 254. (Collezione Petitot).

(2) *Ibidem*.

che un tempo questa notizia avrebbegli fatto grande sensazione, ma che nello stato in cui era, non vedeva più che il nulla di questo mondo, e pregollo di non parlargli più che di Dio. »

Tale era il fine cui i Gesuiti sapevano preparare gli uomini del decimosettimo secolo. In Francia se ne udivano in vita, i consigli, e morivasi nelle loro braccia: in Italia, il Padre Giulio Brignole, soprannomato dai poveri il Cassiere di Dio, cadeva stanco di buone opere: e, come se i Gesuiti dovessero, dopo la procella, raccogliere gli avanzi di tutti i naufragi, Emmanuele Teodosio della Torre d' Auvergne, cardinale di Buglione, ripara gli estremi suoi giorni al loro noviziato di Sant' Andrea di Roma. I Gesuiti avevano amato, fino dalla sua giovinezza, questo principe della Chiesa cui suo zio Turena raccomandava con tanta amabile modestia al Generale della Compagnia. In memoria del gran capitano, gli furono fedeli nella prospera fortuna e nell' avversa. Allorchè stanco delle agitazioni, degl' intrighi e dei disinganni della vita, il Cardinale volle far le sue ragioni con l' eternità, si rivolse a quelli che non gli avevano dato che savii consigli per chieder lor un tranquillo porto.

Colbert, Louvois, Seignelai, Pontchartrain, e Croissy, ministri di Luigi XIV, valevansi dei consigli del Padre Antonio Vérjus: il maresciallo di Lussemburgo e Villars nelle faccende importanti ne prendevano parere; Verjus, suo fratello, ambasciadore di Francia presso la Dieta Germanica non volle essere egli solo privato de' savii avvisi del Gesuita. Supplicò Luigi XIV d' impetrare dai capi dell' Instituto quest' ausiliare diplomatico; e il Padre Vérjus ebbe facoltà di recarsi in Alemagna.

Per la vastità del suo ingegno, come per la moderazione del suo carattere, fecesi subito amare da tutti i principi cattolici e dagli stessi Protestanti. Il barone di Schwerin, ministro dell' elettore di Brandeburgo; Grote, ministro del duca d' Annover, tutti e due zelanti luterani, furono i suoi più cari amici. Il Padre Bertrando di San Pietro era nel Palazzo Reale l' intimo confidente della duchessa d' Orlèans; i più celebri Signori del Parlamento seguivano i pii avvisi di Giovanni Crasset, e Santeuil faceva un battagliar d' epigrammi col buon Rollin e col Padre Commire.

I Gesuiti, nella guisa che fa il cattolicismo, molto maggiore assegnamento facevano sopra l' uomo che non sopra la donna. Furono accusati ed ancor si accusano che cerchino di prendere da tutte parti l' uomo e il fanciullo per mezzo della donna; ma profondamente studiando la loro storia, appare tutto il contrario. Così la stessa madama di Maintenon ne' suoi *Trattenimenti* racconta che pregò Bourdaloue di diriggerla, e che il Padre non acconsentì di ascoltarla che due volte all' anno. « Eppure, soggiunge candidamente questa reina di Francia nelle stanze di Versaglia, la direzione della mia coscienza non era cosa da disprezzarsi. » Il motivo della preferenza concessa agli uomini leggesi in una lettera di San Francesco Saverio al Padre Barzeo. L' apostolo dell' Indie che raccomanda d' avere meno che si possa relazioni e prudenti con donne, aggiunge nella sua lettera (1), proposta dall' intero Ordine siccome regola di condotta ai Padri del-

(1) Lettere di San Francesco Saverio, tom. II, pagina 73.

l' Instituto. « La levitá e l' umor delle donne (così san Francesco Saverio) dánno più di molestia che di profitto ai confessori, e perciò li consiglierei di coltivare preferibilmente i mariti. Più fa prode l' istruire gli uomini, poichè natura diede ad essi maggior forza e maggior costanza. D' altra parte il buon ordine delle famiglie e la pietà delle donne discendono comunemente dalla virtù degli uomini; e come dice il savio: *Qualis est rector civitatis, tales est inhabitantes in ea.*»

I Gesuiti lasciarono la donna nella condizione in cui Iddio l' ha collocata. Non ne animarono l' operoso suo impulso che per opere di carità: la chiamarono solamente a soccorso degli indigenti ed a consolar quelli che pativano. Non ebbero mai, come i Giansenisti, un cenacolo di donne d' intorno a sè. Non già sotto la loro egida vediamo la duchessa di Lungavilla, la principessa di Conti, madamigella di Vertus, le madri Angelica ed Agnese Arnaldo riparare la loro civetteria o il sedizioso loro pudore. Non hanno, come i filosofi del secolo XVIII, Egerie sempre pronte a cantarne le laudi; le Deffaut, le Espinasse, le Saint-Julien, le marescialle di Lussemburgo e le Geoffrin non tengono bottega di bello spirito in lor favore.

I Gesuiti hanno veduto il mondo quale esso era, si sono rivolti agli uomini, e, non escludendo al tutto l' intervento della donna, le hanno assegnato l' ufficio a cui Iddio la destina. Pare che tutti si conformino col precetto di San Francesco Saverio il cui pensiero ha così ben chiosato Bourdaloue alla presenza della Maintenon. La donna, come nerbo e vita interiore del cattolicismo, è tutta cosa

di moderna invenzione. Altri mezzi d' azione avevano i Gesuiti, e le cose finora narrate lo provano in modo irrepugnabile. Nulladimeno dal fondo di questo quadro si staccano ancora alcune ombre: di tempo in tempo, anche sotto Luigi XIV, si sollevano tempeste contro la Compagnia di Gesù. Ciò sono gli *Aneddoti* d' Antonio Blache, e la soppressione fatta dal Parlamento della *Storia della Compagnia* del Padre Giovencio.

Blache è di quegli uomini che si pascono di cospirazioni, e la cui immaginativa riscaldata vede da per tutto delitti o veneficj. Questo dottore in teologia del Delfinato ha preso sopra di sè di invigilare alla sicurezza del re: ne' suoi sogni, o ne' suoi avvedimenti vede Luigi XIV, la reale sua famiglia circuiti da invisibili assassini. Si sforza di stabilire e di coordinare le particolarità de' loro tentativi immaginarii. Rivolse il primo suo odio al vescovo della propria diocesi: il cardinale Lecamo ne raccolse i frutti, ma i discepoli dell' Instituto n' ebbero la pienezza. Blache si persuase alla per fine che il cardinale di Grenoble, d' accordo coi Gesuiti, ond' era avversario, fosse stato la cagione movente della guerra del 1688, cui egli solo avrebbe potuto impedire. Dal 1699 al 1709 si lasciò che quest' insensato, forse di buona fede, zelasse ogni di la causa della monarchia e della Religione, ora con calunnie, ora co' più strani disegni. Caparbio, come sono tutti quelli che hanno un' idea fissa, ed i proprii abberramenti addossando a nemici fittizii, fu veduto salvare regolarmente la Francia col moltiplicare i suoi assalimenti contro la Compagnia di Gesù. Gli oggetti de' suoi terrori, Harlay, arcive-

scovo di Parigi, Lecamo, il Padre Lachaise, d'Asserac e il Cardinale di Retz erano discesi al sepolcro: ma l'Ordine Gesuitico sopravviveva, e quest' Ordine ei figurossi esecutore di sue cospirazioni. Blache aveva acquistato un posto a Charenton; nel 1709 fu chiuso nella Bastiglia, dove morì a' 29 Gennaio 1714. La pazzia può talvolta divenire ausiliaria delle vendette. Nel 1768 il Parlamento richiamò a vita tutte le prevenzioni, tutte le favole dell' Abate Blache: piacquesi di confondere nella stessa iniquità la memoria di Luigi XIV ed i Gesuiti proscritti allora dalla Francia (1).

Tali menzogne, in tempi irosi, sono gittate a pastura del popolo che, secondo Shaftesbury, non presta fede che al maraviglioso dell' assurdo; nè gli furono risparmiate. Ma verso il medesimo tempo l' opera del P. Giovencio risvegliò le antiche querele tra il Parlamento e la Compagnia di Sant' Ignazio. Era quest' opera la continuazione di quella che impresa avevano l' Orlandini e il Sacchini intorno agli Annali dell' Instituto. Il P. Giovenclo dimenticò che la parte storica che a lui toccava di

(1) I Gesuiti hanno cercato di far morire LuigiXIV: tale fu il tema che Blache sviluppò in tutta la sua vita; e niente però di meno quest' uomo racconta nelle sue *Memorie* « che consultò tre Sacerdoti del noviziato de' Gesuiti, i Padri Guilloré, il Padre Seignes e il Rettore: ma bene fu attonito, confessa ingenuamente, che tutti e tre separatamente vollero senza concerto precedente, stornarlo dall' eseguire la cospirazione dicendogli che il consiglio che gli davano era conforme con la volontà di Dio che non permette que' grandi avvenimenti, come quello onde parevane spaventato, se non per que' disegni che la sua Provvidenza teneva occulti agli uomini. »

narrare era piena di gravi difficoltà. Essa abbracciava la Lega, l' espulsione de' Gesuiti dopo il fatto di Châtel e le ingiustizie parlamentarie onde allora fu vittima la Compagnia. Il Padre, nel suo racconto, erasi chiarito oltramontano: il 24 Marzo 1713 la corte giudiziaria usò il proprio diritto sopprimendo il libro; ma, non paga di questo decreto, stava per ispingere più avanti le cose, quando i Gesuiti rimisero a Luigi XIV una dichiarazione « dietro la quale, dice Joly di Fleury nella sua requisitoria, il Re gli ha giudicati più degni che mai del patrocinio ond' esso gli onora. »

La taccia di oltramontanismo veniva riguardata dallo stesso Luigi XIV come un fuor d' opera. La chiesa Gallicana e la Cattolicità avevano più pericolosi nemici che non de' dottori che discutano dell' origine de' poteri. Il Re di Francia poco temeva le dottrine oltramontane, ma ben a ragione paventava il Giansenismo, le cui tendenze e gli avanzamenti, nella sua vecchiezza, egli osservava con inquietudine. Avea pensato che il Cardinale di Noailles sarebbe fedele alle promesse fatte al vescovo d' Agen, e che dopo il giudizio pontificio da esso implorato, questo Principe della Chiesa si sottommetterebbe, siccome vi si era obbligato con una lettera dove si legge; « No, non ho esitato a dire a tutti coloro che hanno voluto udirlo che non mi si vedrà mai nè a mettere nè a soffrire la scissura nella chiesa per un libro di cui la Religione può far senza. Se il nostro Santo Padre, il Sommo Pontefice, giudicasse a proposito di colpir di censura questo formalmente, riceverei il suo decreto e la sua censura con tutto il possibile rispetto, e sarei il primo a

dar l' esempio d' una perfetta sommessione di spirito e di cuore. »

Quesnello, in un' apologia de' proprii sentimenti, aveva nel 1713, fatto una dichiarazione equivalente a questa: « Sottopongo assai di buon grado, scriveva egli, e le mie *Riflessioni intorno al Nuovo Testamento*, e tutte le spiegazioni che vi ho fatto, al giudizio della Santa Chiesa cattolica, apostolica e romana, di cui sarò sino all' ultimo sospiro figlio sommesso ed obbedientissimo. »

La sentenza era ancora in deliberazione: il Cardinale e l' eresiarca aderivansi ai futuri suoi effetti e giuravano obbedienza avanti la promulgazione della legge. Ma, pubblicata appena, resistettero ognuno nella misura delle proprie forze. Noailles ricorse a tergiversazioni, nascose le miserie della propria vanità sotto sutterfugi pieni ad un tempo d' incongruenza e d' orgogliosa debolezza. Quesnello andò più direttamente al suo scopo. La costituzione del giorno 8 settembre condannavalo a nome della Chiesa universale. Osò da solo di dar ragione a sè stesso contro la cattolicità; ed il figlio sommesso ed obbedientissimo trasformossi in ribelle. Bandì « la Bolla sconvolgere sottosopra la fede: abbattere in un colpo solo centuna verità; essere, coll' accettarla, un avverare la profezia di Daniele dove dice che una parte de' forti è caduta come le stelle del cielo. » La via per cui s' erano messi i Giansenisti era quella che segue sempre il cuore umano nelle sue abberrazioni. Luigi XIV non aveva osato di credere tanta mala fede, che Fénelon e Letellier intravedevano in quelle esagerate proteste di devozione dileguatesi dopo un falso avviso di amor pro-

prio o di setta. Lo splendor delle feste, le illusioni della gloria, le prosperità della Francia, cantate dai suoi uomini illustri, tutto era sparito o avea dato luogo a lutti di famiglia ed a calamità nazionali. Luigi era pur sempre il Re; ma si contavano i giorni che ancor gli rimanevano. In questa lenta agonia del più lungo e del più gran regno della monarchia francese, ciascuno preparavasi un posto che gli convenisse al sole nascente della Reggenza.

I poteri pubblici dechinavano; e il parlamento ridotto per sessant' anni al diritto di distribuire la giustizia, prevedeva finalmente sarebbe indispensabile il proprio intervento, e cominciava a farlo sentire. Il Giansenismo aveva nel seno di esso neofiti pieni d' ardore. Per mantenere le speranze e le turbolenze lottava contro la Bolla, impiegava tutti i mezzi termini per annichilarla, tutte le calunnie per renderla spregievole. Non giá la chiesa, dicevasi, parlava in quell' atto solenne, ma sì le passioni de'Gesuiti. Il Papa era costretto, il Re gemeva sotto una violenza morale e i vescovi francesi, da servili cortigiani, piegavansi al dispotismo di Letellier. Noailles e alcuni Prelati, come lui ricusanti, domandavano spiegazioni. Il Re volle troncare queste interminabili disputazioni col tenere un letto di giustizia che precedesse l' apertura d' un sinodo nazionale. Intanto il presidente di Maisons, mediatore tra il Cardinale di Noailles e l' Episcopato francese, andò a trovare il Padre Letellier per metterlo a parte de' proprii pensamenti. L' abate Dorsanne, nel suo Diario (1), racconta questo colloquio; e, la narra-

(1) *Giornale* dell' abate Dorsanne, tom. I, p. 173.

zione del Giansenista scolpisce perfettamente il carattere del Gesuita.

« Letellier, dic' egli, ricusò di niente ascoltare, per la ragione ch' era un affare da non immischiarsene. Finalmente, per deferenza verso questo magistrato, acconsentì di udirne a parlare storicamente, per modo di conversazione. Il Presidente propose due espedienti: il primo, che il Papa desse spiegazioni alla Bolla: il secondo, che si permettesse ai vescovi di darne relativamente all' accettazione. Il Gesuita pareva contrario ad entrambi: Maisons propose il Concilio nazionale co' suoi inconvenienti, i quali non ispaventarono punto Letellier. « Allora, soggiunge Dorsanne, Maisons, non ottenendo nulla da questo Padre, fecegli vedere che la sua Compagnia mettevasi ad un grosso rischio, e che poteva venir tempo che non avrebbe il patrocinio che ora; che in altri tempi avevano tutto da temere. Il Padre stette fermo a vista della procella, e disse che molti de' suoi andavano a cercar la morte in Inghilterra ed in altri paesi: che dovevano esser apparecchiati a soffrire nel luogo di loro nascita, se tale era il voler di Dio. »

Il Gesuita presente la prossima fine del Re. Al nome dell' interesse della sua Compagnia, è stimolato di concedere un' ombra di soddisfacimento ad una setta prossima a dominare, e il Gesuita, che crede di essere ne' limiti del proprio dovere, acconciasi anticipatamente all' esilio o alla morte. Tale è la sorte de' suoi fratelli ed egli l' incontrerà come gli altri. Il primo di settembre 1715 Luigi XIV spira nelle braccia di Letellier: il giorno seguente i Padri della Compagnia sono scopo di as-

salti che la più lieve concessione avrebbe rattenuti.

Una nuova età aprivasi pel Regno cristianissimo. Sotto il regno che cessava, la voluttà stessa aveva apparenza decente, e le più riprovevoli passioni si erano celate sotto un velo maestoso. Lo spirito sostituivasi al genio: e già facevasi pompa dello stravizzo e dell' empietá per piaggiare il Reggente. Questo principe, la cui prematura dissolutezza non andò sino al delitto, « non era consentaneo in niuna cosa (dice Saint-Simon suo confidente e suo amico) aveva una specie d' insensibilità per ogni cosa, lusingavasi di saper ingannar tutti, e di tutti anche diffidava. » Filippo d' Orléans credevasi vizioso per natura, e la reazione cominciò il dì stesso che Luigi XIV rese l' ultimo sospiro. Col suo testamento aveva regolato l' amministrazione de' poteri, e ordinato il loro modo di operare; ma le ultime sue volontá non furono rispettate. Il Parlamento si rese servo di Filippo d' Orléans: e annullò tutte le provvisioni che gli erano spiacevoli o ostili. Luigi XIV aveva legato il proprio cuore alla casa Professa dei Gesuiti: fu l' unica clausula che venne eseguita, niuno sapendo che fare di quel gran cuore che tanto aveva amato e tanto glorificato la Francia.

L' Europa onorava la memoria di Luigi XIV; l' imperatore d' Alemagna annunziava questa perdita a' suoi ministri con tali parole: » Signori, il Re è morto! « I Giansenisti non seppero contenere l' impeto di loro gioia; ammottinarono la ciurmaglia intorno al feretro, e l'incitarono all'insulto contro la spoglia che conteneva. Luigi aveva governa-

to, attenendosi ai Gesuiti: Filippo d'Orléans cercò i suoi ausiliarj fra i settarj di Giansenio. Credette di rendere per tal modo più popolare la propria autorità e di spacciarsi delle controversie teologiche. Il pegno dell' accordo fu la nomina del cardinale di Noailles alla presidenza del consiglio degli affari ecclesiastici, e l' esilio del Padre Letellier. Filippo non aveva per lui nè odio nè amore; ma vi voleva una vittima a' suoi alleati, e gittolla ad essi da sbranare. Letellier, relegato ad Amiens, inquietavali ancora: fu mandato alla Flèche, dove morì nel 1719. Ma i faziosi non bramavano soltanto una proscrizione individuale. Importava di sedurre la moltitudine, e, adulando i vizii del Reggente, di giungere alla propagazione delle loro dottrine. La calunnia diede l' impulso. Questa sopravvisse anche al Giansenismo: s' è mantenuta nelle credenze popolari: è d' uopo adunque di giudicarla con documenti alla mano.

Voltaire, il quale aveva ricevuto direttamente il deposito di quest'oltraggi alla verità, e che di tutte le armi valevasi per annichilare la Cattolica Fede, dice (1) « che nel 1713 il ministero non poteva far tanto che spedire lettere segrete che cacciavano in prigione ed in esilio gli opponenti: » Poscia, per dimostrare la propria affermazione, soggiunge: « Gli animi erano specialmente indignati contro il Gesuita Letellier . . . Tutte le prigioni erano piene da gran tempo di cittadini accusati di Giansenismo. » Grégoire parla stessamente: « Do-

(1) Secolo di Luigi XIV, tom. III, cap. XXXVII, p. 162.

po la morte di Luigi XIV, racconta questo Prelato costituzionale (1), il Reggente vuotò le prigioni di Stato, riempite da Letellier di nemici della Bolla. » Lacretelle era più lontano dagli avvenimenti che non Voltaire e Grégoire. Egli sprizza il racconto d' un poco di patetico. « Il Reggente, dice (2), cominciò a far uscire dalle prigioni gli sventurati Giansenisti che il P. Letellier vi aveva abbicati. I loro parenti e quella folla d' amici che si trovano in una fazione che esce dall'oppressione, gli aspettavano alla porta della Bastiglia e della fortezza di Vincennes. Il Reggente usò l' avvedimento di non restituirli a libertà che due giorni dopo i funerali di Luigi XIV, affinchè il loro aspetto punto non concitasse il risentimento di già troppo palese del popolo contro quel monarca. »

I Giansenisti, a somiglianza de' Protestanti per la giornata di San Bartolomeo, hanno fatto il *Necrologio* de' loro martiri, ossia la storia delle persecuzioni da essi sostenute prima e dopo la Bolla *Unigenitus*. Quanto soffrirono, quanto tentarono in favore dell' *Agostino* e di Quesnello, vi è esposto con tutta quell' abbondanza di minuziose particolarità, che sole possono sfoggiare gli ardenti convincimenti. Abbiamo letto il loro *Necrologio* (3) e ne risulta che, dal 1709 al 1715, tempo in cui Letellier esercitò il potere, ebbevi due Giansenisti messi nella Bastiglia, il

(1) Storia dei Confessori, p. 379.
(2) Storia di Francia, durante il secolo decimottavo, tom. I, p. 129.
(3) *Necrologio de' più celebri difensori e confessori della verità nei XVII e XVIII secoli*. 3 vol. in 12 con supplemento.

Benedettino Thierry di Viaixnes e il Domenicano Antonio d'Albizzi. Il primo, uscitone nel 1710, vi rientrò nel 1714; l'altro, il dì 8 Aprile 1715 (1). In un'altra opera giansenistica (2) si annoverano sei prigionieri; de' quali, quattro chiusi nella Bastiglia e due a Vincennes (3). Il *Necrologio* accetta eziandio come ce-

(1) Abbiamo detto che il Benedettino fu bandito fuori del regno dal Reggente: dobbiamo aggiungere che in appresso il Domenicano venne per suo ordine espulso come incorreggibile.

(2) *Prove della libertà della Chiesa di Francia nell'accettazione della Costituzione*, ossia *Raccolta degli ordini emanati dall'autorità secolare per far ricevere la Bolla* in 4 (ediz. del 1726).

(3) Sei prigionieri uscirono veramente dalla Bastiglia e da Vincennes dopo la morte di Luigi XIV; ma due solamente, Viaixnes e d'Albizzi vi erano stati chiusi sotto il Padre Letellier; gli altri quattro vi si trovavano prima del suo ingresso alla Corte. Il nome di due di questi prigionieri si è conservato. Chiamavasi d'Aremberg il primo; ed era accusato d'aver aiutato nella fuga Quesnello dalle prigioni di Malines, l'altro era Le Noir di Santa Claudia, avvocato giansenista, messo alla Bastiglia nel 1708 per sediziose aringhe. Queste particolarità, cavate dagli archivii medesimi del Giansenismo, il quale non avrà per certo diminuito il numero delle vittime, poco s'accorda con le esagerazioni di Voltaire, di Grégoire, di Lecretelle e della maggior parte degli scrittori. Noi ragioniamo sopra cifre numeriche e fatti; essi non hanno fatto che un quadro fantastico, falsando impudentemente la storia.

Abbiamo veduto i rigori di Luigi XIV verso sudditi ribelli alla Chiesa e allo. Stato. Quelli del buon Reggente gli avanzarono, e quanto più si progredisce verso la libertà tanto più si conosce che tali rigori non furono che giuochi fanciulleschi a petto degli ordini della Rivoluzione francese. Non instituiremo un confronto con essa, chè non vogliamo stampare tanta ignominia nella memoria di Luigi XIV, ma anche lo

lebri difensori della verità tre preti giansenisti i quali, dopo aver lasciato Marsiglia, nel 1715 furono scoperti a Parigi dal luogotenente di polizia d'Argenson, e commessi alla custodia d'un esente; un prete di Tournay, relegato nella città di Lilla, cinque religiosi cui i rispettivi superiori fecero cangiare di convento, o che si tenner prigionieri nel loro proprio convento, poi quattro dottori della Sorbona e due Fogliesi allontanati da Parigi.

Ecco il numero delle vittime di sei anni di terrore, per testimonianza degli stessi perseguitati. Noi non ingrossiamo nè assottigliamo; i fatti li presentiamo come appariscono, spogli di quella fantasmagoria ideata per far più vivo colpo sopra le turbe. Gli storici spesse volte se la sono presa con la Bastiglia: attraverso le grosse sue muraglie videro immaginarie disperazioni, quanto immaginarii sono que'

imperatore Napoleone si mise in lite con la Chiesa, e, nello spazio di tre anni, dal 1810 al 1813, ecco in breve la storia de' suoi atti.

Pio VII prigioniero a Savona e a Fontainebleau, il Cardinal Pacca nella fortezza di Fenestrelle, assai vescovi e preti esuli o prigioni in Italia. I Cardinali Opizzoni, Gabrielli e di Pietro; Boulogne, vescovo di Troyes; Broglio, vescovo di Gand; Hirn vescovo di Tournay, furono chiusi a Vincennes con gli abati de Gregorio, il Padre Fontana, d'Astros, Perrault, Duvivier, Van Henne e Van Alphen. Quindici Cardinali, molti prelati romani e meglio di settanta preti furono esiliati arbitrariamente nell' interno dell' impero, e posti sotto la vigilanza de' prefetti.

Quello che l' Imperatore de' Francesi faceva con una mira di dominazione temporale, perchè mai Luigi XIV non avrebbe avuto il diritto di fare in piccolo, per evitare uno scisma e le turbolenze onde il Giansenismo minacciava il regno di Francia?

prigionieri onde Voltaire e Grégoire ne riempiono le carceri e la cui lunga processione de' parenti o degli amici fu veduta dalla fantasia di Lacretelle. Due ve ne aveva o sei secondo il computo de' Giansenisti: un numero eguale press' a poco troverassene quando in uno di que' giorni di furibonda mania e di vane ire, il popolo di Parigi crederá d'aver incontrato grave pericolo e d'aver acquistato una gloria immortale col prendere all' assalto una vecchia fortezza che non si difendeva.

Il dispotismo di Luigi XIV, le fanatiche vendette del Gesuita Letellier, si riducono a diciasette persone messe alla Bastiglia, esiliate o relegate in casa; la libertá che Filippo d'Orléans si pentì ben presto d'aver concessa ai Giansenisti, riserbò ad essi, in un anno, di più martiri assai che non Letellier ne' sei che diresse la coscienza del Re. Nel solo 1721, il Necrologio Giansenista annovera quarantasette de' suoi che soggiacquero all'ostracismo della Reggenza; quattro nei ferri, trenta in esiglio, e gli altri tenuti d'occhio. L'anno 1722 è meno ricco di vittime; ne annovera per altro non meno di trentaquattro. Luigi XIV e il Padre Letellier non avevano escluso dall' Università che quattro dottori Giansenisti: era già molto, e i Giansenisti si mostrarono avere maggiori pretensioni. Il Cardinale di Noailles, come provveditore della Sorbona e difensore di diritto delle ragioni di tutti lasciossi allargar la mano; d'un sol colpo se ne proscrissero ventidue, fra'quali Onorato Tournely, il più dotto teologo di quell' etá.

Sopra queste note autentiche si ha da giudicare della persecuzione degli uni e della moderazione degli altri. Il Reggente non aveva fede né nella Re-

ligione, nè nella virtù i suoi confessori, i Padri della Bourdonnaye e del Trévoux, sebbene Gesuiti, erano al Palazzo Reale per formalità. Filippo non aveva fede che ne' suoi bravacci e nelle sue drude; la parzialità degli storici l' assolve dalle sue severità contro i Giansenisti per poter accusare gli atti di giustizia di Luigi XIV, e per gittare un rimprovero di più alla Compagnia di Gesù.

La Reggenza fu un tempo d' abbandonamento e di follìa, d' agiotaggio e di prodigalità: essa aprì il diciottavo secolo con lo scandalo del pensiero e con la corruttela dei costumi, disonorò la Francia col metterla alla coda dell' Inghilterra. Questa memoria di turpi voluttà, di mercati infami e di scostumatezza legale domina tutto il secolo; e lo chiude con la pagina più sanguinosa degli annali del mondo. Per annodare le pazze gioie della Reggenza al patibolo della Rivoluzione francese ebbevi ancora un duca d' Orléans: ma questi non era fornito che dei vizii di suo avo. Filippo li portò sino ad un eccesso favoloso; nulladimeno, in quella deplorabile orgia del potere, dotato anche di buone qualità, seppe, per esser giusto, togliersi fuori dall'aere corrotto che lo circondava.

In mezzo al delirio che diede a tutti i cervelli, e che riparonne l'indolenza e i piaceri sotto le compiacenti austerezze del Giansenismo, i Gesuiti si tennero in disparte; credettero che que' trasmodamenti di delirante ebbrezza non avrebbero perpetua durata, e che la calma o la stanchezza ricondurrebbero il Reggente alla realtà della vita. I Giansenisti lasciavanlo andare agl' impeti de' suoi desiderii, e camminavano diritto contro la Compagnia di Gesù.

Tendevano a ruinarla per rendersi direttori dell' educazione e per inculcare alla gioventù il veleno de' loro sofismi. L' Università, a somiglianza del Parlamento, uscì finalmente dal suo silenzio; pensò di mettere a profitto il disordine che era nelle menti per conseguir favori, e questi non erano altro che impacci messi agli stabilimenti della Compagnia. Il Reggente porge orecchio a tali desiderii; ma, come n' ebbe conosciuto l' estensione; « Per quello che concerne i collegi de' Gesuiti, voglio che niente sia mutato, » risponde.

Gli viene proposto di sottoscrivere un decreto che privasse di tutti i gradi accademici coloro che facessero gli studi sotto i Padri dell' Instituto: al che replica:

« Finchè io governerò la Francia, non permetterò mai che il collegio di mio zio soffra mutamento veruno. » Pochi giorni appresso, scrisse al Padre del Trévoux, per rassicurare i Gesuiti delle sue intenzioni, e per raccomandar loro il giovane cavaliere d' Orléans, suo figlio naturale, che faceva i proprii studii al Collegio di Luigi il Grande.

Non s' era potuto sorprendere la buona fede del Reggente: si sperò di far colpo migliore, mettendogli in corpo inquietudini intorno alla potenza che avevano i Padri presso l' esercito. Lemontey racconta il fatto in tal modo (1): « In tale pericolo i Gesuiti si condussero da uomini avvezzi alle tempeste. Dissimulavano con pazienza le ingiurie recate loro alla spicciolata, ed aspettarono dal tempo

(1) *Storia della Reggenza*, di Lemontey, tom. I pagina 158.

sorte migliore, dai falli de' loro avversarii e dal bisogno che una reggenza corrotta avrebbe certamente della flessibile loro dottrina. Nulladimeno, serbando la prudenza per sè soli, non lasciarono d' eccitare segretamente la Corte di Roma e i Vescovi partigiani della Bolla a prendere diverse risoluzioni. Ma quello che mirabilmente fa conoscere la vivace politica di questi Religiosi si è che tentarono allora un' impresa così ardita e così profonda che non avevano osato di compire nel tempo della più alta loro prosperità. Immaginarono d' instituire nelle città di presidio delle congregazioni di soldati, e i Gesuiti avuto avrebbero il loro esercito, se il Governo non fosse stato sollecito di prevenire questa pia insidia e di torre la disciplina militare da così destra corruzione. »

L' accusa di voler unire in congregazioni i soldati è assai più strana del fatto stesso. In Francia, da Arrigo II sino a Luigi XIV; in Europa dal 1584 al 1715, i Gesuiti vivevano sotto la tenda del soldato: si trovavano con lui sopra tutti i campi di battaglia, animandolo nell' ardor della pugna, consolandolo nella sconfitta, aprendogli i cieli all' ora di morte e facendosi una provvidenza pei feriti. Gl' insegnavano a mantenersi fedele a Dio, per essere più fedele al proprio paese e al proprio Re; avevano formato una specie di letteratura militare, e vi determinavano i doveri del soldato (1).

(1) I Padri Edmondo Augerio, Possevino, Grafft, Andrada, Francesco Antonio, Arrigo Marcello, Bembo, Blanc, Tomaso Sailli hanno composto per le persone di guerra libri dove la pietà è adattata alla loro condizione. I soli titoli di que' libri ne palesano lo scopo: ciò sono: il *Maestro d' armi*, il *Soldato Cristiano*,

Nelle steppe della Polonia, nei monti della Boemia, nelle pianure della Fiandra, o nelle fortezze della Francia avevano instituito Congregazioni onde aombravasi il Giansenismo; come se esse fossero state una novità. Il Reggente, nelle guerresche sue imprese, aveva potuto, come il gran Condè e Turenne, osservare che la pietà del soldato era uno stimolo al coraggio e' all' obbedienza; ma credendo d' aver bisogno ancora di palpeggiare i Giansenisti, rimise la cosa al consiglio. Nell' adunanza del 19 Luglio 1716 (1) vengono proibite le unioni di militari presiedute da un Gesuita. I Padri obbedirono subito, e tutte le loro congregazioni furono sciolte. Senza veruna resistenza s' erano piegati agli ordini dell' autorità; ma i Giansenisti mossero accusa che questa deferenza celava un' insidia; e persuasero al Reggente che deludevasi il suo volere.

Il maresciallo di Villars governava allora le cose della guerra. Educato dai Gesuiti, soldato e generale d'esercito, aveva fatto parte di quelle pie adunanze. Il vincitore di Denain non era uomo da tener coperto il proprio pensiero; e al leggere cotali imputazioni, la ruvida sua schiettezza non potè frenarsi ed esclamò: « Chi sono i temerarii che si ardiscono di sostenere una così manifesta impostura? Ho nelle mie mani le risposte degli officiali generali, dei governatori delle fortezze, e tutti attestano

lo *Specchio de' Soldati*, il *Buon Soldato*, *Avvisi pei soldati*, il *Manuale del soldato cristiano*, il *Guerriero cristiano*, il *Soldato glorioso*, e le *Istruzioni pel Soldato cristiano* — Non citiamo che i principali.

(1) Registri del Consiglio di Guerra sotto la Reggenza.

che gli ordini del Re sono strettamente adempiti.» Poscia, improvvisamente rivolgendosi a' suoi colleghi: « In quanto a me, signori, lo confesso, finchè ho capitanato eserciti, non ho mai veduto soldati più pronti ad eseguire i miei ordini, più disciplinati e più intrepidi di quelli che facevano parte delle congregazioni in oggi tanto calunniate! »

Il 20 Novembre 1715, il Cardinale di Noailles, per dare un pegno de' moderati suoi sentimenti, annulla in parte l'interdetto proferito contro i Gesuiti della sua diocesi; concede facoltà a dodici Padri, fra' quali si annoveravano Lignières, Trévoux, Gaillard, Rueo, Martineau e Tournemine; ma poco dappoi altre gelosie di giurisdizione, alimentate ed accresciute dai Giansenisti, suscitano nuovi rigori. Il Padre Luigi della Fertè, figlio del Maresciallo di tal nome, era parente ed amico dall' infanzia di Noailles. Il Reggente elesse questo Gesuita per predicare l' avvento del 1716 alla Corte, la quale lo aveva già udito ad annunziare la parola di Dio nella quaresima precedente. Noailles non aveva fatto veruna opposizione, imperocchè ciò sarebbe stato un invadere i diritti del cardinale di Roano, gran limosiniere di Francia, ma ben s' accorge che gli amici de' Gesuiti ed essi stessi i Gesuiti non si piegheranno sempre ad esser parte passiva come vogliono i Giansenisti. Artatamente propone a Filippo d' Orléans di prendere un altro predicatore; il Reggente ricusa, e il principe di Roano, fratello del gran limosiniere, scrive, il 31 Ottobre, al Padre della Fertè che rinunzia al suo diritto e non vuol essere cagione d' un dissidio: « Il duca d'Orléans mi ha ordinato di ingiungervi di venir domani a pre-

dicare alla presenza del Re; il qual ordine ha ripetuto con insistenza davanti la duchessa di Ventadour: talché le private vostre ragioni non possono valere verso il rispetto che dovete al Re ed a S. A. R. » La Fertè apparve il 1 Novembre 1716 in sul pulpito delle Tuilleries. Nulladimeno, il dì medesimo, supplica il Reggente di dispensarlo da tale onore, adducendo i motivi del proprio rifiuto e il principe gli approva. Il Cardinale di Noailles era, nel conflitto, stato vinto: dieci giorni dappoi, fulmina l' interdetto contro tutti i Gesuiti di Parigi, e segretamente contro il Padre della Fertè, più colpevole certamente degli altri, perchè aveva obbedito agli ordini del principe. Lo scandalo era quanto voleva il Giansenismo: si consigliò al vanitoso Noailles di pigliar la via più clamorosa. L' interdetto venne significato ai Padri da un usciere, non ostante l' usanza dell'officialità; pubblici banditori discorrono la città, gridando nelle contrade e per le piazze la sentenza arcivescovile.

Strani sembrar dovettero questi procedimenti; i Giansenisti si perdevano, facendo servire il potere a vane vendette, e gli eccessi contro la Compagnia di Gesù dovevano inevitabilmente voltarsi in favore di essa. Assai grave cominciava a comparire il giogo del Giansenismo: si fecero confronti, e la bilancia diede il tratto dalla parte di coloro cui il Cardinale di Noailles perseguiva con tanto di severità. Il Reggente stesso non potè occultare la propria opinione, e, per testimonio di Dorsanne (1) « l'atto di revoca de' Gesuiti levò a stupore ed afflisse un

(1) *Giornale* dell' Abate Dorsanne, tom. I, p. 298.

poco il duca d' Orléans. » Quest' interdetto aveva solamente per iscopo di satisfare alcun odio; ma un profondo avvedimento politico suggerivalo al Cardinale di Noailles, che eseguivalo senza parteciparvi, senza accorgersene nemmeno. La setta aveva abbattuto l'edifizio delle Congregazioni militari, tendeva di concerto co' suoi aderenti dell' Università, d' aver in mano l' educazione per foggiare la gioventù alle sue idee ed a' suoi sogni. La trama era ordita con molt' arte; si provocavano i padri di famiglia a ritirare i loro figli da quelle case di Gesuiti, sopra cui pesava l' anatema: si concitavano i Prelati a seguitar l' esempio del Cardinale di Noailles. Suo fratello, il vescovo di Châlons; Coislin, vescovo di Metz; Colbert, vescovo di Monpellieri; come pure quelli di Verdun e di Laon vi si conformarono: ma quasi l' intero episcopato sdegnò di tener mano a questi intrighi. Si perseguitava i Gesuiti nel loro insegnamento e nella loro fede. La Chiesa gallicana, che partecipava de' loro sentimenti, ricovrolli sotto la sua protezione; le famiglie stesse si associarono a questa resistenza cattolica. Dal 1716 al 1729, i Gesuiti, non potendo esercitare il ministero sacro, spesero nello studio delle Belle Lettere il tempo che impiegavano nell' opera della predicazione e della direzione delle coscienze. In questi anni i loro collegi furono più fiorenti che mai. Nel 1716 scrivevano a Roma in questa sentenza: (1)

« Altro più non ci rimane che di educare al sapere e alla virtù lo spirito e il cuore de' nostri fanciulli. Tutti gli altri ministeri che esercitavamo con

(1) Archivii del Gesù.

ardore, sono cessati. I nostri predicatori non fanno più udire la loro voce nei templi nè nelle cappelle private; gli spedali e le prigioni sono chiusi al nostro zelo; deserti sono i nostri confessionali. Le Congregazioni della Vergine più non odono la divina parola, ed a poco a poco veggonsi abbandonate. Soffrire , portar pazienza , astenerci da ogni lamento, piegare il cielo con le nostre preghiere, leggere o comporre buone opere di letteratura, di pietà, insegnare agli altri la via della salute mediante privati discorsi o l' esempio d' una vita senza macchia; ecco quanto ci è permesso, ecco la sola consolazione che ci rimane e che niuno ci può togliere. »

Mettevansi in moto gli sdegni puerili del Cardinale di Noailles; e i Giansenisti lo facevano pacificatore e taumaturgo. Con quella facilità che sempre hanno le fazioni di suscitare improvvisamente grandi cittadini, di questo principe della Chiesa facevano un propugnacolo dietro al quale si facevano lecito di combattere di celato: abusarono delle sue virtù e della sua debolezza; poscia, padroni per dodici anni del pulpito e del confessionale, assistettero, per così dire, con le braccia incrociate sul petto, al disordine intellettuale onde la Reggenza diede il segno. Per verità i Padri della Compagnia non avrebbero potuto fermare il torrente che traboccava; non avrebbero potuto calmare quell' ardente sete di voluttà irritanti, ond'erano tormentati il duca di Orléans, la duchessa di Berry, sua figlia, e i favoriti del Palazzo Reale. La corruttela e lo scandalo, la disfrenata cupidigia dell' oro e l' attraimento della novità troppo dominavano gli alti ordini sociali, i ricchi e i cittadini della metropoli da potere

attuare qualche bene in mezzo alle libidini d' una parte della nobiltà francese.

Di contro a tali disordini i Gesuiti avrebbono fatto naufragio, che, per un' inconcepibile demenza, levaronsi sino ad un delitto contro l' onor nazionale; ma si poteva impedire che la gangrena si dilatasse sopra le classi mezzane. Il popolo non arrossiva ancora dell' antica sua probità: niente intendeva delle turpi usure di Law; manteneva religiosamente i puri e severi suoi costumi: potevasi adunque, anche con lo scandalo de' vizii aulici, mantenerlo nella pietà; ma gli vennero meno le guide nell' atto che l' ambizione e il piacere stavano per suffocare l' ultimo grido di sua virtù.

Col dar soddisfazione al Giansenismo, il Reggente aveva sperato di spacciarsi delle controversie religiose: riduceva i Gesuiti al silenzio per ottener la pace dai loro nemici; ma costoro non furono paghi d' un trionfo infruttuoso. La Bolla *Unigenitus* dannava Quesnello e la loro dottrina: una piccolissima frazione dell' episcopato opponevasi all'accettazione: essi aggrandirono questa frazione (1).

(1) Alcuni storici, come Voltaire e Duclos, hanno sostenuto che la Costituzione *Unigenitus* non fosse una regola di fede cattolica; è un errore dal lato religioso e storico. Questa Bolla, indirizzata a tutta la Chiesa, è stata adottata e ricevuta come decisione dommatica dalla cattolicità, dall' episcopato e da tutte le università. Essa è dichiarata regola di fede da molti Concilii, e specialmente dal Lateranese del 1725, sotto Benedetto XIII. Non v' ebbe oppositori contro di essa che il cardinale di Noailles, quattordici vescovi e millecinquecento (altri dicono duemila) refrattarii, preti, religiosi o laici. Questa opposizione era tenacissima;ma seppe fare tanto rumore che par-

Una licenza funesta alla morale ed alla vita degli Stati introducevasi nei costumi e negli scritti: sopra gl' intelletti regnava l' anarchia; essi tentarono d' introdurla eziandio nei poteri pubblici. Trovarono nel Parlamento alcuni magistrati dispostissi-

ve parlasse a nome di tutti. Voltaire credette adunque di poter dire con la solita sua veracità (*Secolo di Luigi XIV*, tom. III, cap. XXXVIII); » La chiesa di Francia si divise in due fazioni: gli accettanti erano i cento vescovi che avevano annuito sotto Luigi XIV coi Gesuiti e i cappuccini: i ricusanti erano quindici vescovi e tutta la nazione. »

Fin da quel tempo la nazione era trafficata dai malcontenti che se l' aggiudicavano. Voltaire ha computato senza riflettere, ma il gran vicario del cardinale di Noailles, il giansenista Dorsanne, pubblica nel suo *Diario* una curiosa nota statistica di tale unanimità. A pag. 7 del Volume II dice che » invece di veder aumentarsi il novero degli appellanti, vedevasi sminuire; » poscia, passando a rassegna alcuni vescovi giansenisti, Dorsanne soggiunse: » I vescovi di Tréguier e d' Arras pativano al vedere le loro diocesi quasi interamente opposte al partito che avevano preso. Della Broue, vescovo di Mirepoix, non aveva nella sua diocesi che un solo appellante. Il vescovo di Pamiers era nella condizione stessa di quello di Mirepoix . . . . I Parlamenti di provincia non davano aiuti. Molti erano oltramontani e aderenti alla Bolla. Grenoble, Besanzone, Digione, Douai, ecc. » Un motivo, continua ancora a dire Dorsanne, che faceva ancora molt' impressione nel cardinale era che i vescovi delle Chiese straniere, osservando a quanto accadeva in Francia . . . non si univano agli appellanti. »

I vescovi Giansenisti non trovavano chi si aderisse con loro, neppure nelle loro diocesi; e nondimeno Voltaire con fronte di bronzo osa dire che la nazione era opponente! Non basta dunque il dire coll' abate Millet, parlando di Voltaire *in historia parvus*: più veramente si dovrebbe dire *in historia mendax*.

mi a mentire al proprio giudicato, ed a spingere più avanti le conseguenze della Dichiarazione del Clero del 1682; gl' incitarono a favorire i vescovi appellanti della Bolla al Papa che l' aveva promulgata. Ne' suoi disordini, Filippo d' Orléans conservava l' instinto del governo; il suo cuore e la sua mente non erano sempre a discrezione d' un capriccio o d' un' onta. S' accorse che i Giansenisti cercavano d' uccidere l' autorità per suscitare interne scissure; da quel dì pensò a riparare il male partorito dalla sua incuria.

Conveniva venire agli estremi partiti con quella fazione che s' agitava per ogni verso e che manteneva la discordia nella Chiesa, confidandosi di seminarla nello Stato. Un Gesuita erasi avventurato di procacciarsi la confidenza del Reggente: e' chiamavasi Pierfrancesco Lafitau: nato a Bordeaux nel 1685, accoppiava ad uno spirito fecondo di motti ed inesauribile di spedienti un sodo giudizio, un'ambizione che non manifestavasi ed un' amenità che sapeva piacere a tutti. Il Reggente ebbe occasione di vederlo: il Padre Lafitau entrò sì bene nella grazia di lui che, non ostante la pessima corona de' cortigiani, Filippo d' Orléans lo elesse per negoziatore segreto presso la Santa Sede. Lafitau erasi fatto amare dal Reggente, egli insinuossi anche nella grazia di Clemente XI, e servì di legame tra le due potenze per affrettare la caduta de' Giansenisti. Lafitau aveva le virtù d' un buon prete; ma s' avvide, oppure gli si fece conoscere, che in grado uguale non aveva quelle che costituiscono il Gesuita. Fin dall' anno 1719 fu sciolto dai voti semplici che aveva pronunziato e separossi dalla Compagnia, di

cui mantennesi amico per tutta la vita. Questa separazione gli permetteva di mettersi per la via degli onori. Il Papa e il Reggente lo nominarono vescovo di Sisteron, alcuni mesi dappoi, nel 1720. Il 4 dicembre dell' anno stesso, Filippo obbligò il Parlamento a registrare la Bolla *Unigenitus*; la corte giudiziaria obbedì: allora i Giansenisti, i cui disegni erano scoperti, non tennero più modo nè misura.

La corruttela de' costumi aveva generato la corruzione nella storia: ciascuno pingeva a modo suo gli uomini e i caratteri: ciascuno d' una notizia da trivio, d' una novelletta, d' una maldicenza, d' una calunnia componevane un fatto reale cui raccoglievano mille penne satiriche: cotali favole dovevano poscia servire a trarre in errore anche i probi scrittori. I Giansenisti stabilirono grandi officine di diffamazione; snaturarono i fatti, ne inventarono, composero novellette, alimento onde meglio piacesi lo spirito francese: si diedero a scrutare nella vita privata dei re e ne' segreti de' loro consiglieri. Niente fu salvo da' loro sarcasmi, e, dal Sommo Pontefice sino all' ultimo de' confidenti di Filippo, tutto passò pel vaglio di quelle imposture anonime. L' autorità di loro elezione, accettando la Bolla, aveva distrutto speranze tanto tempo vagheggiate; in questa avvedutissima condotta del Reggente, videro un mercato odioso, di cui Lafitau, Tencin e Gamache, uditore di Ruota per la Francia, furono i mezzani e Dubois il movente.

In un tempo che lo spirito di parte non rispetta veruna gloria, veruna virtù, e che gli uomini più stimati in un campo divengono necessariamente per gli altri un oggetto d' avversione più o meno giu-

stificata dagli sdegni politici, crediamo che sarà assai più facile il fare intendere il nostro pensiero. Abbiamo così spesso veduto i ministri, i generali, gli oratori, gli scrittori più illustri, i monarchi stessi accusati dai loro avversarii, spesso anche dai loro amici, di tanti delitti impossibili, di tanti misfatti, cui la disgrazia, l' esilio, la morte o le mutate opinioni condannarono ad un anticipato oblio, che non dobbiamo più prestar fede alle esagerazioni dell'entusiasmo di quello che agl' insulti dell' odio. Col tempo è venuta l' esperienza, ed ora ci vuol ben altro che frizzi o romanzi pieni di menzogne per giudicare un uomo che ha governato il proprio paese. L' abate Guglielmo Dubois è in questo caso. Era stato precettore, ministro occulto o palese di Filippo d' Orléans: viveva al Palazzo Reale: era ambizioso, destro cortigiano, facendosi uno sgabello della voluttuosa noncuranza del suo signore, lusingandone le passioni, e dandogli forse l' esempio della scostumatezza.

In questa corona di tagliacantoni e di donne galanti, Dubois che non aveva verun vincolo ecclesiastico, potè lasciarsi trasportare dal torrente e prender parte a quelle lascivie onde sono famigerati i Broglio e i Nocè. Gli è un conto che ha discusso con Dio. Aveva più veramente l' impudenza del vizio che il vizio stesso; ma quando la fortuna l' ebbe sollevato agli onori, quest' uomo che venduto aveva il proprio paese all' Inghilterra, e che annoverò per altro fra' suoi amici Fénelon, Roano, Massillon, Fontenelle (1), La Tour, il generale de-

(1) Fontenelle, parlando a nome dell' Accademia

gli Oratoriani e d' Argenson, conobbe la necessità di dar la pace alla Francia. Questa risoluzione non fu scevra da un pensiero d' egoismo: Dubois poteva aspirare a tutto: la sua operosità suppliva alle languidezze del Reggente; i suoi sarcasmi risvegliavano nell' anima di lui il desiderio che vi si spegnesse per le noie della sazietà. Per salire al ministero, pensò di doversi far nominare dapprima arcivescovo e Principe della Chiesa romana. Sperando di trovare verun ostacolo sopra la sua via, si risolvette di mettere a prova la gratitudine della Santa Sede con un segnalato servigio. Obbligò il Parlamento a registrare la Bolla *Unigenitus;* poscia incaricò Lafitau di domandare a Roma la ricompensa promessagli. Dubois, presentato dal Reggente, fu assunto all' arcivescovato di Cambray. Avendo la morte di Clemente XI aperto il Conclave, il Cardinal Conti fu eletto Papa sotto il nome d' Innocenzo XII, e, nel rivestire Dubois della porpora cedette non tanto alle instanze di Filippo di Orléans (1), quanto al bisogno di pacificare la Chiesa.

francese, diceva al Cardinale Dubois, nel dì del suo ricevimento. « Vi ricordate che i miei voti già da gran tempo vi chiamavano qui, prima che vi poteste recare tanti titoli; niuno meglio di me sapeva che vi avreste recato quelli che sempre a tutti gli altri preferiamo. . . . . » Il direttore dell' Accademia aggiungeva eziandio: « Tutti i sovrani hanno contribuito a farvi conseguire la porpora. Il Sommo Pontefice non ha udito che una domanda unanime di tutti gli ambasciadori, e siete paruto un Prelato di tutti gli Stati Cattolici e un ministro di tutte le corti.

(1) Dorsanne nel suo *Giornale* attribuisce una gran parte delle trattative fatte a Roma per questocappel-

Il cardinalato non è un benefizio con cura d' anime, ma una dignità concessa, a preghiera d' alcuni monarchi, a persone che la romana corte non conosce, e che, essendo in grande autorità nella loro patria, possono, in bene o in male, influire negli affari ecclesiastici. In quello stato di cose, la concessione d'un cappello cardinalizio alle inchieste del Reggente in favore di Dubois, non fu forse che un fallo; ma non si doveva chiamare il ministro del palazzo Reale agli onori dell' episcopato. L' episcopato tragge seco doveri di coscienza incompatibili con la vita di Dubois: esso non ne adempì nessuno: la qual cosa è quanto potè far di meglio. La sua esaltazione alla dignità di principe della Chiesa davagli adito al Consiglio: mettevalo a paro con la più alta nobiltà del regno. Dubois divenne l' arbitro della Francia, nè la governò più male del Reggente.

Il vescovo di Sisteron non eragli stato inutile nelle sue trattative con Roma: questo Prelato, che ha scritto la *Storia della Bolla Unigenitus*, desiderava con tutto il clero gallicano, che si ponesse termine alle discordie religiose onde il Regno era teatro da sì gran tempo.

La peste di Marsiglia, nel 1720, recava lo spavento nel Mezzodì e il lutto in tutta la Francia. I

lo al Cardinale di Roano. Conferma ch'era incaricato dal Reggente di trattar questo negozio; e nel mese di Settembre 1721, il dottore di Sorbona Francesco Vivant scriveva da Roma al Cardinale di Noailles: « Il Cardinale (di Roamo) non perde tempo. Non si è limitato a procurare il cappello che domandava Sua Altezza Reale, ma ha inoltre preparato qualche cosa di più strepitoso. »

Gesuiti erano tenuti in disparte; ma a Marsiglia, presentavasi loro un' occasione di fare spiccare la propria carità e non la lasciarono cadere. Dietro le orme di Belzunce, vescovo di quella città, e già loro confratello nell' Instituto di Sant' Ignazio, corrono dove più è imminente il pericolo. Il flagello uccide più di mille persone per giorno; ha colpito di morte diciotto Gesuiti di Marsiglia, compresovi lo stesso Padre Claudio Francesco Millet (1), che sostenne le veci de' magistrati civili tolti dai loro uffizii dallo spavento o dalla morte. Un solo sopravvisse di quella residenza, un vecchio cioè ottuagenario, Giampietro Levert, il quale più volte ha sfidato la peste nelle missioni d' Egitto, di Persia e di Siria. Nella generale desolazione, il Padre Levert s' unisce a quelle persone cui il terrore non ha sminuito il coraggio. È con Belzunce al capezzale dei malati: con Estelle e con Moustier, Scabini della città, con Langeron che ne ha preso il comando, e col cavalier Rose vigila sopra tutti quegli abissi di morte: cammina a fianco di Chicoineau, di Deydier e di Verni, tre medici i cui nomi sono

(1) Tutto induce a credere, dice Lemontey, parlando della peste di Marsiglia, nel quinto volume delle sue *opere*, pag. 339, che la grandezza di carattere, i pensieri generosi e le forti diversioni allontanavano dall' uomo una certa disposizione passiva che concordemente si riguarda come necessaria alla comunicazione del veleno pestilenziale. Essa fu per certo lo scudo che difese in Marsiglia due altri commissarii i cui nomi non vogliono essere dimenticati. Il primo fu il Gesuita Millet, il solo fra' religiosi che assunse alle opere religiose gli uffizii civili, l'altro fu il pittore Serres, scolare del Puget. »

cari all' umanità. Prega pei moribondi, fortifica il popolo più ancora con l' esempio che coi consigli. Il governo non ha preso precauzione veruna, nè mandato soccorsi: la fame succede alla peste. A tali notizie, il Sommo Pontefice sente che un nuovo vincolo l' unisce a quella città tanto cattolica nella prosperità, tanto pia nella disolazione. Due navi cariche di grani sono mandate a Belzunce; ed è il Papa che le manda; il vescovo e il Gesuita distribuiscono a ciascuna famiglia il pane del Padre comune. Levert aveva incontrato tutti i pericoli, un gran pensiero di carità sosteneva l' energia del vecchio; allorchè il flagello ebbe cessato da sue ruine, il Padre, spossato di forze, spirò fra le braccia di Belzunce, benedicendo quel popolo che aveva consolato.

Il zelo de' Gesuiti di Marsiglia fece impressione nel Reggente. L' abate Fleury, nominato confessore del giovane re, desiderava di ritirarsi. In età di novantadue anni, stimavasi incapace di governare le prime passioni di Luigi XV che aggiungeva all' età maggiore: si pensò di cercargli un successore. Il cardinale di Noailles escludeva i Padri della Compagnia: il cardinale Dubois, suo antagonista, presentonne uno. « Per testimonianza di Duclos (1), non aveva ai Gesuiti verun' obbligazione del suo cappello cardinalizio. » Ma Noailles era avverso ad essi; ciò fu motivo sufficiente a Dubois di preferirlo; e il Padre Taschereau di Lignières, direttore della duchessa d' Orléans, madre di Filippo, fu nominato nel 1722. Avevano pazientemente aspettato il

(1) *Memorie* di Duclos, tom. I, p. 473.

potere; questo ritornava a loro per la stessa necessità delle cose: il Reggente stanco di scandali, sentiva il bisogno di restituire ai cattolici la pace turbata da tante funeste concessioni.

Bertrando Claudio di Lignières era più presto d' indole prudente che di spirito vivace. Semplice e dolce, senz' ambizione e timido, era un uomo inoffensivo, e la nomina di esso nonaombrava veruna fazione. I Giansenisti non videro in lui che il precursore del proprio Ordine. Noailles l' aveva eccettuato dall' interdetto generale fulminato contro i Gesuiti; ma per frastornarne il ministero presso il Re, il cardinale s' ostina a rifiutargli l' approvazione dell' ordinario. Il Re può farlo autorizzare dal Papa; i Gesuiti e il Reggente credettero esser meglio di non far uso di questo privilegio. La corte fu trasferita a Versaglia, e Luigi XV fu obbligato di andare a confessarsi a San Ciro, dipendente dalla diocesi di Chartres. Nel 1723, il duca di Borbone, primo ministro, non volle più esporre la Maestà regia a queste scappatoie; e dichiarò che se il cardinale di Noailles non concedeva le facoltà al Padre di Lignières, il Gesuita varrebbesi di quelle che, con Breve del 19 Maggio 1722 il Sommo Pontefice avevagli spedite. I Giansenisti perdevano ogni dì del campo: il cardinale stimò frustranea la propria opposizione, e si risolvette di piegarsi all' intimazione. I Gesuiti rientrarono nella Corte; ma le procelle suscitate contro i direttori della coscienza reale avevano cagionato troppo paura alla Compagnia per non veder modo di distruggerne la cagione. Essa fece rinunzia del portafoglio de' benefizii e stabilì che il confessore, limitandosi alle proprie at-

tribuzioni, non prenderebbe parte negli affari. Da quel dì i Padri Lignières, Pérusseau, e Desmaretes non ebbero verun' influenza, neppure nelle questioni ecclesiastiche.

Il cardinale di Noailles, senz' essere Giansenista, aveva portato la discordia nel seno della Chiesa con la sua continua resistenza. Investito appena dell' autorità il cardinale di Fleury pensò di riparare a tanti mali: fece condannare e deporre Soanen, vescovo di Sénez, vecchio le cui private virtù erano così grandi come la sua ostinatezza. Questo colpo risoluto impaurì l' arcivescovo di Parigi, il quale si piega ad obbedire e manda alla Santa Sede la sua ritrattazione pura e semplice. Il 30 aprile 1730, la Bolla *Unigenitus* fu registrata al Parlamento, come tutte le altre emanate dai Pontefici in ordine al Giansenismo. Noailles, sebbene animato da un sincero pentimento, non acconsentì mai a levare l' interdetto fulminato contro i Gesuiti. Lasciò questa cura a Carlo di Ventimiglia che gli successe su la sede di Parigi nel 1729. Il Giansenismo allora sprofondossi nel ridicolo: divenne convulsionario al sepolcro del diacono Paris, intanto che i Gesuiti, camminando sempre per la medesima via, e proseguendo con l' educazione il loro apostolato, trovavansi sul campo di battaglia di Fontenoy come cappellani dell' esercito francese.

La politica di Luigi XIV dava la corona di Spagna al duca d' Angiò, suo pronipote. I Gesuiti della Penisola, eccetto pochi, si misero dalla parte del monarca che per regnare sopra un paese affezionato alla Chiesa, non aveva ricorso, come il suo competitore, agli Anglicani ed ai settarii germanici. La

Spagna erasi chiarita a favore del principe francese; i Gesuiti gli si mantennero fedeli nella buona e nella cattiva fortuna; e stettero esposti a tutte le eventualità di questa lunga guerra della successione. Gl' Inglesi di Lord Peterborough assai meno si adoperavano a mettere in trono l'arciduca Carlo d' Austria che a propagar l' eresia presso un popolo essenzialmente cattolico. A Barcellona e nelle altre città avevano stabilito prediche in cui insegnavasi l' errore col patrocinio delle baionette, e i Gesuiti con la parola combattono quel proselitismo, che stendesi da per tutto. La Francia e la Spagna fanno la guerra coi cannoni, ed essi la sostengono con l' eloquenza. A Girona, durante gli orrori dell' assedio di quella cittá, pigliano amorosa cura degli abitanti. « Molti frati, dice il marchese di San Filippo (1), abbandonarono la città; ma i Gesuiti assistettero sempre con una maravigliosa carità i poveri e gl' infermi che molti erano in sì grandi pericoli. »

Gli annalisti non hanno fondato la loro storia del regno di Filippo V sopra questi fatti; dovevano tener dietro a un Padre della Compagnia di Gesù negl' intrighi d' una corte, spiarne i passi, ingrandirne i falli e, Guglielmo Daubenton, nella stessa guisa di Michele Letellier, da questa lotta con la storia, è uscito tutto sformato. Daubenton era stato eletto da Luigi XIV per accompagnare il giovane re in Ispagna. Il Gesuita, confessore del prin-

(1) *Memorie per servire alla storia di Spagna sotto Filippo V*, di Vincenzo Bacallar, marchese di San Filippo, tom. III, p. 48.

cipe fin dai primi suoi anni, leggevagli nell' anima; ma, in quel tempo fecondo d' intrighi, vi aveva una donna la quale, per le grazie del suo spirito ambizioso, non tardò a pigliare sopra la reina Luigia di Savoia tale un sopravvento che Luigi XIV credette d' aver motivo di paventarne le conseguenze. La Principessa degli Orsini, sotto il titolo di Cameriera Maggiore, manteneva nella Reina sinistre prevenzioni contro la Francia: dominava il carattere debole ed irresoluto di Filippo V; e trascinavalo a disegni che avrebbono messo a repentaglio la futura sorte dei due Stati. Il Padre Daubenton vi si oppose; li distrusse e gli riuscì anche a far rimandare in Francia la Principessa degli Orsini, la quale, troppo certa del proprio credito presso Luigia di Savoia non seppe invanire i disegni del Gesuita. Daubenton l' aveva espulsa da Madrid: ella vi rientra pochi anni dappoi ed obbliga il Gesuita ad uscire di Spagna. Succedegli il Padre Robinet. « Non vi fu mai confessore, narra Duclos (1), che meglio convenisse al suo posto, e che più vi fosse affezionato del Padre Robinet. Pieno di virtù e di cognizioni, penetrato delle più sante massime, zelante francese, egualmente premuroso dell' onore della Spagna, sua seconda patria, consigliò al Re di riformar la Nunziatura, allorchè il Papa riconobbe l' arciduca in Re di Spagna. »

Operando in tal modo, i Gesuiti consultati da Filippo V, Robinet, Ramirez e il Domenicano Blanco, non pensarono di chiarirsi avversi alla Sede Apostolica. I sovrani avevano ottenuto d' erigere quel

(1) *Memorie segrete* di Duclos, tom. I, pag. 112.

tribunale della Nunziatura per favorire gli Spagnuoli nelle loro relazioni con la corte di Roma. In quest' amministrazione s' erano introdotti alcuni abusi. Il Papa dichiaravasi nemico di Filippo V; i Gesuiti, senza mancare all'obbedienza spirituale dovuta alla Santa Sede, non consentirono però di tacere in ordine a un fatto che tendeva a sbalzar dal trono il Re che la Spagna accettava. Il Padre Robinet era aperto nemico degli abusi: contendeva di reprimerli con una vivacità più ostinata che riflessiva. Ma ben presto videsi circondato da difficoltà maggiori di quelle che presentava il governo ecclesiastico. La regina Luigia era morta nel 1712, e la principessa degli Orsini, sua favorita, aveva speranza di sostenere all' Escuriale la parte della Marchesa di Maintenon a Versaglia. A forza d' arte sarebbe giunta sicuramente al suo scopo, allorchè il Padre Robinet ne attraversò gl' intrighi. Sapeva che assalendo di fronte Filippo V, che sorprendendolo alla presenza di tutta la corte, lo determinerebbe a manifestarsi avverso a tal maritaggio: si risolvette di arrischiar tutto. Il Re amando, dice Duclos (1), di parlar col suo confessore delle notizie di Francia, gli domandò un giorno che ci aveva di nuovo di Parigi. — Sire, rispose Robinet, vi si dice che V. M. sposerà Madama degli Orsini — Oh! questo poi no, rispose il Re e andossene. »

Il Gesuita conosceva il suo penitente. Niente lo avrebbe rimosso da una parola data pubblicamente: esso lo impegnava anche sopra le sue previsioni. La principessa degli Orsini, vedendosi obbligata

(1) *Memorie segrete*, tom. I, pag. 101.

di desistere dal pensiero d' esser regina, volle almeno maritare Filippo V con una donna ond' essa disporrebbe a suo talento. Alberoni lo persuase di scegliere Elisabetta Farnese. Nel 1714 un esilio insultante fu la ricompensa de' suoi maneggi. Madama degli Orsini era stata vinta dall' ingegnosa ruvidezza d' un Gesuita, fu ingannata dall' astuzia d' Alberoni, e succombette sotto l' imperioso candore d' una giovinetta.

Questi piccoli tradimenti, quest'impercettibili congiure non andavano a versi del carattere risoluto del Padre Robinet. « Un' azione giusta e ragionevole, narra Duclos (1) ne cagionò la disgrazia. Era vacante l' arcivescovado di Toledo che rendeva novecentomila lire all' anno. Il Cardinale del Giudice fecelo domandare al Re per mezzo della Reina. Il principe, prima di risolvere, volle consultare il proprio confessore. Questi fu d' avviso tutto diverso, e mise innanzi che essendo già il cardinale provveduto convenientemente alla sua dignità, conveniva ripartire le grazie, che sempre sono scarse a petto delle domande e spesso anche del bisogno. Propose per Toledo Valero-Lera, Spagnuolo, preferibile ad uno straniero, e la cui elezione sarebbe gradita a tutta la nazione. Questo Valero, essendo parroco di campagna, aveva reso importantissimi servigi a Filippo V nel tempo che la corona vacillavagli ancora in capo. Il Re avevagli conferito il vescovato di Badajoz. Fu vescovo com' era stato parroco, non vedendo in questa dignità che maggiori doveri da adempiere, e non presentandosi mai a corte.

(1) *Ibidem*, p. 172.

Robinet fece conoscere al Re che gli Spagnuoli al cui valore, affezione e costanza andava debitore della propria corona, si terrebbero ricompensati tutti nella persona d' un compaesano qual era Valero, e che infine spandevansi sui poveri le rendite dell'arcivescovado di Toledo per le mani d'un Prelato che non sapevane fare altro uso. Il Re lo nominò (marzo 1715).

« La Regina e il suo ministro furono indignati della vittoria di Robinet. Le conseguenze li spaventarono. Collegaronsi contro una virtù cotanto pericolosa; e, a forza di seduzioni e d' intrighi giunsero a far allontanare dalla corte un uomo che altro non chiedeva che di allontanarsene (1).

« Robinet non portando seco che la stima e i desiderii della Spagna, ritirossi nella casa dei Gesuiti di Strasburgo, dove visse e morì tranquillo, dopo avere più edificato che servito la propria Compagnia. »

Al momento di separarsi da un Gesuita che non lo aveva mai adulato, Filippo V chiesegli un ultimo consiglio: lo pregò d' indicargli il Padre dell' Instituto nelle cui mani commettere la propria coscienza. «Robinet, secondo che narra il marchese di San Filippo (2) insinuò che il Padre Daubenton sarebbe più di lui gradito agli Spagnuoli, la cui stima aveva meritato: » subito il Re gli scrisse per sollecitarne il ritorno.

Daubenton era Assistente di Francia a Roma,

(1) L' abate Grégoire racconta lo stesso fatto nella sua *Storia dei confessori* p. 224, ed è pur riferito nelle *Memorie* di Maurepas, tom. I, pag. 228.
(2) *Memorie* di San Filippo, tom. III, p. 151.

dove Papa Clemente XI onoravalo di speciale affezione. Il giovinetto da esso educato, il Re che aveva seguito ne' pericoli, chiamavalo, dopo dieci anni di separazione, per restituirgli la propria confidenza. Il Gesuita non esitò punto. Giunto appena a Madrid, gli fu agevole d' accorgersi che la sua presenza diverrebbe motivo d' inquietudine al ministro diriggente. La testa di Alberoni fermentava, e questo Richelieu italiano mirava a dominare la Europa o di sconvolgerla per acquistare un gran nome nella storia. Trattava simultaneamente col Czar Pietro di Russia, con la Porta ottomana, e con Carlo XII; armavali contro l' imperadore d'Alemagna e contro l' Inghilterra: vagheggiava di ristabilire in trono gli Stuardi, di togliere il potere al duca d' Orléans e di rendere la Spagna arbitra dei destini del mondo, come sotto Carlo V e Filippo II. I Gesuiti avevano abolito il Tribunale della Nunziatura, ed egli lo ristabilì per meritare la porpora romana. Udendo farsi tanti disegni, che per la mente d' Alberoni non erano che un gioco, Daubenton non perdette nulla dell' abituale sua calma; ma conobbe essere importante di premunire il Re contro la fortunata audacia d' un uomo che poteva mettere in subbuglio l' Europa. Fecelo con destrezza, e, « nella sua disgrazia, narra il Marchese di San Filippo (1), il cardinale Alberoni era persuaso, il Padre Daubenton animasse la persecuzione di cui era obietto; ma ciò era una sua idea; giacchè la moderazione e la dirittura di questo Gesuita lo rendevano incapace di cercare di vendicarsi, sebbene

(1) *Ibidem*, tom. IV, p. 44.

non suggerisse e sempre al Re se non ciò ch' era giusto. » Il cardinale Alberoni aveva un osso duro da rodere. Le sue chimeriche idee d' onnipotenza davangli per nemici il duca d' Orléans e Dubois, il Re d' Inghilterra e il Padre Daubenton, e cadde. Il Gesuita era più che mai l' arbitro della coscienza di Filippo V. Non s' era potuto oltraggiarlo in vita, lo si calunniò in morte. Ebbevi un Francescano, già condannato come eretico, che contorse i fatti a grado de' suoi odii, che il solo Voltaire ha osato di ripetere. Questo Francescano, per nome Bollando, in un suo libro che fu soppresso in Ispagna, racconta adunque (1) che il Gesuita confidò al duca d' Orléans il pensiero ond' era tormentato il Re di far rinunzia del regno, affinchè il duca profittasse di tal rivelazione all' uopo di sua politica. Il Re scoprì la perfidia del proprio confessore, e gliene fece amaro rimprovero; e questo sì lo accuorò che cadde morto d' apoplessia sotto gli occhi di Filippo V. Secondo questa narrazione, non accettata da veruno storico avversario de' Gesuiti, reietta, come indegna persino della loro parzialità, da Saint-Simon, da Noailles e da Duclos, contemporanei degli avvenimenti, disprezzata dall' abate Grégoire, il Padre Daubenton avrebbe venduto al Reggente i misteri del confessionale, o comunicato almeno a stranieri il segreto dello Stato che un principe gli confidava. Sacerdotalmente e politicamente parlando questo misfatto non avrebbe nome. Daubenton e il marchese di Grimaldo, successore d' Alberoni nell' uffizio di ministro principale, go-

(1) *Storia civile di Spagna*, tom. III, p. 305. e 306.

vernavano bene il Re e la Spagna: il Gesuita era entrato in trattative del matrimonio dell' infante Don Luigi con madamigella di Montpensier, figlia del Reggente: aveva contribuito a fidanzare Luigi XV con l' infanta; ma da questi fatti a un tradimento ci ha un abisso d' impossibilità. E quest' abisso gli annalisti contemporanei non hanno avuto la forza di valicare neppur per calunniare un Gesuita!

Il pensiero di abdicare germogliava già da gran tempo in mente di Filippo V. Ardente e malinconico, rimpiangendo sempre la Francia e il diadema che aveva abbandonato, questo principe mirava a seppellire nel ritiro una vita passata fra le tempeste. Non dissimulava nè la sua sazietà delle grandezze, nè i suoi vagheggiamenti di solitudine. Il reggente aveva lealmente rispettato la corona da cui un fanciullo l' allontanava; nè il delitto d' usurpazione entrò mai in suo pensiero. Con lo stimolare Filippo V di consummare il volontario suo sagrifizio, sperava di collocare sua figlia sopra un trono: questa paterna ambizione non era produttrice di delitto niuno. Aprissi intorno a ciò col Padre Daubenton, e si ebbe una ripulsa; imperocchè il Gesuita, con la Reina, opponevasi più vigorosamente al pensiero di FilippoV. Finchè visse Daubenton, il Re lasciossi obbligare da lui a conservare lo scettro. La morte non lo côlse già sotto la sferza de' rimproveri onde il Re lo flagellava; ed ecco come un testimonio oculare, un servitore devoto al Re di Spagna, narra quest' avvenimento. « Addì 7 Agosto 1723, dice il marchese di San Filippo (1), moriva il Padre

(1) *Memorie* di San Filippo, tom. IV, p. 127.

Daubenton al Noviziato de' Gesuiti con molta edificazione. Vi si era fatto trasportare da Balsain come appena sentissi male, per aver la consolazione di morire nella casa di Sant' Ignazio. La sua morte fu accompagnata da prove sì parventi di pietà e di religione, che fecero impressione in molti. » Il Re non aveva cessato di collocare nel Gesuita la propria confidenza, e lo pregò d' indicargli esso medesimo il proprio successore. Daubenton indicò il Padre Bermudez; ma le prove della reale affezione seguirono fino alla tomba questo sacerdote, la cui memoria, per detto d' un frate apostata, doveva essere infame appo il principe e tutti i cuori probi. Per glorificare la guida della propria infanzia e della propria virilità, Filippo V ordinò che la corte, i ministri e gli ufficiali della corona assistessero ai funerali del Padre Daubenton; e decretò a questo Gesuita morto, come si asserisce, sotto la regia maledizione, gli onori riservati ai grandi del regno.

Daubenton era uomo risoluto; aveva saputo combattere i languori del monarca, e guarire con la sua energia, la debolezza infermiccia di Filippo, i vani scrupoli e poco fondati che talvolta ne travagliavano lo spirito. Non gli aveva mai permesso di far rinunzia del regno, come ne lo stimolava il duca d' Orléans, Bermudez non ebbe la forza di opporsi a questo disegno. Egli si ristrinse nel suo ministero di Direttore, e lasciò il principe in balia alle naturali delicatezze della propria coscienza e delle sue incertezze. Il dì 15 Marzo 1725, il Re fece rinunzia del trono a favore di don Luigi, suo figlio primogenito, il quale, cinque mesi dappoi, morì senza

figli; e, il 6 Settembre dello stesso anno, Filippo V, col dolore nell' anima, rassegnossi a ripigliare le redini dello Stato.

Verso il medesimo tempo i Gesuiti di Portogallo si trovarono in una singolare perplessità. Molti benefizii che la Camera Apostolica conferiva dietro la proposta dei Re di Portogallo, erano stati riuniti a stabilimenti religiosi. Per non privare la Santa Sede del diritto di annate ond' essa godeva quando questi benefizii passavano dall' uno all' altro titolare, la Corte romana decretò che sarebbono reputati come vacanti nel periodo di ogni quindici anni, e che le Comunità pagherebbono l' imposizione ecclesiastica, cui diedesi il nome di *Quindenia*. I Gesuiti portoghesi possedevano con questo titolo parecchie abazie; ma, oltre quelle già soggette alla quindenia, i loro collegi, case e chiese avevano acquistato altri beni non sottoposti al diritto di annate e conferiti dall' Ordinario sopra la sola proposta della Corona. Nel 1703, i delegati della Tesoreria pontificia, appoggiandosi ad antichi decreti, vogliono estendere anche a questi benefizii la prelevazione della Quindenia. Il Nunzio apostolico, Michelangelo Conti, che divenne poi Papa sotto il nome d' Innocenzo XIII, rivolgesi dapprima ai Gesuiti per non trovare opposizione negli altri Ordini: minaccia il provinciale Domenico Nugno di spogliarlo della sua carica, se non paga la quindenia in questione. Il Re don Pedro II crede che in questo conflitto sia implicata la dignità del suo trono, e dichiara a Nugno che sbandirà da' suoi Stati l' Ordine di Gesù, se si arrende alla domanda.

Conti, a torto o a ragione, suppone che Monar-

ca e Gesuiti sieno d'accordo per ispaventar la Chiesa: invoca l'autorità del Generale della Compagnia; Clemente XI stringe Tirso Gonzales di sciogliere la difficoltà; ed egli la risolve a favore della Tesoreria; ma il re si ostina, e Nugno, ballestrato dalle due potestà, interpone appello dall'una all'altra. La morte di Don Pedro (1707) permetteva al suo successore Giovanni V di conciliare le parti. Il duca di Cadoval e Conti arbitrarono le somme dovute e la quotità delle quindenie future.

Due anni appresso il Papa ricusò d'approvare la transazione del suo ambasciadore, ed annunziò che spoglierebbe le case della Compagnia di Gesù de' suoi benefizii. Il Padre Emmanuele Diazio, allora provinciale credette di por fine a tutte queste discussioni, e senza consultare il principe, fece versare il danaro richiesto nell'erario di San Pietro. Questa pacifica risoluzione suscitò la tempesta: Giovanni V esilia Diazio e vieta ai Gesuiti suoi sudditi d'eseguire gli ordini che ad essi manderà il Generale. Le menti si riscaldavano. Nel 1712, il P. Riberio, che ha preso parte contro gli uffiziali della Santa Sede, viene da essi dinunziato a Clemente XI. Il Papa vuole che sia subito espulso dalla Compagnia: tal ordine è eseguito. I noviziati veggonsi sospesi, o chiusi dopo queste contese che più sono una quistione di giurisdizione che di pecunia. I Gesuiti, posti tra due fuochi significano alla Santa Sede l'interna loro tranquillità e la confidenza del Re; sono esiliati perchè, anzi tutto, non vogliono introdurre alcuna scissura nella Chiesa o nell'Impero: ma tale condizione di cose non poteva durare. I Canonisti, i giureconsulti portoghesi dichiaravano nullo l'interdetto

de' noviziati, i Padri l' accettano come valido e vi si sottomettono. Ciò era la morte per le Missioni di là dai mari; il Pontefice e il Re non credettero di dover esser cagione di tanto danno; e, nel 1716, Giovanni V permise ai Gesuiti di pagare alla Corte romana la Quindenia che non avevano mai ricusato.

Queste cose accadevano nel tempo che i Giansenisti accusavano la Compagnia di regnar al Vaticano e d' imporre i propri voleri al Papa. I Gesuiti, a detto loro, dominavano i Pontefici e il sacro Collegio ; dettavano ai Re i provvedimenti da prendersi; ma, in questo caso e in molti altri più importanti, li vediamo sempre posporre i proprii interessi o le proprie opinioni alla conservazione della pace. Si sentivano abbastanza forti da obbedire: il rispetto dell' autorità gli ha sostenuti al cospetto di tanti nemici che ne tramavano la ruina. Questo rispetto, dal quale non si sono mai allontanati per ducento trent' anni, e la grandezza ch' esso riverberò sull' Ordine, sono il più saldo argomento che la storia possa recare in favore del principio d' obbedienza.





INDICE

CAPITOLO PRIMO

proseliti — Le donne e i Magnati — I primi solitarii di porto Reale — Antonio Lemaitre e sua umiltà — Le Costituzioni di Porto Reale — San Cirano chiuso nella fortezza di Vincennes — Antonio Arnaldo e Sacy — I Gesuiti si procacciano delle bozze dell'*Augustinus* — Domandano che il libro sia soppresso prima della publicazione — Pensiero fondamentale di quest' opera — I Gesuiti belgi e francesi l' impugnano — I Giansenisti lo difendono — È condannato dalla Santa Sede — Antonio Arnaldo entra in campo — Il Padre Sesmaisons e la principessa di Guéméné — Il libro della *Frequente Comunione* — Il Padre Petavio e Arnaldo — Il Gesuita Novet e sua disdetta — Dichiarazione di San Vincenzo de' Paoli — Morte di San Cirano — Singlin prendene il posto — Il Giansenismo viene in voga — Metodo d'insegnare de'Giansenisti — Loro libri elementari — Loro grandi uomini — Alcuni vescovi sedotti da essi — Ritratto de'Giansenisti — Il Cardinale di Retz rendesi loro discepolo — I Giansenisti pigliano parte nella Fionda — L' Università diventa giansenistica — Il dottore Cornet e le cinque Proposizioni — La Sorbona fa alleanza coi Gesuiti, con Oliere e con Vincenzo de' Paoli — *Il Giansenismo confuso* e il Padre Brisaccier — Condanna del Gesuita proferita dal coadiutore — Olier ed Abelly ricusano di leggere in pulpito l'atto del coadiutore — I Giansenisti mandano a Roma tre dei loro — Deputazione del clero di Francia — Il Giansenismo è condannato — La Madre Angelica ed i Giansenisti prendono sotto il patrocinio della loro virtù i vizii del Cardinale di Retz — Per suo mezzo, sono signori della diocesi di Parigi — Arnaldo e la Sorbona — Arnaldo provoca la prima *Provinciale* — Ritratto di Pascal — *Le Provinciali* — Entusiasmo che suscitano — Silenzio de' Gesuiti e cagioni di esso — Abilità di Pascal — Il Probabilismo e il Probabiliorismo — Conseguenze delle due opinioni-Teofilo di Corte e Alfonso de'Liguori, Probabilisti — I Giansenisti consigliano a vicenda la civetteria, l' assassinio, e la direzione d'intenzione — Il Parlamento condanna le *Provinciali* e il Padre Daniel vi risponde coi *Colloqui o Dialoghi* di *Cleante* ed *Eudossio* — Creazione del consiglio di Coscienza —

Il Padre Annat — Il soprantendente Fouquet giansenista — Arduino di Perefixe, arcivescovo di Parigi e Bossuet vogliono rimovere le Religiose di Porto Reale dalle loro idee — I Padri Annat e Ferrier trattano con Giberto di Choiseul vescovo di Cominges — Lettere di questo ad Arrigo Arnaldo, vescovo d'Angers — La pace data dai Gesuiti e rotta dal grande Arnaldo — Le religiose e i solitari di Porto Reale sono dispersi — *Relazione della Madre Angelica di San Giovanni* — Nicole e il cancelliere Letellier — L'arcivescovo di Sens e il vescovo di Châlons pacificatori — Arnaldo acconsente alla pace, perchè non move dai Gesuiti — Pace di Clemente IX — La *Morale pratica dei Gesuiti* — L'Abate di Pontchateau e Arnaldo — La *Perpetuità della Fede* e i *Saggi di Morale* — Arnaldo e Nicole — Cagioni di scissura fra' vescovi e i Gesuiti — L'arcivescovo di Sens li scomunica — Il Cardinale Lecamo li perseguita a Grenoble — Il vescovo di Pamiers gli accusa — Loro contesa con don Giovanni di Palafox vescovo d'Angelopoli — I Giansenisti e Palafox — La lettera di Palafox al Papa — Perchè Palafox non fu canonizzato? — Il Cardinale Calini al Concistoro del 1777.

CAPITOLO SECONDO

L'undecima Congregazione generale si raduna in Roma per nominare un Vicario generale, in vivente di Gosvino Nickel, Generale dell'Ordine — È eletto il P. Oliva — Suo carattere — Gli Assistenti — Progressi della Compagnia nelle provincie di Milano e di Napoli — Sua condizione in Portogallo — Alfonso VI e la regina reggente, Luigia Gusmano — Il conte di Castel - Melhor primo ministro — Il P. Andrea Fernandez, nominato grande inquisitore, rifiuta questa dignità — Matrimonio d'Alfonso VI con madamigella d'Aumale — Il Padre Francesco di Villa l'accompagna a Lisbona — Carattere del re e sua condotta — Il maresciallo di Schonberg e il Gesuita soli protettori della regina — Amore dell'Infante don Pedro per essa — La regina si ritira in un convento — Don Pedro la protegge contro il re — Il capitolo di Lisbona

pronunzia la separazione. — Abdicazione d'Alfonso VI — Reggenza di Don Pedro — Le Cortes mandano una deputazione alla regina, pregandola di sposar l'infante suo cognato — Condotta de'Gesuiti in questo frattempo — Il P. Villa e il Padre Emmanuele Fernandez — Quest'è nominato alle Cortes — Lettera del Generale dell'ordine concernente quest'elezione — Fernandez rifiuta. I Gesuiti hanno essi contribuito al decadimento del Portogallo? Sono così astuti come si dice? Vere cagioni dello scadimento. — Il Padre Vieira — Morte di Filippo IV di Spagna — Marianna d'Austria, reggente di Spagna, nomina il suo confessore, P. Nithard, grand'Inquisitore e consigliere di Stato — Il Gesuita ricusa — Il Papa lo obbliga ad accettare — Inimicizia di don Giovanni d'Austria per la regina e pel suo confessore — Il clero si collega contro il Gesuita — Spediente che prende Nithard — Don Giovanni trionfa — Il Padre Nithard abbandona la Spagna — Carlo II e il suo regno — I Gesuiti in Polonia — Casimiro re e gesuita — Sobieski e il Padre Przeborowski, suo confessore — Przeborowski benedice i Polacchi prima della battaglia di Choczim — Sobieski è eletto re — Il Padre Vota diviene suo consigliere — Lo induce ad entrare nella lega d'Augusta contro Luigi XIV. — Politica di Vota biasimata dagli storici francesi — Sobieski vince a Vienna — Diviene odioso ai Polacchi — Mala contentezza di Iacopo, suo primogenito, sedata dal Gesuita — Sobieski muore fra le braccia di Vota — I Gesuiti in Inghilterra — Ristaurazione di Carlo II — Ritratto di questo principe — I cattolici si raccolgono ad Arundel — House e chiedono l'abrogazione delle leggi di persecuzione — Il Parlamento mostrasi disposto a concederla, a patto che i Gesuiti sieno espulsi dall'Inghilterra — Scissure nella parte cattolica — Richiamo delle dottrine oltramontane — I Gesuiti accusati d'essere autori della pestilenza e dell'incendio di Londra — Gli anglicani incitano la plebe contro d'essi — Carlo II proscrive i Gesuiti — Carattere del duca di York — Si rende cattolico — Il Papa e il Padre Simons intervengono nella sua conversione — I Gesuiti, cospiratori in Inghilterra, sono difesi da Antonio Arnaldo — Congiura scoperta da un falso Gesuita francese — Sue rivelazioni — Cre-

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

demia francese—L'eloquenza del pulpito ed estemporanea —I Gesuiti predicatori—I Missionarii — Gli Oratori Sacri — Differenza fra essi — Paolo Segneri e i predicatori italiani — I Portoghesi e gli Spagnuoli — Il Padre Giovanni de Isla ne fa la critica — I Belgi—I Tedeschi e Giacomo Wurz — I Francesi e Claudio di Lingendes, creatore dell' eloquenza sacra in Francia — Bourdaloue — Larue e Cheminais — Il Padre di Neuville e'l secolo diciottavo — I Gesuiti storici — Storici della Compagnia — Orlandini, Sacchini, Giovencio, e Bartoli — I biografi — Storici ecclesiastici e profani — Mariana e Palavicino — Strada e Maffei — D' Avrigny e Daniel — Bougeant, Longueval, Brumoy e Berthier — Carattere di questi scrittori— Du Halde e le *Lettere edificanti*— Berruyer e Griffet — I Gesuiti archeologi — La scienza epigrafica dei Padri — I Bollandisti e gli Agiografi della Compagnia — Gesuiti geografi — I Gesuiti giureconsulti — Matematici— Clavio e i suoi discepoli —Guldino e San Vincenzo — Il Padre Lallouere e Pascal — Il Padre Riccati e 'l calcolo integrale — Scoperte de' Padri Riccioli e Grimaldi— Studii intorno alla luce e ai colori— Il Padre Pardies geometra— Il Padre L'Hoste e i marinai — I Gesuiti idrografi — Il P. Zucchi e il telescopio— Il Padre Kircher e sue opere — L' aerostato inventato dal Padre Gusmano — È tratto al Sant' Uffizio — Il Padre Lana e le sue scoperte — I Gesuiti mineralogi — Pittori e oriuolai — Astronomi —Il Padre Scheiner scopre le macchie del sole — Il P.Eschinardi precede Cassini nella scoperta della gran cometa del 1668 — Deschales, e i colori — Il Padre Boscovich — I Gesuiti creano i principali osservatorii d' Europa — Il Padre Paez scopre le sorgenti del Nilo— Il Padre Marquette alla foce del Missisipi — I Gesuiti sull' Orénoco — Il Padre Manuello Romano— Il Padre Albanel scopre la baia d' Hudson — I Gesuiti e la Chinachina — Scoperta del rabarbaro, della vaniglia e della gomma elastica — Il Ginseng e la porcellana— I Gesuiti letterati e poeti— Sarbiewski e il Padre le Moyne — Rapino e del Cigno — Bouhours e Vaniere — Tournemine e Bettinelli — Berthier e il *Giornale di Trévoux*.

CAPITOLO QUINTO

Luigi XIV e suo carattere. —Il Padre Annat, confessore del Re. — Rendesi mediatore fra il Pontefice e il Re per l'affare della Guardia corsa — I Gesuiti sotto Luigi XIV. — Il Padre Canaye di Dunkerque. — Missioni di Bretagna. — Le Case di ritiro — Il Padre Chaurand e i poveri —Instituzione dei Depositi di Mendicità — Chaurand chiamato a Roma da Innocenzo XII. — Bourdaloue alla corte. — *Tu es ille vir.* — Morte del Padre Annat. — Il Padre Ferrier gli succede nell'uffizio di confessore del Re— Carattere del Gesuita — Il Padre Ferrier è incaricato da Luigi XIV delle liste de'benefizii. — Il P. Francesco Lachaise. — Suo ritratto — Preponderanza che acquista sopra Luigi XIV —Fa allontanare la Marchesa di Montespan. — Ritratto d'Innocenzo XI — Negozii della Regalia — I Gesuiti a Pamiers. — Resistenza del Vescovo agli ordini del Re —Il Papa lo sostiene — Spedisce ai Gesuiti Brevi comminatori. —I Gesuiti citati davanti al parlamento di Parigi,e a quel diTolosa —È lodata la loro prudenza. — Il Papa scomunica Luigi XIV. — I Gesuiti non pubblicano la Bolla che il Papa indirizza a loro — Il clero di Francia si convoca. — Disposizioni degli animi. — Bossuet all'assemblea generale del 1682.— Libertà della Chiesa Gallicana. — Dichiarazione dei quattro articoli. — La Sorbona tacitamente resiste. — Luigi XIV non vuole che i Gesuiti soscrivano la dichiarazione d'insegnare i quattro articoli. — Motivi religiosi e politici di quest'ordine. — Il Padre Lachaise e il Generale de' Gesuiti — Lettere del Padre Lachaise intorno alle conseguenze della dichiarazione — Pratiche conciliatrici del Re e dei Vescovi presso la Santa Sede — Lettera di Luigi XIV. — Le libertà gallicane e le rivoluzionarie — Quello che fecero i Gesuiti in quelle gravi contingenze — I Protestanti e l'editto di Nantes — Colbert e Bourdaloue — Disegno dei Gesuiti per vincere l'eresia — Il Padre Dez a Strasburgo — La Maintenon e Luigi XIV — Il Padre Lachaise s'oppone al loro matrimonio —I Gesuiti divisi di parere intorno all'opportunità

CAPITOLO VI.

e di Noailles — Noailles arcivescovo di Parigi — Si puntella sopra i Giansenisti — Il *Problema ecclesiastico* — Accusa i Gesuiti d' esserne autori — Arresto di Quesnello e di Gerberon — Trama ordita da essi per mutar l' ordine statuito — Rollin protetto dal Padre Lachaise — La Bolla *Vineam Domini* condanna il silenzio rispettoso — Le religiose di Portoreale protestano — Cagioni della distruzione di Portoreale de' Campi — Clemente XI ordina la soppressione di questo monastero — Morte del Padre Lachaise — Il Padre Letellier è nominato confessore del Re — Ritratto di questo Gesuita — Portoreale è demolito — Qual parte il P. Letellier abbia preso a questi atti — L' aratro e i miracoli ai sepolcri de' Solitarii — Epistolario di Fénelon col Gesuita — Fénelon conforta il Padre Letellier ad essere più severo — L' abate Bochard e i vescovi di Francia — Collera del Cardinale di Noailles — Interdice i Gesuiti di Parigi — La Maintenon e il Cardinale — Chiede che il Papa definisca la questione — Luigi XIV scrive a Clemente XI implorando la Bolla — Congregazione instituita per esaminare le *Riflessioni morali* di Quesnello — La Bolla *Unigenitus* — Rovesci di Luigi XIV — Il Padre Letellier accusato delle calamità della Francia — Vuol far rapire il Cardinale di Noailles — I Gesuiti a Parigi e nelle province — I Padri di Rennes e il Parlamento di Bretagna — Il Padre Barbereau a Roano — Il Padre Bouhours e il duca di Lungavilla — Il Padre Tournemine con Canoye e col duca d'Antin — Bourdaloue e Lamoignon — Il Padre de' Campi e il Gran Condè — Il Padre Rueo e Boilean — Il P Martineau e il duca di Borgogna — Il P. Matteo della Bourdonnaye e il duca d' Orleano — Il Padre della Trémouille e i poveri — Il Padre Sanadon e il duca di Saint-Simon — Il Padre Giulio Brignole — Il Cardinale di Buglione al noviziato de' Gesuiti — Colbert e Louvois col Padre Verjus — Giovanni Crasset e i capi del Parlamento — Santeuil, Rollin e il Padre Commire — La donna e i Gesuiti — Storia della Compagnia del Giovencio condannata dal Parmento — Sogni politici e accuse dell' Abate Blache contro a' Gesuiti — Resistenza del Cardinale di Noail-



FINE DEL QUARTO VOLUME.

Publicato il 1 Settembre 1846.





